

Questo volume è un sentito e doveroso omaggio al lavoro di Liberata Nicoletti, geografa attenta, docente appassionata e figura di riferimento per generazioni di geografe e geografi dell'Ateneo salentino. I contributi raccolti riflettono la ricchezza e la profondità dei suoi interessi di ricerca: dall'evoluzione dell'agricoltura e delle politiche agroalimentari alle nuove forme di turismo e fruizione territoriale; dallo studio delle dinamiche urbane e delle marginalità, alla riflessione sul patrimonio materiale e immateriale, fino ai rapporti tra geografia e linguaggi narrativi.

Concepito secondo una prospettiva interdisciplinare, il volume ospita voci di geografe e geografi, ma anche di studiose e studiosi provenienti da ambiti affini e complementari. Ne risulta una raccolta composita e articolata, che intende non solo restituire la complessità del lavoro scientifico di Liberata Nicoletti, ma anche riaffermare – nel solco da lei tracciato – l'importanza di una ricerca capace di leggere i territori con rigore, sensibilità e responsabilità.

Federica Epifani è RTD-B presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Salento. Insegna Geografia del Turismo e Placetelling e Attrattività Turistica presso il corso di laurea in Management delle Organizzazioni Turistiche. È coordinatrice del gruppo di lavoro AGEI sul Placetelling. I suoi interessi di ricerca si collocano nell'ambito degli studi sul turismo, della valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale e, più in generale, dello sviluppo territoriale, privilegiando un approccio critico.

Patrizia Domenica Miggiano ha conseguito il dottorato di ricerca in Human and Social Sciences presso l'Università del Salento e attualmente è ricercatrice in Tenure Track presso l'Università Telematica Pegaso. È co-coordinatrice del gruppo di lavoro A.Ge.I. Placetelling e membro di diversi progetti di ricerca a livello nazionale e internazionale. Si occupa principalmente dell'impiego di approcci narrativi e visuali nella ricerca geografica e delle intersezioni disciplinari tra geografia e filosofia.

Sara Nocco è PhD in Human and Social Sciences. Dal marzo 2025 è ricercatrice in Tenure Track (RTT) presso il Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filosofici dell'Università Telematica Pegaso; è membro del comitato organizzativo della Scuola di Placetelling® e della Redazione comunicazione (Red-com) dell'Associazione Geografi e Geografe Italiani. La sua ricerca scientifica è orientata allo studio dei sistemi alimentari su scala globale e locale, sostenibilità alimentare, relazioni all'interno delle catene alimentari e animal geography.

ISBN: 978-88-8305-232-3

Custodire luoghi, coltivare territori



Custodire luoghi, coltivare territori

Scritti in onore di Liberata Nicoletti



a cura di
Federica Epifani
Patrizia Miggiano
Sara Nocco



Università del Salento



Series of Geographical Studies on Places
and their representations

Number 7

Custodire luoghi, coltivare territori

Scritti in onore di Liberata Nicoletti

A CURA DI

FEDERICA EPIFANI, PATRIZIA MIGGIANO E SARA NOCCO



2025

Placetelling

Series of Geographical Studies on Places and their representations

Series Peer review directed by
Fabio Pollice

The publications offered in the series "Placetelling. Series of Geographical Studies on Places and their representations" are subject to a double-blind peer review process.

Series editor

FABIO POLLICE, University of Salento

Scientific committee

CLAUDIO CERRETI, "Roma Tre" University

ISABEL DUMONT, "Roma Tre" University

ANGELO TURCO, IULM Foundation

MASSIMILIANO TABUSI, University for foreigners of Siena

ELENA DELL'AGNESE, University of Milan – Bicocca

BEATRICE STASI, University of Salento

STEFANO CRISTANTE, University of Salento

GIULIA URSO, Gran Sasso Science Institute

ROBERT HERIN, Université de Caen Normandie

PETROS PETSIMERIS, Université Paris I Panthéon-Sorbonne

In copertina: *Alessandria del Carretto (CS)*, foto di Patrizia Miggiano

© 2025 Università del Salento

ISSN: 2612-1581

ISBN: 978-88-8305-232-3

DOI Code: 10.1285/i26121581n7

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/placetelling>

Custodire luoghi, coltivare territori

Scritti in onore di Liberata Nicoletti

Coordinamento scientifico

FEDERICA EPIFANI, Università del Salento

Editorial board

FEDERICA EPIFANI, University of Salento

FRANCESCA RINELLA, University of Bari Aldo Moro

PATRIZIA MIGGIANO, Pegaso Online University

SARA NOCCO, Pegaso Online University

INDICE

Messaggio del Direttore <i>Mariano Longo</i>	3
Prefazione <i>Fabio Pollice</i>	5
Sostenere la sostenibilità dell'agroalimentare: la contestata transizione promossa dalla PAC 2023-2027 <i>Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, Pierluigi De Felice</i>	11
1970-2020 Cinquanta anni di agricoltura in Italia e in Puglia: considerazioni su alcuni dati censuari <i>Roberto Morea</i>	29
Una panoramica sulla produzione agrumaria meridionale e gli altri usi possibili <i>Antonietta Ivona</i>	41
I paesaggi agricoli del Molise: verso il futuro osservando il passato <i>Carmen Silva Castagnoli</i>	55
Il Salento post Xylella. La resilienza oltre l'olivicoltura <i>Sara Nocco</i>	71
Le cave di bauxite: patrimonio abbandonato o risorsa ancora viva? Riflessioni teoriche e analisi empiriche <i>Mariateresa Gattullo</i>	85
Geografie del meridione urbano e deindustrializzazione. Alcune riflessioni sul caso di Brindisi <i>Federica Epifani</i>	103
Dagli altari alla polvere: le Canarie alla ricerca di un'uscita di sicurezza <i>Peris Persi</i>	115
Il paesaggio montano plasmato dal cambiamento climatico e la sua fruibilità. Alcune riflessioni sulle valli alpine valdostane <i>Anna Maria Pioletti</i>	125

Turismo e crisi idrica: il caso di Favignana <i>Leonardo Mercatanti, Mariacristina Ruffo</i>	135
Turismo alternativo. Per la riscoperta e valorizzazione delle aree interne e marginali <i>Monica Ugolini</i>	147
Il destino dei luoghi turistici all'incrocio tra immagine, racconto e realtà <i>Valentina E. Albanese</i>	159
I luoghi termali della prima generazione abbandonati in Italia. Il caso di Voltaggio <i>Giuseppe Rocca</i>	171
"Fino a quando non verrà". Aspettando la gestione privata delle Terme di Santa Cesarea <i>Antonella Rinella, Francesca Rinella</i>	189
Le potenzialità educative dei modi di dire geografici <i>Fabio Fatichenti</i>	205
Ritratto letterario di un paesaggio industriale tra finzione e denuncia <i>Caterina Barilaro</i>	217
La città e le sue rappresentazioni. L'éclatante folie della Lecce barocca nelle impressioni dei viaggiatori stranieri (secc. XVIII-XX) <i>Daria De Donno</i>	225
Prospettive e programmi per lo sviluppo turistico in Puglia negli anni della Ricostruzione: Taranto e la scommessa sul mare <i>Elisabetta Caroppo</i>	237
La letteratura di traduzione nel Mezzogiorno medievale fra X e XI secolo: le scuole di Napoli e Amalfi <i>Antonella Micolani</i>	255

Messaggio del Direttore

MARIANO LONGO¹

In accademia, ci sono persone che incidono per la loro capacità di indicare nuove rotte. Altre perché in grado di gestire processi. Altre ancora per la qualità e la cura che mettono nel lavoro di ricerca e nelle relazioni con i colleghi. Liberata Nicoletti appartiene a quest'ultima categoria: ha infatti sempre concepito il lavoro accademico come relazione, sia nel rapporto che ha instaurato con il proprio lavoro di ricerca, sia nella capacità empatica di relazionarsi ai colleghi, quelli della sua età e, soprattutto, i più giovani.

Nella relazione col suo lavoro, Liberata ha sempre saputo innovare, introducendo questioni inedite, aprendo la geografia a tematiche di attualità, ai problemi di rilevanza sociale. I suoi interessi coprono una varietà impressionante di temi: dalle migrazioni alla tutela del paesaggio, dai beni culturali alla didattica, dall'agricoltura al turismo fino ai più recenti interessi per la tutela della biodiversità. La varietà dei temi testimonia una grande curiosità intellettuale, ma anche la capacità, così propria della scuola leccese di Geografia, di passare da una tradizionale attitudine descrittiva dello spazio e della sua organizzazione ad una attenzione per le relazioni umane, per i processi economici, sociali e culturali che si palesano e radicano all'interno dei territori. Lo spazio diventa così per Liberata Nicoletti non l'oggetto di studio in sé, ma la cornice che rende possibile la dimensione relazionale, sia essa sociale, economica, politica.

Dal punto di vista umano, Liberata ha sempre dimostrato capacità di ascolto e di racconto del sé. Tutte le volte che ho interagito con lei, ci siamo raccontati qualcosa di noi, avesse quel qualcosa a che fare con il lavoro, con la quotidianità, con la famiglia, con i ricordi. E questa capacità di racconto e di ascolto Liberata Nicoletti l'ha riversata nell'insegnamento, come pure nella relazione con i colleghi, sia quelli strutturati sia quelli in formazione. Liberata sa sorridere, e questa sua qualità rallegra gli spazi. E gli spazi, lo dico da sociologo e non da geografo, ma su questo credo si possa concordare, assumono significato anche in base al tono emotivo che gli sappiamo attribuire.

¹ Direttore del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università del Salento



Per questi motivi, Liberata, anche in pensione, continuerà a lavorare. La curiosità non va in quiescenza e la capacità sorridente e lieve che è il suo modo di stare al mondo la accompagnerà ancora a lungo. Anche per questo, il nostro Dipartimento sarà per lei sempre casa.

Prefazione

FABIO POLLICE¹

Un volume in onore di una collega non può che aprirsi con una panoramica del suo percorso accademico, ma questo percorso non può essere descritto solo attraverso i ruoli che ha ricoperto o attraverso la sua produzione scientifica, che pure sono elementi fondamentali per rappresentarne il contributo e gli interessi. Se l'obiettivo è descriverne il percorso accademico, allora l'attenzione deve necessariamente soffermarsi anche sulla sua esperienza didattica, sul rapporto con gli studenti e le studentesse, con gli allievi e le allieve, perché è anche lì che si misura il valore di un accademico, posto che il trasferimento, la condivisione della conoscenza sono tra gli obiettivi più alti dell'accademia. E questo è ancor più vero per Liberata Nicoletti, perché lei è stata innanzitutto una *docente* di Geografia; una docente in grado di coinvolgere e fare appassionare a questa disciplina generazioni di studenti, accompagnandole con premura e dedizione alla scoperta dei contenuti teorici ed applicativi di una scienza di cui viene troppo spesso sottovalutato il contributo. Lo ha fatto attingendo alle sue indubbie qualità umane, oltre a quelle scientifiche, mostrando sempre una disponibilità che andava ben oltre le proprie responsabilità didattiche, animata, come è sempre stata, da una passione profonda per l'insegnamento; un esempio per tutti noi colleghi. Altrettanto impegno lo ha messo nella formazione di giovani ricercatrici e ricercatori, alcuni dei quali, non a caso, sono tra i promotori di questo volume; segno inequivocabile che il raccolto è sempre legato alla semina e che compito di un accademico non è solo produrre nuova conoscenza, ma anche trovare e formare persone che possano contribuire in futuro ad arricchirla ed ampliarla. Ed anche in quest'ambito Liberata ha dato un contributo significativo, come si evince dall'affetto e dalla stima di chi ha lavorato al suo fianco in questi anni, dei colleghi e delle colleghe che hanno voluto offrire il proprio contributo in questo volume.

Ciò premesso, vediamo adesso di approfondire quello che ne è stato l'impegno scientifico.

Liberata Nicoletti ha iniziato il suo percorso accademico nell'allora Università degli Studi di Lecce nel 1976 come assegnista ministeriale, divenendo ricercatrice confermata a tempo pieno nel 1980 e professoressa associata nel 2001. Studiosa di politiche di sviluppo regionale, presenta un'attività di ricerca articolata in

¹ Rettore dell'Università del Salento

iniziative indirizzate principalmente all'esame e all'approfondimento delle problematiche territoriali e settoriali del Mezzogiorno con particolare riferimento agli aspetti urbani ed ai comparti turistico ed agricolo, pur con frequenti incursioni in aree tematiche di altra natura (migrazioni, aree rurali, parchi letterari, risorse idriche, didattica della geografia, geografia del cibo, ecc.), come peraltro si evince chiaramente dai titoli delle sue pubblicazioni; uno spettro ampio di interessi di ricerca che è il riflesso di una sensibilità culturale e scientifica sicuramente eclettica. In molti dei suoi contributi ha messo in risalto la necessità di valorizzare le risorse e le vocazioni territoriali al fine di contribuire, da una parte, al recupero della memoria storica e all'acquisizione di una più consapevole identità d'area e, dall'altra, a promuovere la crescita economica legata alla ricerca di nuove strategie e reali opportunità nella direzione dello sviluppo sostenibile che guardi con maggiore attenzione ai problemi ambientali nei piani di organizzazione del territorio di lungo periodo.

Liberata Nicoletti ha partecipato a numerosi Gruppi di ricerca, sia a livello locale che nazionale e internazionale (Beni culturali, Emigrazione, Termalismo, Ecomusei, Geografia e religione, ecc.). In particolare, fin dalla sua costituzione nel 1993, è stata membro del Gruppo di Ricerca GECOAGRI - LANDITALY (Geografia Comparata delle Aree Agricole Europee ed Extraeuropee), prestigioso consesso di ricerca alle cui indagini su alcune realtà agricole è stato attribuito il "Premio Paesaggio Europa 2001". Ha inoltre contribuito alla realizzazione dell'Atlante Tematico delle Acque d'Italia e all'Atlante Tematico dell'Agricoltura Italiana che raccoglie i risultati delle indagini condotte sui sistemi agricoli italiani, europei ed extraeuropei e che è stato insignito dall'autorevole riconoscimento scientifico internazionale "Gran Prix de Cartographie 2001", collaborando con importanti istituzioni nazionali e internazionali (FAO, UNICEF, ecc.) e organizzando convegni e mostre scientifiche in Italia e all'estero.

Pur essendo fuori ruolo da due anni, continua ad insegnare Geografia umana nel corso triennale di Lettere moderne, seguito da circa 300 frequentanti.

Questo volume in suo onore vuol essere un piccolo ringraziamento per la grande mole di suggerimenti, consigli, attenzioni che ha sempre profuso per i colleghi e le colleghe con cui ha lavorato, che hanno aderito a questa call riprendendo temi e problemi a lei cari, relativi all'ambito agricolo (a cui sono dedicati i saggi di Maria Gemma Grillotti Di Giacomo e Pierluigi De Felice, Roberto Morea, Antonietta Ivona, Carmen Silva Castagnoli e Sara Nocco), ai processi di ri-patrimonializzazione (si vedano i saggi di Mariateresa Gattullo e Federica Epifani), alle forme di pressione generate dal turismo (cfr. gli articoli di Peris Persi, Annamaria Pioletti, Leonardo Mercatanti e Mariacristina Ruffo) nonché alle nuove opportunità che tale settore può generare (analizzate negli scritti di Monica Ugolini e Valentina Erminia Albanese), con un focus specifico sul termalismo (nel lavoro di Giuseppe Rocca e in quello di Antonella e Francesca Rinella).

Chiudono il testo interventi che riprendono questioni inerenti alla didattica della geografia (cfr. l'articolo di Fabio Fatichenti) e contenuti d'impronta storico-geografico-letteraria (oggetto dei contributi di Caterina Barilaro, Daria De Donno, Elisabetta Caroppo, Antonella Micolani) in perfetta sintonia con l'ampio orizzonte tematico interdisciplinare amato e coltivato da Liberata.

In sintesi, questo volume è certamente un omaggio a una collega che ha dato molto alla geografia, ma è anche un omaggio a questa disciplina meravigliosa che ha unito le nostre vite e che ci ha portato ad amarla e a farne la ragione ultima del nostro impegno accademico.

Principali pubblicazioni scientifiche di Liberata Nicoletti

(2022). Nicoletti, L., Melgiovanni, M., La salvaguardia della qualità agroalimentare e della biodiversità nelle aree protette della Puglia. In C. Spataro, A. Toldo e E. Dansero (a cura di) *Geografia e cibo: ricerche, riflessioni e discipline a confronto*, sessione 17, Memorie Geografiche, nuova serie n. 20 (pp. 419-424). Firenze: Società di Studi Geografici.

(2022) Nicoletti, L., Morea, R., Tutela e valorizzazione dell'agro-biodiversità in Puglia: le Comunità del cibo. In C. Spataro, A. Toldo e E. Dansero (a cura di), *Geografia e cibo: ricerche, riflessioni e discipline a confronto*, sessione 6, Memorie Geografiche, nuova serie, n. 20 (pp. 115-120). Firenze: Società di Studi Geografici.

(2021). Nicoletti, L., Epifani, F., La Calabria tra libertà di migrare e diritto di restare. In C. Cerreti, G. Pierucci (a cura di), *Mitigazione del rischio ambientale: letture geostoriche e governance territoriale*, *Geotema*, Supplemento (S4), pp. 156-165.

(2021). I nuovi paesaggi rurali in Calabria tra conservazione e innovazione. In *GECOAGRI LANDITALY* Sessione 8, B. Castiglioni, M. Puttilli, M. Tanca (a cura di), *Atti Convegno "Oltre la Convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo"*, pp. 773-780.

(2021). Nicoletti, L., Melgiovanni, M., I paesaggi rurali del Salento: nuovi legami, altre economie. In B. Castiglioni, M. Puttilli, M. Tanca (a cura di), *GECOAGRI LANDITALY* Sessione 8, *Atti Convegno "Oltre la Convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo"*, pp. 829-840.

(2021). Il paesaggio culturale calabrese tra natura e cultura. In S. Gambino, E. Nicosia, C. M. Porto, (a cura di), *Tracce e riflessioni interdisciplinari. Scritti in onore di Caterina Barilaro* (pp. 91-98). Bologna: Pàtron.

(2019). Modelli alimentari e innovazione culturale in Puglia. In F. Salvatori (a cura di), *Atti XXXII C.G.I.* (pp. 1917-1928). Roma: A.Ge.I.

(2019). Nicoletti, L., Melgiovanni, M., Turismo, terme e sviluppo locale in una destinazione emergente: la Basilicata. *Geotema*, n. 60, pp. 160-170.

(2018). L'agricoltura salentina fra tradizione e innovazione. in F. Pollice (a cura di), *Ricerche sul Salento, Rapporto 2018* (pp. 359-367). Lecce: Università del Salento.

(2018). *Mezzogiorno urbano e "questione calabrese"*. Galatina: Congedo editore.

(2016). New forms of rurality and agricultural quality products in Apulia. *Geotema*, n. 52, pp. 91-100.

- (2015). Nicoletti, L., Calignano, G., Miccoli, A., Turismo e sviluppo locale sostenibile. Il Parco naturale regionale Costa Otranto-Santa Maria di Leuca nella Macroregione Adriatico-Ionica. *Geotema*, n. 49, pp. 35-42.
- (2015). Nicoletti, L., Capineri, Trono, A., Olio extra vergine di oliva: una risorsa economica e culturale. in *S.G.I. Patrimoni Italiani. Paesaggi, sapori e colori* (pp. 55-66). Milano: Mondadori.
- (2014). Turismo, wellness e sviluppo locale nel Salento. *Geotema*, n. 46, pp. 138-149.
- (2013). Uno spazio per città medie e “micropoli”: il caso della Calabria. in *Itinerari*, I fasc.
- (2012). Qualità e ambiente: le produzioni biologiche. In *Rapporto annuale della Società Geografica Italiana: I nuovi spazi dell'agricoltura italiana* (pp. 116-120). Roma: Società Geografica Italiana.
- (2012). Places of worship and integrated local tourism systems in Apulia. In A. Trono (a cura di), *Sustainable Religious Tourism* (pp. 199-210). Lecce: Ed. Esperidi.
- (2011). Tra Sila e Pollino: l'altra faccia della Calabria. In C. Muscarà, G. Scaramellini, I. Talia (a cura di), *Tante Italie Una Italia* (pp. 105-115). Milano: FrancoAngeli.
- (2009) Santa Cesarea Terme: da centro termale a centro del benessere salutistico. *Geotema*, anno XIII, n. 39, pp. 119-127.
- (2008). Le aree umide in Puglia. In *Atlante Tematico delle acque d'Italia* (pp. 498-500). Genova: Brigati.
- (2008). Le aree umide in Italia: un patrimonio in perdita. In *Atlante Tematico delle acque d'Italia* (pp. 229-231). Genova: Brigati.
- (2008). La mediazione alimentare come fenomeno geografico. Il pane di Altamura. *Itinerari di ricerca storica, XX-XXI*, Università del Salento, Dipartimento Studi Storici (pp. 1175-1185). Galatina, Congedo editore.
- (2006). I parchi letterari in Puglia tra paesaggio culturale e sviluppo locale. In G. Campione, F. Farinelli, C. Santoro (a cura di), *Scritti per Alberto Di Blasi* (pp. 1126-1142). Bologna: Pàtron.
- (2006). Il sistema turistico termale pugliese. In G. Rocca, *Dai luoghi termali ai poli e sistemi locali di turismo integrato*, *Geotema*, anno X, n. 28, pp. 100-107.
- (2006). Acque sotterranee e possibilità di utilizzazione nel Salento. In M. G. Grillotti, L. Mastroberardino, *Geografie dell'acqua. La gestione di una risorsa fondamentale per la costruzione del territorio* (pp. 1065-1082). Genova: Brigati.
- (2004). Nicoletti, L., Trono A., Qualità territoriali tra ricerca e didattica. In *Atti del 46° Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia*, Lecce, 18 – 21 ottobre 2003, vol. 20.
- (2004). Contributi alla didattica dei beni culturali. In L. Nicoletti, A. Trono, *Qualità territoriali tra ricerca e didattica* (pp. 103-114). Galatina: Congedo editore.
- (2004). La nuova ruralità in Calabria fra tradizione e innovazione. In P. Di Carlo, L. Moretti, *Nuove politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio* (pp. 433-444). Bologna: Pàtron.
- (2003). Processi di crescita e organizzazione degli spazi rurali in Calabria. In *XXVIII Congresso Geografico Italiano Roma*, giugno 2000 (pp.1749-1763). Roma: Epigeo.
- (2001). Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno. Note sul Sud-Est pugliese. In *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno* (pp. 315-328). Napoli: Officine Grafico-Editoriali di Ateneo.

- (2001). I beni culturali: dalla riscoperta alla rivalorizzazione. In M. Mautone (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio* (pp. 97-109). Bologna: Pàtron.
- (2000). La Calabria. In *Atlante Tematico dell'Agricoltura Italiana* (pp. 355-358). Genova: Brigati.
- (2000). *La valle della Cupa. Un esempio di valorizzazione territoriale nel Salento*. Galatina: Congedo editore.
- (1998). L'olivicoltura calabrese tra marginalità e sviluppo. In *I valori dell'agricoltura nello spazio e nel tempo* (pp. 441-464). Genova: Brigati.
- (1997). Immigrazione e convivenza multiculturale in Puglia. In C. Brusa (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi* (pp. 380-392). Milano: FrancoAngeli.
- (1995). Nuovi orientamenti nella struttura delle reti urbana meridionale: il caso della Calabria. In *Itinerari di Ricerca storica* (pp.175-215). Galatina: Congedo editore.
- (1994). La chiesa di Santa Croce a Lecce: simbolo di identificazione socio-culturale delle popolazioni salentine. In C. Caldo, V. Guarrasi (a cura di), *Beni culturali e Geografia* (pp.201-214). Bologna: Pàtron.
- (1993). Sistemi urbani e prospettive di sviluppo del Mezzogiorno. In D. Novembre (a cura di), *Europa, Mezzogiorno e Mediterraneo* (pp. 257-268). Galatina: Congedo editore.
- (1990). Risultati preliminari sulle opere irrigue in Calabria. In *La Sardegna nel mondo contemporaneo* (pp.251-269). Sassari: Gallizzi.
- (1988). Beni culturali e Turismo. In *Annali del Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali*, pp. 292-302.
- (1978). Il turismo lungo il litorale adriatico leccese. In *Quaderni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Lecce*, vol 22/24, pp. 70-75.
- (1976) Terziarizzazione senza sviluppo. *Nord e Sud*, anno XXIII n. 22, pp. 75-86.

Sostenere la sostenibilità dell'agroalimentare: la contestata transizione promossa dalla PAC 2023-2027^{1*}

MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO², PIERLUIGI DE FELICE³

1. Introduzione: La contrastata conversione della PAC verso i valori della sostenibilità – Quando ormai eravamo pronti a celebrare la definitiva transizione della PAC dal modello produttivistico a quello territorialista, nel gennaio 2024 le manifestazioni di protesta degli agricoltori europei contro il *Green New Deal* hanno spinto a rimandare, se non addirittura a rinnegare, la svolta ecologista maturata nell'arco di almeno tre decenni. Dobbiamo pertanto chiederci quali ragioni abbiano indotto la PAC a invertire nuovamente la rotta per tornare a incentivare formule produttivistiche già sperimentate e rifiutate per i loro effetti dannosi alla salute dell'ambiente, dei consumatori e degli stessi agricoltori.

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso la PAC, nata dai trattati di Roma del 1957, aveva privilegiato le aziende più competitive perché in grado di abbattere i costi di esercizio e i prezzi dei prodotti, grazie all'ampiezza delle superfici messe a coltura e all'industrializzazione delle pratiche agronomiche. L'obiettivo principale degli incentivi stanziati – peraltro ampiamente e tempestivamente raggiunto – era quello di aumentare la disponibilità delle derrate alimentari in una Europa ancora affamata per gli effetti della Seconda guerra mondiale⁴. Solo decenni più tardi, con l'inizio del terzo Millennio, le aspirazioni di carattere ecologico ed etico-sociale avevano finalmente trovato pieno diritto di cittadinanza nelle politiche agricole europee facendo evolvere interessi ed aiuti – prima destinati solo ad incrementare la quantità della produzione – verso programmi direttamente legati alla peculiarità dei singoli spazi agricoli e alla qualità dei prodotti. Istanze che hanno trovato piena cittadinanza negli incentivi della PAC destinati alla regionalizzazione degli interventi, alla valorizzazione del paesaggio rurale e alla tutela dei prodotti agroalimentari locali.

^{1*} Ai soli fini della valutazione, i paragrafi 1 e 4 sono da attribuire a Grillotti Di Giacomo, mentre i restanti 2 e 3 a De Felice.

² Presidente dell'Associazione Gruppo di Ricerca Interuniversitario GECOAGRI LANDITALY.

³ Università degli Studi di Salerno.

⁴ Obiettivi fondamentali della PAC erano: assicurare un tenore di vita equo alla popolazione agricola; stabilizzare i mercati e i prezzi a vantaggio degli agricoltori; garantire la sicurezza degli approvvigionamenti alimentari; calmierare i prezzi dei prodotti agricoli per i consumatori.

È interessante ripercorrere, sia pure in forma schematica, le fasi evolutive che hanno portato la PAC alla sua conversione dal modello di sviluppo settoriale al modello di sviluppo territoriale attraverso svolte programmatiche, istituzionalizzate da altrettante Riforme e/o Revisioni talora persino contraddittorie:

1) incentivazione all'aumento della produzione e delle rese unitarie (anni Sessanta);

2) politica di sostegno dei prezzi e avvio delle politiche strutturali (anni Settanta/Ottanta);

3) politica del *set-aside* e potenziamento dei fondi strutturali destinati allo sviluppo integrato del territorio (PIM – Piani Integrati Mediterranei; Programmi LEADER I 1991-1999 e LEADER II 1994-1999 – *Liaisons entre actions de développement de l'économie rurale* – e Piani di sviluppo rurale) (anni Novanta);

4) politiche di sviluppo territoriale integrato e valorizzazione dell'agricoltura multifunzionale e sostenibile (Programma LEADER +; Riforma "Agenda 2000");

5) regionalizzazione degli interventi di sostegno e introduzione del "pagamento unico per azienda", svincolato dall'attività produttiva e subordinato all'adozione di pratiche agricole "virtuose", rispettose cioè della salute dell'ambiente, dei conduttori agricoli, dei consumatori e del bestiame allevato (Riforma Fischler del 2003); ulteriore riduzione degli incentivi alla produzione e abolizione del *set-aside* (*Health Check* del 2008);

6) riduzione degli incentivi diretti e sostegno agli interventi di *greening* e sicurezza alimentare (Riforma 2014-2020);

7) adozione di dieci obiettivi strategici per garantire il futuro dell'agricoltura e della silvicoltura in coerenza col *new green deal* europeo che intende raggiungere entro il 2050 l'eliminazione completa delle emissioni inquinanti ad effetto serra, comprese quelle derivanti dalla concentrazione dell'allevamento stabulato (PAC 2023-2027) (cfr. fig 1).

Ripercorrendo il processo di transizione della PAC verso la sostenibilità, a lungo dichiarata e a tutt'oggi solo in parte avviata, ci appare, dunque, piuttosto sofferto e non privo di contraddizioni, anche perché gli interventi sono sempre stati largamente condizionati dal peso che, sulle stesse politiche comunitarie, esercitano le unità produttive più forti e più diffuse nell'Europa nordatlantica. Un condizionamento che appare in tutta evidenza fin dalla fine degli anni Settanta quando, pur essendo ormai chiaramente documentato che la quantità di produzione ottenuta dall'agricoltura di speculazione era addirittura eccedentaria rispetto alle richieste di mercato del Vecchio Continente, la PAC, inspiegabilmente, decise di intervenire attuando la "politica di sostegno dei prezzi", a tutto vantaggio proprio di quelle aziende che più pesavano con le loro forti eccedenze perché erano -e restarono- le più produttive, essendo più competitive e più industrializzate, tanto

da poter perciò legittimamente accedere a maggiori incentivi dai loro prodotti fuori mercato.

Fig. 1 – I principali obiettivi strategici della PAC 2023-2027

Fonte: Commissione europea



Né successivamente, quando negli anni Novanta è risultato palesemente insostenibile lo stoccaggio delle derrate in eccesso, la PAC ha fatto registrare un effettivo cambiamento di destinazione degli aiuti; anche la politica del *set aside* - sollecitata non da istanze ecologiste ma dalla necessità di ridurre le produzioni - ha infatti finito col distribuire maggiori incentivi sempre alle aziende di più grandi dimensioni, cioè a quelle capaci di mettere a riposo più ampie superfici e di investire i fondi ricevuti magari acquistando altre terre, anche nei paesi del Sud del Mondo (Grillotti Di Giacomo, De Felice, 2019).

È peraltro vero che, sempre nell'ultimo decennio del XX secolo, alle sostanziose elargizioni a favore dei proprietari di superfici agricole "non coltivate" iniziano ad affiancarsi le politiche strutturali che prevedono incentivi per lo sviluppo integrale del territorio; tuttavia a questi interventi è inizialmente riservato appena il 5% dei fondi della PAC e bisognerà attendere la revisione di metà percorso del 2003 prima di veder premiate le "pratiche agricole virtuose", generalmente adottate dalle unità produttive poco meccanizzate, di media-piccola dimensione. Solo del 2008 è invece l'abolizione del *set aside* che oggi finalmente trova, nell'obbligo remunerato di lasciare il 4% dei terreni libero dalle colture, ben altre motivazioni di sapore

ecologista perché ispirate alla volontà di favorire la biodiversità e la riproduzione delle specie.

Una volta smascherata l'illusoria promessa di sradicare la fame dall'Europa e dal mondo intero, producendo tanto, tutto, ovunque e per tutti⁵, la PAC nei primi decenni del nuovo Millennio ha dunque decisamente riscoperto la vitalità delle agricolture tradizionali, più rispettose della salute dell'uomo e dell'ambiente e più capaci di avvicinare il prodotto al consumatore. La Riforma 2014-2020 introducendo interventi di sostegno al *greening* e al *food safety* (Grillotti Di Giacomo, De Felice, 2022) ha provato a dare una chiara risposta alle istanze ecologiste - sostenute, va detto, soprattutto dai più giovani cittadini europei - così come la nuova PAC 2023-2027, accogliendo il *new green deal*, avrebbe dovuto portare l'Europa entro il 2050 al primato di primo continente a impatto climatico zero.

L'ultima Riforma della PAC ha, dunque, messo in campo una serie di azioni che oggi vengono purtroppo rinviate o cancellate sotto la spinta delle contestazioni degli agricoltori. Si tratta, ad esempio, della direttiva contro le emissioni di CO₂ che assimilava l'allevamento stabulato intensivo agli opifici industriali e dalla quale, già il 28 novembre 2023, è stato escluso il primo; sempre nello stesso mese è stata anche cancellata la legge che stabiliva di elevare, entro il 2030, dal 4% al 10% la superficie da lasciare libera dalle colture e, contestualmente, è stato criticato il regolamento che stabiliva di dimezzare, nello stesso arco temporale, l'uso dei pesticidi che desertificano i suoli, avvelenano i coltivatori e i prodotti coltivati; provvedimento che nel febbraio 2024 la Commissione Ue ha promesso di ritirare. C'è da chiedersi, dunque, e ancora una volta, quali siano le spinte e quali le forze che frenano la svolta della PAC in chiave ecologista; così come quali siano le reali motivazioni che spingono gli agricoltori, aderenti alla cosiddetta "Rivolta dei

⁵ Dopo la nascita dell'agricoltura (prima rivoluzione) e l'introduzione della rotazione delle colture con nuove specie vegetali capaci di ripristinare le proprietà agronomiche del suolo (seconda rivoluzione), la relazione tra agricoltura e ambiente ha conosciuto un'inversione di tendenza, secondo l'opinione unanime degli agronomi, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. In questo periodo, infatti, l'industrializzazione meccanica e chimica delle campagne ha permesso di incrementare e accelerare la capacità produttiva dei suoli, superando persino i vincoli ambientali stessi (Grillotti Di Giacomo, De Felice, 2019). Definita comunemente come "rivoluzione verde", l'innovazione tecnologica straordinaria sembrava in grado di rendere fertili suoli di qualsiasi tipo, grazie all'impiego di potenti mezzi meccanici per l'aratura profonda e di sostanze chimiche liberamente distribuite sui campi, utili alla fertilizzazione, al diserbo e alla lotta antiparassitaria. Gli effetti dannosi prodotti sull'ambiente e sulla salute umana hanno però condotto, nel giro di pochi decenni, a un passaggio da una fase di ottimismo (lotta chimica) a una fase di riflessione o dubbio (lotta guidata), fino a maturare una vera e propria conversione (fase di ripensamento), con l'affermazione del principio secondo cui la migliore difesa delle colture è quella che rispetta i ritmi biologici sia delle piante sia dei loro competitori e parassiti (lotta integrata). Successivamente, il riconoscimento del marchio di qualità BIO ha sancito il definitivo orientamento dell'agricoltura verso pratiche culturali sostenibili (Grillotti Di Giacomo, De Felice, 2019; Grillotti Di Giacomo, De Felice, Lodato, 2022; Shiva, 2012; Shiva, 2015).

trattori”, a protestare contro una PAC che intende imporre il rispetto del clima e dell’ambiente. Meglio ancora, possiamo e dobbiamo chiederci quali tipi di conduttori e quale tipologia di aziende agricole, siano realmente interessati ad adottare tecniche produttive che minano la produttività dei loro terreni, la loro salute e quella degli animali che allevano e delle specie che coltivano.

L’attenta lettura delle strutture aziendali e della varietà dei sistemi agricoli regionali ci aiuterà a interpretare in quali campagne nasce la protesta degli agricoltori europei e quali reali motivazioni muovono il disagio e la protesta dei nostri agricoltori che, per molte altre ragioni, potremmo viceversa condividere (cfr. paragrafi 2 e 3).

2. Materiali e metodi: Coltivare la sostenibilità agroalimentare nei sistemi agricoli in transizione

– Negli ultimi decenni si sta registrando nel mondo rurale, a partire dai paesi europei e ad alto reddito (Grillotti Di Giacomo, De Felice 2019; Grillotti Di Giacomo, De Felice, 2018; Franco, Borrás, 2013), un cambiamento dell’organizzazione strutturale delle aziende che stanno modificando la loro funzione e fisionomia sia in termini dimensionali sia in rapporto alla forma di conduzione (Grillotti Di Giacomo, De Felice, 2019). Queste trasformazioni, che di certo non sono nuove nella storia del paesaggio rurale⁶, caratterizzato da lunghi periodi di immobilismo a cui, però, si sono poi contrapposti momenti di forti cambiamenti, preoccupano particolarmente sia la società civile⁷ sia il mondo scientifico⁸ sia quello politico-istituzionale⁹ perché vanno a scardinare la natura stessa della campagna che risponde sempre più a logiche finanziarie, piuttosto che a istanze economiche, sociali e culturali sostenibili. Si va delineando, così, un’agricoltura industrializzata con campagne senza contadini – negli ultimi dieci anni, infatti, la società rurale europea ne ha perso 4 milioni e oltre 3 milioni di posti di lavoro – e un’agricoltura di speculazione senza coltivazioni food o lasciate incolte come rendita d’attesa pregiudicando, così, la sicurezza alimentare (Forest Peoples Programme, 2015) e gli equilibri naturali (COWI, 2018). Alla base di questa nuova temperie di trasformazioni, che trovano la loro genesi a partire dalla seconda metà

⁶ Per la storia del paesaggio agrario italiano ed europeo si cfr. l’opera del Sereni (2006). Si veda anche Smith (1986) per l’analisi geostorica dell’insediamento rurale e Kostrowicki (1983).

⁷ Si cfr., limitatamente alla concentrazione fondiaria, la petizione n.187/2015 presentata al Parlamento europeo tema “Conservare e gestire i terreni arabili in Europa quale nostro bene comune: un appello delle organizzazioni della società civile a elaborare una politica fondiaria dell’UE sostenibile ed equa”. Una sintesi della petizione è disponibile al sito: <https://petiport.secure.europarl.europa.eu/petitions/it/home>

⁸ Per quanto concerne esclusivamente la problematica della concentrazione fondiaria si cfr. il lavoro di Franco, Borrás (2013) riconosciuto dal EESC (2015) «come lo studio più approfondito sulla concentrazione fondiaria in Europa». Si veda anche Kay *et al.* (2015) e Kay (2016).

⁹ Ci limitiamo a ricordare la Risoluzione (P8_TA(2017)0197) del Parlamento europeo del 27 aprile 2017 sulla situazione relativa alla concentrazione dei terreni agricoli nell’UE.

del Novecento (Villani, 1986), si registra il preoccupante fenomeno della concentrazione fondiaria caratterizzata da un incremento del numero e della dimensione media delle aziende macro (oltre i 50 ettari) a discapito di quelle medio-piccole (5-20 ha) e micro (<2 ha).

Questo fenomeno sta portando all'accentramento nelle mani di pochi proprietari, che potremmo definire nuovi feudatari, quei fazzoletti di terra, faticosamente conquistati dai contadini attraverso lotte civili e riforme agrarie (Sereni, 2006), garanti della *food security* e *safety* e promotori, attraverso le diverse tecniche colturali adottate nei secoli, della creazione del "bel" paesaggio rurale.

Secondo il Comitato Economico e Sociale Europeo (EESC) «l'1% delle aziende agricole controlla il 20% della superficie agricola dell'Unione europea, e il 3% di tali aziende ne controlla il 50%, mentre l'80% delle aziende agricole controlla solo il 14,5% di tale superficie» (EESC, 2015).

Oltre alla dimensione a modificarsi, spesso in un rapporto di causa (aumento dimensione aziendale) ed effetto (cambiamento del titolo di possesso), è anche la gestione aziendale che perde la conduzione diretta a favore dell'indiretta o, pur conservandola, ne svilisce le funzioni e, di conseguenza, compromette i valori ambientali (in quanto favorisce la sostenibilità delle pratiche produttive e della biodiversità delle specie vegetali e animali), economici (è idonea a combattere fame e povertà perché capillarmente diffusa in ogni regione del mondo e più direttamente vicina ai bisogni primari delle comunità) e sociali (tramanda e custodisce tradizioni colturali, allevatrici e culturali dando vita a produzioni agroalimentari e a paesaggi rurali tipici di qualità) di cui l'istituto familiare agricolo è foriero, come riconosciuto dagli organismi governativi e non governativi che hanno avviato processi di sensibilizzazione, informazione, tutela e sviluppo – ricordiamo, a titolo esemplificativo, il VI vertice dei ministri dell'agricoltura tenutosi a Berlino il 18 gennaio 2014 al Forum mondiale per l'alimentazione e l'agricoltura dove è stata pubblicata una dichiarazione a favore dell'agricoltura familiare; l'anno internazionale dell'Agricoltura familiare promosso dalla FAO nel 2014 nonché il decennale delle Nazioni Unite per l'agricoltura familiare (2019-2029)¹⁰.

La dimensione aziendale si rivela comunque un indicatore di caratterizzazione dell'agricoltura di tipo familiare. Pur consapevoli che non vi sia un sillogismo scontato tra la piccola azienda e quella familiare così come non vi sia una lapalissiana consequenzialità tra la grande azienda e quella di speculazione, di certo, l'esperienza di studio e di ricerca (Grillotti Di Giacomo, 2000a, b; Grillotti Di Giacomo, De Felice, 2019) ci porta ad affermare che la dimensione preponderante

¹⁰ Per completezza ricordiamo anche la Dichiarazione del Parlamento latino-americano sull'agricoltura familiare (26 agosto 2014); la Dichiarazione dei Capi di Stato e di governo della Comunità degli Stati dell'America latina e dei Caraibi (CELAC) nel 2014 a l'Avana, Cuba; la Conferenza ministeriale dell'AIAF per l'Asia e il Pacifico (2014).

e identificativa di un'azienda familiare è quella medio-piccola, maggiormente rispondente alle funzioni e vocazioni dell'agricoltura familiare (sviluppo, qualità, sostenibilità, biodiversità, fertilità) piuttosto di quella macro i cui obiettivi prioritari sono profitto, crescita e speculazione.

Tutte queste caratteristiche, compresa la dimensione aziendale, in parte accolte dalla stessa FAO nella definizione data nel 2014 in occasione dell'anno internazionale dell'agricoltura familiare¹¹, riteniamo siano imprescindibili per un'azienda familiare che in nome della sua complessa natura e per le sue diverse declinazioni, deve essere sempre coniugata con il contesto ambientale, territoriale e socio-culturale.

È questa la tipologia di azienda familiare che deve essere individuata, a partire dai dati statistici, tutelata, sviluppata, innovata, come d'altronde previsto dal decennale internazionale delle Nazioni Unite (FAO, FIDA, 2019) perché rappresenta un modello sostenibile capace di garantire sicurezza e qualità alimentare nonché un equilibrio ecosistemico e sociale non impattando ulteriormente l'ambiente con produzioni e coltivazioni di tipo intensivo, assicurando, altresì, risorse economiche e contrastando i processi di concentrazione fondiaria che stanno compromettendo i quadri ambientali e territoriali dei paesaggi rurali, in particolari di quelli europei, sui quali intendiamo soffermarci a partire dal caso studio dei sistemi agricoli italiani analizzati attraverso la Metodologia «GECOAGRI LANDITALY» che prevede, in varie fasi d'indagine, di valutare quali-quantitativamente il paesaggio rurale nelle sue diverse componenti strutturali, economiche, territoriali, sociali e culturali.

Come ora si vedrà si tratta di un prezioso strumento di analisi che permette di far emergere, attraverso la rappresentazione grafica di alcuni parametri legati alla gestione delle aziende agricole, la realtà funzionale degli spazi rurali e le tendenze evolutive in atto nelle diverse province italiane, mettendo in evidenza eventuali aporie e contraddizioni dei sistemi agricoli a partire dai diversi esiti delle strutture aziendali (piccole, medie e grandi) in rapporto al possesso e alla coltivazione dei terreni.

La restituzione di questi primi dati ci permette da subito di individuare delle anomalie che sono dei veri e propri campanelli d'allarme di sistemi agricoli non rispondenti ai parametri della sostenibilità ovvero distonici nella misura in cui il possesso dei terreni, ad esempio, viene ad essere inglobato sempre più da grandi aziende che spesso non mettono a coltivazione i terreni considerandoli beni di speculazione.

¹¹ La FAO dedica l'annuale rapporto sullo stato dell'alimentazione e dell'agricoltura all'agricoltura familiare dandone la seguente definizione: «Family Farming (which includes all family-based agricultural activities) is a means of organizing agricultural, forestry, fisheries, pastoral and aquaculture production which is managed and operated by a family and predominantly reliant on family labour, including both women's and men's. The family and the farm are linked, co-evolve and combine economic, environmental, social and cultural functions» (FAO, 2014).

La rappresentazione dei sistemi agricoli delle province italiane può rappresentare anche una sorta di primo osservatorio, come auspicato dalla stessa Risoluzione del parlamento europeo¹², utile non solo a monitorare gli esiti del sistema agricolo ma anche, se analizzato nel tempo, a restituirci diacronicamente cambiamenti e tendenze delle campagne europee.

La Metodologia d'Indagine del Gruppo di ricerca interuniversitario «GECOAGRI LANDITALY» (deposito SIAE n. 2007005663) utilizzata e proposta in questo saggio per l'analisi dei sistemi agricoli regionali europei, è stata adottata già in varie indagini condotte sia in Italia che nei paesi europei ed extraeuropei (Grillotti Di Giacomo M.G., 1992, 2000a, b, 2007; Grillotti Di Giacomo, De Felice, 2019). Si tratta di un completo itinerario di ricerca, già presentato alla FAO in occasione del *Second Steering Committee Meeting, Human Communities and natural environment in the agricultural areas* (Roma, 7-9 June, 2004), che prevede sei fasi di indagine, ciascuna dedicata ad un aspetto della realtà agricola. L'analisi dei caratteri «esterni, strutturali, economici, sociali, territoriali e culturali» permette di interpretare la funzionalità settoriale e territoriale di ciascun contesto agricolo esaminato.

Per questo contributo ci avvarremo solo di uno dei caratteri della metodologia quello «strutturale» così definito perché indaga l'azienda agricola attraverso i suoi elementi costitutivi. Il ricorso a questo specifico carattere si giustifica perché la metodologia si fonda sulla preliminare costruzione dei grafici dei sistemi agricoli e dei relativi cartogrammi a scala regionale e nazionale (fase descrittiva) utili a evidenziare eventuali anomalie che devono poi necessariamente essere approfondite nei restanti caratteri. Il grafico dei sistemi agricoli rappresenta un primo campanello d'allarme, una sorta di indicatore-spia di un malessere che per essere, poi, diagnosticato e curato necessita di ulteriori analisi (fase interpretativa) attraverso i restanti caratteri.

L'interpretazione dei caratteri strutturali dei sistemi agricoli prevede l'esame di tre parametri:

- 1) la percentuale del numero di aziende sul totale delle aziende che operano nel territorio, suddivise per classi di ampiezza;
- 2) la percentuale della superficie aziendale di cui dispongono le aziende delle diverse classi di ampiezza (SAT) sul totale della superficie agricola del territorio esaminato;
- 3) la percentuale della superficie aziendale realmente messa a coltura (SAC) dalle aziende di ciascuna classe di ampiezza sul totale della superficie aziendale del territorio (SAC pesata).

¹² La risoluzione al punto 2 invita «la Commissione a istituire un osservatorio per la raccolta di informazioni e dati sul livello di concentrazione dei terreni agricoli e della proprietà fondiaria in tutta l'Unione» (European Parliament, 2017).

La rappresentazione grafica di questi diversi valori restituisce «la realtà agricola di uno spazio politico-amministrativo» mettendo al centro della ricerca e dell'analisi l'azienda agricola che diventa «vero e proprio microcosmo in cui si ritrova compendiata per intero la problematicità del mondo rurale» (Grillotti Di Giacomo, 2018). La densità colturale (rapporto tra SAC e SAT) delle diverse classi di ampiezza¹³ del sistema agricolo ci restituisce il valore della congruenza¹⁴, della incongruenza¹⁵ e della specularità¹⁶ dei diversi sistemi. L'analisi e lo studio dei caratteri strutturali permettono, inoltre, di individuare anche «*le aziende agrarie sulle quali sostanzialmente poggia il settore primario [...] e di comparare realtà agricole lontane nello spazio e nel tempo*» (Ibidem).

Questa metodologia possiede anche il merito di confrontare realtà geografiche a scala diversa (locale, regionale, nazionale, sovranazionale) e per uno stesso territorio di valutarne gli esiti nel tempo (analisi diacronica).

Consapevoli del potenziale di ricerca e di analisi della metodologia abbiamo considerato per questo studio i sistemi agricoli delle province italiane negli ultimi decenni che hanno registrato un importante dinamismo nell'organizzazione strutturale, economica e sociale.

3. I Risultati della Metodologia: Concentrazione fondiaria, polverizzazione e specularità dei sistemi agricoli italiani – Osservando i sistemi agricoli delle province italiane a partire dai dati censuari del 1970 confrontati con quelli del 1990 e del 2010, emergono per l'agricoltura italiana, in un arco temporale di 40 anni, significativi elementi di trasformazione a partire:

- 1) dalla variazione del numero delle aziende per classi di ampiezza;
- 2) dal diverso rapporto tra SAC e SAT che restituisce la densità colturale declinata nella congruenza (alta densità colturale), incongruenza (media densità colturale) e specularità (bassa densità colturale);
- 3) dall'evoluzione dei sistemi agricoli monitorati attraverso la SAC nelle diverse classi di ampiezza (fig. 2).

La diminuzione costante e significativa del numero di aziende (variazione percentuale 2010/1970 si attesta a -55,1%)¹⁷ testimonia la crisi sistemica

¹³ Le aziende sono state suddivise in base alla quantità di ettari posseduti. Sono state distinte le aziende micro (la cui estensione va da 0 a 2 ettari), le piccole (da 2 a 5 ha), le medie (da 5 a 20 ha), le grandi (da 20 a 50 ha) e le macro (oltre i 50 ha).

¹⁴ Si registra una situazione di congruenza quando la differenza fra SAC e SAT non va mai al di là del 5% nelle microaziende, del 10% nelle medie e del 15% nelle grandi.

¹⁵ L'incongruenza si ha quando la differenza tra SAC e SAT si attesta tra il 5-10% nelle micro; il 10-20% nelle medie e il 15-40% nelle grandi.

¹⁶ La specularità si verifica quando lo scarto tra SAC e SAT supera sempre le soglie sopraindicate (nota 15) della incongruenza.

¹⁷ I valori assoluti del numero delle aziende agricole registrati dai censimenti dell'Agricoltura negli anni 1983 e 2010 si attestano rispettivamente a 3.607.000 e 1.620.884.

dell'agricoltura italiana, fagocitata dai processi di industrializzazione e dal terziario che hanno favorito quel lento ma inesorabile abbandono delle campagne italiane, in particolare di quelle collinari che risultano più penalizzate. Ad essere colpite sono soprattutto le aziende medio piccole (2-5 ha e 5-20 ha), rese ancora più fragile da una PAC che ha incentivato negli anni '70-80 esclusivamente quelle con una dimensione al di sopra dei 20 ha che sono andate aumentando numericamente nel Nord e Centro Italia (Grillotti Di Giacomo, 2000b).

Le microaziende (0-2 ha) hanno registrato un importante processo di polverizzazione che ne ha indebolito la struttura produttiva depotenziandone le funzioni e i servizi.

Anche la superficie aziendale diminuisce (variazione percentuale 2010/1970 - 31,9%), soprattutto quella delle aziende di media dimensione, mentre aumentano le superfici delle grandi (20-50) e delle macro (>50 ha). Si registra una perdita della SAC nelle aziende medio piccole (2-5 ha e 5-20 ha) e micro (0-2 ha) mentre aumenta nelle aziende macro, persistendo, spesso, una situazione speculare, espressione di una bassa densità colturale (L'Aquila, Potenza, Salerno, Rieti, Frosinone etc.).

L'insieme di questi differenti elementi ci permette di disegnare una nuova geografia dell'agricoltura (fig. 2) caratterizzata dalla evoluzione dei sistemi agricoli dai micro ai medio-piccoli (Frosinone) dai medio piccoli ai medio grandi (Rieti), dai medio grandi ai macro (Bologna, Ferrara).

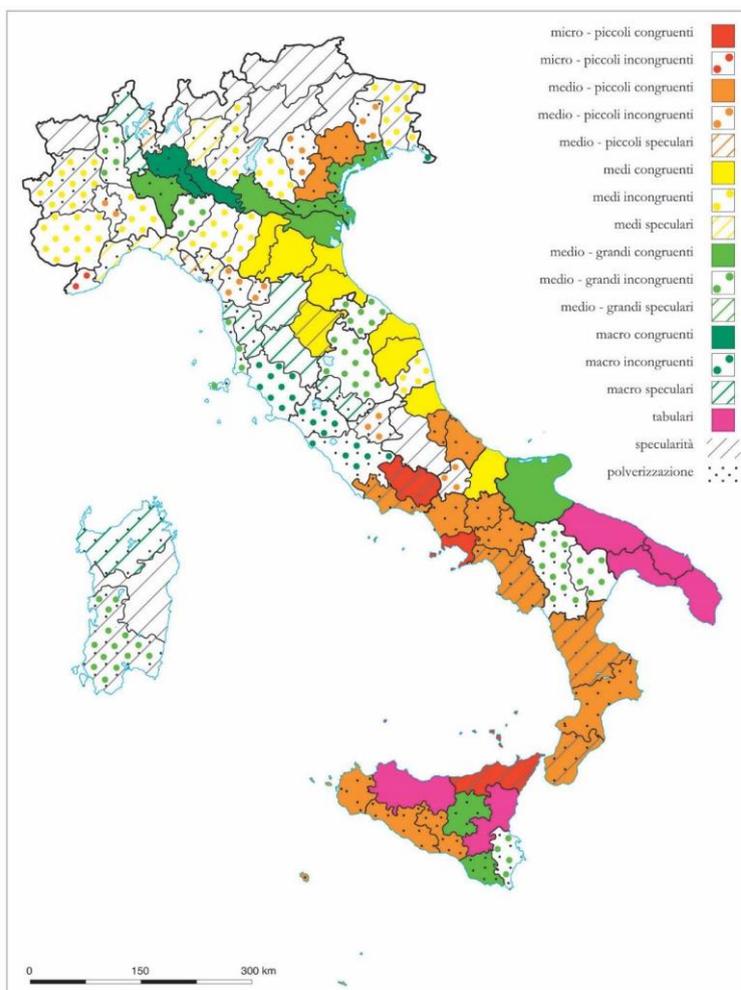
Questi processi sono forieri di epifenomeni che possono essere evidenziati, analizzati e studiati nel paesaggio rurale solo ed esclusivamente a partire da un'analisi quantitativa che fino ad oggi è stata garantita dai censimenti ISTAT dell'agricoltura, interpretati dalla metodologia d'indagine GECOAGRI LANDITALY.

La rappresentazione cartografica dei sistemi agricoli in una dimensione diacronica ci permette di guardare alle trasformazioni del paesaggio rurale colto nella sua viva realtà che si caratterizza per una importante concentrazione fondiaria (Grillotti Di Giacomo, De Felice, 2019) foriera spesso di una omologazione colturale, finalizzata ad agevoli profitti, facilitati da un'agricoltura fortemente meccanizzata che predilige gli spazi pianeggianti a quelli collinari che vengono sempre più abbandonati tanto da comprometterne i quadri ambientali (idrogeologici), economici e culturali.

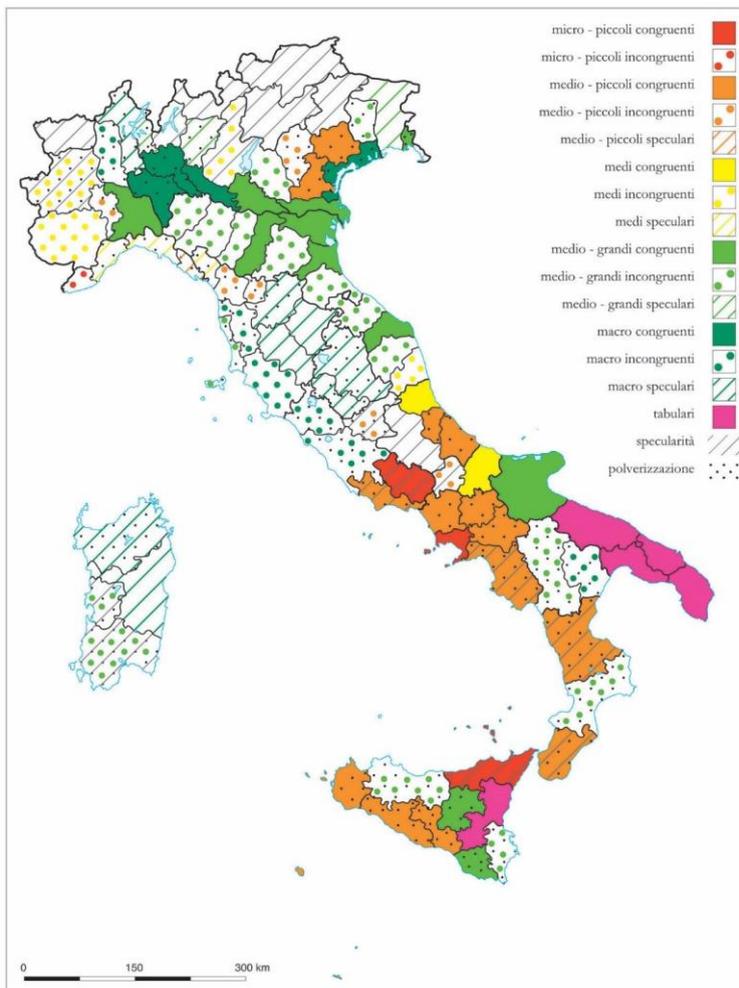
Questa accelerata concentrazione fondiaria rischia di danneggiare ulteriormente gli equilibri ecosistemici del paesaggio rurale già reso particolarmente fragile da una governance politica distratta e da istanze speculative finanziarie.

Fig. 2 - L'evoluzione dei sistemi agricoli delle province italiane 1970, 1990 e 2010.

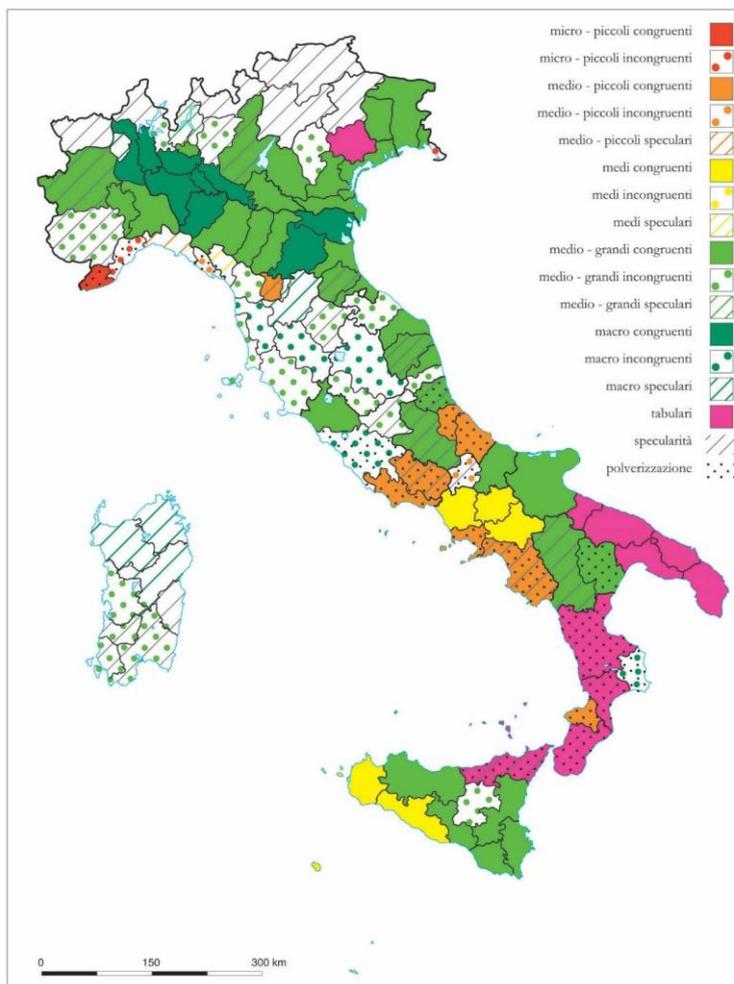
Fonte: GECOAGRI LANDITALY



I sistemi agricoli delle province italiane al 1970
(fonte ISTAT, nostra elaborazione)



I sistemi agricoli delle province italiane al 1990
 (fonte ISTAT, nostra elaborazione)



I sistemi agricoli delle province italiane al 2010
(fonte ISTAT, nostra elaborazione)

4. Discussione: chi sostiene la sostenibilità? – Il processo di concentrazione fondiaria che, come si è visto (cfr. paragrafi 2 e 3), continua a trasformare l'organizzazione dei sistemi agricoli europei, facendoli evolvere verso strutture aziendali di grandi e grandissime dimensioni, ha senza dubbio ricevuto proprio dalla PAC un incoraggiamento e un'accelerazione. Gli incentivi concessi al settore primario hanno infatti dapprima penalizzato le unità produttive inferiori ai 20 ettari e, successivamente, sono stati fagocitati da quelle che più producevano (sostegno dei prezzi) o che lasciavano a riposo più ampie superfici (*set aside*). Di fatto, premiando la grande azienda agraria, sono stati privilegiati i paesi dell'Europa nord-

atlantica e sono state escluse dagli aiuti molte regioni dell'Europa meridionale, a prevalente medio-piccola azienda a conduzione e gestione familiare, dove peraltro si è andato affermando lo stesso fenomeno di accorpamento delle superfici coltivabili.

Senza poter, né voler generalizzare, è decisamente scontata l'osservazione che porta a sottolineare come a preoccuparsi di curare, conservare e salvaguardare le proprietà agronomiche dei terreni siano in primo luogo i conduttori che dispongono di limitate quantità di superficie aziendale dalla quale sempre dipende la loro economia familiare, così come, per altro verso, siano più frequentemente le aziende agricole più industrializzate e competitive a utilizzare diserbanti e concimazioni chimiche che generano i maggiori effetti di inquinamento e desertificazione dei suoli.

Di fronte alle proteste degli agricoltori, scoppiate nel gennaio 2024 contro la nuova PAC 2023-2027, è lecito pertanto chiedersi quali conduttori possano essere più interessati a contestare le politiche del *new green deal*. Certamente non coloro che vengono a giusto titolo definiti "custodi della terra", delle risorse naturali e delle proprietà agronomiche dei terreni; coloro cioè che hanno decisamente puntato sulle colture tipiche di pregio, sulla biodiversità delle specie coltivate ed allevate e sulla riscoperta di cultivar e razze a rischio di estinzione; né d'altra parte avranno avuto interesse a partecipare alla protesta "dei trattori" quegli agricoltori che hanno scelto di coltivare meritando l'attribuzione di un marchio di qualità U.E. per i loro prodotti, ottenuti rispettando rigorosi e precisi disciplinari di produzione.

Le contestazioni dei nostri contadini, inspiegabili per quanto attiene le politiche ambientali verso le quali dovrebbero viceversa mostrare solidarietà e soddisfazione, dal momento che sono i primi a pagare le conseguenze degli eventi meteorologici estremi dovuti ai cambiamenti climatici, appaiono viceversa pienamente condivisibili per altri validi e importanti motivi: dagli accordi di libero scambio tra Ue e paesi sudamericani (MERCOSUR), che permettono l'importazione di prodotti ottenuti senza rispettare le stesse regole imposte ai coltivatori europei, all'ingresso nei circuiti commerciali europei dei cereali ucraini a basso prezzo destinati all'Africa; dalla complessità delle trafale burocratiche che ogni azienda deve affrontare per ottenere l'erogazione dei fondi Ue, fino allo scandaloso aumento del prezzo dei prodotti agricoli (ortofrutta in particolare) che, attraverso i vari passaggi dal produttore alla Grande Distribuzione Organizzata (intermediario, grossista, packaging, mercato), lievita anche del 300%, lasciando all'agricoltore solo la fatica e le briciole del reale valore di alcuni beni alimentari.

E in ultima analisi, quando la PAC intenderà davvero rispondere alle allarmanti denunce di quanti sollecitano interventi a favore della sostenibilità dei metodi colturali e della sicurezza delle produzioni alimentari, dovremmo anche e finalmente chiederci se sarà capace di partire dalla concreta realtà regionale delle

nostre campagne, dalla varietà cioè dei sistemi di gestione, di coltivazione e di allevamento.

Ancora oggi un ettaro di terreno messo a coltura riceve incentivi che variano notevolmente da una regione all'altra della nostra penisola, né lo scarto dipende sempre dal pregio del prodotto coltivato o dal numero di giornate lavorative o dall'impegno richiesti al produttore per ottenerlo.

Se è vero che la qualità non è sempre né ovunque l'opposto della quantità, è altrettanto certo che ogni prodotto alimentare è tanto più pregiato quanto più circoscritta e limitata è l'area da cui esso può essere ottenuto; anche per questo l'interesse alla tutela delle risorse naturali e alla sostenibilità dei processi produttivi spinge a rivalutare l'operosità delle medio-piccole aziende agricole, alle quali resta affidata gran parte della produzione di qualità del settore agroalimentare.

Solo la capillare presenza sul territorio di imprenditori agricoli appassionati e innovativi può garantire sia la custodia dell'ambiente e del paesaggio, sia la funzione propulsiva dello sviluppo locale, sia la tutela della biodiversità e della qualità delle produzioni agroalimentari; può cioè, in altri termini, sostenere la sostenibilità.

Riferimenti bibliografici

Accademia Nazionale di Agricoltura (1991). *Agricoltura e ambiente*. Bologna: Edagricole.

COWI (2018). *Feasibility study on options to step up EU action against deforestation*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

European Economic and Social Committee (EESC) (2014). *Opinion of the European Economic and Social Committee on 'Land grabbing — a warning for Europe and a threat to family farming'*. Retrieved from <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:52014IE0926> (ultimo accesso 10/04/2025).

European Parliament (2017). *State of play of farmland concentration in the EU: how to facilitate the access to land for farmers. Resolution of 27 April 2017 (2016/2141(INI))*. Retrieved from <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:52017IP0197> (ultimo accesso 10/04/2025).

FAO (2014). *The State of Food and Agriculture. Innovation in family farming*. Roma: Food and Agriculture Organization of the United Nations.

FAO, FIDA. (2019). *Décennie des Nations Unies pour l'agriculture familiale 2019-2028. Plan d'action global*. Roma: Food and Agriculture Organization of the United Nations.

Forest Peoples Programme. (2015). *Hollow promises: An FPIC assessment of Golden Veroleum and Golden Agri-Resource's palm oil project in south-eastern Liberia*. Roma: FAO. Retrieved from https://www.forestpeoples.org/fileadmin/uploads/fpp/migration/news/2015/04/Golden%20Veroleum%20FINAL_1.pdf (ultimo accesso 10/04/2025).

Franco, J., & Borrás Jr., M. S. (Eds.). (2013). *Land concentration, land grabbing and people's struggles in Europe*. Transnational Institute (TNI) for European Coordination Via Campesina and Hands off the Land network. Retrieved from https://www.tni.org/files/download/land_in_europe-jun2013.pdf (ultimo accesso 10/04/2025).

Grillotti Di Giacomo, M. G. (2000a). *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.

Grillotti Di Giacomo, M. G. (2007). Towards quality agriculture: historical heritage and environmental values in integrated territorial growth. In C. R. Bryant & M. G. Grillotti Di Giacomo (Eds.), *Quality agriculture: Historical heritage and environmental resources for the integrated development of territories* (pp. 41-50). Genova: Brigati.

Grillotti Di Giacomo, M. G. (1992). *Una geografia per l'agricoltura. Metodologie di analisi e prospettive applicative per il mondo agrario e rurale italiano*. Roma: Reda.

Grillotti Di Giacomo, M. G. (2000b). *Una geografia per l'agricoltura. Lo sviluppo agricolo nello sviluppo territoriale italiano*. Roma: Società Geografica Italiana.

Grillotti Di Giacomo, M. G., & De Felice, P. (2019). *I predatori della terra. Land grabbing e land concentration tra neocolonialismo e crisi migratorie*. Milano: Franco Angeli.

Grillotti Di Giacomo, M. G., & De Felice, P. (2018). La sostenibilità dei modelli alimentari nei sistemi agricoli regionali. In M. Prezioso (a cura di), *Capitale umano e valore aggiunto territoriale* (pp. 259-268). Roma: Aracne.

Grillotti Di Giacomo, M. G., & De Felice, P. (2022). Interpretare e tutelare food security e food safety: l'indispensabile approccio territorialista. In C. Spadaro, A. Toldo, & E. Dansero (Eds.), *Geografia e cibo: ricerche, riflessioni e discipline a confronto. Giornata di studio della Società di Studi Geografici* (Firenze, 10-11 giugno 2021) (pp. 363-370). Firenze: Società di Studi Geografici.

Grillotti Di Giacomo, M. G., De Felice, P., & Lodato, F. (2022). L'uso dei fitofarmaci in rapporto alla varietà dei sistemi agricoli locali e degli ordinamenti colturali. In C. Spadaro, A. Toldo, & E. Dansero (Eds.), *Geografia e cibo: ricerche, riflessioni e discipline a confronto. Giornata di studio della Società di Studi Geografici* (Firenze, 10-11 giugno 2021) (pp. 425-437). Firenze: Società di Studi Geografici.

- Grillotti Di Giacomo, M. G. (2018). *Nutrire l'uomo, vestire il Pianeta. Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*. Milano: Franco Angeli.
- Kay, S. (2016). *Landgrabbing and landconcentration in Europe: A research brief*. Amsterdam: Transnational Institute for HOTL.
- Kay, S., Peuch, J., & Franco, J. (2015). *Extent of farmland grabbing in the EU Study*. European Union: Brussels. Retrieved from <http://www.europarl.europa.eu/studies> (ultimo accesso 10/04/2025).
- Kostrowicki, J. (1983). *Geografia dell'agricoltura. Ambienti, società, sistemi, politiche dell'agricoltura*. Milano: Franco Angeli.
- Sereni, E. (2006). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Shiva, V. (2012). *Fare pace con la terra*. Milano: Feltrinelli.
- Shiva, V. (2015). *Chi nutrirà il mondo? Manifesto per il cibo del terzo millennio*. Milano: Feltrinelli.
- Smith, C. T. (1986). *Geografia storica d'Europa. Dalla preistoria al XIX secolo*. Roma-Bari: Laterza.
- Villani, P. (1986). *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea (secolo XIX-XX)*. Napoli: Guida.

1970-2020 Cinquanta anni di agricoltura in Italia e in Puglia: considerazioni su alcuni dati censuari

ROBERTO MOREA¹

1. Agricoltura in Italia: strutturazione attuale e confronti – Il comparto agricolo italiano è, ormai da oltre dieci lustri, attanagliato da svariate problematiche principalmente connesse all'inesorabile abbandono delle campagne, agli ostacoli dei processi di ristrutturazione, rinnovamento e modernizzazione, ai fenomeni di erosione superficiale e di desertificazione nonché ai meccanismi dettati dalla globalizzazione ed alle iniziative legislative dell'Unione Europea: tanto emerge in maniera inconfutabile dall'analisi dei dati del VII° Censimento Generale dell'Agricoltura, relativo all'anno 2020, che rivelano le soverchie difficoltà di un settore un tempo cardine per l'economia del nostro paese. Occorre preliminarmente riferire che, per il reperimento dei dati, si è fatto ricorso alla consultazione dei seguenti documenti ufficiali ampiamente riconosciuti nella ricerca: ISTAT - II° Censimento Generale dell'Agricoltura e ISTAT - VII° Censimento Generale dell'Agricoltura. A riguardo va altresì evidenziato che il VII° Censimento è stato l'ultimo pubblicato a cadenza decennale e predisposto sulla base di una rilevazione diretta di ciascuna delle aziende agricole presenti sul territorio nazionale, mentre dal 2022 in avanti, l'ISTAT aggiornerà annualmente lo stato dell'agricoltura italiana con riferimento, però, ad un campione rappresentativo delle aziende e non più la loro totalità (Grillotti Di Giacomo, 2021). Per una più cristallina comprensione del fenomeno, è sufficiente mettere a confronto i dati riferiti alla SAU nazionale che passa dai 17.491.455 ha del 1970 ai 12.431.785 ha rilevati nel 2020, facendo registrare una diminuzione di oltre 5.000.000 ha, praticamente l'estensione dei territori di Sicilia e Sardegna, nonché quelli relativi al numero di aziende dell'agroalimentare con superficie agricola utilizzata che, nel medesimo arco temporale, ha fatto registrare una riduzione di oltre 2/3 passando dalle 3.546.414 unità del 1970 alle 1.120.504 unità ha dell'ultimo censimento.

¹ Università del Salento

Tab. I – Aziende e relativa superficie agraria utilizzata in Italia per Circostrizione Territoriale (Censimenti agrari 1970-2020)

Fonte: elaborazione su dati Istat

Circostrizioni territoriali	1970		1970		2020		2020		Scostamento	
	N.Aziende	%	HA	%	N.Aziende	%	HA	%	N. Aziende	HA
ITALIA SETTENTRIONALE	1.193.424	33,7%	5.976.396	34,2%	287.756	25,7%	4.387.738	35,3%	- 905.668	- 1.588.658
Sez. Nordoccidentale	605.917	17,1%	2.873.078	16,4%	105.436	9,4%	2.000.184	16,1%	- 500.481	- 872.894
Sez. Nordorientale	587.507	16,6%	3.103.318	17,7%	182.320	16,3%	2.387.554	19,2%	- 405.187	- 715.764
ITALIA CENTRALE	571.513	16,1%	3.075.837	17,6%	174.249	15,6%	2.050.476	16,5%	- 397.264	- 1.025.361
ITALIA MERIDIONALE	1.781.477	50,2%	8.439.222	48,2%	658.499	58,8%	5.993.594	48,2%	- 1.122.978	- 2.445.628
Continentale	1.201.957	33,9%	4.757.053	27,2%	469.877	41,9%	3.418.480	27,5%	- 732.080	- 1.338.573
Insulare	579.520	16,3%	3.682.169	21,1%	188.622	16,8%	2.575.114	20,7%	- 390.898	- 1.107.055
ITALIA	3.546.414	100,0%	17.491.455	100,0%	1.120.504	100,0%	12.431.808	100,0%	- 2.425.910	- 5.059.647

La sostanza non muta se si pone attenzione all'analisi dei dati per ripartizione geografica, atteso che la porzione settentrionale del nostro paese fa segnare sostanziali contrazioni dell'estensione delle superfici coltivate (5.976.396 ha del 1970 contro 4.387.738 ha del 2020), il centro Italia vede dissolversi poco più di 1.000.000 di ettari di SAU (3.075.837 ha contro 2.050.476 ha) mentre il meridione, continentale ed insulare, può annoverare 5.993.594 ha di SAU, poco meno della metà della SAU nazionale, contro gli 8.439.222 ha del 1970. Analogamente all'andamento della SAU, anche la superficie agraria totale (SAT) dell'intera nazione fa registrare considerevoli contrazioni nell'arco di tempo intercorso tra il 1970 ed il 2020, avendo subito una diminuzione di circa 9.000.000 ha: le porzioni settentrionali e centrali del paese si riducono rispettivamente di circa 3.400.000 ha (pari a circa 1/3 della quantità rilevata al 1970 nella medesima porzione territoriale) e 2.037.000 ha (all'incirca il 40% del valore del 1970), mentre nel mezzogiorno, isole incluse, dove risultano "assenti" circa 3.558.000 ha (all'incirca 1/3 della consistenza al 1970). Nell'ambito della ripartizione in macro-categorie della superficie agraria utilizzata, poi, si registra il predominio del seminativo, praticato su 7.184.998 ha pari al 58,78% della SAU complessiva, seguito dai prati permanenti e pascoli che occupano 3.068.531 ha pari a circa ¼ del totale della SAU ed infine dalle coltivazioni legnose che interessano 2.164.029 ha, pari al 17,40%.

Tab. II – Aziende e relativa superficie agraria totale in Italia per Circostrizione Territoriale (Censimenti agrari 1970-2020)

Fonte: elaborazione su dati Istat

Circostrizioni territoriali	1970		1970		2020		2020		Scostamento	
	N.Aziende	%	HA	%	N.Aziende	%	HA	%	N. Aziende	HA
ITALIA SETTENTRIONALE	1.193.424	33,7%	9.418.889	37,6%	287.756	25,7%	6.018.551	37,4%	- 905.668	- 3.400.338
Sez. Nordoccidentale	605.917	17,1%	4.480.929	17,9%	105.436	9,4%	2.517.001	15,6%	- 500.481	- 1.963.928
Sez. Nordorientale	587.507	16,6%	4.937.960	19,7%	182.320	16,3%	3.501.550	21,8%	- 405.187	- 1.436.410
ITALIA CENTRALE	571.513	16,1%	5.002.532	19,9%	174.249	15,6%	2.964.751	18,4%	- 397.264	- 2.037.781
ITALIA MERIDIONALE	1.781.477	50,2%	10.660.795	42,5%	658.499	58,8%	7.102.685	44,2%	- 1.122.978	- 3.558.110
Continentale	1.201.957	33,9%	6.323.244	25,2%	469.877	41,9%	4.186.367	26,0%	- 732.080	- 2.136.877
Insulare	579.520	16,3%	4.337.551	17,3%	188.622	16,8%	2.916.318	18,1%	- 390.898	- 1.421.233
ITALIA	3.546.414	100,0%	25.082.216	100,0%	1.120.504	100,0%	16.085.987	100,0%	- 2.425.910	- 8.996.229

Nel contesto delle colture seminative, quelle dei cereali per la produzione di granella recitano un ruolo prevalente, in ragione dei 3.134.765 ha di superficie utilizzata – con un valore percentuale pari al 43,63% del comparto dei seminativi – 1/3 della quale (1.059.872 ha) è destinata alla produzione di frumento duro; tra le altre coltivazioni cerealicole vanno inoltre menzionate quelle del mais (665.585 ha pari a circa il 21% dei cereali), del frumento tenero (529.112 ha), dell’orzo (341.623 ha), del riso (223.288 ha) e dell’avena (156.803 ha). Riguardo le coltivazioni legnose in Italia, seppur in presenza di una ragguardevole varietà, occorre segnalare l’egemonia dell’ulivo - diffuso su 985.478 ha e destinato quasi interamente alla produzione di olive da olio – e della vite, estesa su 629.514 ha, consistenza ridottasi della metà rispetto a quella rilevata nel censimento del 1970, di cui 451.608 deputati alla produzione di vini DOP e IGP, le cui coltivazioni occupano 3 ettari su 4 delle superfici adibite a colture legnose seguite, a larga distanza, dalle fruttifere (386.627 ha pari a poco meno del 18%) e dagli agrumi presenti su 112.032 ha. Come in precedenza accennato, altro dato di particolare rilievo che emerge dall’analisi delle risultanze del VII° Censimento, è fornito dal numero complessivo delle aziende agricole, zootecniche e forestali operanti sul territorio nazionale: alla data del 2020 risultano presenti in Italia 1.120.504 aziende la cui concentrazione più significativa è ubicata nel meridione, isole comprese, dove operano 658.499 imprese (quasi il 60% del totale), segue il nord del paese che annovera 287.756 realtà imprenditoriali, mentre l’Italia centrale ne vanta 174.249. Il raffronto con i dati del II° Censimento è sconcertante, atteso che nell’arco di mezzo secolo risultano essere “svanite” oltre 2.400.000 aziende: la porzione meridionale del nostro paese fa registrare la flessione più drammatica perdendo ben 1.122.978 aziende, così come il settentrione con una riduzione di 905.668 aziende, chiude l’Italia centrale dove mancano all’appello 397.264 imprese agricole. Testimonianza

significativa della complessità e varietà della struttura agraria nel nostro paese viene inoltre fornita dall'esame dei dati riferiti all'ampiezza media aziendale, in termini di superficie agricola totale, il cui valore si è praticamente raddoppiato nel corso degli ultimi 50 anni attestandosi nel 2020 a 14,2 ha a fronte di 6,98 ha del 1970: i dati disaggregati per zona geografica, infatti, oscillano tra 23,1 ha/azienda del nord ovest e 8,8 ha/azienda del meridione continentale, mentre il nord est, centro ed isole palesano valori rispettivamente pari a 18,9, 16,8 e 15,2 ha/azienda. Quanto la dimensione media aziendale riferita alla superficie agraria utilizzata, invece, la media nazionale risulta pari ad 11,1 ha/azienda, a fronte di 4,87 ha/azienda del 1970, con valori che si attestano tra 18,9 ha/azienda del nord ovest e 7,27 ha/azienda del mezzogiorno, isole e nord est rispettivamente 13,1 e 13,6 ha/azienda, l'Italia centrale, infine, fa registrare un valore pari ad 11,7 ha/azienda. La dinamica dei valori nazionali dell'ampiezza media aziendale tra il 1970 ed il 2020 può essere sintetizzata affermando che le sezioni nordoccidentale, nordorientale e centrale hanno ampiamente dilatato la consistenza media di ettari per azienda, mentre incrementi più contenuti caratterizzano il meridione e le isole. Su base regionale, infine, non è superfluo segnalare che la superficie media aziendale più consistente si registra in Sardegna con 26,9 ha (1.228.016 ha di SAU ripartita su 45.547 aziende), seguita dalla Lombardia con un valore pari a 23,3 ha (974.347 ha di SAU distribuita su 41.830 imprese agricole) e dall'Emilia-Romagna con 20 ha (1.042.889 ha e 52.100 aziende) mentre la media aziendale più bassa appartiene alla Puglia con 6,7 ha (1.300.891 ha di SAU e 194.311 aziende).

2. Agricoltura in Puglia: strutturazione attuale e confronti – Pur svolgendo un ruolo tutt'altro che trascurabile nell'ambito del comparto agricolo nazionale, il settore agricolo pugliese è ancora oggi attanagliato da molteplici problematiche (CREA, 2023): l'assenza di equilibrio strutturale nella consistenza aziendale, il poco significativo ricorso alla meccanizzazione, l'insufficienza delle fonti di approvvigionamento idrico e delle reti infrastrutturali, la carenza di un'incisiva pianificazione e programmazione degli interventi, l'eccessiva frammentazione aziendale, rappresentano soltanto alcuni dei complessi problemi, tra i tanti che appesantiscono e limitano lo sviluppo dell'agricoltura in Puglia, che necessitano di impellente e definitiva risoluzione. Eppure, variamente distribuite lungo il territorio regionale, sono presenti "oasi" munite di organizzazioni all'avanguardia, connotate da spiccata specializzazione ed elevata competitività, condotte con sistemi altamente intensivi.

Tab. III - Aziende e relativa superficie agraria utilizzata nelle Province pugliesi (Censimenti agrari 1970-2020)

Fonte: elaborazione su dati Istat

Province	1970		1970		2020		2020	
	N.Aziende	%	HA	%	N.Aziende	%	HA	%
Foggia	68.083	18,5%	566.737	35,9%	36.082	18,6%	481.191	37,0%
Bari	130.138	35,3%	449.126	28,5%	41.646	21,4%	302.078	23,2%
Taranto	44.863	12,2%	193.096	12,2%	23.072	11,9%	141.541	10,9%
Brindisi	45.888	12,5%	154.140	9,8%	29.237	15,0%	116.436	9,0%
Lecce	79.580	21,6%	214.000	13,6%	48.461	24,9%	150.715	11,6%
BAT					15.813	8,1%	108.929	8,4%
PUGLIA	368.552	100,0%	1.577.099	100,0%	194.311	100,0%	1.300.890	100,0%

In Puglia, secondo le più recenti risultanze censuarie, la SAU occupa 1.300.890 ha - circa i 2/3 della propria estensione complessiva - seconda regione italiana per superficie agraria utilizzata dietro la Sicilia e prima per numero di aziende attive con 194.311 unità: il raffronto con i valori al 1970 evidenzia da una parte la contrazione di circa il 20% della SAU, pari a circa 276.000 ha, dall'altra un sensibile decremento, quantificabile attorno al 48%, del numero delle aziende del comparto ridottesi di quasi 175.000 unità nell'arco di dieci lustri.

Quanto alla ripartizione della SAU per tipologia di utilizzazione, prevalgono a livello regionale i seminativi, estesi su 673.388 ha poco sopra il 50% del totale SAU, cui seguono le coltivazione legnose agrarie estese su 497.427 ha ed i prati permanenti e pascoli con 128.697 ha: i cereali in complesso primeggiano tra le colture seminate con 378.024 ha - pari al 56% - a larga distanza seguono le foraggere avvicendate con 82.990 ha, i legumi secchi (52.788 ha) e le ortive (44.540 ha) oltre a 80.943 ha di terreni a riposo, così come l'ulivo, con un'estensione di 351.980 ha pari al 70% del totale, egemonizza la classe delle legnose, che si completa con la vite (96.971 ha), le fruttifere (37.705 ha) tra le quali menzione speciale va al ciliegio presente in Puglia su circa 10.000 ha, pari alla metà della consistenza nazionale e, da ultimo, gli agrumi (9.916 ha). Ancora oggi il tessuto imprenditoriale agricolo pugliese si caratterizza per l'eccessiva frammentazione (e non sarebbe troppo arduo definirla polverizzazione), attesa la presenza quasi esclusiva della piccola proprietà diretto-coltivatrice: oltre il 97% delle aziende agricole, per un totale superiore alle 186.000 unità, gestite in prima persona dall'imprenditore o mediante aziende individuali e/o familiari, sono attive su una larghissima porzione di SAU regionale - 8,7 ha su 10 ha - mentre l'utilizzo della parte residua, dell'estensione di circa 160.000 ha, appartiene alle società di persone, quelle di capitali, le cooperative e altre forme giuridiche, poco più di 5.000 unità complessive. Con riferimento, poi, ai singoli ambiti provinciali, oltre i 3/5 della SAU regionale trovano allocazione nei territori di Foggia, per un'estensione di 481.191 ha, dove spiccata è

la predilizione per le coltivazioni seminatrici con 341.914 h di superficie, in particolare per le cerealicole, estese 230.000 ha con un'incidenza del 60% sul totale regionale, e nel comprensorio provinciale di Bari, dell'estensione di 302.078 ha di SAU, che si caratterizza per la presenza di $\frac{1}{4}$ della SAU pugliese dedicata alle coltivazioni legnose agrarie (124.504 ha) oltre la consueta significativa porzione destinata ai seminativi che occupa 148.494 ha. Proseguendo nell'analisi della distribuzione della SAU in ambito provinciale, 150.715 ha appartengono al "leccese", dov'è preponderante la parte dedicata alle legnose – 92.473 ha - rispetto ai seminativi con 52.934, così come nel territorio provinciale di Barletta-Andria-Trani, con una SAU totale pari a 108.929 ha, dove l'ampiezza delle colture legnose (65.772 ha) quasi arriva a "doppiare" quella delle seminatrici (35.716 ha). Infine, 141.541 ha di SAU sono ospitati dalla provincia di Taranto, dove paritario è il rapporto tra seminativi e colture legnose, rispettivamente pari a 58.972 ha e 61.431 ha, mentre nel territorio di Brindisi, complessivamente munito di 116.436 ha di SAU, tornano a largheggiare le coltivazioni legnose, che impegnano 78.278 ha, rispetto ai seminativi con 35.539 ha. Con riferimento, poi, al numero aziende attive ed il rispettivo dimensionamento medio in termini di SAU, le province pugliesi oscillano tra 13,33 ha in media per 36.082 aziende nel foggiano e 3,11 ha per le oltre 48.000 imprese del leccese: valori prossimi alla media regionale, invece, si registrano nella BAT (6,88 ha/15.813 aziende), in provincia di Taranto (6,13 ha/23.072 aziende) ed in terra di Bari (7,25 ha/41.646 aziende), il territorio brindisino, da ultimo, vede operative 29.237 aziende di ampiezza media pari a 3,98 ha. Al riguardo non appare superfluo evidenziare che rispetto al 1970 l'ampiezza media aziendale si è incrementata sia in ambito regionale, portandosi da 4,26 ha a 6,70 ha, sia in ciascuna delle province all'epoca esistenti, tra le quali Bari, dove la dimensione aziendale media si è più che raddoppiata rispetto ai 3,43 ha del II° Censimento. Come in precedenza accennato, l'approvvigionamento idrico rappresenta, ancora e soprattutto oggi, uno dei fattori detrattori dell'agricoltura pugliese se sol si considera che le superfici dotate di impianti di irrigazione, sulla base delle più recenti rilevazioni censuarie, si estendono per 229.150 ha, neppure il 18% della superficie agricola utilizzata dell'intera regione: la microirrigazione e l'aspersione, praticate rispettivamente su 98.263 ha e 86.387 ha pari ad oltre l'80% delle superfici irrigate, risultano essere i sistemi maggiormente diffusi sul territorio regionale, mentre tecniche quali lo scorrimento e la sommersione, utilizzati su 16.628 ha e 3.303 ha, insieme ad altre pratiche irrigue – in complesso 24.569 ha di superficie servita – compongono la restante porzione. Quanto al rapporto tra SAU e superfici irrigate, poi, l'analisi dei dati a livello provinciale palesa valori in linea con la media regionale nel barese – 48.622 ha di superficie irrigata -, nel tarantino

(27.563 ha) e nel brindisino (18.599 h), al di sotto della media si collocano le province di Foggia (64.648 ha di terreni irrigati pari al 13% circa della SAU di competenza) e quella di Lecce dove ogni 100 ettari neppure 9 risultano essere irrigati, “fuori scala”, infine, può ritenersi il dato registrato nel comprensorio della BAT in cui oltre la metà superficie agraria utilizzata provinciale, per un’estensione pari a 56.762 ha, risulta servita da impianti di irrigazione.

3. Alcuni aspetti della viticoltura in Italia – Tra i dati riportati nell’ultimo censimento nazionale agricolo trovano esplicitazione anche quelli riferiti al patrimonio vitivinicolo, comparto di fondamentale rilievo nel contesto dell’economia italiana, atteso che occupa da lungo tempo un ruolo di primissimo piano a livello globale per la produzione di vini. Ciononostante, svariate problematiche e contraddizioni contribuiscono a limitarne lo sviluppo ed i processi di razionalizzazione: da un lato la progressiva, inesorabile contrazione della superficie a vite e del numero delle aziende del settore ha inciso in maniera marginale sul raggiungimento dell’anelato equilibrio tra quantità e qualità della produzione incentrata, in particolare nel mezzogiorno, su vini di scarso pregio e di modestissima rilevanza economica, dall’altro la carenza di efficaci ed appropriati interventi legislativi dell’Unione Europea, sino ad oggi parsi poco adatti alla ristrutturazione e modernizzazione del comparto vitivinicolo, insieme ad altri complessi ostacoli a monte e a valle del ciclo produttivo (scelta della varietà, meccanizzazione, potenziamento e riorganizzazione delle reti commerciali) hanno posto un freno alle potenzialità di ulteriore sviluppo della viticoltura italiana. La superficie complessiva nazionale dedicata alla viticoltura, sulla base delle più recenti rilevazioni censuarie, è pari a 629.514 ha circa il 5% della SAU, mentre il totale delle aziende assomma a 337.175 unità, ossia il 30% del totale delle imprese agricole: ponendo a confronto i dati attuali con quelli del II° censimento nazionale agricoltura, datato 1970, emerge che nel corso dell’ultimo mezzo secolo le superfici vitate si sono praticamente dimezzate, mentre ben più sostanziosa risulta la contrazione del numero delle aziende attive, ridottesi di circa l’80% rispetto alla consistenza del 1970. Della superficie coltivata a vite in complesso, poco meno della metà (337.609 ha) è destinata alla produzione di uve per vini DOP, 113.999 ha sono occupati dalle produzioni di vini IGP, i vitigni per vini non a marchio occupano 132.122 ha, infine i vigneti dedicati alla produzione di uva da tavola si estendono su 45.033 ha. Passando all’analisi dei dati per grandi ripartizioni geografiche, occorre segnalare che il settentrione annovera 263.307 ha pari al 41,8% della superficie vitata nazionale, concentrati in larghissima parte nella porzione di levante, 159.720 ha di superficie sono ubicati nel mezzogiorno, infine

l'Italia centrale ed insulare contano rispettivamente 108.460 ha e 98.027 ha: dalla comparazione di questi ultimi dati con i rispettivi valori alla data del II° censimento, non può non rilevarsi che ovunque si registrano significative riduzioni delle superfici vitate con percentuali che oscillano tra un calo pari al 20% nel Nordest ed all'80% del centro, mentre nordovest, sud e isole si assestano su decrementi prossimi al 50%. Con riferimento, poi, alla ripartizione delle superfici destinate alle produzioni DOP ed IGP, è ancora la porzione di levante a guidare la graduatoria con oltre 163.000 ha di superficie (130.956 ha per produzioni DOP e 32.143 ha per quelle IGP), cui segue il Centro con 79.104 ha (57.491 ha DOP – 21.613 ha IGP), l'Italia insulare con superfici estese 75.272 ha (44.163 ha DOP – 31.109 ha IGP), il meridione con 72.384 ha (45.809 ha DOP – 26.575 ha IGP), in coda, da ultimo, si colloca la porzione nordoccidentale dove sono collocati 61.749 ha (59.190 ha DOP – 2.559 ha IGP). A completamento del quadro del comparto vitivinicolo nazionale, occorre fare cenno all'ampiezza media aziendale che si attesta, secondo i dati censuari 2020, sul valore di 1,86 ha: sebbene più che raddoppiato rispetto al dato registrato al II° Censimento, pari a 0,75 ha/azienda, occorre evidenziare come, nonostante l'elevatissima diminuzione del numero delle aziende del settore e l'altrettanto significativa contrazione delle superfici vitate, non si sia ancora raggiunto un adeguato indice di dimensionamento nel settore della viticoltura, la cui strutturazione rimane tutt'oggi connotata dalla estrema limitatezza delle superfici aziendali. In ambito regionale, infine, appartiene alla Puglia il primato sia in termini di estensione delle superfici con 97.964 ha che riguardo le aziende attive pari a 55.536, segue il Veneto con 97.371 ha di superfici vitate e 34.578 aziende e la Sicilia con 91.293 ha e 42.498 aziende: seppur praticamente identiche in ordine all'estensione delle superfici, Puglia e Veneto sono in realtà lontanissime tra loro se si sposta il focus sulla quantità di terreni dedicati alle produzioni DOP ed IGP, rispettivamente pari a 72.708 ha e 13.753 ha in Veneto e 14.594 ha e 18.574 ha in Puglia, così come diversissime tra loro si rivelano le dimensioni medie aziendali, pari a 1,7 ha in Puglia e 2,8 ha in Veneto.

4. Alcuni aspetti della viticoltura in Puglia – Come poc'anzi riferito, la Puglia, seppur detentrica del primato nazionale per estensione di suoli dedicati alla viticoltura, è ancora lontana dal conseguire un equilibrio ottimale tra quantità e qualità delle proprie produzioni, atteso che meno di 1/3 delle superfici vitate sono rivolte ad uva per vini DOP (14.595 ha) ed IGP (18.574 ha), mentre oltre i 2/3 dei terreni sono destinati ad uve per vini non a marchio (39.780 ha) e ad uva da tavola (24.920 ha, più della metà della superficie impiegata in tale tipologia di produzione a livello nazionale). Drammatico è il raffronto con i dati del 1970 (Morea, 1983)

tenuto conto del crollo del numero delle aziende attive, pari a 55.536 unità nel 2020 rispetto alle 150.704 unità del II° Censimento per una riduzione vicina ai 2/3, nonché della massiccia contrazione delle superfici a vite, la cui consistenza in Puglia si è in pratica dimezzata nel corso di mezzo secolo passando dai 190.132 ha del 1970 è passata ai 97.964 ha del 2020.

Tab. IV – Aziende e relativa superficie agraria utilizzata a vite nelle Province pugliesi (Censimenti agrari 1970-2020)

Fonte: elaborazione su dati Istat

Provincia	1970		1970		2020		2020		Scostamento	
	N.Aziende	%	HA	%	N.Aziende	%	HA	%	N. Aziende	HA
Foggia	27.951	18,5%	34.222	18,0%	8.196	14,8%	24.367	24,9%	- 19.755	- 9.855
Bari	46.119	30,6%	44.892	23,6%	12.225	22,1%	18.156	18,5%	- 33.894	- 26.736
Taranto	28.461	18,9%	44.066	23,2%	10.669	19,3%	20.179	20,6%	- 17.792	- 23.887
Brindisi	24.616	16,3%	36.880	19,4%	6.270	11,3%	8.944	9,1%	- 18.346	- 27.936
Lecce	23.557	15,6%	30.072	15,8%	8.228	14,9%	6.569	6,7%	- 15.329	- 23.503
BAT					9.768	17,6%	19.749	20,2%	9.768	19.749
PUGLIA	150.704	100,0%	190.132	100,0%	55.356	100,0%	97.964	100,0%	- 95.348	- 92.168

I dati del Censimento 2020 relativi all'estensione delle superfici dedicate alla viticoltura pugliese ed alle relative aziende attive, disaggregati a livello provinciale, collocano il territorio foggiano al primo posto per quantità di suoli vitati con 24.367 ha, in larghissima parte destinati ad uve utilizzate nella produzione di vini non a marchio (19.281 ha), su cui risultano operative 8.196 aziende anche in questo caso largamente concentrate nella produzione di altri vini; non troppo significativa pare l'estensione delle superfici relative a produzioni di vini a marchio, complessivamente pari a 3.788 ha, di cui 2.799 ha per vini IGP e 989 ha per vini DOP.

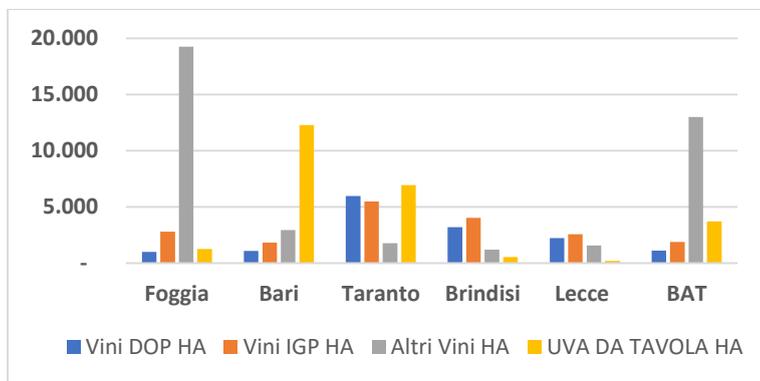
Tab. V – Viticoltura in Puglia ripartita per Province e tipologie produttive (Censimento agrario 2020)

Fonte: elaborazione su dati Istat

Provincia	UVADA VINO						UVADA TAVOLA		TOTALE	
	Vini DOP		Vini IGP		Altri Vini		HA	%	HA	%
	HA	%	HA	%	HA	%				
Foggia	989	4,07%	2.799	11,51%	19.281	79,31%	1.242	5,11%	24.311	100,00%
Bari	1.088	6,00%	1.823	10,05%	2.945	16,23%	12.286	67,72%	18.142	100,00%
Taranto	5.981	29,65%	5.478	27,15%	1.783	8,84%	6.933	34,36%	20.175	100,00%
Brindisi	3.185	35,61%	4.014	44,88%	1.196	13,37%	548	6,13%	8.943	100,00%
Lecce	2.232	33,98%	2.570	39,13%	1.572	23,93%	194	2,95%	6.568	100,00%
BAT	1.120	5,68%	1.890	9,58%	13.004	65,91%	3.717	18,84%	19.731	100,00%
PUGLIA	14.595	14,91%	18.574	18,98%	39.781	40,66%	24.920	25,46%	97.870	100,00%

Fig.1 – Viticoltura in Puglia ripartita per Province e tipologie produttive

Fonte: elaborazione su dati Istat



Anche l'analisi dell'ambito provinciale della BAT palesa una situazione analoga con 19.749 ha di ampiezza di suoli coltivati a vite - i cui 2/3 vengono impiegati per produzione di vini non a marchio - e 9.768 aziende attive, mentre l'estensione di coltivazioni indirizzate a vini DOP ed IGP risultano rispettivamente pari a 1.088 ha e 1.823 ha. Lievi differenze si rilevano nella provincia di Bari dove la dimensione dei terreni coltivati a vite è pari a 18.156 ha su cui operano 12.225 aziende: particolarmente significativa in tale porzione di territorio risulta l'estensione dei suoli dedicati alla produzione di uva da tavola pari a 12.286 ha, oltre i 2/3 delle superfici vitate nel barese, mentre le produzioni di uva per vini DOP ed IGP si estendono rispettivamente su 1.088 ha e 1.823 ha. La provincia di Taranto annovera 20.179 ha di superfici a vite e 10.669 aziende attive: tale ambito territoriale, diversamente da quanto rilevato nelle province di Foggia, BAT e Bari, si distingue per l'incidenza della produzione di vini a marchio, atteso che oltre la metà dei suoli a vite è riservata a tale tipologia produttiva (11.459 ha complessivi di cui 5.981 ha DOP e 5.478 ha IGP) e che più di 1/3 del territorio regionale destinato alle produzioni di pregio è ivi ubicato. La provincia di Brindisi fa registrare i valori percentuali più elevati in relazione all'estensione delle colture a marchio rispetto al totale a vite con oltre l'80% di superfici dedicate alle produzioni DOP ed IGP: degli 8.944 ha a vite presenti nel brindisino, infatti, ben 7.199 ha sono indirizzati a produzioni a marchio (3.185 ha DOP e 4.014 ha IGP), così come su un totale di 6.270 aziende attive 4.036 si dedicano alle produzioni a marchio. Il territorio provinciale di Lecce, infine, fa registrare 6.569 ha di superfici vitate ed 8.228 aziende attive: significativa in tale ambito risulta la quantità di suoli riservati alle produzioni di

pregio se si considera che 2.322 ha si riferiscono a produzione di uva per vini DOP e 2.570 ha per vini IGP.

Riferimenti bibliografici

CREA - Centro di Ricerca Politica e Bioeconomia (2023). *L'Agricoltura pugliese conta*. Retrieved from <https://www.crea.gov.it/web/politiche-e-bioeconomia/-/l-agricoltura-pugliese-conta-2023>

Grillotti Di Giacomo M.G., De Felice P. (2021). In attesa dei risultati dell'ultimo Censimento generale come utilizzare i dati aderendo alla realtà territoriale: riflessioni di metodi. *Rivista Geografica Italiana*, 3, 159-170

https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/censimentoagricoltura/categories/CENSAGR/CENSAGR_ACI/IT1,DF_DCAT_CENSAGRIC2020_CROPS_ALL,1.0

Istat (1970). *2° Censimento Generale dell'Agricoltura. Dati generali riassuntivi*. Retrieved from <https://ebiblio.istat.it/digibib/Censimenti%20agricoltura/censagr1970/IST0006217CensAgr1970Vol6.pdf>

Morea L. (1983). *Aspetti dell'agricoltura in Puglia*. Bari: Cacucci Editore.

www.arpa.puglia.it/

www.regione.puglia.it/

Una panoramica sulla produzione agrumaria meridionale e gli altri usi possibili

ANTONIETTA IVONA¹

1. Il mercato degli agrumi – Si può senz'altro affermare che la storia degli agrumi è parallela a quella dell'uomo. La bellezza delle piante e dei fiori ha poi riservato agli agrumi un ruolo eccezionale non solo nell'alimentazione ma anche in altri settori come la cosmetica, la salute, la moda (con il riutilizzo degli scarti) e persino nelle arti figurative.

Gli agrumi sono originari della Cina e di altre regioni orientali come Malesia, India, Thailandia. Le prime notizie riguardanti gli agrumi in Cina risalgono all'epoca dell'imperatore Ta Yu (intorno al 2205-2197 a.C.), alla sua corte venivano inviati agrumi come tributo da regioni lontane.

La loro coltivazione si diffuse piuttosto rapidamente anche in altre regioni dal clima piuttosto umido e mite; ad esempio, in Mesopotamia, alle soglie del Mediterraneo, gli agrumi vennero probabilmente portati da carovane che alimentavano il commercio con l'Occidente attraverso i territori degli attuali Pakistan e Afghanistan.

Nella penisola malese, alla fine dell'era precristiana, le comunità locali commerciavano con cinesi, indiani e altre popolazioni delle isole vicine. Questi eventi permisero sicuramente lo scambio di piante, semi e agrumi. Nel 327 a.C., Alessandro Magno nella sua opera di ellenizzazione del mondo allora conosciuto portò con sé non solo eserciti militari ma anche studiosi e scienziati, tra cui botanici che chiamarono il cedro "mela della Media" o addirittura "mela della Persia". La mitologia greca raffigura le arance come le favolose "mele d'oro" del giardino delle Esperidi. A Roma, il cedro arrivò molto probabilmente dalla Grecia, direttamente o tramite gli Etruschi o i Fenici; in questo caso l'introduzione risalirebbe almeno al V secolo. (Wilkins & Hill, 2006).

Gli scambi commerciali nel corso dei secoli permisero sicuramente lo scambio anche di piante di agrumi, semi e frutti che, da terre molto lontane, giunsero a lambire l'odierna Europa.

Gli arabi importarono l'arancia amara nei loro territori e di lì si diffuse via via verso il Mediterraneo. Inoltre, gli arabi diedero agli agrumi un importante ruolo decorativo grazie all'abilità dei giardinieri e ne accrebbero l'importanza agricola

¹ Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

avvalendosi di nuove tecniche di irrigazione e di coltivazione intensiva (Calabrese, 2004; Giarè & Giuca, 2008).

Gli amalfitani, i genovesi ed i veneziani fecero da tramite agli agrumi dalla Palestina al mar Tirreno e da lì in tutta Italia, nel sud della Francia e della Spagna. Tra la fine del Medioevo e l'inizio del Rinascimento l'arancio amaro, il cedro, il limone e la lima erano oggetto di commercio in Europa. Altra ipotesi attribuisce l'introduzione dell'arancio dolce, prima nei giardini della Liguria e successivamente in tutto il Mediterraneo, ai navigatori e commercianti Genovesi, i quali, alla fine del XIII secolo, attendevano le carovane provenienti dalla Cina e dall'India lungo le coste del Mar Nero per acquistare le pregiate merci.

Tra la fine del Medioevo e l'inizio del Rinascimento, l'arancia amara, il cedro, il limone e il lime venivano commercializzati in Europa e assunsero una valenza decorativa per le ville e i giardini.

Attualmente gli agrumi sono una delle principali colture di frutta a livello globale e vengono coltivati in più di 140 paesi in tutto il mondo. Arance, limoni, mandarini e pompelmi sono tra i tipi di agrumi più comunemente coltivati e sono principalmente commercializzati e consumati come frutta fresca, succo o concentrato.

Gli agrumi e i loro prodotti sono una ricca fonte di vitamine, minerali e fibre alimentari essenziali per il benessere nutrizionale generale. Tra i tipi più comunemente coltivati, le arance rappresentano più della metà della produzione mondiale di agrumi e sono gli agrumi più ampiamente commercializzati, seguiti da mandarini, limoni e pompelmi. La produzione e l'esportazione mondiale di agrumi sono cresciute costantemente negli ultimi tre decenni, sebbene a un ritmo più lento rispetto ai frutti concorrenti, come mango, avocado e meloni.

Guardando ai singoli paesi per produzione totale di agrumi, la Cina è il più grande produttore totale di agrumi al mondo con 46.672.949,22 tonnellate di produzione annua; il Brasile è il secondo produttore con 18.882.580,42 tonnellate di produzione annua. Con 14.307.000 tonnellate di produzione annua, l'India è il terzo produttore mondiale di agrumi. L'Italia, con 3.098.040 tonnellate di produzione all'anno è classificata al dodicesimo posto (FAO, 2021). (Fig. 1).

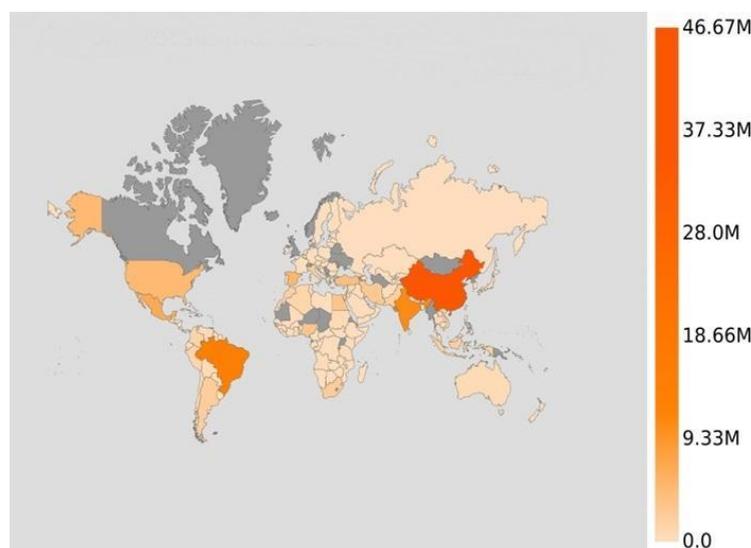
Nel 2023, i principali produttori mondiali di agrumi sono per le arance: Il Brasile è il leader mondiale, con una produzione stimata di 16,5 milioni di tonnellate; seguono la Cina con 7,6, l'Unione Europea con 5,9, il Messico con 4,2, l'Egitto con 3,6 e gli Stati Uniti con 2,5. La Cina è il maggior produttore di mandarini/clementine, con una produzione stimata di 26,5 milioni di tonnellate; segue l'Unione Europea con 3, la Turchia con 1,5, il Giappone con 921.000 tonnellate, il Marocco con 900.000 e gli Stati Uniti con 820.000. Il Messico è il principale produttore di limoni e lime. Infine, La Cina è il maggior produttore di pompelmi, con una produzione stimata di 5,2 milioni di tonnellate. Seguono il Messico con 420.000 tonnellate, il Sudafrica con 385.000, gli Stati Uniti con 294.000, Israele con 190.000 e la Turchia con

186.000. L'UE, con una produzione totale di circa 10,5 milioni di tonnellate (-9%), per soddisfare la domanda interna, ha importato 835.000 tonnellate di arance (+13%), 560.000 tonnellate di limoni (-11%) e 410.000 tonnellate di piccoli frutti (-5%), oltre a 570.000 tonnellate di succo di arancia per oltre il 90% proveniente dal Brasile (USDA, 2024).

Questi dati mostrano come la produzione di agrumi sia distribuita in diverse regioni del mondo, con alcuni paesi che dominano specifici segmenti di mercato.

Fig. 1 - Produzione totale mondiale di agrumi per paese (milioni di tonnellate)

Fonte: FAO Stats, 2021



Per la stagione agrumicola 2024-25 nell'emisfero nord, i dati non sono molto confortanti; la produzione agrumicola prevista è stimata a 27.297.216 tonnellate, con un calo dell'8,73% rispetto alla stagione precedente. Inoltre, la previsione per il 2024/2025 è inferiore del 5,88% rispetto alla media delle ultime quattro stagioni. Le cause sono molteplici e solo per citarne qualcuna la minore produzione è legata a problemi climatici come gelate tardive, siccità, ondate di calore, nuovi parassiti e fitopatologie. Dal punto di vista strutturale il mercato subirà l'instabilità geopolitica e la diminuzione del potere d'acquisto a causa dell'inflazione. (WCO, 2022).

2. Gli agrumi in Italia – Nel contesto mondiale dei paesi produttori di agrumi, l'Italia rientra tra i primi dodici e questo successo è certamente ascrivibile ad una serie di innovazioni dei processi produttivi. L'offerta agrumicola italiana proviene principalmente dalle regioni meridionali, con Sicilia e Calabria che contribuiscono

per oltre l'80% del totale. L'Italia rappresenta il secondo produttore di agrumi in Europa (subito dopo la Spagna) con i suoi 150.000 ettari di superficie coltivata ad agrumi ed una produzione di 3.300.000 tonnellate all'anno, il cui valore supera 1.182.400.000 euro.

Complessivamente in Italia la superficie agricola destinata ad agrumeti è di 112.033 ettari, coltivati da 49.087 aziende (Gismondi, 2022).

L'agrumicoltura italiana richiede determinate caratteristiche pedoclimatiche tipiche dell'area meridionale. La prima regione per produzione è la Sicilia, seguita da Calabria, Puglia, Basilicata, Sardegna e Campania (Fig. 2). L'80% della superficie e il 65% delle aziende sono concentrate in due sole regioni, Sicilia e Calabria (Ismea, 2020).

Fig. 2 - Le regioni italiane con consistente produzione agrumicola

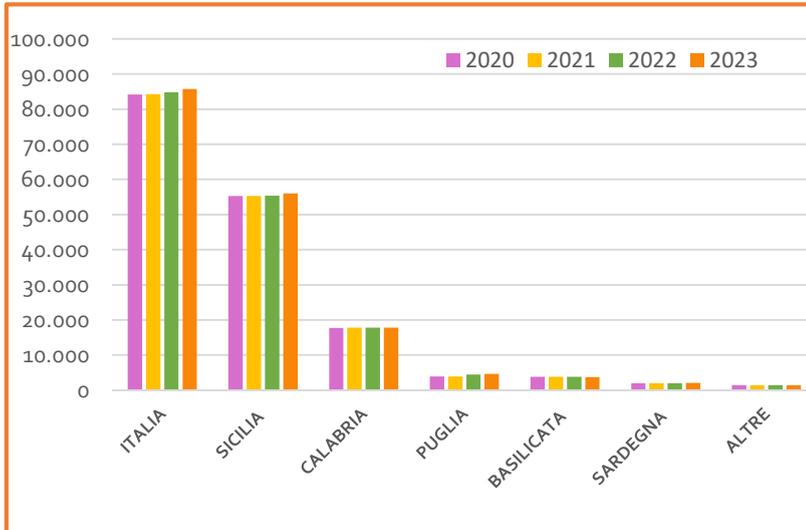
Fonte: Ivona, 2024



Questi dati sono particolarmente evidenti nella produzione di arance. (Fig. 3).

Fig. 3 – Superficie di produzione di arance (ettari)

Fonte: Ivona su dati Ismea 2024



La superficie coltivata è di circa 86.000 ettari ed è in lieve ripresa sia rispetto al 2022 (+1,1%) sia sul dato medio dell'ultimo triennio (+1,6%). La prima regione per superficie dedicata a questo agrume è la Sicilia, con circa i due terzi del totale nazionale; rispetto al 2022 si registra un incremento di circa 700 ettari delle aree dedicate, con i principali aumenti nelle province di Catania (+500 ettari in produzione rispetto al 2022) e Agrigento (+200 ettari). Al secondo posto si trova la Calabria con circa il 21% delle superfici dedicate, mostrando nell'ultima campagna una sostanziale stabilità del potenziale produttivo rispetto al dato medio dell'ultimo triennio. Le superfici coltivate ad arance sono localizzate prevalentemente nella provincia di Reggio Calabria che conta oltre 9.000 ettari. La Puglia con circa il 5% della superficie nazionale investita ad arance è al terzo posto; le superfici produttive sono aumentate nel 2023 del 4% e del 12,6% rispetto all'ultimo triennio. Gli aranceti pugliesi sono localizzati per lo più nella provincia di Taranto.

In Italia, la produzione di arance dell'ultima campagna di raccolta è stimata in 1,6 milioni di tonnellate, in aumento del 20% su base annua, ma al di sotto della media delle ultime tre campagne. Quella attuale è inoltre caratterizzata dall'abbondante presenza di frutti di calibro medio-piccolo. Poco dinamica la domanda interna, ma la commercializzazione è partita quest'anno in ritardo, per la raccolta posticipata dal caldo anomalo (Ismea Mercati, 2024).

In genere, la produzione di agrumi è praticata su superfici piuttosto ridotte; la superficie media aziendale, infatti, è pari ad appena 2,5 ettari. Le aziende con superficie agricola utilizzata ad agrumi fino a 3 ettari rappresentano l'83% del totale delle aziende agrumicole e il 27,8% della superficie agrumicola nazionale; d'altro canto, la tipologia aziendale con superficie agricola utilizzata compresa tra 3 e 20 ettari costituisce il 15,3% delle aziende agrumicole e il 43,6% della superficie agrumicola italiana; infine, le aziende con superficie agricola utilizzata superiore a 20 ettari rappresentano solo l'1,7% delle aziende agrumicole e il 28,6% della superficie agrumicola italiana. Una dimensione aziendale così ridotta risulta piuttosto svantaggiosa in termini di economie di scala, capacità di ammortizzare i costi di produzione e forza contrattuale sul mercato.

L'offerta agrumicola italiana è variegata con un patrimonio ricco di eccellenze legate a diversi territori del sud Italia. Si va infatti dalle arance a polpa rossa, come le varietà tarocco, moro e sanguinello della piana di Catania, alle arance a polpa bionda come le ovali anapo di Siracusa o le navel di Ribera, dai mandarini di Ciaculli della provincia di Palermo alle clementine della Piana di Sibari e quelle di Taranto, passando per le coltivazioni di bergamotto e cedro delle coste tirreniche e ioniche della Calabria, fino alle arance del Gargano e ai limoni di Amalfi (Ivona, Privitera, 2023). La maggior parte dell'offerta è destinata al consumo fresco, ma una larga parte della produzione è conferita alle industrie di estrazione dei succhi e una quantità più limitata, principalmente di bergamotto e piccoli agrumi, è destinata all'estrazione di oli essenziali (Ismea, 2020).

3. L'agrumicoltura del Sud Italia – L'agrumicoltura nel Sud Italia è una parte fondamentale dell'economia agricola di regioni come la Sicilia, la Calabria e la Puglia che sono tra i principali produttori. Essa beneficia di un clima mediterraneo ideale, con inverni miti ed estati calde, che favoriscono la crescita di agrumi di alta qualità. Inoltre, le tecniche di coltivazione tradizionali e l'attenzione alla sostenibilità contribuiscono a mantenerne la qualità e la reputazione, tanto da beneficiare diffusamente dei marchi IGP² e DOP³.

La Sicilia è la patria del tarocco rosso e di altre varietà di arance, localizzate negli agrumeti alle pendici del vulcano Etna, particolarmente apprezzate rispetto alle altre varietà della zona per la tenerezza della polpa e il gusto agrodolce e gradevole, legato alle condizioni pedoclimatiche di maturazione.

In Sicilia vengono coltivate molte varietà di agrumi, tra cui arance, mandarini, limoni, pompelmi e cedri. Essi vengono coltivati principalmente in modo

² Arancia del Gargano, Arancia Rossa di Sicilia, Clementine del Golfo di Taranto, Clementine di Calabria, Limone Costa D'Amalfi, Limone dell'Etna, Limone di Rocca Imperiale, Limone di Siracusa, Limone di Sorrento, Limone Femminello del Gargano, Limone Interdonato Messina.

³ Arance di Ribera, Bergamotto di Reggio Calabria – Olio essenziale, Cedro di Santa Maria del Cedro.

tradizionale, con tecniche che risalgono a secoli fa. Gli agricoltori utilizzano metodi naturali per fertilizzare il terreno e per proteggere gli alberi dalle malattie.

Per quanto riguarda la quantità della produzione certificata, nel 2021 (Ismea, 2023) il 76% per cento della produzione italiana è attribuibile a quelli siciliani. In particolare, il 48% all'Arancia Rossa di Sicilia (IGP), il 15% all'Arancia di Ribera e 13% al Limone di Siracusa. La natura mediterranea dei limoni è catturata nei diversi ecosistemi aiutati dagli agricoltori in piantagioni curate e specializzate dove il concetto di terroir coincide. Il valore paesaggistico è rappresentato dalla presenza di elementi distintivi e qualificanti del paesaggio rurale, anche in combinazione tra loro. Nuove opportunità si stanno aprendo grazie alla registrazione in Cina del marchio collettivo del Distretto Produttivo Agrumi di Sicilia, con il marchio "Sicilia", che dovrebbe promuovere la penetrazione dell'arancia italiana nel mercato asiatico, grazie anche al protocollo Italia-Cina che consente i trasporti aerei.

Ultimamente, si sta assistendo alla diffusione nel Mezzogiorno, soprattutto in Sicilia, del satsuma miyagawa (Citrus unshiu), al quale vengono attribuite eccellenti proprietà salutistiche, capaci di ridurre gli effetti delle malattie da stress ossidativo, ha aspetto tondeggiante, buccia verde e molto sottile, sapore distintivo (aspro e, al contempo, delicato). Si caratterizza per la maturazione particolarmente precoce che permette di essere presente sul mercato già a fine settembre. (CREA, 2023, p. 235).

Per quanto riguarda l'agrumicoltura pugliese essa rappresenta una realtà di estremo interesse nella provincia di Taranto, nell'arco ionico occidentale, denominato Conca d'Oro, dove potrebbe diventare un notevole attrattore per la valorizzazione dei territori (Nicoletti, 2018). Aree più piccole sono destinate ad agrumeti anche sul promontorio del Gargano, nella parte settentrionale della regione.

La ricerca della qualità è stata un obiettivo importante per gli agrumicoltori pugliesi, che non possono assolutamente confrontarsi in termini di quantità con le produzioni delle principali regioni agrumicole come Sicilia e Calabria. Nel corso degli anni, vari interventi legislativi italiani e comunitari sono stati indirizzati a migliorare la produzione, favorendo la riconversione degli aranceti e dei mandarini verso le altre varietà maggiormente richieste dal mercato. La riconversione si indirizzò in particolare verso le comuni clementine che, nella zona della Conca d'Oro, trovarono condizioni ambientali particolarmente favorevoli alla coltivazione. Dal 2003 questo frutto è stato valorizzato con l'attribuzione IGP e della denominazione clementine del Golfo di Taranto. La zona di produzione è ubicata prevalentemente nei comuni di Palagiano (Fig. 4), Massafra, Ginosola, Castellaneta, Palagianello, Taranto e Statte.

Fig. 4 - Raccolta di arance e clementine di Palagianò.

Fonte: <https://www.facebook.com/p/La-Valle-degli-Agrumi, 2024>



Le clementine, con la particolarità di contenere pochi semi, sono un incrocio tra mandarino e arancia caratterizzato da una forma sferoidale, leggermente schiacciata ai poli, buccia liscia e sottile, ricca di oli essenziali come linalolo, alfa-pinene e limonene. Come tutti gli agrumi, hanno un alto contenuto di vitamina C, oligoelementi come calcio, ferro e magnesio, disponibili sui mercati nei mesi da novembre a marzo. Le varietà coltivate sono diverse: comune, fedele, precoce di Massafra e Grosso Puglia; sono ammessi alla distribuzione solo frutti con un contenuto minimo di succo pari al 40% del peso.

Le clementine del Golfo di Taranto sono piuttosto diffuse sui mercati allo stato fresco e sotto forma di prodotti trasformati (es. succhi, confetture, cosmetici).

La Calabria, poi, è rinomata per la produzione di bergamotto, un agrume unico utilizzato principalmente nell'industria dei profumi e per la produzione di oli essenziali. Anche la produzione di arance e limoni è rilevante.

L'agrumicoltura in Calabria nel 2023 continua a essere un settore chiave per l'economia regionale, con una produzione significativa di diverse varietà di agrumi quali arance, limoni, clementine, cedro e il bergamotto, utilizzato principalmente nell'industria dei profumi. Negli ultimi anni, c'è stato un recupero di varietà storiche e l'introduzione di nuove varietà per migliorare la presenza sul mercato. Questo include investimenti in varietà precoci, medie e tardive per estendere la stagione di vendita. Ciò che costituisce la specificità della produzione agrumicola calabrese è il monopolio di alcuni prodotti (cedro e bergamotto) e la maggiore qualità di altri (clementine) (CREA, 2022).

Un cenno a parte merita il cedro la cui produzione di 11.300 quintali, viene realizzata per l'80% in Calabria e per il 20% in Sicilia. Nel maggio 2023 è stato attribuito il marchio DOP al "Cedro di Santa Maria del Cedro". Si tratta di un esperidio della specie *Citrus medica*, varietà liscia-diamante, italiana o calabrese, coltivato in un'area specifica della provincia di Cosenza. Altro agrume identitario della realtà agricola calabrese è il bergamotto con una produzione di 270.000 quintali. Le sue riconosciute qualità nutraceutiche dei suoi trasformati (succhi, marmellate, prodotti di pasticceria, liquori) lo rendono particolarmente richiesto dal mercato; in particolare questo accade per il Bergamotto di Reggio Calabria – Olio essenziale DOP.

4. Altri utilizzi degli agrumi - Gli agrumi possono essere utilizzati in tantissimi ambiti; oltre all'alimentazione umana essi sono utilizzati anche dalle industrie chimiche specie quella farmaceutica e zootecniche, e a scopi ornamentali come la storia dimostra.

I succhi di agrumi, specialmente di arancia, sono i prodotti più conosciuti e consumati in tutto il mondo per le loro qualità organolettiche e perché considerati fonti primarie di vitamina C. Da 1000 kg di arance si ricavano 576 kg di scorza, 390 kg di succo, 30 kg di polpa, 3 chili di oli essenziali e 1 chilo di aroma. Sempre in campo alimentare, dalle scorze amare si ottengono scorze fresche o essiccate per la pasticceria e per la produzione di liquori.

Nell'industria farmaceutica viene esclusivamente utilizzato l'olio essenziale ricavato dalla scorza dei frutti come quello di arancio ricco di limonene che conferisce il classico odore agrumato. Gli oli essenziali sono molto utilizzati pure in cosmetologia grazie alla presenza di principi attivi odorosi e profumanti che hanno anche capacità tonificanti antisettiche e dermopurificanti. Dei fiori freschi di arancio amaro si ottiene l'olio essenziale di Neroli ricco di nerolidolo, oltre che di altre sostanze.

Anche l'essenza di mandarino è usata nei profumi, in particolare nelle acque di Colonia come pure in campo farmaceutico nel trattamento dell'acne della pelle congestionata e grassa ma anche nella formulazione di tonici per le gengive e dentifrici e collutori. L'arancia viene impiegata anche in fitoterapia per le virtù antispasmodiche e stomachiche. (Montemurro, 2018).

L'Esperidio⁴, il frutto degli agrumi, è una bacca con una buccia esterna gialla o arancione dall'odore e sapore aromatici e all'interno bianca, spugnosa e

⁴ La mitologia greca racconta che una delle dodici fatiche di Ercole comportò il furto di alcuni 'frutti d'oro' rubati nell'orto delle Esperidi; esse erano tre divinità che custodivano un bellissimo giardino in cui crescevano alberi dai frutti d'oro regalati dalla dea Terra a Giunone quando andò sposa a Giove. Ercole riuscì nell'impresa e da allora i frutti d'oro, che altro non sono che le arance, passarono dal giardino delle Esperidi nelle mani degli uomini. Il ricordo di questa leggenda è rimasto legato al nome

amarognola. La buccia racchiude la polpa divisa in spicchi avvolti da una pellicola trasparente. Ogni spicchio è formato da numerose vescichette, somiglianti a gocce, piene di una soluzione dolce, profumata e carica di vitamine.

Dal punto di vista nutrizionale, il frutto degli agrumi è di notevole interesse. La parte edibile interna, l'endocarpo, è anche utilizzata per preparazioni quali marmellate, conserve, succhi e sciroppi. Il flavedo più albedo o scorza è invece usato per canditi o per la preparazione di liquori. La parte esterna della buccia degli agrumi è particolarmente ricca di oli essenziali (0,6-1%) e di carotenoidi, mentre la parte spugnosa interna è ricca di pectine e vitamina C.

Secondo Curk et al. (2022, p. 298)

Gli agrumi sono stati i primi alimenti nella storia ad essere utilizzati come cibo terapeutico, nutraceutico diremo oggi. Limone, arancia e lime erano infatti parte integrante dell'alimentazione marinai come rimedio contro lo scorbuto una forma di avitaminosi causata dalla carenza di vitamina C (acido ascorbico).

Proprio l'acido ascorbico, ad esempio, è impiegato dall'industria farmaceutica o dermocosmetica come eliminatore dei radicali liberi. Inoltre, è un forte antiossidante, interviene nella sintesi del collagene ed è il più potente attivatore nei processi di assorbimento del ferro.

La pectina, poi, oltre all'utilità per l'organismo umano è anche usata nell'industria alimentare allo stato naturale per ridurre la quantità di zucchero utilizzato soprattutto nelle marmellate.

In generale i prodotti ottenuti dagli agrumi forniscono un grande numero di composti dalle notevoli proprietà benefiche per la salute, note come molecole bioattive, tra cui le vitamine, le pectine, fibre, flavonoidi, limonoidi e acidi fenolici. Le industrie italiane agrumarie annualmente producono enormi quantità (circa 500.000 tonnellate) di scarti della lavorazione industriale del succo di agrumi, e di conseguenza, grandi quantità di sottoprodotti da eliminare. In questo contesto, le rigide norme che regolano lo smaltimento dei sottoprodotti dell'industria agrumaria, i relativi costi e la necessità dell'industria di ottimizzare le risorse, hanno fatto puntare l'attenzione sulle diverse applicazioni che questi sottoprodotti possono trovare, in considerazione delle loro caratteristiche composizionali, nel campo della alimentazione animale o per il recupero di componenti preziose come le pectine. I sottoprodotti dell'industria agrumaria per il loro elevato valore nutritivo, correlato al contenuto in carboidrati altamente fermentescibili e in composti bioattivi (acido ascorbico e flavonoidi), rappresentano una risorsa

botanico del frutto degli agrumi, chiamato appunto esperidio.
(<https://www.treccani.it/enciclopedia/agrumi>).

strategica in alimentazione animale e possono costituire un alimento economicamente vantaggioso, soprattutto, se la loro utilizzazione avviene vicino agli impianti di trasformazione. (Chiofalo et al., 2015).

Sin dalla nascita dell'industria di trasformazione agrumaria il sottoprodotto dei processi di trasformazione, denominato comunemente "pastazzo", è stato utilizzato prevalentemente come alimento animale. I possibili utilizzi del pastazzo di agrumi dipendono da numerosi fattori (densità zootecnica dell'area, variabilità stagionale della produzione e della domanda, costi di movimentazione, trasporto e stoccaggio, aspetti normativi ed ambientali), che condizionano la sostenibilità economica delle diverse modalità di impiego, determinando destinazioni ottimali diverse da caso a caso e anche da anno ad anno. (Tamburino, Zema, 2009).

Come se ne può dedurre dagli agrumi, più precisamente dagli scarti, si possono ricavare tanti altri utilizzi oltre quelli sopra menzionati. Sono tante, in questo senso, le eccellenze italiane quali Orange Fiber, Cartiera Favini o Slow Food nel Gargano. Nel primo caso, si tratta di un'azienda che dagli agrumi ricava una cellulosa (il pastazzo sopramenzionato) poi trasformata in filato che può essere tessuto. La Cartiera Favini utilizza la buccia d'arancia, e altri scarti agro-industriali, ridotta a una sorta di farina che viene utilizzata per realizzare una carta ecologica. Infine, l'azienda Ganassini con la sua linea Bioclin e la Fondazione Slow Food per la Biodiversità Onlus, hanno avviato un progetto di recupero e riqualificazione di materiali di scarto provenienti dall'industria alimentare e tra questi vi è quello di utilizzare attivi specifici ovvero acqua di arance biologiche estratta dalla lavorazione delle arance del Gargano per preparati cosmetici, arricchiti con olio essenziale di arancia.

Considerando le tonnellate annue di scarto umido della spremitura d'agrumi e il costo di smaltimento che è di circa 30 euro per tonnellata, ogni iniziativa imprenditoriale che si inserisce nell'economia circolare degli agrumi è certamente sempre più auspicabile.

5. Conclusioni - Il Sud Italia è ricco di storia, cultura, paesaggi naturali di elevato interesse ambientale e socioculturale, e prodotti di qualità: tutte caratteristiche che potrebbero attivare processi virtuosi di sviluppo economico e sostenibile. Un utilizzo equilibrato ed ecosostenibile dei territori, unito a un'adeguata consapevolezza delle potenzialità economiche delle produzioni locali, produrrebbe indubbi vantaggi per le comunità che vi risiedono.

Le produzioni agrumicole certificate con marchio di indicazione geografica (IG) crescono anno dopo anno; nonostante questa tendenza positiva, rappresentano una quota residuale della produzione agrumicola nazionale. Si tratta di quote modeste che potrebbero certamente aumentare considerando la ridotta concorrenza di prodotti analoghi e la forte connotazione territoriale delle produzioni a marchio comunitario. Inoltre, la diffusione di stili alimentari sani e

genuini favorirebbe sicuramente tutto il settore agricolo di qualità, compresa la produzione agrumicola certificata. Inoltre, l'esigenza di ridurre i costi di smaltimento delle produzioni derivanti dagli agrumi rende necessario un ripensamento della filiera in questione.

Considerando le tonnellate annue di scarto umido della spremitura d'agrumi e il costo di smaltimento che è di circa 30 euro per tonnellata, ogni iniziativa imprenditoriale che si inserisce nell'economia circolare degli agrumi è certamente sempre più auspicabile. Basterebbe far leva su questo elemento per agevolare e supportare il consumo di prodotti agrumicoli freschi, sviluppando anche nuove modalità e opportunità di consumo e di utilizzo di tutto il prodotto in un'ottica di economia circolare, che, sempre più, favorisce modelli di produzione e consumo orientati al riciclo dei materiali e prodotti esistenti il più a lungo possibile e all'ottenimento di minori scarti possibili. I prodotti, e nel caso di studio gli agrumi, possono continuamente generare valore all'interno di un intero ciclo produttivo, ribaltando, così, il tradizionale modello economico lineare, fondato invece sul tipico schema "estrarre, produrre, utilizzare e gettare", indipendentemente dalla disponibilità di materiali ed energia.

Riferimenti bibliografici

Calabrese, F. (2004). *La favolosa storia degli agrumi*. Palermo, IT: L'Epos.

CREA (2023). *Annuario dell'agricoltura italiana 2022*. Retrieved from <https://www.crea.gov.it>,

CREA (2022). *L'Agricoltura nella Calabria in cifre 2022*. Retrieved from <https://www.crea.gov.it>,

Curk F., Luro F., Minuto G. & Nieddu G. (a cura di) (2022). *Gli Agrumi nel Nord del Mediterraneo*. Ajaccio: Éditions Alain Piazzola.

FAO (2021). *Citrus Fruit Statistical Compendium 2020*. Rome. Retrieved from <https://openknowledge.fao.org>.

Giarè, F., & Giuca, S. (Eds) (2008). *Cultura, tradizioni e qualità degli agrumi*. Roma: Istituto Nazionale di Economia Agraria INEA.

Gismondi, R., 2022, L'evoluzione dell'agricoltura italiana alla luce dei risultati del 7° censimento generale. Retrieved from <https://www.istat.it>.

Ismea Mercati, (2024). *Tendenze Agrumi - Focus arance: n. 1/2024*. Retrieved from www.ismeamercati.it.

Ismea (2023). *Agrumi. Scheda di settore*. Retrieved from www.ismeamercati.it.

Ismea (2020). *La competitività della filiera agrumicola in Italia*. Roma: Rete Rurale Nazionale, Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali. Retrieved from www.ismea.it.

Ivona, A., & Privitera, D. (2023), Revitalizing tourism through citrus routes. Exploring new practices and challenges. In P. Buonincontri, L. Errichiello, R. Micera, & R. Garibaldi (Ed), *Evolving the perspectives on the value of gastronomy for Mediterranean destination development* (pp. 163-189). Milano: McGraw-Hill.

Montemurro P. (2018). *Agrumi mediterranei*. Bari: Grecale Edizioni.

Nicoletti L. (2018). L'agricoltura salentina fra tradizione e innovazione, in Pollice F. (a cura di) *Ricerche sul Salento. Il Contributo del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo alla conoscenza del territorio. Rapporto 2018 – 2018*, Placetelling. Collana di Studi Geografici sui luoghi e sulle loro rappresentazioni, 1 / 2018), Università del Salento, pp. 359-368

Parlamento europeo (2023). *Economia circolare: definizione, importanza e vantaggi*. Retrieved from <https://www.europarl.europa.eu>.

Tamburino V. & Zema D. A. (2009). I sottoprodotti dell'industria di trasformazione: il pastazzo di agrumi, in Vacante V., Calabrese F. (a cura di) *CITRUS Trattato di agrumicoltura*. Milano: Edagricole, pp. 459-470.

USDA United States Department of Agriculture Foreign Agricultural Service (2024). *Citrus: World Markets and Trade*. Retrieved from <https://apps.fas.usda.gov>.

Wilkins, J.M., & Hill, S. (2006). *Food in the Ancient World*. Maldem: Blackwell Publishing.

WCO-World Citrus Organization (2022). *Citrus World Statistics*. Retrieved from <https://worldcitrusorganization.org>.

I paesaggi agricoli del Molise: verso il futuro osservando il passato

CARMEN SILVA CASTAGNOLI¹

1. Metamorfosi dei paesaggi agricoli storici - I paesaggi agricoli italiani hanno conservato, almeno fino alla metà del secolo scorso, i loro caratteri distintivi, anche se messi in pericolo dalle nuove tecniche di coltivazione e dalla diffusione di modelli di impresa estranei al mondo rurale; tuttavia, seppur minacciati, il ritmo di cambiamento delle campagne è stato relativamente lento. Le epocali trasformazioni tecnologiche, l'ampliamento del mercato, ormai globalizzato e il consolidamento di imprese sempre più caratterizzate da grandi capitali hanno accelerato, dopo gli anni Cinquanta del secolo scorso, i cambiamenti delle nostre campagne ad un ritmo talmente rapido da non trovare precedenti nella storia dell'umanità. Tali mutamenti possono essere ricondotti a due grandi processi: la cementificazione selvaggia delle aree agricole, soprattutto vicino alle città e l'omogeneizzazione del paesaggio che hanno modificato il disegno, l'ampiezza dei campi e le infrastrutture rurali, spezzando il millenario rapporto fra cura della terra e rispetto delle risorse naturali.

La scomparsa o quasi dei paesaggi agricoli storici è stata determinata anche dalla diffusione di un modello di agricoltura, basato sulla competitività nella quantità e non nella qualità, appoggiato fino agli anni '80-90 dalla PAC (Politica Agricola Comunitaria), che ha sostenuto la monocoltura e le grandi aziende agricole dell'Europa centro occidentale, ma, non certamente l'agricoltura delle aree svantaggiate dell'Italia centro meridionale.

La riforma della PAC, a partire dagli anni '90, ha privilegiato un modello di sviluppo territoriale basato sulla valorizzazione del paesaggio rurale, in particolare, delle aree svantaggiate². In tali aree sono state favorite nuove forme di ruralità: agriturismo, turismo verde, agricoltura biologica, prodotti tipici di qualità, recupero della biodiversità, fonti di energia alternative, artigianato alimentare, sagre e

¹ Componente dell'Associazione GEOAGRI LANDITALY, già docente di Geografia Economica e Geografia del Turismo presso l'Università degli Studi del Molise.

²Le aree svantaggiate sono considerate tali, in base al Reg. CE 1257/99 (Tit. II, Cap. V): «*le zone di montagna, caratterizzate da scarsa utilizzazione delle terre e da un notevole aumento del costo del lavoro, le zone minacciate di spopolamento e nelle quali è necessario conservare l'ambiente naturale e nelle quali l'attività agricola dovrebbe essere continuata, per assicurare la conservazione o miglioramento dell'ambiente naturale*».

mercati di lunga tradizione. Questa nuova ruralità è stata oggetto delle politiche regionali, nazionali e comunitarie con l'obiettivo di valorizzare il paesaggio rurale per il suo valore ecologico, estetico ed economico e come parte fondamentale di un modello di sviluppo sostenibile.

La rivalutazione del paesaggio rurale, accompagnata da una tutela e da una valorizzazione-fruizione, non vuol dire nostalgia del bel tempo che fu o un auspicio del ritorno al passato, infatti, sarebbe impossibile e non desiderabile riproporre un'agricoltura tradizionale che sa di antico, con tutti i limiti che ben conosciamo, soprattutto, per l'autosufficienza alimentare. Non, quindi, una museificazione del territorio, creando "parchi paesaggistici" all'interno dei quali conservare intatti oggetti e tradizioni, ma, attuare su gran parte del territorio rurale, un'agricoltura di qualità che potremmo chiamare "agricoltura del paesaggio", strettamente collegata ad un turismo sostenibile, rispettoso dell'ambiente e non divoratore di spazi, soprattutto, agricoli.

2. I paesaggi agricoli storici del Molise - La diversità biologica, ecosistemica e paesaggistica, l'isolamento del Molise e la presenza predominante di un'agricoltura tradizionale, praticata soprattutto nelle aree interne svantaggiate, hanno preservato dalle radicali trasformazioni il paesaggio agricolo molisano, caratterizzato dalla diversità delle forme e dei colori, da una varietà di attività e dalla promiscuità delle colture. L'esodo agricolo e rurale che ha spopolato soprattutto il Molise interno e montano e l'avvento, negli ultimi decenni, dell'agricoltura competitiva ed altamente industrializzata, diffusasi soprattutto nelle aree collinari litoranee, hanno alterato i tratti distintivi del paesaggio agricolo storico molisano. Il cambiamento è ben visibile nell'abbandono dei terreni, nell'accorpamento dei vecchi poderi, nell'eliminazione delle siepi e dei muretti, nel mutamento di destinazione delle aree che da agricole si trasformano in urbane, nella scomparsa degli orti urbani che generalmente segnalavano l'avvicinarsi di un centro abitato. I paesaggi agricoli del Molise, seppur modificati, hanno conservato aspetti distintivi ed identitari; pertanto, andrebbero salvaguardati e tutelati poiché rappresentano, al pari di un'opera d'arte, un patrimonio artistico degno di essere visitato e goduto.

Vorrei, pertanto, proporre un itinerario attraverso alcuni paesaggi agricoli storici molisani, particolarmente significativi. Un viaggio per proporre una nuova forma di turismo dolce, un viaggio attraverso i paesaggi agricoli che, opportunamente valorizzati, potrebbero raffigurare l'immagine del Molise all'esterno e dare un valore aggiunto a tutte le altre risorse, artistiche, archeologiche ed enogastronomiche. Sono stati scelti i seguenti paesaggi perché sono i più diffusi sull'intero territorio molisano ed anche perché identitari della nostra economia e del nostro passato.

2.1 *Il paesaggio a mosaico della policoltura* - È il paesaggio della piccola proprietà terriera, frutto delle varie quotizzazioni, avvenute in seguito alla divisione dei demani ex feudali sui quali si esercitavano gli usi civici «*acquare, pernottare, legnare al secco, ghiandare, fare calcare, pascere nei parchi*». È caratterizzato dalla frammentazione della proprietà, accentuatasi nell'intervallo fra le due guerre per il maggiore carico demografico del suolo agrario e per la consuetudine di dividere la proprietà fra i vari eredi, assegnando ad ognuno piccoli appezzamenti in ogni area: seminativo, vigneto, pascolo. Tale pratica ha determinato la formazione di piccoli poderi, veri e propri fazzoletti di terra che la toponomastica ben ci indica: *Lenze, Pezze, Camere, Quartarello*. Piccoli campi delimitati da siepi, da muretti a secco, costruiti con lo spietramento dei terreni, con alberi, disposti a segnare i confini, ma anche isolati in mezzo al campo (Fig. 1).

È il paesaggio che potremmo chiamare con una parola esotica *bocage*, piccoli appezzamenti, chiusi, per la necessità di delimitare i confini di proprietà, ma anche per «*proteggere le colture arboree ed arbustive dal morso delle greggi ed i loro frutti dai furti campestri*» (Sereni, 1974, p. 39). Questo paesaggio visto dall'alto dà l'idea di un grande puzzle vario per forme geometriche, per colori e per l'eterogeneità colturale, diverso nelle varie stagioni dell'anno.

Il paesaggio della piccola proprietà, pur mostrando segni di abbandono, conserva un fascino particolare, determinato non solo dall'alternarsi di coltivi, di boschi e di colori, ma soprattutto dal vincolo sentimentale della terra con il contadino. L'attaccamento alla terra, illustrata da Jovine in *Viaggio nel Molise*, non è certamente esagerato «*...La terra coltivabile è spesso il risultato della fatica di generazioni di contadini che hanno dissodato, costruito muri di sostegno, incanalato le acque, trasportato spesso a spalla, la terra fertile... Un breve podere, una mascella di terra, come dicono qui, ha dieci nomi; la famiglia li conosce, sa il canto del pero, il favaio, lo sterpaio, la valle delle pietre*» (Jovine, 1941, pp.86-87). La proprietà della terra è stata conquistata, con grandi sacrifici e con lotte condotte contro lo strapotere dei feudatari, prima, e dei borghesi poi, essa è frutto di fatiche e di umiliazioni, pensiamo ai sacrifici degli emigranti, i così detti "americani" che, dopo anni di duro e spesso pericoloso lavoro nelle miniere della Germania, del Belgio e degli USA, hanno investito i piccoli capitali racimolati, nei propri luoghi di origine, per l'acquisto del tanto desiderato pezzo di terra.

Il paesaggio a mosaico è prevalentemente utilizzato a seminativo, intervallato, dove è possibile da alberi da frutto, da viti ed olivi, che meglio si adattano alle caratteristiche pedologiche dei terreni argillosi.

Il seminativo non è quasi mai *nudo*, ed è questa la differenza con quello specializzato delle aree pianeggianti: si presenta nelle sue numerose varianti: *arborato, olivato e a querceto seminativo*.

Il paesaggio a mosaico, caratterizzato dalla coltivazione promiscua, dalla compresenza di seminativi e di colture legnose sullo stesso terreno,

cromaticamente vario nel succedersi delle stagioni, va preservato e salvato dalla meccanizzazione e specializzazione produttiva che ha distrutto siepi, muretti, fossi, viottoli, alberi da frutto, con gravi danni alla biodiversità.

Fig. 1 - Paesaggio a mosaico della policoltura, nella media valle del Biferno, località Tivone, Castropignano (CB)

Fonte: Fotografia dell'autrice



2.2 *L'oliveto* - La coltivazione dell'olivo, ad eccezione dei territori montani del Matese, delle Mainarde e dei rilievi dell'alto Molise, è molto diffusa e come per il vigneto, soprattutto nel passato, non era quasi mai specializzata, ed era associata al seminativo, al seminativo olivato, alla vigna olivata, al querceto olivato; oggi è la coltura arborea più diffusa, con ben 19 varietà autoctone, fra le quali predomina la Gentile di Larino.

La cultivar più antica ed è anche la più diffusa in Molise è la Gentile di Larino, è fra le tre varietà previste, insieme all'Aurina di Venafro ed al Leccino, per il 40%, nella produzione della DOP Molise. Due le aree dove oggi l'olivicoltura è specializzata: l'area del Basso Molise, dal Trigno al Biferno, con Larino capofila dell'Associazione Città dell'Olio, e la zona di Venafro dove è stato istituito il 4 novembre 2008 il primo Parco Regionale dell'Olio, noto anche come Parco Oraziano o Campaglione³. L'obiettivo è quello di promuovere e conservare l'olivicoltura tradizionale tanto che

³ Gli oliveti di Venafro sono stati inseriti nel catalogo dei paesaggi rurali storici, a cura dell'ISMEA e MIPAAFT, 2018, nell'ambito del programma Rete Rurale Nazionale 2014-2020

il Parco dell'Olivo è stato inserito nel Registro Nazionale dei Paesaggi rurali storici⁴. L'area si estende tra i 150 metri della piana sino ai 600 metri, raggiungendo le pareti scoscese del Monte Santa Croce e del Monte Corno, in terreni prevalentemente sassosi. Il paesaggio è caratterizzato da olivi di antico impianto, alcuni millenari, giganteschi, veri patriarchi della natura e sono talmente disseminati da costituire un vero e proprio bosco. Nel territorio di Venafro l'olivo trova l'ambiente ideale per svilupparsi: esposizione a mezzogiorno, giusta pendenza, protezione dai venti freddi, ricambio dell'umidità, substrato calcareo; quindi, sono presenti tutte e sei le esse: suolo, sole, sassi, stabbio, scure, sanità (ISPRA, 2014). La notevole estensione coltivata ad olivo era stata oggetto di ammirazione dai viaggiatori del passato: da Serafino Razzi a Giovan Battista Pacichelli al conte Carlo Ulisse de Salis, su tutti interessante la descrizione di Francesco Lucenforte nella Monografia di Venafro del 1877: «Un forestiere che per la prima volta vi giunge... vede due selve di robusti ulivi che a dritta ed a sinistra della Città verdeggiavano lussuriosi, da Ceppagna a Pozzilli per l'estensione di nove chilometri per due. Sono ordinarie le piante che hanno nel tronco la circonferenza di metri tre» (Lucenforte, 1879, p. 150).

L'olivicoltura a Venafro ha origini remote e i Romani ritenevano l'olio di Venafro il migliore, come testimoniato da molti storici e scrittori romani da Marco Porcio a Catone a Orazio a Varrone e a Marziale che ne apprezzava le qualità, anche per la preparazione degli unguenti, al geografo Strabone che nel *De Geographia* cita gli oliveti e l'olio di Venafro. Si tramanda che l'olivo sia stato introdotto in Venafro da un certo Licinio, forse uno dei tanti coloni-veterani romani, da cui il nome della pianta, Liciniana, cultivar diffusa da molto tempo nella zona. Diverse iniziative per la valorizzazione del Parco degli Ulivi sono state intraprese in questi ultimi anni sia per valorizzare il paesaggio sia per far conoscere la prelibatezza dell'olio, giallo, denso come il miele, derivato dalla cultivar Aurina che nel nome ricorda il colore dell'oro, erede dell'antica cultivar, la Liciniana.

2.3 *Il paesaggio tratturale* - Pur non essendo un paesaggio agricolo nel senso tradizionale della parola, è un tratto distintivo del paesaggio rurale storico molisano, intermedio fra ambiente naturale e ambiente antropico. Una parte solo del paesaggio tratturale del Molise è stata inserita nel Catalogo dei paesaggi rurali storici, ed è l'area tratturale dell'Alto Molise interessata dal tratturo Celano Foggia, posta fra le due riserve MAB di Montedimezzo e di Collemeluccio. Tale area è caratterizzata da fasce tratturali, intervallate da campi coltivati a grano, mais, legumi e patate. Fra gli aspetti ambientali fisici, di grande rilievo è la cotica erbosa, costituita da una grande varietà di graminacee, leguminose, ombrellifere,

⁴ Decreto n. 6419 del 20 febbraio 2018 del Ministro delle Politiche Agricole, Alimentari, Forestali e del Turismo

asteracee, specie che si rinnovano spontaneamente senza particolari cure tecnico-agricole, soprattutto infondono gradevoli sapori ed odori al latte ed ai vari derivati; era sufficiente la semplice brucatura e la naturale concimazione effettuate dal solo passaggio delle greggi, per conservare tosato e verdeggiante la coltre erbosa con le caratteristiche di un “prato all’inglese”. Il tratturo è stato modellato dall’uomo, per il disegno del percorso, per i confini, evidenziati da ceppi lapidei, con la scritta RT, regio tratturo, e da siepi cespugliose, alberature o alberi isolati che avevano anche la funzione di fornire, ai pastori in transito, foraggio e legna, per il fuoco. Innumerevoli poi sono altri segni antropici: fontanili, luoghi di culto, cappelle, chiese, per lo più dedicate al Santo protettore dei pastori San Michele, ricoveri, taverne, mulini, masserie, impianti proto-industriali, gualchiere, torri, stazzi, rifugi temporanei, nonché centri abitati sorti e sviluppati sul suo tracciato. Il paesaggio tratturale, pur non essendo esclusivo del territorio molisano, è specifico e caratterizzante del Molise, la sua peculiarità è data non solo dalla lunghezza 450 Km, ma dal fatto che la rete tratturale ha costituito una griglia sulla quale si è inserito il sistema urbano e produttivo del Molise, ben settantasette comuni sono attraversati dalla rete tratturale e lo stesso impianto urbanistico di molti abitati è stato condizionato dal tratturo. Diverse le attività economiche sviluppatesi con il passaggio delle greggi transumanti: la lavorazione del cuoio e delle calzature, il commercio e la lavorazione della lana e dei derivati del latte, solo per citare le più importanti e le più direttamente collegate all’allevamento transumante, che non riguardava solo gli ovini, ma anche i caprini e bovini. La transumanza è un bene culturale tanto che ha ottenuto per la sua caratterizzazione e la sua diffusione nell’Europa Mediterranea, dalla Spagna ai Carpazi, il riconoscimento di bene dell’umanità e inserita nel *word heritage list*⁵.

La fruizione più immediata, oggi, per la sua alta valenza naturalistica, è quella legata alle attività di svago e di tempo libero, passeggiate a piedi o a cavallo e sembra essere la naturale destinazione d’uso dei tratturi, ma a questa dovrebbe aggiungersi quelle più collegate all’allevamento, ma anche, all’agricoltura che, praticata nelle aree limitrofe ai tratturi, rivaluterebbe i prodotti tipici, che, accuratamente selezionati e contraddistinti dal marchio “Prodotti Tipici del Tratturo”, potrebbero costituire un trampolino di lancio per il turismo rurale, sempre più alla ricerca di diversità paesaggistiche e di prodotti di qualità.

Sono stati versati fiumi di inchiostro sulla valorizzazione dei tratturi e sulla realizzazione di un Parco dei Tratturi, ma a tutt’oggi i tratturi sono sottoutilizzati e malgrado siano tutelati continuano a perdere la loro identità, il tracciato tratturale, in molti tratti, è irriconoscibile perché soffocato dalla vegetazione spontanea.

⁵ Riconoscimento conferito l’11 dicembre 2019 a Bogotà dall’UNESCO.

2.4 *La vigna* - Altro paesaggio tipico è la vigna, oggi quasi scomparsa, sostituita quasi dappertutto dal vigneto specializzato, era molto diffusa e presente in ogni proprietà, anche in quella di modesta entità, i vitigni erano allevati alla latina in promiscuità con fichi, granturco, fagioli, patate, alberi da frutta. La vigna per molto tempo è stata coltivata al pari di un giardino, il giardino mediterraneo, vi erano coltivati, ad eccezione dei cereali, ortaggi, legumi e patate nel piano basale; quindi, viti e lungo i bordi olivi e alberi da frutto, era un modo per utilizzare intensivamente il piccolo pezzo di terra che doveva assicurare alla famiglia contadina i prodotti necessari per la sussistenza. Tali aspetti li ritroviamo nella vigna descritta dell'economista e politico Presutti agli inizi del XX secolo: «... *La vigna per le sue colture tradisce il suo nome: vi è invero coltivata ogni specie di alberi da frutto, perché la famiglia deve fornirsene: vi è coltivata pure la vite...vi è anche un ciuffo di olivi*» (Presutti, 1907, p.86). Come testimoniato anche dal Catasto Napoleonico del 1812 (Castagnoli, 2023, p. 237), esistevano varie categorie di vigne: la vigna, vigna scelta, vigna olivata, vigna olivata scelta. Oggi questa vigna, vero scrigno della biodiversità, è scomparsa, sostituita da vigneti specializzati. Sono stati introdotti vitigni più produttivi ed esotici, *Pinot*, *Sauvignon*, *Sangiovese* e sono andati persi invece alcuni vitigni autoctoni. Questi, dimenticati per lungo tempo, sono stati recuperati: un esempio su tutti la Tintilia. La Tintilia è un antico vitigno strettamente legato alla storia e alla civiltà contadina del Molise, è tipico ed esclusivo dell'area collinare interna molisana, anche se attualmente si è diffuso in quella collinare litoranea. L'uva è caratterizzata dalla notevole presenza di sostanze coloranti e tanniche e il vino assume un colore rosso intenso, quasi violaceo: il nome Tintilia deriva, infatti, dalla peculiarità di tingere i tessuti e indumenti vari. La Tintilia è stata salvata dall'estinzione, per merito di alcuni cultori, veri benefattori: oggi, ogni azienda vinicola ha la sua Tintilia, che per la sua qualità e tipicità ha ottenuto il marchio DOP ed è identificativa del Molise.

Altro vitigno molto diffuso nel passato e presente nelle vigne tradizionali è il Moscato di Montagano, che pur appartenendo alla famiglia dei moscati ha caratteristiche uniche. La produzione oggi è molto limitata. La sopravvivenza di questo vitigno e di altre cultivar endogene fra le quali meli, peri, e susini, si deve anche all'opera meritoria di un sacerdote: «*Egli non dava altra penitenza a' peccatori, che di piantare un numero determinato di albori ne' fondi propri, e, quando non ne avevano, negli altrui; e le piantagioni erano in proporzione del numero e qualità de' peccati*»⁶. Si deve proprio alla presenza della vigna non specializzata, vero scrigno di biodiversità, caratterizzata dalla compresenza di

⁶ Il Galanti storico ed economista del XVIII secolo, nella Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise pubblicato nel 1781, racconta che quando giunse a Montagano «...trovai il paese tutto coperto di alberi e di frutti, e di un genere il più squisito e fui istruito, che di beneficio così singolare, per questo paese, è stato opera di un suo arciprete, chiamato Damiano Petrone » (Galanti 1781, n. e. 1984, pp. 96, 97).

diversi vitigni e di molte varietà di alberi da frutto e di ortaggi, se oggi abbiamo potuto recuperare varie cultivar endogene. Per la valorizzazione della vigna si potrebbe ripristinarla in alcune aree, come caso di studio, non per esibire una reliquia del passato, ma per approfondire le tecniche e le soluzioni sperimentate dagli agricoltori del passato e integrarle con le conoscenze attuali.

Per la promozione dei paesaggi rurali e dei prodotti tipici in molte regioni sono state istituite le strade dei prodotti tipici (vino, olio, tartufo, latte), in Molise, in ritardo rispetto alle altre regioni, è stata emanata nel 2005 la legge regionale sull'Istituzione delle strade del vino, dell'olio, del tartufo, del latte e dei sapori del Molise⁷. Lo spirito di questa legge è quello di valorizzare accanto ai prodotti tipici d'eccellenza anche il ricco patrimonio storico, culturale della regione.

2.5 *Gli orti periurbani* - Nelle vicinanze degli abitati e nelle zone ricche d'acqua erano presenti gli orti, colture che, a differenza dei seminativi, necessitavano di cure tutto l'anno, e pertanto facilmente raggiungibili a piedi dal vicino centro abitato. Oggi sopravvivono a Venafro, a Boiano, a Campobasso. Parliamo di piccoli orti familiari, ma che potrebbero avere una crescita nel futuro. Particolarmente importanti e ben visibili attraversando Venafro sono gli Orti di Cristo: è un'area, a ridosso della fontana Quattro Cannelle, dove da sempre si producono ortaggi, l'area è ricchissima di acqua con un apparato di irrigazione, articolato in rivoli e ruscelletti (Figg. 2, 3). Rinomati anche gli orti di Campobasso, oggi residuali, famosi un tempo per la bontà degli ortaggi. Un esempio "raro" di questi giardini-orti era ben visibile fino a qualche anno fa nella zona a ridosso della stazione dei pullman.

Quella degli orti in città è una pratica antichissima che si sta riscoprendo, si stanno realizzando un po' dappertutto: orti scolastici, orti sociali, orti comunitari, orti terapeutici ed altri. Diversi comuni promuovono la pratica degli orti in città sui luoghi pubblici inutilizzati. La pratica diffusa dell'orto non solo favorisce la produzione e l'acquisto dei prodotti a km zero, ma abbellisce il paesaggio, all'incolto produttivo si sostituisce un paesaggio ben coltivato, l'utile coniugato con il bello. L'agricoltura urbana e peri-urbana assume, oggi, una rilevante importanza sia per il coinvolgimento dei privati sia degli attori pubblici, questi ultimi per la fornitura di servizi e beni fondamentali necessari a migliorare la qualità della vita della popolazione urbana in forte crescita.

⁷ L.R. 16 dicembre 2005, n. 50.

Fig. 2 – Orti periurbani in località Orti di Cristo, Venafro (IS)

Fonte: Fotografia dell'autrice



Fig. 3 – Orti periurbani residuali a Campobasso, immersi nel quartiere residenziale di Vazzieri

Fonte: Fotografia dell'autrice



2.6 *Il paesaggio dell'agricoltura carsica* - Tipico delle zone montuose carsiche, presente in Molise soprattutto nella montagna di Frosolone, qui l'agricoltura si pratica nel fondo delle doline e nei piani brecciosi: è un paesaggio «*delle oasi colturali di alta montagna*», così chiamate dal geografo Mario Fondi, coltivate per lo più a grano, patate, lenticchie, caratterizzate spesso dalla suddivisione dei campi aperti in strisce parallele o delimitate da muretti a secco, i sassi (macere) ottenuti dallo spietramento degli stessi campi. L'effetto cromatico è bello, oasi verdeggianti

immerse nelle distese dei calcari grigiastri e dei terreni rossicci, circondate dal ceduo e da radi ciuffi di erba. Colture che si praticavano all’inizio della primavera quando con la transumanza i pastori si trasferivano in montagna e esercitavano quindi sia la pastorizia sia l’allevamento; ancora oggi come illustrato dalle foto si pratica questo tipo di agricoltura (Figg. 4,5).

Potremmo elencare altri paesaggi agricoli, su tutti il paesaggio della Riforma Agraria nel Basso Molise che, nella forma, nella composizione del suolo, nei colori delle argille gialle e sabbiose e nelle colture preannuncia il paesaggio della Capitanata, attuale provincia di Foggia, paesaggio che oggi è stato modificato dall’avvento dell’agricoltura speculativa e monocolturale, non identitaria del territorio molisano.

Fig. 4 – Paesaggio delle oasi colturali di montagna, località La Montagnola, Frosolone (IS)

Fonte: Fotografia dell’autrice



Fig. 5 – Strisce parallele di campi dal colore rossiccio tipico dell'agricoltura carsica, Frosolone (IS)

Fonte: Fotografia dell'autrice



3. Paesaggi agricoli storici e turismo - A conclusione di questa rassegna sui bei paesaggi agricoli del Molise, viene spontaneo chiedersi se la valorizzazione del paesaggio agricolo storico rende, anche in termini economici, e se la valorizzazione dei paesaggi agricoli storici possa rivitalizzare le aree interne, angustiate dallo spopolamento e dal dilemma fra monocoltura e nuova agricoltura, alla ricerca di una nuova identità, oscillante fra un ritorno al passato *sic et simpliciter* e una crescita determinata da un turismo mordi e fuggi.

La valorizzazione dei paesaggi agricoli storici certamente produce redditi. L'agricoltura, oggi, è caratterizzata dalla multifunzionalità, sempre più numerose sono le aziende agricole condotte da giovani imprenditori che hanno affiancato, alla tradizionale agricoltura, altre attività: l'agriturismo, le fattorie didattiche, la vendita diretta dei prodotti in azienda, i servizi per l'ambiente, le produzioni fresche e trasformate, le fattorie sociali, gli orti botanici con piante officinali, salvate dall'estinzione, trasformate in oli essenziali e integratori.

La promozione del paesaggio rurale storico può essere coniugata con il turismo verde - esperienziale praticato da un turista che vuole evadere dalla città, immergersi in ambienti naturali, diversi per grado e tipologia, partecipare a varie attività: dalla vita nei campi, con la raccolta dei frutti di stagione, alla vendemmia, alla produzione di olio, vino, pane, formaggio, ai percorsi del benessere, ai workshop artigianali e alle visite guidate.

Il turismo esperienziale e sostenibile è stato dibattuto in molti convegni nazionali ed internazionali, da quello di Lanzarote del 1995 da cui scaturì la carta di Lanzarote nella quale si auspicava l'integrazione del turismo con la sostenibilità ambientale, fino ai più recenti: dal *Green Tourism Conference, European Tourism Going Green (ETGG 2030)* (Vienna 3-4 maggio 2023), al *Turismo Esperienziale, Turismo Sostenibile* (Roma, 16 e 17 ottobre 2023), alla più recente *Borsa Internazionale del Turismo Esperienziale (Bitesp)* (Venezia 25-26 Novembre 2024).

Il binomio vincente per i prossimi anni è paesaggio rurale e turismo verde e un aspetto identitario dell'Italia sono proprio i paesaggi rurali che costituiscono un fattore di attrazione e di forza nel contesto internazionale.

La tendenza della domanda turistica degli ultimi anni è rivolta, infatti, a nuove forme di turismo, i turismi plurimi del terzo millennio, i così detti turismi di nicchia: riscoperta attiva del paesaggio, delle tradizioni, della ruralità, e delle identità territoriali, intese come l'insieme delle risorse locali e dei caratteri distintivi dei luoghi, dalle caratteristiche oro-pedo-climatiche ai metodi di lavorazione della terra. Il turismo rurale è definito dalla Commissione Europea come il turismo proprio di «*zone agricole in cui l'agricoltura costituisce l'elemento di attrazione e dove l'offerta è centrata sui prodotti locali e sull'enogastronomia, sul paesaggio, sulla ricerca degli usi e delle tradizioni di una popolazione*». Dopo la stagione delle spiagge e delle montagne affollate solo per due o quattro settimane, tutti alla ricerca delle stesse cose, oggi si punta a soddisfare i gusti e le sensibilità individuali. Sempre maggiore è l'interesse per le località ignorate dal turismo di massa e prive di emergenze monumentali ed artistiche di grande richiamo, ma caratterizzate da un mix di attrattive: natura, paesaggio, architettura, enogastronomia, tradizioni, artigianato, apprezzate dal turista post-moderno che può vivere un'esperienza non artefatta, ospite, e come tale, sacro, nei vecchi edifici rurali ristrutturati che rinascono a una nuova vita. Moderne forme di ospitalità si vanno diffondendo anche in Molise, come l'albergo diffuso a Castropignano, a Sepino, a Castel del Giudice, a Ripalimosani ed in altri centri. Un turismo, quindi, che non implica, come purtroppo è avvenuto finora, l'aggressione selvaggia al paesaggio con cementificazione dei suoli, ma trae vita proprio dalla tutela del paesaggio e dalla valorizzazione dell'esistente.

Diversi progetti, realizzati in varie regioni italiane, si incentrano sulla valorizzazione turistica delle belle campagne ed offrono un esempio di utilizzazione integrata di agricoltura-turismo che potrebbe essere seguita anche in Molise: percorsi cicloturistici, itinerari a piedi tra vigneti, chiese e castelli per scoprire il paesaggio agricolo. I bei paesaggi agricoli costituiscono un'importante risorsa e danno valore aggiunto ai beni culturali, artistici archeologici; pensiamo solo per un attimo alla bellezza di due località di pregio del Molise, Sepino e Pietrabbondante, la cui unicità è data non solo dal loro grande valore storico-archeologico, ma dall'essere immerse in un bel paesaggio agricolo, caratterizzato da seminativi arborati, piccoli orti ed

aree tratturali, paesaggio che pur nella semplicità ed essenzialità costituisce un valore aggiunto. Le belle campagne danno a chi le guarda un immediato e chiaro messaggio che indica che la società che vive in quella realtà ha progettualità, rispetto del territorio e delle sue risorse.

4. Conclusioni - La valorizzazione del paesaggio agricolo, l'eccellenza delle risorse e del prodotto turistico di qualità sono elementi basilari per potenziare il sistema agro-turistico, ma per evitare che si traduca in un mero slogan, occorre che Comunità Europea, amministratori locali, e operatori intervengano per favorire un diverso modello produttivo, basato sulla "Cultura del territorio", sulla valorizzazione del paesaggio rurale e sulle nuove forme di turismo dolce.

La PAC in questi ultimi decenni ha prestato molta attenzione alla valorizzazione del paesaggio agricolo per salvaguardare il mosaico paesaggistico complesso che è stata ed è una delle caratteristiche più apprezzate del paesaggio rurale italiano.

La più recente evoluzione della PAC punta ancora di più l'attenzione sul paesaggio rurale, già la PAC 2000-2006 promuoveva gli agricoltori che tutelavano il paesaggio agricolo con terrazzamenti, siepi, fossi, stagni, filari di alberi, che tanto fastidio davano alla monocultura⁸.

La PAC 2007-14 sottolineava, ancora, l'importanza dei valori culturali e storici e identitari del paesaggio e della stretta connessione tra prodotto e paesaggio, favorendo coloro che invece delle immense estensioni di solo grano o di solo mais differenziavano le colture e quindi la biodiversità.

Il PSP, Piano Strategico della PAC 2023-2027, pone l'attenzione sulla tutela dell'ambiente, destina interventi consistenti alla valorizzazione dei paesaggi storici e tradizionali, in quanto strumenti di resilienza degli ecosistemi agricoli e "contenitori" di biodiversità e riconosce il ruolo svolto dagli agricoltori, produttori del paesaggio di qualità, custodi del territorio e delle sue tradizioni che impiegano le risorse senza esaurirle, ed offrono un esempio di capacità di adattamento ai cambiamenti climatici. Consistenti sono, quindi, i sussidi per compensare i maggiori costi sostenuti dagli agricoltori, che operano nelle aree svantaggiate e in quelle sottoposte a vincoli naturali; a questi aiuti dovrebbero aggiungersi le detrazioni fiscali per consentire ai veri "manutentori del paesaggio" di reggere la concorrenza. L'Europa, quindi, investe nella tutela del paesaggio e su questa scia il Parlamento europeo 12 luglio del 2023 ha approvato una legge per ripristinare entro il 2030 il 20% del territorio dei singoli paesi; gli habitat da recuperare per la maggior parte riguardano i paesaggi rurali storici e in particolare i paesaggi

⁸ Appaiono profetiche le raccomandazioni che già nel 1790, l'Abate Longano, storico ed economista molisano, suggeriva per migliorare l'agricoltura «*converrebbe ordinare che tutti i territori venissero assicurati cō siepi, o cō fossi. Perché le siepi ingrassano con le loro foglie, e la terra vergine che ti da lo scavo delle fosse è di profitto, senza dir nulla, che tanto le siepe, quanto i fossi impediscono l'ingresso ai bestiami d'ogni genere*» (Longano, 1788, n.e. 1988, pag. 102).

dell'acqua, fra i quali le zone umide bonificate che ripristinate potrebbero rappresentare una preziosa riserva di acqua dolce, così come ricostruire le aree ripariali, purtroppo cementificate, consentirebbe al fiume di allargarsi, durante la piena, senza causare danni.

Le aree svantaggiate del Molise potranno ritrovare una loro identità trasformando i punti di debolezza in punti di forza, riscoprendo e favorendo un nuovo modello di ruralità, non chiusa come quella del passato, ma aperta ai flussi da e verso l'esterno, basata sulla valorizzazione dei paesaggi storici, sull'agricoltura collegata con gli altri settori dell'economia, *in primis* il turismo, e sul legame inscindibile con l'ambiente non degradato. L'offerta turistica non può prescindere dall'immagine che si proietta all'esterno dello spazio turistico, «*l'espace touristique est avant tout une image*» (Miossec, 1977, p.41): è necessaria una forte immagine identitaria che unifichi le varie risorse culturali; il bel paesaggio agricolo, forte dei valori identitari che esso esprime, potrebbe essere il collante ed assolvere a questo compito.

Il modello della "cultura del territorio" che si basa sullo sviluppo rurale, sulla multifunzionalità, su un'agricoltura innovativa, sul turismo sostenibile e di qualità, è certamente la carta vincente, soprattutto, per il progresso delle aree svantaggiate, ma necessita di un profondo mutamento nei modi di comportamento della popolazione e di un diverso approccio, nei confronti della natura che deve essere della coesistenza e non dello sfruttamento.

Il riconoscimento dei valori del paesaggio rurale storico non deve essere visto come una reliquia del passato, un freno allo sviluppo e i sostenitori di questi valori non devono essere considerati dei Don Chisciotte (Branduini, Scazzosi, 2020). I paesaggi agricoli storici devono essere studiati per approfondire le tecniche e le soluzioni sperimentate dagli agricoltori del passato e confrontarle con le conoscenze tecniche attuali, per dare vita a nuovi paesaggi. Il paesaggio, infatti, non è statico ma è in continua trasformazione, in equilibrio fra il legame con il passato e le prospettive future.

Tutelare il paesaggio è tutelare la salute fisica e mentale: ciò presuppone esseri umani evoluti e consapevoli che il benessere non è legato alla crescita esponenziale dei consumi e dei redditi, ma alla qualità dell'ambiente dove viviamo noi e dove vivranno le generazioni future.

Riferimenti bibliografici

Branduini P., Scazzosi L., Pratesi C., e Meregalli D., 2020. *#cambiamoagricoltura. Una PAC per il futuro dei paesaggi rurali. Coalizione italiana #CambiamoAgricoltura, 2020*. Retrieved from: https://www.cambiamoagricoltura.it/sites/default/files/2022-06/una_pac_per_il_futuro_dei_paesaggi_rurali.pdf

Castagnoli C.S., (2023). Il paesaggio rurale di Larino nel Catasto Napoleonico. Riconversioni colturali e perdita di eloquenti toponimi. In C. Bert, L.G. Tiago, M. Grava e A. Guarducci, (a cura di), *Catasti storici. Fonti e strumenti per gli studi geografici e per la storia del territorio* (227-245). Roma: CISGE-Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici.

Castagnoli C.S., (2021). Il paesaggio della transumanza da Patrimonio dell'umanità a Fattore di Sviluppo Locale, in B. Castiglioni, M. Puttilli, M. Tanca (a cura di) *Oltre la Convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*. (pp. 625-636). Firenze: Società di Studi Geografici.

Castagnoli C. S., (2008). Prodotti tipici di qualità per un'agricoltura del paesaggio nelle aree svantaggiate. In N. Castiello (a cura di), *Scritti in onore di Carmelo Formica*. Napoli: Scienze Geografiche del dipartimento di Analisi dei processi economico-sociali linguistici produttivi e territoriali.

Castagnoli C.S., (2004). Nuova ruralità e sviluppo delle aree marginali. In P. Di Carlo, L. Moretti (a cura di), *Nuove politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio*. Bologna: Pàtron

Galanti G.M., (1781). *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, Napoli: Società Letteraria e Tipografica, vol. 2 (ristampa anastatica, Sala Bolognese, A. Forni Editore, 1984.)

Grillotti Di Giacomo M.G., (2004). La transizione della PAC dal modello settoriale al modello territoriale. Verso lo sviluppo integrato e sostenibile degli spazi rurali. P. Di Carlo P., L. Moretti (a cura di), *Nuove politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio*. Bologna: Pàtron

ISPRA, (2014). Frutti dimenticati e biodiversità recuperata. Casi di studio: Molise, Friuli Venezia Giulia. Retrieved from: https://bagav.uniud.it/fileadmin/user_upload/ISPRA_quaderno_6_2014.pdf

Jovine F., (1941). *Viaggio nel Molise*. Isernia: Libreria Editrice Marinelli.

Longano F., (1788). *Viaggio per lo contado di Molise, nell'ottobre 1786, ovvero descrizione fisica, economica e politica del medesimo*, I edizione, Napoli: Antonio Settembre; nuova edizione Riccia: Associazione Culturale P. Vignola, 1988.

Miossec J.M., (1977). Un modele de l'espace touristique. *L'espace Geogr.*, Paris, n. 1.

Pazzagli R., (2020). *La "Nobile Arte". Agricoltura, produzione di cibo e di paesaggio nell'Italia moderna*. Ospedaletto (Pisa): Pacini.

Presutti E., (1907). *Fra il Trigno e il Fortore*, I edizione, Napoli; nuova edizione R. Colapietra (a cura di), Isernia: Marinelli, 1985

Sereni E., (1974). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Bari: Editore Laterza.

[https://www.csqa.it/it-it/press/agricoltura-verde-le-novità-del-Piano-strategico-della-PAC-\(PSP\)](https://www.csqa.it/it-it/press/agricoltura-verde-le-novità-del-Piano-strategico-della-PAC-(PSP))

Il Salento post Xylella. La resilienza oltre l'olivicoltura

SARA NOCCO¹

1. Introduzione – Che i paesaggi siano il risultato degli atti territorializzanti che il gruppo umano imprime allo spazio è un concetto ampiamente consolidato in ambito geografico (Turri, 2003; Castiglioni et al., 2021). Allo stesso modo, è riconosciuto che questi paesaggi possano subire trasformazioni nel tempo, influenzati non solo da fattori antropici ma anche naturali (Sorre, 1947-1952; Consiglio d'Europa, 2000). Tali fattori si intrecciano e si co-costituiscono a vicenda (Duineveld et al., 2017). In virtù di ciò, dunque, non stupisce che il territorio salentino negli ultimi dodici anni sia stato caratterizzato da un lento processo di riorganizzazione paesaggistica dovuto alla presenza di una fitopatologia che nel tempo ha condotto alla perdita di buona parte del patrimonio olivicolo territoriale. Sintomo manifesto della condizione insalubre degli ulivi è indubbiamente il disseccamento, individuato dai fitopatologi con l'acronimo Co.Di.RO o "Complesso del disseccamento rapido dell'olivo", il quale trasmuta il paesaggio agrario nello spettro di sé stesso. I dati a disposizione sul portale dell'Istat evidenziano a scala provinciale una significativa riduzione della superficie totale e della superficie in produzione a olivo per la produzione di olive da olio, rispettivamente del 29,56% e del 40%, tra il 2013 e il 2024. Questo calo si riflette anche sulla produzione complessiva di olive, che ha subito una diminuzione significativa del 61,24%, e sulla raccolta, che ha visto un decremento del 60,45% (tab. I)². Questi numeri sono chiari indicatori del grave impatto che la fitopatologia ha avuto sul paesaggio agricolo salentino, riducendo drasticamente la capacità produttiva della regione. Una dimensione, pertanto, che nel tempo non solo ha compromesso l'economia locale, ma ha anche alterato profondamente il paesaggio, rimodellandolo. In assenza di una soluzione ad oggi definitiva rispetto alla sindrome in oggetto e alle cause della sua proliferazione, emerge perciò l'urgenza di ripensare non solo le pratiche agricole, ma anche gli atti e le modalità sottese ai processi di territorializzazione.

¹ Università Telematica Pegaso

² Secondo i dati pubblicati dalla Coldiretti, ad aprile 2023 il contagio avrebbe interessato 21 milioni di piante a scala regionale, corrispondenti a oltre 8.000 chilometri quadrati di territorio (il 40% della regione Puglia) (www.coldiretti.it).

Tab. 1 – Variazione della superficie totale e della superficie in produzione (in ettari), della produzione totale e della produzione raccolta (in quintali) in provincia di Lecce dal 2013 al 2024

Fonte: Elaborazione propria su dati Istat

	SUPERFICIE TOTALE - ETTARI	SUPERFICIE IN PRODUZIONE - ETTARI	PRODUZIONE TOTALE - QUINTALI	PRODUZIONE RACCOLTA - QUINTALI
2013	93.000	92.500	2.497.500	2.447.550
2024	65.500	55.500	968.000	968.000
Var. %	-29,56%	-40%	-61,24%	-60,45%

Nonostante il fenomeno di disseccamento degli ulivi fosse stato osservato nell’area di Gallipoli (LE) già in precedenza (Carlucci et al., 2008), la presenza del batterio *Xylella fastidiosa* nel Salento (Saponari et al., 2013) e l’emergenza ad esso legata viene ratificata ufficialmente nel 2013 attraverso la DGR 2023 del 29 ottobre³. Il Salento, da secoli caratterizzato dalla presenza degli ulivi e terra di produzione dell’olio d’oliva, ha visto in tal modo sottrarsi con l’avanzare dell’epidemia (fig. 1) uno dei propri principali elementi identificativi, un iconema essenziale del proprio paesaggio (Turri, 2003), e con questo anche parte della propria identità, legata a pratiche e tradizioni della civiltà contadina strettamente intrecciate alla storia di queste piante e alla produzione olivicola. Le produzioni tipiche locali, infatti, non sono latrici esclusivamente di una dimensione tanto funzionale al sostentamento quanto economica, ma si inseriscono anche all’interno di una dimensione sociale, intrisa di processi di significazione e costruzione identitaria delle comunità locali, acquisendo in tal modo il carattere di «*sediment[i] cultural[i], catalizzatore[i] di valori e significati condivisi*» (Battisti et al., 2023, p. 9). Questo presupposto spiega anche la reazione che la comunità locale ha avuto durante la fase iniziale dell’emergenza in risposta al piano di eradicazione preordinato dagli enti di competenza. In tale contesto territoriale, infatti, l’ulivo non era (e ancora oggi non è) percepito esclusivamente come un “oggetto paesaggistico” o un mero strumento economico di produzione, ma come un soggetto vivente degno di cura facente parte del paesaggio, della storia e della cultura del territorio. Se da un lato gli ulivi non più vitali o infetti e improduttivi vengono eradicati per far posto a varietà olivicole resistenti sempre in un’ottica monocolturale e intensiva, dall’altro ci sono esempi che si rifanno alla dimensione della cura (anche dei “corpi” senza

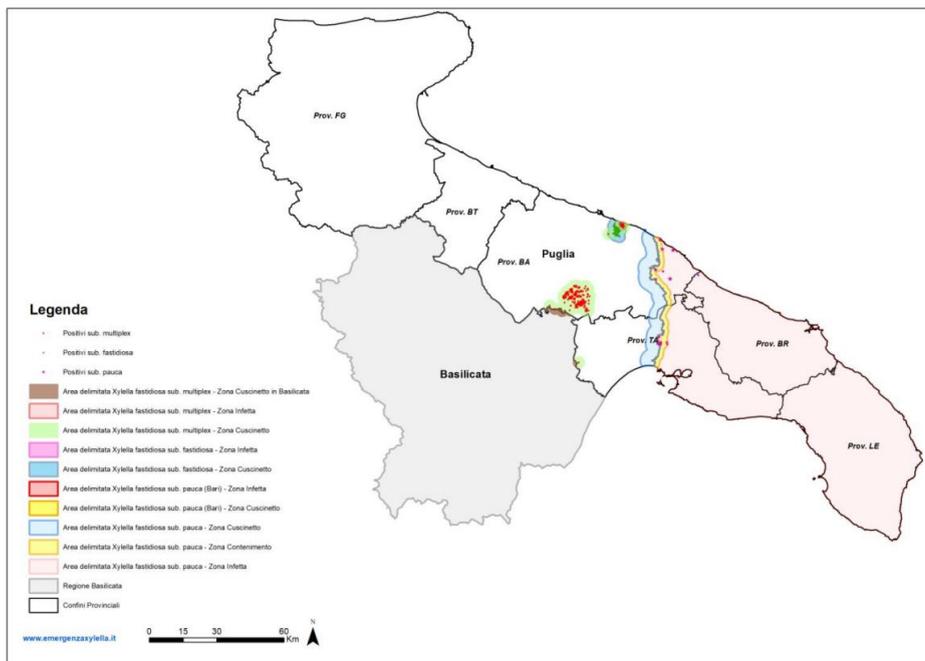
³ Per maggiori approfondimenti circa lo sviluppo del contesto fitosanitario e dei conflitti sociali ad esso legati, a titolo non esaustivo, si vedano: Ciervo, 2015; 2019; Bandiera, 2020; Vacirca, Milazzo, 2021; Milazzo, Colella, 2022.

vita⁴) o che ricercano soluzioni e pratiche alternative. La differenza, dunque, risiede nell’approccio e nella visione di chi si avvicina a queste specie vegetali e alle cause della malattia che le ha interessate, elemento questo che quindi fa oscillare gli ulivi dall’essere considerati “patriarchi” a meri oggetti di produzione agricola (Vacirca, Milazzo, 2021; Milazzo, Colella, 2022). In tal senso, dunque, non è possibile tralasciare le implicazioni socio-ambientali della “sedimentazione culturale”, poiché la perdita di elementi paesaggistici iconici, come gli ulivi, non solo ha minacciato il tessuto economico, ma ha anche frantumato l’identità agricola delle comunità salentine, creando una discontinuità nelle tradizioni e nelle pratiche collettive e provocando una perdita di coesione sociale. Allo stesso modo, occorre sottolineare come le azioni intraprese dagli agricoltori in tale contesto non si limitino a risolvere esclusivamente le criticità legate alla coltivazione dell’ulivo in sé, ma rispondano anche a sfide socio-economiche più ampie: sono diverse le imprese agricole (e dunque le famiglie) che in tale contesto territoriale dipendono dall’olivicoltura come principale fonte di reddito e che hanno subito fortemente le ricadute dell’avanzare dell’epidemia. Per tutte queste ragioni, l’epidemia che ha colpito il Salento non può essere ridotta a un problema esclusivamente agricolo e ambientale, poiché rappresenta un fenomeno che coinvolge anche la sfera sociale ed economica, impattando direttamente sul benessere degli individui e delle comunità locali. In tal senso è, dunque, possibile parlare di resilienza socio-economica, intesa come la capacità di famiglie e imprese di adattarsi e rispondere non solo alle difficoltà agronomiche, come il disseccamento degli ulivi, ma anche alle sfide economiche derivanti dalla perdita del patrimonio olivicolo locale. Proprio in tale condizione risiede, dunque, la divergenza di pratiche adottate a scala locale, le quali tentano proprio di superare questa doppia sfida.

⁴ Un esempio è “Il campo dei giganti”, un’area agricola di 1,5 ettari nel territorio comunale di Nardò che a partire dal 2020, attraverso un intervento di Land Art, diviene “zona incantata”. L’intervento, ad opera dell’artista Ulderico Tramacere, infatti, ha trasformato tale terreno, donato da un privato cittadino all’omonima associazione che ora lo gestisce, in una sorta di bianco monumento ai caduti. Gli ulivi presenti all’interno di tale appezzamento, infatti, sono stati ricoperti dalla calce divenendo al tempo stesso presenza e assenza, monito e consapevolezza per i visitatori del luogo, all’interno del quale si svolgono eventi di vario genere, residenze artistiche e laboratori di co-design con la comunità.

Fig. 1 – Confini territoriali della zona infetta, di contenimento e cuscinetto della Xylella Fastidiosa e distribuzione delle piante infette rilevate nel 2024

Fonte: DGR n. 1593 del 25/11/2024



In tale contesto, dunque, le strategie di recupero e le risposte agricole, come quelle attuate dalle aziende locali oggetto del presente contributo, rispondono alla necessità urgente di riorganizzare il paesaggio, favorire una rinascita delle relazioni sociali intorno allo stesso, adottare nuove soluzioni per preservare la biodiversità e la sostenibilità ambientale ed economica.

Al momento le strade percorse dagli attuali processi di rigenerazione sono tre e prevedono: a) l’espianto delle varietà secche e/o a rischio ed il reimpianto o innesto delle varietà che in laboratorio si sono dimostrate più resistenti al batterio, perpetrando in tal modo la logica di un paesaggio olivicolo a sfondo monocolturale intensivo che tuttavia non offre garanzie di resistenza a medio-lungo termine (attualmente la più praticata); b) la coltivazione di varietà tropicali e dunque alloctone rispetto al contesto territoriale di riferimento (in particolar modo avocado e mango); c) il recupero, messa a dimora e valorizzazione delle varietà frutticole antiche locali. Sono proprio queste ultime due dimensioni che il presente contributo si prefigge di analizzare attraverso lo studio di tre esperienze

significative⁵: quella dell'azienda Cairo & Doutcher, che ha deciso di riconvertire i propri uliveti in coltivazioni di frutti tropicali dando impulso al movimento "Salento Verde", dell'azienda Melograni Martino, in fase di conversione al biologico, che attualmente coltiva cinque varietà di melograno (tra cui una locale) e, infine, della cooperativa SalentoBio, il cui scopo è quello di valorizzare la biodiversità frutticola locale e in particolar modo i piccoli frutti antichi della tradizione con l'obiettivo anche di dare nuova linfa economica ai piccoli agricoltori colpiti dall'emergenza che si vogliono unire al progetto.

2. Colture tropicali nel Salento: il caso Cairo & Doutcher – Come già precedentemente rimarcato, l'impatto della *Xylella fastidiosa* ha avuto delle conseguenze estremamente importanti sul paesaggio salentino, tradizionalmente caratterizzato da ampie distese di ulivi. In risposta a questa emergenza, l'azienda agricola vivaistica Cairo & Doutcher, fondata a Copertino (LE) nel 1994 e specializzata in floricoltura e frutticoltura, già leader nella coltivazione di melograni, ha scelto di ampliare la propria produzione, puntando alla sperimentazione di coltivazioni tropicali come avocado e mango⁶. La coltivazione dell'avocado, con 7 diverse varietà, avviene direttamente in campo, coprendo 1 ettaro e mezzo della

⁵ Il presente contributo si basa su un'indagine esplorativa articolata in due fasi complementari: "desk" e "field". La *desk research* ha riguardato la raccolta ed elaborazione di dati secondari reperiti attraverso banche dati, archivi, riviste accademiche, stampa, siti web istituzionali e delle realtà prese in esame, nonché i social media (YouTube, Instagram, Facebook, ecc.); l'indagine diretta è stata svolta mediante sopralluoghi e interviste semi-strutturate ai proprietari delle tre realtà agricole prese in esame. La raccolta dei dati è stata arricchita, dunque, da osservazioni dirette sul campo, testimonianze dirette e documentazione fotografica, consentendo una lettura integrata dei processi di trasformazione in atto nel paesaggio salentino. Più nello specifico, tale ricerca si è posta l'obiettivo di ricostruire le strategie messe in atto dalle aziende in risposta all'emergenza fitosanitaria e di indagare le motivazioni, le visioni e le pratiche che guidano i loro percorsi di riconversione agricola e rigenerazione territoriale.

⁶ La produzione frutticola aziendale si distingue per una varietà di coltivazioni. Oltre ai melograni e alle varietà tropicali, include anche 36 diverse varietà di fico, tre varietà di mele e il pero Eden, una varietà esclusiva sul mercato nazionale, per la quale Cairo & Doutcher detiene i diritti di commercializzazione. Questo pero, che attualmente occupa quattro ettari della superficie agricola aziendale, è particolarmente apprezzato per le sue caratteristiche organolettiche e di resistenza. Inoltre, l'azienda coltiva anche diverse varietà di pesche e susini. Si tratta di varietà alloctone provenienti da Israele importate per le proprie caratteristiche di adattamento e resistenza. L'azienda è, inoltre, impegnata in progetti di ricerca e innovazione: conduce diversi esperimenti di speciazione varietale al fine della selezione di cultivar che possiedano non solo caratteristiche legate alla resistenza al cambiamento climatico, ma anche alta competitività sul mercato. Parallelamente, Cairo & Doutcher sta lavorando anche a un piano di espansione che prevede l'introduzione di nuove varietà di ulivo, destinate alla produzione di olio per biocarburante. Questo progetto si inserisce in una strategia più ampia volta a diversificare l'offerta e a rispondere alle crescenti richieste di soluzioni sostenibili. Nel 2023, grazie a queste iniziative e all'adozione di pratiche agricole avanzate, l'azienda ha raggiunto un fatturato di 85.580€ (www.ufficiocamerale.it).

superficie agricola aziendale, che ad oggi interessa un totale di 40 ettari, di cui 12 destinati alla produzione in serra; al contrario, quella del mango avviene in serra, in quanto il clima attuale del Salento non permetterebbe una buona resa all'aperto (fig. 2).

Quella di Cairo & Doutcher è una decisione apparentemente radicale legata a una visione strategica che va oltre la mera reazione alla crisi, cercando di costruire un modello agricolo in grado di rispondere alle nuove sfide ambientali ed economiche, puntando al contempo a creare una filiera sostenibile che valorizzi le coltivazioni tropicali, inserendo il Salento in una nuova dimensione agricola più diversificata e resiliente.

L'approccio adottato dall'azienda innesta, dunque, una dimensione inedita all'interno del paesaggio agricolo salentino, in quanto l'introduzione di colture tropicali in tale area è sicuramente un atto di ri-territorializzazione (Raffestin, 1984), attraverso il quale nuovi elementi e pratiche agricole si inseriscono e reinterpretano il contesto paesaggistico tradizionale e allo stesso tempo, come poc'anzi accennato, tentano di dare una risposta a fenomeni economici, socio-culturali e ambientali.

Tuttavia, è sicuramente importante osservare come la transizione verso tali colture sollevi ad oggi importanti interrogativi riguardo alla sostenibilità sul lungo termine. Sebbene, infatti, le coltivazioni di mango e avocado abbiano avuto successo in altre aree del globo (quali Spagna o Israele), nel Sud Italia sono state avanzate diverse preoccupazioni legate alla possibilità che tali colture, fortemente idrovore, possano aggravare la carenza idrica caratteristica del contesto pedo-climatico di tale area, rischiando di incrementare la possibilità di processi di desertificazione (Rodrigues, Di Quarto, 2023; Di Quarto, Rodrigues, 2024). Inoltre, la scelta di una produzione intensiva e monocolturale di varietà alloctone, se intrapresa su larga scala, potrebbe comportare rischi per la biodiversità autoctona, un aspetto fondamentale da considerare in un territorio già segnato da gravi perdite ecologiche.

Nonostante tali osservazioni, tuttavia, la riconversione rappresenta sicuramente anche un'opportunità di innovazione agricola e di resilienza. Tali produzioni, infatti, rispondono non solo a una domanda crescente di mercato, ma contribuiscono anche a ridurre la dipendenza dall'olivicoltura, aprendo la strada a un paesaggio agricolo più variegato e meno vulnerabile alla Xylella. La sfida per questa azienda agricola e per quelle che decideranno di acquistare dalla stessa tali piante tropicali, dunque, sarà quella di conciliare sul lungo periodo l'innovazione con la sostenibilità, trovando un equilibrio tra le esigenze produttive e l'ottimizzazione nell'uso delle risorse.

Fig. 2 – Azienda Cairo & Doutcher: coltivazione del mango in serra

Fonte: Fotografia dell'autrice

**3. Il melograno come simbolo di resilienza: l'esperienza di Melograni Martino –**

Nel cuore della Valle della Cupa, a Monteroni di Lecce, l'azienda Melograni Martino rappresenta indubbiamente un esempio significativo di multifunzionalità dell'agricoltura e di riconversione agricola in risposta alla crisi olivicola salentina. Fondata da Daniele De Pascalis nel 2020, l'azienda si distingue per la coltivazione biologica di melograni, con particolare attenzione alla sostenibilità ambientale e alla valorizzazione delle cultivar locali. Su sei ettari di terreno, infatti, Melograni Martino coltiva 29 diverse varietà di melograno, tra cui la precoce Ako, la Wonderful, la rara Viola di Monteroni, a cui si accostano altre varietà autoctone salentine come la Dente di Cavallo, la Mollar e la Sordo (fig. 3). Dal 2020, è stata introdotta anche una varietà ibrida, creata nel 2015 dallo stesso De Pascalis e dedicata alla nipotina Sophie, da cui prende il nome. Anche in questo caso, infatti, una parte del campo è dedicato al miglioramento genetico e alla speciazione varietale (attualmente sono in fase di sviluppo altre cinque varietà ibride).

L'azienda, che ha messo a dimora i suoi primi 500 melograni nel 2015 su un terreno di proprietà della famiglia originariamente in stato di degrado a causa dell'abbandono di rifiuti e successivamente bonificato dallo stesso De Pascalis, riceve questi primi melograni in dono dai vivai di Cairo & Doutcher, in riconoscimento del lavoro svolto da De Pascalis come consulente nell'introduzione del melograno tra le varietà commercializzate e riprodotte dall'azienda. Melograni

Martino adotta pratiche agricole biologiche, ricorrendo a metodi naturali e sostenibili, come l'utilizzo delle coccinelle per il controllo degli afidi, evitando così l'uso di pesticidi chimici. Inoltre, sulla base di un approccio circolare, i frutti vengono trasformati non solo in prodotti alimentari lavorati o semilavorati come, ad esempio, il pasticcotto al melograno, una variante del tradizionale dolce salentino, farina di semi di melograno, succhi, confetture, miele, aceto, gin, birra, ma anche in bioplastiche sperimentali, ecc. Normalmente, infatti, il 70% del frutto del melograno è considerato scarto, ma con questo metodo si riesce a recuperare quasi la totalità dello stesso, riducendo così gli sprechi e valorizzandone ogni parte⁷. Attualmente l'azienda sta lavorando anche alla creazione di quattro diverse tipologie di "vino di melograno" (Vermut, rosato, passito e spumante), meglio conosciuto come "Sciaddè", un fermentato alcolico di melograno tipico della Sicilia la cui tradizione, tuttavia, in tale regione sta gradualmente scomparendo. Oltre a questi sforzi di valorizzazione delle risorse, l'azienda impiega tecniche agricole specifiche che consentono di ridurre del 40% il consumo idrico rispetto alle pratiche convenzionali e ha installato pannelli fotovoltaici con sistema di accumulo, dimostrando un impegno costante nella sostenibilità energetica e nella riduzione dell'impatto ambientale.

Fig. 3 – Azienda Melograni Martino: area di coltivazione

Fonte: Fotografia dell'autrice



⁷ Su 4.000 quintali di prodotto, 3.000 quintali risulterebbero di scarto.

Oltre alla produzione agricola, l'azienda offre un'ampia gamma di esperienze immersive che permettono ai visitatori di entrare in contatto diretto con la realtà agricola e i suoi prodotti⁸. Tra queste è interessante menzionare attività specifiche come la raccolta autogestita dei melograni, degustazioni di succhi e marmellate, aperitivi e pranzi domenicali tra i filari. Si tratta di esperienze sensoriali pensate nell'ottica della convivialità e del chilometro zero, volte a valorizzare non solo i prodotti aziendali, ma anche quelli provenienti da altre realtà agricole locali⁹. Inoltre, l'azienda organizza eventi stagionali che favoriscono il coinvolgimento dell'intera comunità, con iniziative adatte anche a famiglie e scolaresche. Un esempio su tutti è la "Giornata delle Coccinelle", un evento in cui vengono liberati questi coleotteri, preziosi alleati per l'agricoltura biologica, contribuendo a sensibilizzare i partecipanti nei confronti della biodiversità e delle pratiche agricole alternative e sostenibili. L'attenzione all'educazione ambientale delle fasce d'età più piccole si estende inoltre anche alle api e al loro ciclo di vita: accompagnati da apicoltori esperti, i bambini possono osservare da vicino le arnie presenti all'interno dell'area agricola, scoprire il ruolo cruciale di questi insetti impollinatori e comprendere il processo attraverso cui viene prodotto il miele. Su questa linea si impianta anche, a partire da settembre 2025, la creazione all'interno dell'area agricola di un agriasilo, il quale coinvolgerà 15 tra bambini e bambine, seguiti da educatrici specializzate. Questo progetto offre la possibilità di apprendere, giocare e crescere immersi nella natura, favorendo al contempo una diretta connessione con la stessa, l'ambiente agricolo e i cicli stagionali. A tali iniziative, si affiancano poi le serate musicali con DJ set e spettacoli di danza, le quali ampliano ulteriormente la multifunzionalità dell'ambiente rurale, che in tal modo diventa uno spazio dedicato anche alle arti performative, arricchendone di conseguenza il senso del luogo.

L'azienda, dunque, non solo contribuisce alla diversificazione agricola del Salento, promuovendo al contempo la biodiversità locale e la salute del suolo, creando anche un legame più forte tra gli individui e la terra, ma rappresenta anche un punto di riferimento per la valorizzazione delle tradizioni culinarie e culturali del territorio. Inoltre, l'impegno per l'agricoltura biologica e la sostenibilità ambientale offre alla comunità salentina l'opportunità di riscoprire un approccio più rispettoso dell'ambiente, che valorizza la qualità rispetto alla quantità. In tal senso, Melograni Martino diventa modello di eccellenza per una agricoltura che tenta di abbracciare le diverse forme della sostenibilità e promuove un uso razionale del territorio. L'impatto sociale di queste scelte è significativo, poiché genera consapevolezza

⁸ La vendita diretta in azienda senza intermediari è attualmente il canale prediletto dall'azienda, assieme alla vendita online tramite il portale aziendale (www.melogrammartino.com). Nel 2024 gli eventi organizzati da Melograni Martino hanno totalizzato 12.000 presenze.

⁹ L'attenzione alla sostenibilità si estende anche agli eventi: dalle stoviglie biodegradabili, alla minimizzazione dell'utilizzo della plastica, fino al riutilizzo del vetro.

ecologica, che rafforza i legami comunitari, stimola la crescita di un'economia locale più sana e resiliente e offre una visione alternativa di sviluppo, in grado di valorizzare le risorse naturali e culturali del Salento. In tal modo, l'agricoltura si fa portatrice di valori etici e di una nuova concezione del territorio, che mette al centro il benessere delle persone e la tutela dell'ambiente.

4. Salento Bio: una rete di produttori tra filiera corta e biologico – Nel contesto della crisi agricola salentina, la rete di produttori gravitante attorno alla società SalentoBio (la cui sede è attualmente a Taviano, comune di 11.449 ab. – istat.it – dell'entroterra salentino) rappresenta un esempio paradigmatico di come la valorizzazione della biodiversità locale possa rispondere in modo efficace alle sfide imposte dalla *Xylella fastidiosa*. Il progetto, nato nel 2015, si pone l'obiettivo precipuo di rinnovare e riconvertire il paesaggio agricolo salentino post-*Xylella* attraverso la promozione di colture biologiche, ecosostenibili ed ecocompatibili di piccoli frutti tipici del Salento. In particolare, SalentoBio punta a creare un sistema virtuoso e remunerativo per i produttori locali, orientato alla conservazione dei paesaggi agrari e alla valorizzazione delle tradizioni agricole salentine. La cooperativa commercia prodotti freschi provenienti da varietà frutticole locali, come tre varietà di fico d'india (giallo, rosso e viola), tre varietà di melograno (Sita, Clara e Rodi) e due varietà di fico. Oltre a questi frutti, SalentoBio coltiva anche erbe aromatiche tipiche della zona, tra cui Erba Cipollina, Finocchietto Selvatico, Limonetto, Maggiorana, Mentha Cocktail e Mentha Leccese, Origano di Terra d'Otranto, Rosmarino di mare, Salvia Tomentosa e Timo del Golfo. Inoltre, l'azienda produce anche una linea di prodotti lavorati e semilavorati, i cui ingredienti provengono dalle stesse varietà di frutti ed erbe poc'anzi menzionate (www.salentobio.com).

Il progetto si concentra sul recupero delle varietà frutticole tradizionali, come il fico, il melograno, il susino e il pero, offrendo una risposta alla crisi olivicola attraverso un modello agricolo che integra pratiche biologiche e sostenibili e, più in generale, si propone di riscoprire e preservare le varietà locali, con l'obiettivo di contribuire a una rinascita del paesaggio agricolo salentino, evitando la scomparsa di specie un tempo altamente caratterizzanti il paesaggio agricolo locale.

Un aspetto distintivo di SalentoBio è il suo impegno nell'adozione di un modello di economia circolare, che punta a ridurre al minimo gli sprechi e a valorizzare ogni fase della produzione, garantendo un impatto ambientale ridotto. Il protocollo di produzione biologica sviluppato dalla rete, che include pratiche ecocompatibili e un uso razionale delle risorse naturali, ha permesso di ottenere prodotti di alta qualità, tra cui frutta fresca, succhi e confetture. SalentoBio è riuscita a rispondere alle sfide ambientali del territorio salentino, utilizzando tecniche agricole innovative e sostenibili, riducendo l'impiego di risorse idriche ed energetiche, promuovendo il recupero e la valorizzazione della biodiversità locale.

La rete di agricoltori locali che collaborano con SalentoBio implementa pratiche agricole ecocompatibili e sostenibili. Questo ha contribuito a creare una comunità agricola che lavora per la salvaguardia del territorio e della sua biodiversità, affrontando insieme le difficoltà imposte dalla crisi ecologica e dalla fitopatologia che ha interessato il territorio salentino. Inoltre, l'azienda organizza eventi e promozioni per sensibilizzare il pubblico e aumentare la visibilità dei prodotti locali e ha avviato un processo di vendita non solo a scala locale, ma anche nazionale e sovranazionale, contribuendo a rendere il Salento un esempio di sostenibilità agricola in Europa.

È in questa veste, dunque, che SalentoBio si inserisce in un più ampio processo di rigenerazione del paesaggio salentino, in cui la valorizzazione delle varietà locali e l'adozione di pratiche agricole ecologiche non solo rispondono a una necessità economica, ma sono anche un atto di resistenza culturale e sociale. Il progetto, che mira a raggiungere i 500 ettari di estensione agricola, sta contribuendo a una nuova visione del paesaggio, dove le tradizioni agricole si intrecciano con la sostenibilità, creando un futuro agricolo più resiliente e diversificato. Questo processo di recupero delle varietà locali, infatti, non si limita a una mera operazione di conservazione, ma può essere visto come una strategia di adattamento ai cambiamenti climatici. Le varietà tradizionali sono, infatti, più resistenti rispetto alle colture moderne, che risultano più vulnerabili. In questo senso, il recupero di queste varietà è una risposta tanto ecologica quanto economica, che potrebbe contribuire a una rinnovata sostenibilità del paesaggio e ad una maggiore coesione identitaria della comunità agricola salentina.

5. Conclusioni – La transizione paesaggistica che sta interessando il territorio salentino a causa dell'epidemia da *Xylella Fastidiosa*, dimostra apertamente come esista uno stretto legame tra piante e altri attori territoriali (umani e non) e una dimensione di co-abitazione dei paesaggi (Lawrence, 2021) all'interno della quale il gruppo umano è solo uno degli agenti coinvolti. In un momento di forte crisi ecologica come quello attuale, la significativa contrazione della copertura vegetale pugliese e specificatamente salentina, pone l'accento su un disastro ecologico rispetto al quale le aziende sopracitate hanno deciso di agire in maniera differenziata, ma puntuale. L'analisi dei tre casi di studio – Cairo & Dutcher, Melograni Martino e SalentoBio –, infatti, offre una visione complessa e diversificata delle risposte alla crisi agricola causata dalla *Xylella fastidiosa* nel Salento, evidenziando approcci distinti, ma complementari, per il recupero e la rigenerazione del paesaggio agricolo. Cairo & Dutcher si distingue per un approccio innovativo, puntando non solo alla coltivazione di mele, pere e melograni, ma anche su una riconversione paesaggistica che miri anche all'introduzione di coltivazioni tropicali come avocado e mango. La scelta di diversificare la produzione attraverso la riproduzione di coltivazioni alloctone non

solo risponde alla necessità di adattarsi al mutare delle condizioni climatiche, ma rappresenta anche un tentativo di rispondere a una domanda di mercato in espansione rispetto alla commercializzazione dei frutti esotici. Tuttavia, se da un lato questo modello può ridurre la distanza percorsa da questi frutti e l'impatto che l'ampliamento della richiesta e dunque della produzione genera sugli ecosistemi tropicali, dall'altro rischia di compromettere la biodiversità locale (le varietà commerciate dall'azienda sono di provenienza israeliana), elemento cruciale per il mantenimento di un paesaggio agricolo equilibrato, e di impoverire le falde acquifere in un'area caratterizzata da una scarsa disponibilità idrica, ponendo così in discussione la sostenibilità a lungo termine di tale scelta. Al contrario, Melograni Martino ha scelto di rimanere più aderente alle tradizioni agricole locali, puntando sulla coltivazione biologica di melograno e sulla filiera corta. Oltre a rispondere alla crescente domanda di prodotti biologici, questa scelta contribuisce a valorizzare una pianta già presente all'interno del paesaggio e della cultura agricola salentina e, dunque, nell'immaginario della comunità locale, promuovendo al contempo un modello che unisce innovazione e tradizione. Tale azienda si distingue inoltre anche per le esperienze dirette offerte al pubblico, le quali, unendo la produzione agricola a quella esperienziale, trasformano i campi da spazi agricoli in luoghi del tempo libero e rinforzano il legame tra la cultura agricola e la comunità locale, oltre a favorire un turismo esperienziale di qualità. SalentoBio, infine, adotta un approccio ancora più incentrato sulla valorizzazione delle varietà frutticole tradizionali del Salento, come il fico, il susino e il pero, e su pratiche ecocompatibili che minimizzano l'impatto ambientale. Il modello promosso da tale cooperativa si inserisce pienamente in una logica di economia circolare, puntando a un modello agricolo sostenibile che promuove anche il recupero delle tradizioni agricole e il rafforzamento della resilienza collettiva del territorio. Inoltre, SalentoBio si distingue per la creazione di una rete di agricoltori locali, che favorisce la diffusione di pratiche ecologiche, rafforza la solidarietà tra agricoltori e valorizza le varietà locali.

In definitiva, questi tre casi studio evidenziano come il futuro agricolo del Salento richieda un approccio integrato che unisca l'innovazione con la preservazione delle tradizioni locali. La rigenerazione paesaggistica del territorio salentino, infatti, non può dipendere da un'unica soluzione, ma deve comprendere una combinazione di pratiche sostenibili in grado di rispondere alle attuali sfide ambientali ed economiche attraverso scelte non legate esclusivamente su pratiche agricole intensive legate alla monocoltura, capaci di promuovere la diversificazione agricola e, in definitiva la diversità colturale e culturale ad essa associata, in un'ottica legata alla multifunzionalità, alle relazioni e alla cooperazione tra le specie, all'interno della quale costruire nuovi paradigmi e nuovi paesaggi. Da questo punto di vista, Cairo & Doucher, Melograni Martino e SalentoBio rappresentano sicuramente modelli complementari che possono contribuire alla costruzione di un paesaggio

agricolo salentino più resiliente, sostenibile e culturalmente ricco, dimostrando che la diversificazione agricola e la valorizzazione della biodiversità locale sono chiavi fondamentali per un futuro prospero e sostenibile. Indubbiamente, preme sottolineare come, al fine di affrontare con successo questa crisi ecologica, è necessario un approccio integrato che veda il coinvolgimento non solo delle singole aziende, ma anche delle istituzioni locali e regionali. Solo una gestione multilivello, che includa politiche pubbliche in grado di supportare la transizione verso pratiche agricole più sostenibili, potrà garantire un futuro prospero e resiliente per il paesaggio salentino. La cooperazione tra agricoltori, enti locali e cittadini sarà fondamentale per costruire un futuro dove l'agricoltura e la comunità possano prosperare insieme, adattandosi alle sfide climatiche e mantenendo viva la memoria culturale del territorio.

Riferimenti bibliografici

Bandiera, M. (2020). Biosicurezza nella Puglia del disseccamento, *Geotema*, Suppl., 97-107.

Battisti, L., Dansero, E., Epifani, F., Graziano, T. (2023). Emplacing food, ovvero ripensare il rapporto cibo-spazio. Prospettive di ricerca. *Rivista Geografica Italiana*, CXXX (4), pp. 5-16. Doi: 10.3280/rgioa4-2023oa16842

Carlucci, A., Lops, F., Raimondo, M.L., Gentile, V., Colatruglio, L., Mucci, M., Frisullo, F. (2008). Comportamento patogenetico di alcuni isolati fungini associati a striature brune del legno di olivo. *Petria*, 18, 15-25.

Castiglioni, B., Puttilli, M., Tanca, M. (a cura di) (2021), *Oltre la convenzione: pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*, Firenze, Società di Studi Geografici.

Ciervo, M. (2015). Xylella fastidiosa: nelle pieghe della rappresentazione dell'emergenza. *Scienze e Ricerche*, 17, 75-95.

Ciervo, M. (2019), Le comunità locali e il processo di salvaguardia del territorio. Il caso del Salento durante e dopo la cosiddetta "emergenza Xylella". In F. Pollice, G. Urso, F. Epifani (a cura di), *Ripartire dal territorio. I limiti e le potenzialità di una pianificazione dal basso* (139-154). Lecce: Salento University Publishing

Consiglio d'Europa (2000), *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze

Di Quarto, F., Rodrigues, D.D. (2024). Per un'ecologia politica dei tropicali italiani: il caso della Sicilia. In G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), *Oltre la globalizzazione – Sud/South*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 147-152.

Duineveld, M., Van Assche, K., Beunen, R. (2017). Re-conceptualising political landscapes after the material turn: a typology of material events. *Landscape Research*, 42 (4), 375–384. Doi: 10.1080/01426397.2017.1290791

Lawrence, A.M. (2021). Listening to plants: Conversations between critical plant studies and vegetal geography. *Progress in Human Geography*, 46 (2), 629-651. Doi: 10.1177/03091325211062167

Milazzo E., Colella C. (2022). “L’emergenza la sentivi ovunque”. Temporalità e Confini della Tecnoscienza e della Cura nell’epidemia di Xylella fastidiosa in Salento. *Antropologia*, 9 (2), 97-121. Doi: 10.14672/ada2022196697-121

Raffestin C. (1984), Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione. In A. Turco (a cura di), *Regione e regionalizzazione* (pp. 69-82). Milano: Franco Angeli

Rodrigues, D.D., Di Quarto, F. (2023). Sistemi agro-alimentari in transizione: gli effetti del cambiamento climatico in alcune regioni italiane. *Rivista Geografica Italiana*, CXXX (4), 61-72, Doi: 10.3280/rgioa4-2023oa16846

Saponari, M., Boscia, D., Nigro, F., Martelli, G.P. (2013), Identification of DNA Sequences Related to Xylella fastidiosa in Oleander, Almond and Olive Trees Exhibiting Leaf Scorch Symptoms in Apulia (Southern Italy). *Rivista di Patologia Vegetale*, 95 (3), 659-668.

Sorre, M. (1947-1952). *Les fondements de la géographie humaine*, Parigi: Colin.

Turri, E. (2003). *Il paesaggio degli uomini: la natura, la cultura, la storia*, Bologna: Zanichelli.

Vacirca, C., Milazzo, E. (2021). Living with the Pathogen: Representations, Aspirations and Practices of Care in Value’s Reorganization of Post-disaster Salento. *FuoriLuogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 1, 186-198. Doi: 10.6093/2723-9608/8002

istat.it

www.coldiretti.it

www.melogrammartino.com

www.salentobio.com

www.ufficiocamerale.it

Le cave di bauxite: patrimonio abbandonato o risorsa ancora viva?

Riflessioni teoriche e analisi empiriche

MARIATERESA GATTULLO¹

1. I patrimoni industriali dismessi e la prospettiva geografica: una Introduzione -

Come sottolineano Arca Petrucci e Dansero (1995, p. 77) il termine area dismessa, per l'estrema eterogeneità dei casi cui si riferisce, si presenta sostanzialmente «*carico di ambiguità*» insieme al termine «*vuoto*» che, utilizzato per rimandare a tali aree, è connotato da una neutralità solo apparente poiché «*sottende l'idea che sia possibile "riempire" a piacimento spazi ai quali si nega la natura di luoghi*» mentre, nella realtà, si tratta spesso di «*"pieni" in senso storico e sociale, per le memorie, i valori, le performance preziose per la collettività, di cui costituiscono il lascito materiale*».

Soffermando l'attenzione sul nostro Paese, i due geografi evidenziano come fino a metà degli anni Novanta del XX sec., a scala nazionale non vi siamo una quantificazione certa del patrimonio delle aree dismesse e una chiara disciplina giuridica sul tema (cfr. anche Gargiulo, 2001).

In questo periodo gli studi geografici, che si presentano frammentati e non sistematizzati, mettono in luce che «*la questione delle aree dismesse prima ancora che problema architettonico, urbanistico, finanziario [...] risulta problema di opzioni tra scenari desiderabili di scelta a partire dalle rovine del passato di possibili futuri*» poiché «*esse si configurano allo stesso tempo come effetti territoriali di decisioni assunte in passato, nonché come laboratorio e risorsa, oggetto di decisioni attuali che prefigurano delle tendenze a vanire*» (Arca Petrucci, Dansero, 1995, p. 77).

Nel 1995, dopo anni di risultati poco fruttuosi nel campo della rigenerazione delle aree industriali dismesse, una nuova prospettiva normativa e politico-territoriale (cfr. Gargiulo, 2001) avvia e fa crescere le pratiche di riqualificazione e riuso e spinge la ricerca geografica italiana verso un'analisi sistematizzata di esperienze nazionali connotate da una forte identità industriale.

Tra i lavori più significativi vi sono un numero monografico di Geotema (n. 13, 2001) e i testi curati da Dansero, Emanuel e Governa (2003) e Dansero e Vanolo (2006) in cui si indaga sui paesaggi industriali e sui sedimenti del *milieu* industriale dei luoghi

¹ Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'

quali potenzialità endogene per lo sviluppo locale e quali elementi competitivi dei territori di antica industrializzazione. In questa prospettiva, i lavori geografici non si pongono solo l'obiettivo di capire quali siano i segni della storia industriale (materiali e immateriali) sul territorio locale in rapporto alle scelte e alle politiche di sviluppo locale, ma in che modo essi entrano a far parte dell'identità collettiva attraverso processi di patrimonializzazione (Dansero, Governa, 2003).

A distanza di un decennio, l'attenzione dei geografi si sposta sui vuoti di «*seconda generazione*» (*ibidem.*) (spazi militari, luoghi di cultura e di culto, infrastrutture energetiche e ferroviarie,...), con una particolare considerazione alle pratiche di *commoning*, alla fruizione dei vuoti attraverso forme di nuovi turismi e alle possibilità innovative di rigenerazione²; le ricerche, insieme ad un dibattito multidisciplinare ampio e articolato ancora aperto, attestano che «*non esistono percorsi o modelli codificati di recupero, rifunzionalizzazione, riuso e rigenerazione e neppure regole valide per tutti le occasioni e i diversi contesti socio-territoriali*» (Gavinelli 2024, p. 14).

Partendo da queste riflessioni, il presente lavoro rivolge l'attenzione verso le aree estrattive dismesse. In particolare, si concentra prima sui processi posti in atto a livello nazionale per individuare e attribuire valore patrimoniale alle stesse, poi passa ad analizzare le miniere/cave di bauxite che sono andate incontro ad un progressivo abbandono connesso all'evoluzione del processo di lavorazione dell'alluminio (cfr. Valussi, 1993). Tra queste, esso si sofferma su quelle pugliesi e sulla risemantizzazione territoriale dei siti di Spinazzola (BAT) e di Otranto (LE) che, seguendo percorsi autocentrati differenti, si sono ricollocati nell'immaginario collettivo come elementi dell'identità culturale-paesaggistica. La metodologia seguita nella ricerca è induttiva e riprende quella proposta dai geografi nei citati lavori del 2001 e 2003: parte dalle fasi di costruzione del *milieu* seguendo il modello DTR per interpretare il processo trasformazione del territorio e per giungere alla rilettura delle miniere/cave di bauxite come *heritage* dell'industrializzazione extravertita da patrimonializzare. Le informazioni necessarie sono state raccolte attraverso consultazione di materiale bibliografico, analisi desk di materiale documentario (archivio storico di Napoli, atti amministrativi Parco Alta Murgia), interviste ad attori operanti nel sistema turistico idruntino che hanno permesso di interpretare le modalità di riterritorializzazione dei siti oggetto di studio.

² Tali lavori sono numerosi e sono presenti all'interno di diversi volumi della nuova serie delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici, negli Atti degli ultimi due congressi geografici italiani e nelle riviste di fascia A pubblicate dai sodalizi nazionali.

2. Le aree minerarie in Italia tra abbandono, recupero e patrimonializzazione: un breve *excursus* – Il percorso di dismissione delle attività estrattive³ in Italia ha subito un processo lento e inesorabile (Burzi, 2013) e, il risultato dell’abbandono, è stato quello di generare luoghi percepiti come espressione negativa del rapporto uomo-ambiente e qualificati come degradati, feriti, desolati per indicare che «*il degrado ambientale, il declino economico e i ribaltamenti sociali si spostano al centro dell’interesse pubblico, perché percepiti [...] come problema, disagio dal quale emerge però nel contempo la volontà di mobilitare risorse intellettuali ed economiche*» (*ibid.*, p. 14).

Rispetto a tali luoghi, durante il XXI secolo, prendono corpo a tutti i livelli della scala spaziale una serie di percorsi di recupero improntati su approcci differenti alcuni impostati sulla valorizzazione tesa ad una nuova fruizione degli spazi (cfr. e.g. www.europeangeoparks.org; www.unesco.it), altri al recupero e bonifica ambientale.

In Italia, si assiste alla nascita di parchi minerari, strutture museali, esperimenti di *land art*, geositi a scala regionale e provinciale che si sviluppano in forma non sistematizzata e non omogenea per l’assenza di un riferimento strategico-legislativo nazionale espressione di un mancato riconoscimento del patrimonio minerario abbandonato come punto di forza dell’identità dei luoghi (cfr. Burzi, 2013; ISPRA, 2023).

Il percorso di ricognizione della dotazione materiale avrà inizio nel 2002 con il «*Censimento dei siti minerari abbandonati 1870-2006*» curato da Ministero dell’Ambiente e APAT e pubblicato da ISPRA: esso rileva la presenza sul territorio italiano di 2.990 siti abbandonati distribuiti per regione e provincia (cfr. ISPRA, s.d.; www.miniereitaliane.it). A questa attività censuaria si aggiunge il lavoro di LEGAMBIENTE che redige periodicamente il rapporto cave e che nell’ultimo, pubblicato il 2021, registra la presenza di 14.141 cave abbandonate o dismesse e sottolinea il trend crescente di abbandono indotto dalla crisi del settore delle costruzioni iniziata nel 2008.

Accanto a tali due strumenti di conoscenza orientati a stabilire l’entità degli oggetti patrimoniali, si lavora anche alla sistematizzazione di una serie di esperienze che hanno attribuito valore alle aree minerarie dismesse presenti sul territorio nazionale con una specifica attenzione verso quelle orientate alla valorizzazione culturale, economica e sociale. Difatti, a scala locale, di fronte al vuoto legislativo sul tema, alcune regioni (tra le quali Sardegna, Toscana e Piemonte sono pioniere) avviano autonomamente iniziative per valorizzare la cultura e il patrimonio minerario.

³ In Italia la classificazione delle attività estrattive (coltivazione praticate in cave, miniere e torbiere) è contenuta nel R.D. 1443 del 1927 (integrato dalla L. 1360/1941) e nel DPR 616 del 1977 ai quali si rimanda.

Il 2002 ISPRA procede alla schedatura e all'inventario a scala nazionale dei geositi⁴ all'interno del quale vi sono diverse cave e miniere dismesse. L'obiettivo di tale lavoro non è solo quello di garantire la geo-conservazione, ma di integrare le azioni di tutela con quelle di fruizione del patrimonio geologico al fine di farne acquisire la coscienza di patrimonio comune. A distanza di due anni, il Codice dei beni culturali e del paesaggio attribuisce il valore di bene culturale da tutelare ai siti minerari storici ed etno-atropologici.

Tra il 2001 e il 2005 il Ministero dell'Ambiente riconosce come parchi nazionali 4 parchi regionali nati in contesti dalla forte identità mineraria: Parco minerario storico e ambientale della Sardegna (2001), Parco museo delle miniere dell'Amiata (2002), Parco tecnologico e archeologico delle Colline Metallifere Grossetane (2002), Parco museo minerario delle miniere di zolfo delle Marche (2005).

Il 2006 ISPRA avvia un progetto finalizzato a conoscere lo stato dell'arte di valorizzazione e musealizzazione dei siti minerari e il 2015 sigla con il Ministero per lo Sviluppo Economico, Regione Lombardia, AIPAI e altri 15 partner (di cui 13 tra parchi ed ecomusei), un protocollo d'intesa per la costruzione della Rete Nazionale dei Parchi e Musei Minerari d'Italia (ReMi) (cfr. ISPRA, 2023). ReMi, riconoscendo la qualità antropologica, scientifica, storica, culturale, paesaggistica dei siti minerari dismessi attiva un processo di organizzazione unitario orientato a favorirne recupero e valorizzazione e a promuovere lo sviluppo del turismo minerario convertendo i siti dismessi in mete turistico-culturali (*ibidem.*).

Attualmente ReMi aggrega 56 soggetti e 75 tra siti geominerari e musei; dalla Fig. 1, però si rileva come alcune regioni non figurino nella rete e, tra queste, vi è la Puglia in cui l'attività mineraria, dopo l'abbandono, ha visto assottigliarsi e frammentarsi le tracce dei sedimenti materiali e immateriali lasciate nel *milieu* locale e che, solo in tempi recenti, ha riscoperto l'interesse per questa parte del proprio *heritage* grazie ad una serie di progetti portati avanti da attori locali non solo nell'ottica del recupero ambientale, ma anche dello sviluppo locale culturale e turistico.

⁴ Per una definizione cfr. Coccioni, 2009, p. 117; www.isprambiente.gov.it; www.unesco.it

Fig. 1 – Musei e Parchi della rete ReMi

Fonte: ISPRA, 2023, p. 18



Progetto grafico: Silvia Pignoni

3. La Puglia delle attività estrattive – Come sottolineava Baldacci nel 1972 (p. 309), La Puglia è «*estremamente povera di risorse del sottosuolo*». Tuttavia, alla fine degli anni Cinquanta del XX sec., essa presenta una produzione di materiali da cava e da miniera che la colloca in una posizione discreta rispetto alla scala nazionale per prodotti noti e di buona qualità come la pietra di Trani, la pietra di Apricena, il tufo calcareo e le argille destinate al cemento (*ibidem.*). Benché tale attività si sia ridotta drasticamente nel tempo (nel 2021 le cave abbandonate e/o dismesse risultano 2.522, 17% sul totale nazionale), la Puglia resta tra le regioni italiane con il maggior numero di siti destinati a questo tipo lavorazioni (388 cave autorizzate) (LEGAMBIENTE, 2021).

Le attività di estrazione mineraria, invece, hanno seguito un percorso differente. Esse si sono sviluppate in 20 siti principali attualmente abbandonati (ISPRA, s.d.), dai quali si producevano fosforite, minerali industriali e bauxite (Fig. 2).

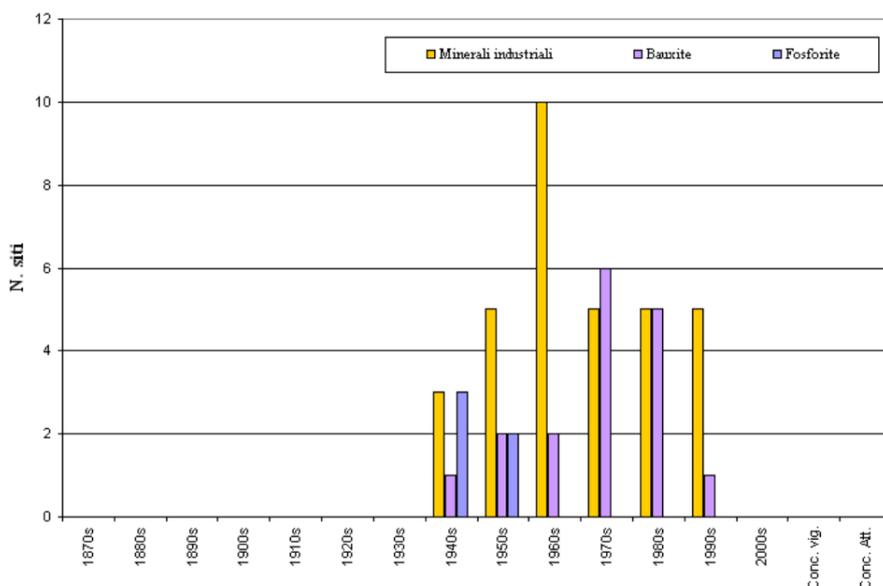
Le condizioni geologiche della Puglia, originate durante la fase del Cretacico superiore l'hanno resa un sito privilegiato per l'estrazione di questo minerale (Crema, 1931; Novembre, 1961) che ha costituito l'elemento portante dell'industria mineraria pugliese a partire dal 1939 attribuendole una posizione di rilievo a scala nazionale. Difatti, nel 1957 la Puglia è al primo posto in Italia con un contributo pari all'85% del totale della produzione nazionale (223.976 t. su 261.610 t.) (Baldacci, 1972) con 2 miniere attive ubicate rispettivamente nelle sub-regioni del Gargano (S. Giovanni Rotondo) e della Murgia Alta (Spinazzola) (Fig.3). Il sito dal quale si estraeva il maggiore quantitativo di minerale era quello di S. Giovanni Rotondo che aveva creato un asse con il porto di Manfredonia dove vi era una banchina dedicata al trasporto verso Mestre e Porto Marghera, mentre il sito di Spinazzola nel 1957 contribuiva alla produzione in maniera più modesta.

Durante gli anni Settanta del XX secolo, l'apporto di bauxite alla produzione industriale italiana cresce a 91,7% (*ibidem.*) grazie alla coltivazione, avviata tra il 1963 e il 1965 di altri 4 siti in provincia di Lecce distribuiti tra i comuni di Otranto (2), Poggiardo (1) e Palmariggi (1).

Tra il 1980 e il 1990, però, una serie di fattori endogeni ed esogeni trasformano il sistema di produzione di alluminio e spingono verso l'uso di materiale di reimpiego e verso le importazioni facendo ridurre la produzione di bauxite nazionale a quantità puramente simboliche (8.700 t nel 1991) (Valussi, 1993). L'estrazione del minerale cessa in maniera progressiva e le 6 miniere vengono abbandonate dopo aver segnato percorsi di sviluppo differenti all'interno delle sub-regioni.

Fig.2 – Puglia: evoluzione temporale delle classi di minerali estratti e del numero siti di estrazione

Fonte: ISPRA, s.d., p. 78



3.1 Le cave di bauxite della Puglia tra sfruttamento, abbandono e ... - La produzione di bauxite pugliese pone la regione nella condizione di periferia dominata e definisce processi di territorializzazione e deterritorializzazione extra-vertiti peculiari in ciascuna sub-regione.

Il sito di S. Giovanni Rotondo, unico interrato di Puglia, è il primo ad essere coltivato a partire dal 1937 quando il regime fascista investe e favorisce lo sviluppo di questa produzione sul Gargano che, nel 1940, raggiunge già le 166.000 t. La cava è affidata in concessione al colosso nazionale Montecatini (Tedesco, 2012) ed è asservita alle fasi extra-locali di produzione dell'alluminio.

Il processo di territorializzazione parte in maniera accelerata. Nei primi anni, infatti, la miniera è sottoposta ad un'attività molto intensa per raggiungere l'obiettivo politico di svincolarsi dai rifornimenti esteri e si configura come un importante centro estrattivo che ruota intorno ad un villaggio operaio (costruito nel 1942 dalla Montecatini) che trasforma il piccolo comune nel più grande centro operaio della provincia (*ibidem.*).

Durante il Secondo Conflitto Mondiale l'attività estrattiva incontra una serie di difficoltà produttive sino a giungere alla sospensione tra il 1944-1945. Alla fine della guerra, con la cessione dell'Istria alla Jugoslavia, la miniera garganica soddisfa il fabbisogno nazionale per la produzione di alluminio (*ibidem.*). È in questo momento storico che, a livello locale, si propone di riprendere il progetto originario di

costruzione di un grande impianto per la trasformazione in loco della bauxite che, però, non incontra il favore della Montecatini. Quest'ultima continua a sfruttare la miniera per sostenere il rilancio della propria produzione di alluminio con i fondi del piano Marshall ma, dopo l'abolizione dei dazi doganali e la fusione con la Edison (1966), orienta i propri interessi verso mercati esteri avviando un progressivo smantellamento della miniera garganica che chiuderà definitivamente nel 1973 (*ibidem.*).

Un altro sito di estensione più modesta sarà coltivato a cielo aperto nella sub-regione dell'Alta Murgia prima da SAIMI di Torino e Società Alluminio Veneta SpA di Venezia (1939-1957) e poi dalla Allusuisse Italia SpA (www.patrimonio.archiviodistatonapoli.it): la miniera, è ubicata nell'agro di Spinazzola in un'area denominata «Cavone» (Colamonico, 1919, p. 43) ed è «*quasi interamente racchiusa tra la Murgetta di Rossi, a SW, [...] e la Murgetta di Spinazzola, a NE*» connotata da una varietà di forme carsiche uniche tra le quali vi è la profondissima voragine del Cavone (90 m). Dalle ricerche effettuate sulle esigue fonti presenti nelle biblioteche locali e in quelle universitarie, si evince che la miniera di Spinazzola risulta coltivata a partire dal 1939 e vede migrare la sua produzione verso Porto Marghera (Baldacci, 1972). Nel 1986 la Allusuisse rinuncia alla concessione mineraria (G.U. n. 265/1986) e dal 1990 il sito, chiuso definitivamente, resta esposto al degrado ambientale sino alla costituzione del Parco Naturale Nazionale dell'Alta Murgia.

Per le 4 miniere della provincia di Lecce l'inizio della coltivazione avviene tra il 1963 e il 1965, a circa vent'anni di distanza da quella degli altri due siti pugliesi.

Le motivazioni di questo avvio ritardato sono riassunte da Novembre (1961) e Alvino (1970) che evidenziano le cause che hanno frenato il decollo dell'estrazione in una provincia che più delle altre risultava dotata di depositi di bauxite presenti, secondo gli accertamenti geologici (cfr. Crema, 1931), in 44 comuni per una estensione di 100.000 ha.

Di tali giacimenti, in primis, si conosceva poco o nulla e, di conseguenza, non era possibile stabilire il loro potenziale in termini di valorizzazione economica del Salento e del Mezzogiorno. Nel 1945 il Corpo delle Miniere aveva accordato 14 permessi di utilizzazione a imprese del Nord Italia (6 alla SAVA, 3 alla SAIMI e 6 alla Montecatini) ma nessuna aveva intrapreso l'estrazione (cfr. Alvino, 1970, Novembre, 1961). La presenza dei giacimenti, inoltre, non avrebbe potuto avere l'effetto moltiplicatore atteso poiché una serie di punti di debolezza del sistema locale impedivano la possibilità di produrre in sede l'alluminio (scarsa disponibilità di energia e di acqua da destinare al processo di lavorazione, ritardo nel riconoscimento del Consorzio dell'Area Industriale di Lecce) (*ibidem.*).

Nel 1960 si ha una ripresa dell'interesse per la bauxite leccese attestata dalla richiesta di una serie di permessi di ricerca in diverse località (cfr. www.patrimonio.archiviodistatonapoli.it) ma, solo per 4 di essi si attivano le

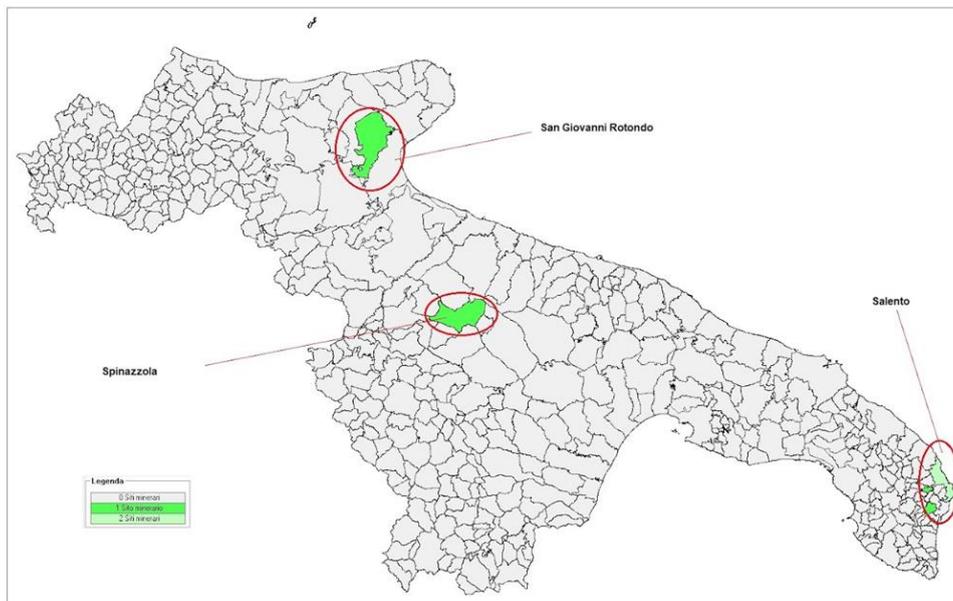
coltivazioni a cielo aperto nei comuni di Otranto, Poggiardo e Palmiraggi da parte della Società Mineraria Montevergine S.p.A. di Firenze con sede legale in Lecce (cfr. G.U. n. 70/1963; G.U. 292/1969). L'attività estrattiva in questi siti continuerà fino al 1986 anche se la produzione risulterà modesta già dal 1979 (30.000 t. annue, cfr. Allegato resoconto seduta Camera dei Deputati 15 ottobre 1979).

La fine della coltivazione bauxitica in provincia di Lecce chiude il capitolo socio-economico regionale connesso a questa attività e lascia una eredità priva di funzione e senso. Dopo anni di abbandono e degrado territoriale, nel 2019, l'Ente Regione, con la «*Nuova disciplina in materia di attività estrattiva*» (L.R. n.22), accenderà i riflettori anche sui siti dismessi e abbandonati disciplinando progetti di recupero e di riqualificazione.

Nel frattempo, i tre siti assumono valori differenti all'interno dei contesti territoriali in cui sono ubicati: mentre a S. Giovanni Rotondo si lavora ancora oggi per la costruzione di un parco archeologico e, come evidenziato dall'Ufficio Tecnico Comunale, recenti finanziamenti consentiranno di rendere fruibile in maniera sicura l'unica miniera di bauxite interrata, a Spinazzola e Otranto una serie di azioni ha riconosciuto il valore storico-culturale-ambientale delle miniere di bauxite generando sviluppi in termini di patrimonializzazione e assicurando visibilità e attrattività in chiave turistica e paesaggistico-culturale.

Fig. 3 — Puglia: distribuzione spaziale delle cave di bauxite per comune

Fonte: www.miniereitaliane.it



4. Le cave di bauxite di Spinazzola e Otranto: due casi di studio a confronto - I percorsi di patrimonializzazione delle miniere di bauxite di Spinazzola e Otranto hanno avuto origine in maniera molto diversa e riannodano i legami tra luoghi e comunità ridefinendo valori di uso e fruizione.

4.1 La patrimonializzazione della miniera di bauxite di Spinazzola - La miniera di bauxite di Spinazzola è ubicata nella Alta Murgia, sub-regione interna e marginale della Puglia che si presenta come un altopiano calcareo di modesta altitudine inciso da solchi vallivi e fenditure a parete verticaleggianti, caratterizzato da molteplici fenomeni carsici ipogei ed epigei. L'uso agrario dei suoli è dominato dall'incolto produttivo e dal seminativo, trasformato dalla transumanza vernotica (Baldacci, 1972). La popolazione è fortemente accentrata in centri abitati di origine rurale di differente taglia demografica disposti lungo la fascia esterna dell'area che isola al centro un territorio molto vasto (1.300 kmq circa) (cfr. Gattullo, Morea, 2021) all'interno del quale è stata avviata l'attività di estrazione della bauxite

A partire dagli anni Cinquanta del XX sec., L'Alta Murgia va incontro ad una posizione di perifericità funzionale quando, ai mutamenti del sistema agro-silvo-pastorale, si unisce un inesorabile esodo agricolo e rurale che ne determina un irreversibile processo di deterritorializzazione a cui però non segue una fase di

riterritorializzazione come avvenuto nei secoli precedenti (*ibidem.*) e l'abbandono dell'estrazione di bauxite, lascia un'ulteriore ferita nel territorio.

Nel processo di svuotamento funzionale i segni dell'identità territoriale, tra i quali vi è la miniera, perdono senso e divengono tessere sparse di un mosaico da ricomporre (*ibidem.*). Solo alla fine del XX sec. prendono corpo un insieme di processi tesi a ricostituire tale mosaico orientati sia a neutralizzare le numerose forme di "patrimonializzazione dissipativa" del patrimonio territoriale, sia ad avviare percorsi di "patrimonializzazione aggiuntiva" degli stessi (Emanuel, in Gattullo, Morea, 2021).

Tra questi, ha dato una svolta significativa per la comprensione dell'area l'istituzione del Parco Nazionale dell'Alta Murgia (66.077 ha distribuiti su 13 comuni) che ha riportato la sub-regione nelle geografie collettive e ha favorito la lettura dell'altopiano come luogo di progetti tesi a garantire la visione sistemica dei valori patrimoniali.

Tra questi valori patrimoniali, nel Piano del Parco (approvato il 2016) vi è il sito dismesso di bauxite di Spinazzola che è inserito nella Zona A di Riserva integrale e attenzionato con un progetto prioritario per il recupero e la valorizzazione per l'area Murgetta Rossi (Fig.4).

Fig.4 - Spinazzola: il sito di bauxite di Murgetta Rossa in zona Cavone

Fonte: Elaborazione dell'autrice da Google Earth



Procedendo con il metodo dell'analisi *desk* dei documenti presenti nel sito istituzionale del parco alla voce «Amministrazione Trasparente» (www.parcocaltamurgia.it), è stato possibile ricostruire il percorso di nuova territorializzazione del sito minerario.

Nel 2021, dopo un lungo percorso di pianificazione e progettazione, cominciano le attività del primo progetto di recupero delle miniere di bauxite (finanziamenti POR Puglia 2014/2020) che ha l'obiettivo primario di mettere in sicurezza il sito per favorirne la fruizione e gestione sostenibile. Il progetto, redatto dal Parco d'intesa con il Comune di Spinazzola e il Ditech del Politecnico di Bari (cfr. Determinazione Dirigenziale 169/2020), coinvolge anche la Regione Puglia proprietaria e concessionaria del sito (cfr. Deliberazione Presidenziale 7/2021). Dalla lettura del protocollo d'intesa tra Parco e Comune di Spinazzola, si rileva come la realizzazione del progetto sia orientata alla costruzione di reti sul territorio con imprese e terzo settore e al coinvolgimento delle guide del parco.

Accanto a tale processo, orientato a riannodare i legami tra identità geologico-industriale e dimensione locale, L'Ente riconosce tra i punti di forza dell'area la presenza di diversi geositi e, da attore iniziatore e pivot, avvia il 2019 un percorso per candidare il Parco dell'Alta Murgia a Geoparco UNESCO insieme ad una parte del territorio contiguo della sub-regione della Premurgia. Lo stesso anno, il Coordinamento nazionale dei Geoparchi UNESCO approva la proposta e si avvia l'iter per la candidatura nel 2021.

Con l'avvio del percorso l'Ente Parco lavora alla creazione di una serie di reti locali trasversali e sinergiche. Tra queste vanno citate: 1) lo *spin-off* con il DISTIGEO dell'Ateneo di Bari (cfr. Convenzione tra i due Enti); 2) la costituzione del Comitato di coordinamento (CoGeoParco); 3) il protocollo d'Intesa per l'adozione della Carta dell'Alta Murgia con la Regione Puglia e le 15 amministrazioni comunali i cui territori sono compresi nel Geoparco.

Nel processo di riterritorializzazione costitutiva l'area viene denominata MurGeopark e la miniera di bauxite è proiettata in una nuova reificazione che ne cambia il senso e la funzione che trova rappresentazione e narrazione nel sito www.murgeopark.com curato dall'Ente per condividere la candidatura con la collettività. Nel sito la miniera di bauxite è uno dei sette geositi con un proprio itinerario accompagnato da una carta (che include tutti i percorsi) e una guida scaricabile in cui sono descritti gli itinerari. All'interno del sito si lancia anche un bando rivolto alle amministrazioni e alle associazioni per proporre GeoEventi tesi favorire la cooperazione (43 selezionate tra le 51 presentate).

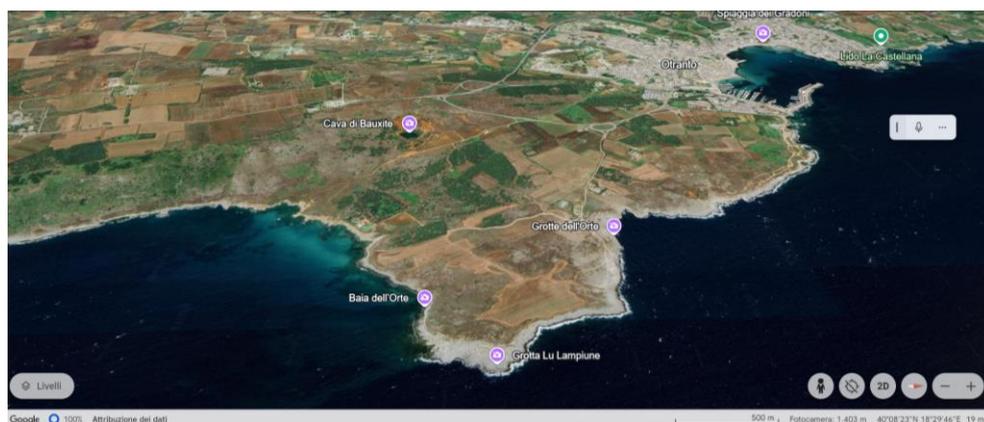
Nel settembre 2024 la proposta è accolta dall'UNESCO e l'area è proclamata Geoparco Mondiale UNESCO conferendo alla vecchia miniera nuove potenzialità per lo sviluppo endogeno in termini di attrattività culturale, paesaggistica e turistica.

4.2 La miniera di bauxite di Otranto - «Il laghetto (cava) di Bauxite: un tesoro nascosto nel cuore del Salento» (www.otrantovacanze.it); «Cava di bauxite Otranto: scopri la perla del Salento» (www.guide.puglia.it). Queste sono solo due delle risposte ottenute dal motore di ricerca Google alla query cave di bauxite Puglia.

Tale dato è significativo perché evidenzia due aspetti: il primo è che una delle miniere di Otranto viene proposta come attrattività turistica della Puglia: si tratta di quella ubicata a 2,5 km dal centro abitato, nella parte costiera adriatica della sub-regione del Salento delle Serre, procedendo in direzione Sud-Est verso la Torre del Serpe e proseguendo verso Ovest della Baia dell'Orte (Fig. 5); il secondo è che essa ha già un'immagine vigorosa e fa parte dell'immaginario collettivo turistico della Puglia

Fig. 5 - Otranto: il sito della cava di bauxite

Fonte: Elaborazione dell'autrice da Google Earth



Questo processo di *imageability* è certamente legato al fatto che la miniera di bauxite in oggetto, a differenza di quella di Spinazzola, si trova in sistema ad alta vocazione turistica. Il comune di Otranto, centro costiero di 5.610 ab. (01/01/2024, www.demoistat.it), nel 2022 ha registrato 149.820 arrivi e 639.362 presenze turistiche (www.agenziapugliapromozione.it). Esso fa parte della rete dei Borghi più belli d'Italia ed è ubicato lungo uno dei tratti della costa adriatica più interessanti paesaggisticamente per la presenza di grotte, profonde forre e gravinelle popolate da vegetazione rupicola

La miniera, localizzata a pochi chilometri dalla costa, dopo l'abbandono, ha subito un processo di rinaturalizzazione spontanea dovuto all'invasione di acque che

hanno reso il paesaggio unico e irripetibile e hanno definito un forte *appeal* del luogo (ribattezzato laghetto di Otranto e Lago Rosso di Otranto).

Ciò è particolarmente interessante se si pensa che, sulla base dei colloqui con attori locali privilegiati, attualmente, non vi è alcun tipo di progetto di riqualificazione, recupero e gestione a fini turistici di questa miniera di bauxite. L'Arch. Russo del Comune di Otranto ha specificato, infatti, che il sito è di proprietà privata e che i proprietari (eredi della famiglia Bello di Otranto e società svizzera RAPA ITI) consentono l'accesso ai visitatori. Recentemente, questi ultimi, si sono organizzati per chiedere al Comune la messa in sicurezza di alcune parti del sito (informazioni ricevute dal colloquio telefonico con il sig. Mancia interlocutore del Comune per conto dei proprietari).

Il processo di patrimonializzazione è favorito dal riconoscimento del bene miniera da parte di attori turistici locali che l'hanno inserita nei loro itinerari come il percorso naturalistico «*Baia dell'Orte*» della Pro-Loco (prenotabile su www.prolocotrantanto.it) e l'escursione Baia dell'Orte-cave di bauxite proposta dallo IAT del Comune di Otranto (colloquio telefonico con il sig. Del Giudice dell'info-point).

Con la costituzione del Parco Naturale Regionale Costa Otranto-Santa Maria di Leuca e Bosco Tricase (2008), il sito della cava entra nel territorio dell'area protetta ed è inserito tra gli itinerari del parco (itinerario dell'Est che va da Otranto a Punta Palascia) e nei sentieri escursionistici denominati delle Orte e Monaci-Le Creste.

Le azioni su descritte, evidenziano una chiara lettura della cava da parte degli attori locali come bene turistico e ambientale. Tuttavia, dal colloquio con Erika Santo, attuale presidente della cooperativa Luce a Est incaricata della gestione dello IAT di Otranto per conto della Pro-Loco, è stato possibile rilevare alcune criticità rispetto alla organizzazione tra le quali vi sono quelle legate alla stagionalità e alla stima dei flussi di visitatori dei quali non vi è una registrazione da parte di nessun attore locale. La cooperativa Luce a Est nell'ultimo anno ha effettuato 20 visite guidate per piccoli gruppi, ma la presidente sottolinea che la cava è raggiunta da un gran numero di persone che sono condotte lì dagli apecalessini o che arrivano autonomamente a piedi o in auto. Anche il Parco non effettua una registrazione delle visite ma, da un colloquio con l'Ente, si è appreso che il nuovo comitato esecutivo sta cercando di predisporre un sistema per poter rilevare gli accessi e assicurare una fruizione del sito non solo sicura ma anche sostenibile.

5. Alcune riflessioni conclusive – I percorsi di riterritorializzazione delle miniere di bauxite di Spinazzola e Otranto attestano come il riconoscimento dei sedimenti materiali del *milieu* sia avvenuto con successo e abbia tracciato sentieri che

possono condurre alla patrimonializzazione aggiuntiva. A Otranto, però, è necessario avviare forme di controllo locale dei processi in atto che, attraverso una visione sistemica, garantiscano sia la adeguata conservazione del bene miniera, sia una sistematizzazione dei diversi percorsi e itinerari che ne hanno riconosciuto il valore patrimoniale in termini di attrattività turistica e di qualità ambientale-paesaggistica. In questa seconda prospettiva, l'inserimento della miniera di bauxite all'interno del Parco Naturale Regionale è indicativo di una futura progettualità in questa direzione. In termini di fruizione turistica è necessario che si definiscano forme di radicamento delle attività che garantiscano la capacità di aver cura del bene anche quando verranno meno le condizioni esterne che attualmente lo rendono attrattivo all'interno di uno spazio ad alta vocazione turistica.

Per la miniera di Spinazzola un ruolo chiave rispetto alla sua riscoperta come elemento dello *heritage* si deve alla presenza del Parco dell'Alta Murgia che ha lavorato soprattutto sul versante dell'organizzazione attraverso la costruzione di processi di partecipativi e di reti locali e sovra-locali che ne hanno garantito il riconoscimento transcalare. Nel caso di Spinazzola sarà necessario, invece, andare ad operare sul rafforzamento del sistema di fruizione del sito attraverso interventi che vadano a ridurre l'impatto della limitata accessibilità geografica di un'area che si trova in posizione periferica rispetto ai sistemi turistici regionali.

Gli orizzonti delineati dalle analisi, però, consentono di richiamare le conclusioni di Arca Petrucci (2001, p. 12) poiché pongono in luce che, per i due siti analizzati, la partita si giochi tutta sulla capacità/incapacità degli attori locali «*di funzionare come sistema [...], tra reti conflittuali, cooperative e disgregate, tra progettualità partecipata e non, tra visioni locali e sovralocali*». Bisognerà attendere gli esiti futuri di questa semina per comprendere non solo se le reti locali saranno capaci di auto-organizzarsi e proseguire nel lavoro, ma anche se potranno restare inserite in reti globali senza perdere la loro autonomia, autenticità e originalità.

Riferimenti bibliografici

Alvino, L., (1970). *Possibilità di utilizzazione dei giacimenti bauxitici della provincia di Lecce*. Galatina: Editrice Salentina.

Arca Petrucci, M. (2001). I patrimoni della storia industriale nelle strategie competitive dei sistemi produttivi locali: primi risultati della ricerca. *Geotema*, 13, 5-13.

Arca Petrucci, M., Dansero, E. (1995). Aree dismesse, fra degrado e riqualificazione ambientale. *Geotema*, 3, 69-78.

Baldacci, O., (1972). *Puglia*. Torino: UTET.

Burzi, I., (2013). *Nuovi paesaggi e aree minerarie dismesse*. Firenze: FUP.

Coccioni, R. (2009). *Geositi e Geoturismo. Memorie Descrizione Carta Geologica d'Italia, LXXXVIII*, 117-120. Retrieved from: <https://www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/periodicitecnici/memorie/memorieixxxviii/88-ventanni-coccioni.pdf>

Colamonico, C. (1919). I fenomeni carsici del Cavone nelle Murge di Spinazzola. *BSGI*, 5, 8, 42-47.

Crema C. (1931). La bauxite in Puglia. *Bollettino del Regio Ufficio Geologico d'Italia*, LVI, 3, 5.

Dansero, E., Emanuel, C., Governa, F., (2003) (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*. Milano: Franco Angeli.

Dansero, E., Governa, F. (2003). Patrimoni industriali e sviluppo locale. In Dansero, E., Emanuel, C. Governa, F. (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale* (pp. 11-42). Milano: Franco Angeli.

Dansero, E., Vanolo, A. (a cura di). *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi di studio a confronto*. Milano: Franco Angeli.

Ente Parco Nazionale dell'Alta Murgia (2016). *Piano e regolamento del Parco Nazionale dell'Alta Murgia*. Retrieved from <https://www.parcoaltamurgia.it/>

Gargiulo, C., (2001) (a cura di). *Processi di trasformazione urbana e aree industriali dismesse: esperienze in atto in Italia. Atti dei convegni AUDIS 1999/2000*. Venezia: AUDIS.

Gattullo, M., Morea, R. (2021). Il paesaggio dell'Alta Murgia tra riscoperta dei luoghi e nuove pratiche sociali. *Geotema*, XXV, supplemento, 145-155.

Gavinelli, D. (2024). Recuperare e rigenerare le aree dismesse: una lettura geografica. *GEA*, 49, 13-18.

ISPRA (s.d.). *Censimento dei Siti Minerari abbandonati*. Retrieved from: <https://www.isprambiente.gov.it/files/miniere/i-siti-minerari-italiani-1870-2006.pdf>

ISPRA (2023). *La rete nazionale dei parchi e dei musei minerari viaggio nell'Italia mineraria*. Retrieved from: <http://www.isprambiente.gov.it>.

LEGAMBIENTE (2021). *Rapporto Cave 2021*. Retrieved in <http://www.legambiente.it>.

Novembre, D. (1961). *Sulla utilizzazione industriale dei giacimenti di bauxite del Salento*. In: *Annuario 1960-1961 del Liceo Ginnasio Statale "G. Palmieri"*. Lecce: Artegrafica.

Tedesco, A. (2012). La miniera di bauxite di San Giovanni Rotondo. *Patrimonio Industriale*, VI, n.9-10, pp. 100-106. Retrieved from: https://www.academia.edu/40836611/La_Miniera_di_Bauxite_di_San_Giovanni_Rotondo

Valussi, G., (1993). *L'Italia geoeconomica*. Torino: UTET.

www.agenziapugliapromozione.it

www.demoistat.it

www.europeangeoparks.org

www.guide.puglia.it

www.isprambiente.gov.it

www.miniereitaliane.it

www.murgeopark.com

www.otrantovacanze.it

www.parcoaltamurgia.it

www.patrimonio.archiviodistatonapoli.it

www.pugliacon.regione.puglia.it

www.prolocotranto.it

www.unesco.it

Geografie del meridione urbano e deindustrializzazione.

Alcune riflessioni sul caso di Brindisi

FEDERICA EPIFANI¹

1. Introduzione - Questo contributo s'inquadra nella più ampia cornice dell'annoso dibattito geografico sulla questione urbana meridionale. Non si può non rilevare come l'interesse della geografia italiana rispetto alla questione meridionale, ed in particolare rispetto alla sua dimensione urbana, estremamente vivace tra gli anni Cinquanta del Novecento e il primo decennio del Duemila, abbia fatto registrare un progressivo declino nell'ultima decade. Eppure, si tratta di un tema che appare quanto mai urgente, alla luce dell'evoluzione dei modelli di gestione e di governance urbana e, più in generale, del ruolo delle città, non solo quelle di rango globale o macroregionale, nell'ambito di reti transcalari. In questo senso, le città del Mezzogiorno italiano, se da un lato fanno i conti con criticità endemiche e radicate, dall'altro sono chiamate a competere sul piano globale e a rispondere a sfide come sostenibilità, qualità della vita, attrattività.

È interessante notare come molti di questi temi siano già presenti, *in nuce*, nel dibattito geografico meridionalistico storico: Lucia Simonetti (2022) nel suo lavoro di ricognizione del pensiero geografico sulle città del Mezzogiorno, ribadisce l'attualità delle riflessioni di studiosi come Ugo Leone e Lucio Gambi i quali, già negli anni Settanta, pongono l'attenzione su questioni come la sostenibilità dei sistemi urbani, l'ambiente, il riconoscimento di sistemi urbani peculiari difficilmente disciplinabili attraverso modelli imposti dall'alto.

A partire da tali presupposti, in questo studio intendo presentare alcune riflessioni relative agli effetti della transizione post-fordista nella città di Brindisi, focalizzando l'attenzione nello specifico sul processo di de-industrializzazione che la investe attualmente. Polo industriale designato dalla Legge 29 luglio 1957, n. 634 "Provvedimenti per il Mezzogiorno", sede di importanti stabilimenti del settore chimico, petrolchimico ed energetico, il porto adriatico si trova oggi ad affrontare gli effetti del ridimensionamento del proprio comparto industriale dovuto alle scelte di *phase out* del fossile e alla crisi ormai endemica del settore della chimica, caratterizzata da processi di reindustrializzazione insufficienti. A tale crisi non sembrerebbe riuscire a sopperire il settore terziario, probabile sintomo, questo, di una transizione post-fordista non ancora compiuta, nonostante la concomitanza di

¹ Università del Salento

fattori favorevoli come la rilevanza logistica del sito, l'appartenenza a reti urbane funzionali, una buona dotazione infrastrutturale. L'obiettivo del lavoro, quindi, è quello di provare ad interrogarsi sulle prospettive di sviluppo territoriale, potenziali ed effettive, prendendo le mosse dal dibattito meridionalistico geografico degli ultimi cinquanta anni e provando a rileggerlo alla luce delle criticità in atto. Il caso brindisino viene contestualizzato storicamente ed in prospettiva transcalare, con l'obiettivo di intercettare i fattori e le relazioni che hanno orientato le scelte strategiche e pianificatorie della città nell'ambito del contesto regionale, nazionale e macroregionale.

2. Inquadramento teorico - La riflessione geografica sui processi di urbanizzazione si è sviluppata attraverso modelli interpretativi in grado di privilegiare lo studio delle relazioni tra essere umano e ambiente e tra storia e geografia (Nicoletti, 2013). Ciò è ancor più vero con riferimento allo studio delle dinamiche dello sviluppo urbano meridionale se, come sostengono eminenti esponenti della geografia meridionalista come Francesco Compagna (1975) e Pasquale Coppola (1977), la questione meridionale non è altro che il frutto della storia e della geografia, contestando peraltro un radicato orientamento determinista che, per decenni, aveva privato la riflessione meridionalista di un adeguato sguardo critico in grado di decostruire la narrazione pessimista di un sistema meridionale condannato ad una condizione di sottosviluppo a causa di una sfortunata combinazione di fattori geografici. Al contrario, la lettura integrata della storia e della geografia meridionali ci permette di interpretare i processi di territorializzazione in prospettiva evolutiva; in questo senso, la comprensione della difficoltosa transizione verso la terziarizzazione avanzata che attualmente interessa larga parte delle città del Mezzogiorno italiano presuppone certamente un'accurata analisi storica, che prende le mosse dall'epoca post-unitaria, per poi ricollegarsi alle vicende legate alla legge 10 agosto 1950, n. 646 "Istituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale" (la cosiddetta Cassa per il Mezzogiorno) e alla successiva Legge 29 luglio 1957, n. 634 "Provvedimenti per il Mezzogiorno", che avvia il processo d'industrializzazione massiva del meridione secondo il modello dei poli di sviluppo, fino ad arrivare alla più recente generazione di strumenti di programmazione comunitaria e di piani strategici. Non meno rilevanti sono i processi spaziali e di territorializzazione che si innescano a seguito di questi interventi. A tal proposito, con riferimento al periodo storico che va dal secondo dopoguerra fino ai nostri giorni, è utile richiamare la periodizzazione già proposta dalla Società Geografica Italiana nel Rapporto 2013 dedicato alle Politiche Territoriali (Rossi & Salone, 2013), che distingue una prima fase di interventismo statale di stampo keynesiano (1950-1992) e una seconda fase post-fordista caratterizzata dalla transizione in senso neoliberista della gestione dei

territori. In entrambi i casi, la dimensione urbana rappresenta l'osservatorio privilegiato degli effetti di tali processi, soprattutto nel Mezzogiorno.

Nella prima fase, gli interventi straordinari favoriscono un'espansione urbana senza precedenti che riconfigura completamente la geografia dell'area, attraverso una massiccia infrastrutturazione, la ridefinizione degli assetti insediativi e residenziali, il conseguente incremento dei livelli di attrattività dei designati poli produttivi e la transizione da un'economia prevalentemente agricola ad una basata sulla grande industria di base, di interesse strategico per lo sviluppo economico non solo del Mezzogiorno, ma di tutto il sistema paese. Tuttavia, diversi studiosi hanno evidenziato come l'armatura urbana meridionale rimanesse endemicamente debole e non del tutto integrata col tessuto nazionale, a causa di un settore terziario carente non in grado di stimolare la piccola e media impresa, soprattutto locale (Compagna, 1975; Cafiero, 1976). Inoltre, come rilevano Marcello Vittorini (1971) e Lucio Gambi (1973), il processo di coesione territoriale che avrebbe dovuto innescarsi a seguito dell'insediamento dei poli di sviluppo non solo si rivela ben presto lacunoso, ma comporta addirittura il radicarsi di una molteplicità di divari interni: tra città e aree rurali, tra costa ed entroterra, tra costa adriatica, costa ionica e costa tirrenica, tra nord e sud del meridione.

Tali riflessioni vengono riprese anni dopo anche da Lida Viganoni (2007), Alessandro Bianchi (2014) e Liberata Nicoletti (2018). Viganoni rileva come, ancora alle soglie del XXI secolo, le criticità comuni a tutto il Mezzogiorno venissero declinate secondo le peculiarità di forme diverse di organizzazione territoriale, anche urbana, decisamente eterogenee. Da un lato, sono diversi gli esempi in cui preesistenti contesti urbani hanno beneficiato degli effetti moltiplicatori degli interventi straordinari, riuscendo a coniugare sviluppo manifatturiero e dei servizi e dando evidenza di un urbanesimo propriamente meridionale. È il caso, ad esempio, dei centri della cosiddetta *via adriatica allo sviluppo*. Dall'altro lato, oltre alla persistenza dei divari di cui già Vittorini aveva dato conto, va rilevato che non tutti i territori interessati dai processi di industrializzazione massiva sono stati in grado di attivare iniziative endogene funzionali all'espansione del settore manifatturiero e allo sviluppo dei relativi servizi; a pesare è, inoltre, la difficoltà a far fronte alle ricadute negative -soprattutto in termini di sicurezza sociale - di un modello di sviluppo esogeno mai completamente assimilato dal sistema territoriale. Pertanto, la condizione del meridione urbano rimane estremamente frammentata, caratterizzata dalla compresenza di numerosi centri non del tutto integrati una vera e propria rete urbana unitaria (Adorno, 2017).

Nicoletti, riprendendo le riflessioni di Compagna sulla necessità di ripensare lo sviluppo del Mezzogiorno in termini di poli urbani funzionali piuttosto che di meri poli industriali, osserva come larga parte del Mezzogiorno sia stata interessata da "un urbanesimo non sempre accompagnato da urbanizzazione" (Nicoletti, 2018, p. 16) in cui, piuttosto che al radicamento di poli di sviluppo, si è assistito

all'inglobamento delle fragilità tipiche delle aree rurali all'interno di agglomerati urbani in espansione. Sulla stessa linea le riflessioni di Bianchi, secondo cui la questione urbana meridionale sarebbe interpretabile, oggi come nel secondo Novecento, in quanto problema di connettività territoriale tra i centri urbani ed il proprio intorno geografico, che appare tuttora carente tanto nella sua dimensione fisica quanto in quella telematica.

Ad acuire i divari interni al Mezzogiorno contribuisce certamente la transizione in senso post-fordista e neoliberista delle città, le quali, in questa fase, divengono attori autonomi nell'ambito di reti di relazioni su scala globale; l'attrattività dei centri urbani, dunque, è determinata dal livello di servizi che essi riescono ad erogare, nonché dal grado di proattività della propria classe politico-amministrativa e dalla qualità del capitale umano. A partire dagli anni Novanta è la stessa Unione Europea a valorizzare il ruolo delle città come nodi propulsori della competitività economica a livello regionale, nazionale e comunitario (Viganoni, 2007). Per il Mezzogiorno italiano, tale transizione acquisisce i caratteri dell'urgenza, poiché coincide con l'ascesa di forze federaliste come la Lega Nord che spingono per una distribuzione uniforme degli investimenti statali per lo sviluppo, con il conseguente abbandono dei piani straordinari per il Sud e l'avvento di forme di decentramento amministrativo col trasferimento di competenze dallo Stato alle Regioni – processo, questo, avviato già a partire dal 1970, con la fondazione delle regioni a statuto ordinario. Questa riconfigurazione amministrativa del Paese si traduce nell'emersione di nuovi centri politico-amministrativi su scala regionale, e comporta l'ascesa di una classe politica autoctona e maggiormente legata ad interessi localistici, non sempre orientati ad un uso razionale delle risorse e, non di rado, in contrasto con i governi nazionali (Adorno, 2017). È un periodo storico per certi versi vivace, che vede l'affermazione di centri urbani, anche di medie e piccole dimensioni, con vocazioni differenti da quella industriale, e che pertanto divengono poli attrattivi dal punto di vista culturale, turistico, commerciale. I poli industriali, invece, alle prese con gli effetti delle diverse crisi produttive succedutesi nel corso dei due decenni precedenti, sono chiamati a rimodulare le proprie strategie competitive. Nell'impossibilità di concepire lo sviluppo del Mezzogiorno a prescindere da quello industriale (D'Aponte et al., 2017), la sfida per le governance locali consiste nell'avviare uno sforzo politico e pianificatorio in grado di rilanciare il settore manifatturiero, rendendo il territorio attrattivo e competitivo su un piano macroregionale e secondo traiettorie di sostenibilità. Gli esiti di questo processo sono differenti: se, da un lato, non mancano casi in cui il tessuto manifatturiero si è rinnovato con l'apporto di PMI innovative e attraverso l'adozione di prassi cooperative proprie del modello della tripla e quadrupla elica (De Marchi et al., 2014), dall'altro la regionalizzazione delle politiche di sviluppo non è stata sempre supportata da una classe politica attenta ai processi di valorizzazione del capitale territoriale (Pigliucci, 2019): non stupisce, quindi, la persistenza di pratiche

estrattiviste di natura esogena necessarie a fronteggiare situazioni di grave crisi socio-economica.

3. Brindisi, tra deindustrializzazione... - Le traiettorie di sviluppo territoriale della città di Brindisi sono state caratterizzate da un'imponente industrializzazione di matrice perrouxiana, avviata a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta in seguito alla promulgazione della legge del 29 luglio 1957, n.634, "Provvedimenti per il Mezzogiorno". Va precisato che la trasformazione del territorio brindisino verso l'attuale configurazione urbana, anche in prospettiva industriale, aveva già preso avvio nel secolo precedente: significativi interventi di infrastrutturazione, tra cui la costruzione della ferrovia, avevano interessato il porto ed il suo intorno già a partire dall'Unità d'Italia, in virtù della strategicità di Brindisi in tratte marittime internazionali² e a scopi commerciali e militari. Una timida vocazione industriale si attestava già a partire dagli anni Trenta (Martino et al., 2015; Amoruso 1982), sebbene la città preservasse una decisa caratterizzazione agricola che avrebbe conservato fino agli anni Cinquanta (Piovene, 1957). A nemmeno un secolo dall'Unità d'Italia, la popolazione di Brindisi era più che quintuplicata, passando dai circa diecimila abitanti censiti nel 1861 a più di 58.000 nel 1951³. Fu tuttavia con l'avvio dell'intervento straordinario, sancito simbolicamente con la posa della prima pietra del petrolchimico Montecatini nel 1959, che le sorti dello sviluppo economico e urbanistico della città si legarono all'industria. Per dare una misura dell'impatto socioeconomico dell'intervento straordinario a Brindisi, basti pensare che nel 1965 nella zona industriale lavoravano quasi 6.000 addetti, mentre il piano di sviluppo dell'ASI brindisina prevedeva l'attivazione, per il periodo 1961-1975, di 25.000 posti di lavoro nel settore secondario e 33.000 nel settore dei servizi, accanto ad un decremento di circa 16.000 addetti al settore agricolo (Vlora, 1965). Tale previsione risulta emblematica delle modalità attraverso cui la pianificazione nazionale e locale avesse assimilato e declinato il paradigma industrialista. Un paradigma che, nel caso brindisino, si rivelò totalizzante per almeno due motivi. Il primo è facilmente intuibile dall'obiettivo di modificare radicalmente la composizione della forza-lavoro locale, attraverso una progressiva deruralizzazione; il secondo motivo, invece, ha a che vedere con la portata degli interventi infrastrutturali e pianificatori previsti dal piano ASI, sovraordinato al piano regolatore generale (Adorno, 2017). Il risultato della commistione di questi due fattori fu una ridefinizione indotta non solo della vocazione produttiva della città, ormai spiccatamente industriale a discapito del settore agricolo, ma anche delle traiettorie di sviluppo urbano, dipendenti dalle necessità dell'area industriale.

² Dal 1870 al 1914, Brindisi è stata approdo della *Valigia delle Indie*, itinerario ferroviario-navale che collegava il Regno Unito all'India.

³ Dati censuari ISTAT

Tuttora, Brindisi costituisce un polo industriale ed energetico di importanza strategica per tutta la regione del Mediterraneo orientale; l'area industriale si estende per circa 2.300 ettari, ed ospita 150 impianti che impiegano circa 4.000 addetti (ASI Brindisi, 2024). I comparti più rilevanti sono rappresentati da aeronautica, chimica e petrolchimica e produzione di energia termoelettrica.

Tuttavia, nonostante la rapida espansione del settore manifatturiero brindisino, le aspettative secondo cui uno sviluppo industriale indotto avrebbe automaticamente stimolato la crescita economica del territorio sono state ben presto disattese. Le ragioni sono di natura tanto esogena quanto endogena. Per ciò che concerne le prime, oltre alla fine dell'intervento straordinario negli anni Novanta, a pesare sul settore manifatturiero brindisino è certamente la crisi che investe il settore della chimica a partire dagli anni Settanta e che, negli ultimi quindici anni, è divenuta ormai strutturale (Trifirò, 2024), comportando la dismissione progressiva di diversi impianti. Inoltre, a partire dagli anni dieci del Duemila, gli orientamenti comunitari e nazionali in merito ad energia e clima – non ultimo, il Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (PNIEC) siglato dal MASE nel 2024 – giocano un ruolo cruciale nel ridimensionamento del settore termoelettrico; in questo contesto, desta preoccupazione per il futuro di Brindisi la dismissione della centrale Enel "Federico II", prevista per dicembre 2025⁴, che comporterebbe la perdita di 800 posti di lavoro in mancanza di adeguati investimenti compensativi.

Con riferimento ai fattori di natura endogena, va rilevata la fragilità del tessuto imprenditoriale locale, che non è stato in grado né di alimentare l'indotto attraverso la creazione di piccole industrie trasformatrici (Trifirò, 2024), né di assorbire l'eccesso di manodopera seguito alle crisi produttive dei settori di base (Epifani, Pollice, in corso di pubblicazione). Più in generale, le scelte di disinvestimento da parte dei grandi gruppi industriali del settore chimico ed energetico sono da imputarsi alla difficoltà, da parte del capitale territoriale locale, nel sostenere processi di innovazione – sia di prodotto che di processo – sufficientemente significativi, anche in un'ottica di riconversione. Il problema, quindi, non riguarderebbe tanto la proattività tout court del tessuto imprenditoriale, quanto piuttosto la capacità di mantenere adeguati livelli di competitività sul medio-lungo termine: a riprova di ciò, diversi studi prodotti dalla Camera di Commercio di Brindisi evidenziano come i tassi di natalità d'impresa siano piuttosto vivaci, ma altrettanto elevata è la mortalità. A ciò si affianca una classe politico-amministrativa locale debole sul piano regionale e frammentata a livello interno. Il risultato è un grado elevato di dipendenza dell'economia

⁴ Fatta salva l'opzione di un posticipo del *phase out*, determinato dalle recenti contingenze geopolitiche. Uno scenario, questo, fortemente caldeggiato sia dall'attuale governo nazionale, sia dai vertici dei grandi player del settore energetico. Si tratterebbe, tuttavia, di una soluzione temporanea da attuare in regime di specifici interessi nazionali, che derogano solo in parte al PNIEC.

brindisina da investimenti esogeni, provenienti soprattutto dai grandi gruppi industriali. Investimenti che, tuttavia, hanno non di rado natura estrattivista; a tal proposito, si potrebbe osservare come Brindisi abbia acquisito, nell'ultimo ventennio, quella che amaramente potrebbe essere definita come un'inedita specializzazione funzionale quale zona di sacrificio (Pusceddu, 2021), anche a causa dei gravissimi impatti ambientali e sanitari determinati in larga parte alle attività del petrolchimico, e che hanno comportato il riconoscimento del vasto areale circostante quale Sito di Interesse Nazionale. Tale condizione di grave compromissione dello stato dell'ambiente, unita alla sua posizione geografica, in altri termini, rende la città una localizzazione potenzialmente ottimale, in termini di costi/benefici, per l'insediamento di opere ad elevato impatto ma considerate strategiche a livello statale e comunitario.

4. ... e nuove prospettive di sviluppo strategico - Quello di cui si è dato conto, in maniera estremamente sintetica, è l'insieme di fattori che, nel tempo, hanno concorso a determinare una condizione di crisi della città e del suo immediato intorno, soprattutto con riferimento al relativo Sistema Locale del Lavoro. Una crisi evidentemente strutturale, dovuta ad un cambiamento irreversibile del modello produttivo dominante, che tuttavia non appare completamente priva di spiragli. Le motivazioni di tale affermazione ottimistica si colgono facilmente ampliando il punto di vista oltre la scala comunale.

Brindisi insiste in un quadro urbano regionale generale che Nicoletti (2018) descrive come vivace e policentrico, sebbene non uniforme. La rete è animata, oltre che dalle città capoluogo di provincia, anche da una costellazione di centri di secondo livello funzionali a rafforzare le relazioni locali anche laddove i livelli di connettività si presentano più deboli. In questo senso, la localizzazione di Brindisi appare particolarmente favorevole: da un lato, la città beneficia dello sviluppo diffuso che ha interessato la cosiddetta direttrice adriatica, che ha rafforzato le aree costiere dal Nord-Est fino alla Puglia attraverso un significativo sviluppo infrastrutturale ed il potenziamento della cooperazione transfrontaliera; dall'altro, Brindisi è uno dei nodi del sistema urbano salentino (Quarta 2012), convenzionalmente ricompreso nel triangolo che ha come apici Brindisi, Lecce e Taranto, caratterizzato da centri di dimensioni medio-piccole ben collegati tra loro e da un settore terziario vivace, trainato dal turismo e dall'industria culturale e creativa. Inoltre, i sistemi locali che dipendono dalle tre città del sistema urbano salentino hanno dimostrato significativi livelli di resilienza economica, imputabili alla diversificazione delle attività economiche (Istat, 2021). L'integrazione della città nella direttrice adriatica dello sviluppo e nella rete urbana funzionale salentina ha certamente contribuito a mitigare gli effetti della crisi della deindustrializzazione della città, favorendo sia un rinnovamento del settore industriale, sia il rafforzamento del settore terziario.

Per ciò che concerne il primo aspetto, va evidenziato che, nonostante la crisi, gli occupati nel settore industriale a Brindisi rappresentano ancora il 21% della popolazione attiva (ISTAT, 2021), il dato più alto nel sistema urbano salentino. Questo rende evidente la persistenza della connotazione industriale della città; pertanto, ripensare lo sviluppo di Brindisi a prescindere dall'industria non è una strada attualmente percorribile. Senza ombra di dubbio, il ridimensionamento della chimica e della produzione di energia rappresenta, allo stato attuale, una questione rilevante per l'agenda politica locale. D'altro canto, ad apparire estremamente promettente è il settore aeronautico, uno dei più antichi settori industriali a radicarsi in città – i primi stabilimenti risalgono alla Prima Guerra Mondiale –, consolidatosi attraverso gli investimenti di importanti player e allo sviluppo di un indotto di piccole e medie imprese di sub-fornitori nelle province di Brindisi e Lecce (Coniglio, 2012). Ad oggi, il settore dell'aeronautica e dell'aerospazio è considerato area prioritaria d'innovazione nell'ambito della strategia di sviluppo della Regione Puglia: la costituzione del Distretto Produttivo Aerospaziale Pugliese (DAP), poi divenuto Distretto Tecnologico Aerospaziale (DTA) ha permesso di valorizzare la filiera e supportarne i processi di innovazione attraverso il consolidamento dei rapporti di cooperazione tra le imprese, gli enti locali e gli enti di ricerca. Anche alla luce del ruolo prioritario attribuito al potenziamento del settore aerospaziale nell'agenda dell'Unione Europea per il 2021-2027, è opportuno ritenere che proprio in quest'ambito non solo Brindisi, ma tutto l'ecosistema produttivo aeronautico regionale di cui la città è fulcro – e che recentemente si è arricchito con lo spazioporto di Grottaglie – possa rivelare la propria competitività.

Per ciò che concerne il settore terziario, il turismo ricopre certamente un ruolo rilevante. Lo testimoniano i dati relativi ai flussi turistici elaborati dall'Osservatorio sul Turismo della Regione Puglia, i quali evidenziano, per il 2023 (ultima annualità statisticamente completa) volumi di arrivi e presenze raddoppiati rispetto al 2013 ed un significativo incremento dei flussi provenienti dall'estero, che al momento costituirebbero la metà dei flussi totali.

Il ruolo del turismo quale potenziale driver di sviluppo del territorio brindisino lo si coglie, a maggior ragione, adottando una prospettiva funzionale. Brindisi, infatti, costituisce un hub ferroviario, portuale e aeroportuale nodale per tutto il sistema turistico regionale, con particolare riferimento per gli Ambiti Turistici del Salento e della Valle d'Itria; a dimostrazione della rilevanza logistica dello snodo, si richiamano gli ingenti investimenti destinati all'ampliamento dell'aeroporto – non a caso ridenominato "Aeroporto del Salento" – e al potenziamento dei collegamenti ferroviari tra questo e la città, in una prospettiva di rafforzamento della mobilità dell'ultimo miglio in chiave multimodale. Da segnalare anche l'interesse nei confronti del porto di Brindisi da parte di un importante player del turismo crocieristico come MSC Crociere, recentemente impegnatosi a finanziare la riqualificazione infrastrutturale dell'area terminal e ad incrementare gli scali. Si

tratta di interventi che indubbiamente contribuiranno a rafforzare i livelli di connettività e accessibilità all'interno dell'Ambito Turistico del Salento, ma che potrebbero supportare anche l'affermazione di Brindisi come destinazione turistica autonoma – analogamente a quanto accade per la vicina Lecce. Attualmente, a fronte dell'incremento di arrivi e presenze registrato nel decennio considerato, la permanenza media nella città è rimasta invariata, attestandosi attorno ai due giorni: un valore inferiore a quello della provincia (3,6) e, seppur di poco, anche a quello di Lecce (2,5) che tuttavia fa registrare una lieve crescita nel decennio. L'impressione è che, allo stato attuale, la connotazione turistica prevalente della città sia quella di destinazione intermedia o di transito, e questo non certamente perché Brindisi non sia dotata di un patrimonio attrattivo di pregio, quanto piuttosto perché l'areale circostante presenta destinazioni turistiche maggiormente consolidate e, quindi, percepite come mete turistiche autonome. Pertanto, affinché Brindisi possa acquisire competitività nel mercato turistico, è necessario un rafforzamento delle strutture di governance della destinazione: accanto ai necessari interventi infrastrutturali, è importante che la città s'interroghi su come trasformare il proprio patrimonio territoriale in risorsa, cioè in elementi distintivi capaci, da un lato, di offrire un'esperienza coerente e riconoscibile al turista e, dall'altro, di generare valore e appartenenza per la comunità locale.

5. Conclusioni - Il quadro analitico qui delineato evidenzia come la riflessione sul futuro di Brindisi debba spostarsi dal semplice perseguimento di vantaggi settoriali verso una riscoperta della propria identità urbana, che dovrebbe tenere in considerazione almeno due aspetti.

Il primo riguarda il rapporto della comunità con l'industria, storicamente controverso per i motivi esposti in precedenza. Tale condizione rende Brindisi una città *con* l'industria, piuttosto che una città industriale vera e propria. Pertanto, è fondamentale l'avvio di processi di governance capaci di supportare la cooperazione fra comunità locale, istituzioni e imprese. In quest'ottica, il Distretto Aerospaziale rappresenta un'esperienza promettente in grado di stimolare processi di innovazione endogena e attrarre investimenti a elevato contenuto tecnologico e, possibilmente, a ridotto impatto ambientale.

Il secondo aspetto pertiene al rapporto diretto che intercorre tra la riconnessione sistemica fra città e mare e la ricostruzione identitaria di Brindisi. Come sottolineano Awad e Grandi (2012) le scelte urbanistiche che si sono susseguite nel tempo e che sono state dettate dalle esigenze logistiche del polo industriale hanno reso inaccessibile vaste porzioni di waterfront, frammentando il tessuto socio-spaziale e compromettendo il legame storico con l'elemento costiero. Un progetto di riqualificazione che restituisca continuità funzionale e visibilità al litorale non si limita a rinnovare lo spazio pubblico, ma agisce come catalizzatore di coesione sociale, potenziamento dell'attrattività e ridefinizione dell'immagine urbana.

A partire da queste basi, è possibile per la città di Brindisi immaginare un percorso di sviluppo efficace basato su una rielaborazione critica della propria identità spaziale e socioculturale, accompagnando —più che inseguendo meri indicatori di crescita settoriale — processi di innovazione economica, recupero e qualità dello spazio pubblico e valorizzazione del patrimonio territoriale.

Riferimenti bibliografici

Adorno, S. (2017). Città industriali del Mezzogiorno (1950-1980). *Italia contemporanea: 285, 3, 2017*, 9-20.

Amoruso, O. (1982). Strutture insediative e crescita economica nello spazio pugliese: uno squilibrio cumulativo. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 265-279.

Awad, C. and Grandi, A. 2012. Infrastructure and water: resources for waterfront requalification. The case of Brindisi. *Portus plus*, 2, retrieved from: <https://portusplus.org/index.php/pp/article/view/55>

Bianchi, A. (2013). Connettività territoriale e qualità urbana. *Rivista Economica del Mezzogiorno*. 1-2, 59-72

Cafiero, S. (1976). *Sviluppo industriale e questione urbana nel Mezzogiorno*. Milano: Giuffrè

Compagna, F. (1975). *Meridionalismo liberale*. Milano-Napoli: Ricciardi.

Coniglio, N. (2012) Il distretto aeronautico pugliese. In D. Cersosimo, & G. Viesti (2012). *Il Mezzogiorno tecnologico. Una ricognizione in sei distretti produttivi*.

Coppola, P. (1977). *Geografia e Mezzogiorno*. Firenze: La Nuova Italia

D'Aponte, T., Rinaldi, C., De Luca, C. (2017). *Industria e mezzogiorno. Tre geografie regionali Basilicata – Campania – Puglia*. Roma: Aracne

De Marchi, V., Grandinetti, R., & Voltani, R. (2014). Come stanno cambiando le economie regionali: un confronto tra Veneto, Piemonte e Puglia. *Economia e società regionale: 2, 2014*, 126-160.

Gambi, L., (1973). *Una geografia per la storia*. Torino: Einaudi

Martino, A., De Fino, M., De Tommasi, G. (2015), Historic ports of Apulia: Brindisi from investigation to enhancement. *Portus Plus*, 5, retrieved from: <https://portusplus.org/index.php/pp/article/view/130>

Nicoletti, L. (2018) *Mezzogiorno urbano e questione calabrese*. Galatina: Congedo editore

Nicoletti, L. (2013) Uno spazio per città medie e “micropoli”. Il caso della Calabria. *Itinerari di Ricerca Storica*, XXVII,1 pp. 37-56

Pigliucci, M. (2019). *Le Zone Economiche Speciali nel Mezzogiorno d'Italia*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.

Piovene, G. (1957). *Viaggio in Italia*. Milano: Bompiani

Pusceddu, A. M. (2021). Political ecologies of value: Austerity and socio-environmental conflict in the Italian South. In R.Calvário, M. Kaika, G. Velegrakis (a cura di) *The Political Ecology of Austerity* (pp. 156-174). Londra: Routledge.

Quarta, C. A. (2012). Salento: un sistema urbano in formazione. In F. Randelli, F. Dini (a cura di) *Memorie geografiche: giornata di studio della Società di Studi Geografici, Firenze, 14 ottobre 2011: Oltre la globalizzazione: le proposte della geografia economica* (pp. 327-336). Firenze: Firenze University Press.

Rossi, U., & Salone, C. (a cura di) (2013). *Rapporto Annuale della Società Geografica Italiana. Politiche per il territorio (guardando all'Europa)*. Roma: Società Geografica Italiana

Simonetti, L. (2022) *Spazio e città del mezzogiorno nella riflessione dei geografi dal dopoguerra ad oggi*. Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria

Trifirò, F. (2024). Chiusura da parte di ENI degli ultimi impianti di chimica di base da petrolio in Italia. *La Chimica e l'Industria Newsletter*, 11(6), pp. 4-6

Viganoni, L. (Ed.). (2007). *Il Mezzogiorno della città: tra Europa e Mediterraneo*. Milano: FrancoAngeli.

Vittorini, M. (1971). Indirizzi strategici di assetto territoriale per l'inquadramento dei programmi di intervento nel Mezzogiorno. *Urbanistica*, 57, 63-74.

Vlora, A. K. (1965). L'escursione della Società Geografica Italiana nel Salento. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 340-375

www.br.camcom.it

www.osservatorio.dms.puglia.it

Dagli altari alla polvere: le Canarie alla ricerca di un'uscita di sicurezza PERIS PERSI¹

1. Turismo, croce e delizia di un ambiguo sviluppo – Presentare le Canarie come terra di contrasti potrebbe apparire, in prima istanza, una forzatura. È infatti una *«Terra di contrasti dove... l'uomo vive ancora in equilibrio con la natura, anche se non può evitare di essere calpestata, spezzata in porzioni vendute al grande mercato dei costruttori e degli operatori turistici... Uno spazio che è modello in miniatura del mondo... un laboratorio della condizione umana»* (Barreto, 2010, p. 146).

Così il giudizio di un figlio di queste isole che le osserva, non senza intimo turbamento, sotto il prevaricante e spietato potere del mercato turistico. Ma molto più articolata è la complessità storica e sociale di tale spazio fortemente frammentato e distinto da spiccate e talora antitetiche connotazioni che riguardano l'insediamento, le attività produttive, l'occupazione, il tenore di vita, l'identità insulare, la distribuzione della ricchezza, i volti e i paesaggi di un territorio geneticamente sfrangiato e irrimediabilmente proteiforme.

Precocemente baciata dal turismo internazionale, inizialmente solo europeo, ma presto aperte a tutti paesi più avanzati, hanno profondamente cambiato immagine in corrispondenza delle baie e delle spiagge che interrompono il litorale generalmente scosceso e precipite verso l'oceano. Ne sono sorte località nuove come, a Tenerife, Los Cristianos, Las Americas e Las Teresitas, questa con una distesa di sabbie dorate prelevate dall'Africa sahariana.

Tenerife e Gran Canaria sono le isole che primeggiano per la maggiore offerta di strutture abitative e di servizio ed anche quelle che hanno ingaggiato tra loro una vivace competizione d'immagine e di iniziative economiche e politiche. Nei due centri maggiori si concentrano le istituzioni amministrative, socio-culturali e ospedaliere di alto rango, ma l'estenuante gara tra i due capoluoghi, se agisce come propulsore di sviluppo, finisce con l'accrescere il divario con le isole più periferiche, poco dotate di infrastrutture e di specialisti anche in campo sanitario. Eppure, queste rivestono non minore importanza per almeno due ordini di ragioni:

¹ Università degli Studi C. Bo' - Urbino

economico-turistiche, come nel caso di Lanzarote e Fuerteventura, e ambientali, come per La Gomera, El Hierro e La Palma.

La stessa distribuzione demografica sottolinea una profonda dicotomia all'interno dell'arcipelago. Infatti, la popolazione cresce, sia pure con discontinuità, a Tenerife (un milione di abitanti) e a Gran Canaria (870.000), mentre si attesta su 155.000 a Lanzarote, 123.000 a Fuerteventura e 85.000 a La Palma, fino ai minimi di La Gomera (22.000) e El Hierro (11.000).

L'intensa attività edilizia degli ultimi decenni, soprattutto sulle due isole principali, ha riguardato la costruzione di case di villeggiatura e assai meno la domanda locale di abitazioni domestiche, particolarmente avvertita a Lanzarote e Fuerteventura, con onerosi rincari delle dimore di proprietà e conseguente difficoltà di accesso alle stesse. Le Canarie sono la quarta Comunità per costo delle abitazioni, superata solo dalle Baleari, Madrid e Catalogna, e anche tra quelle con gli affitti più cari. Gli alti prezzi del mercato immobiliare favoriscono così le famiglie straniere, europee (Francia, Regno Unito, Germania e Italia) ed extraeuropee (soprattutto Russia e Cina), escludendo quelle locali che invocano, ma con scarso successo, una legge per l'edilizia popolare con finanziamenti a tassi agevolati. Sarebbero 46.000 le unità da approntare e in tempi ragionevolmente brevi, così da arginare il malcontento che negli ultimi anni è sfociato in manifestazioni violente contro l'attività turistica accusata di danni ambientali (sperpero di risorse idriche, biologiche e paesistiche), economici (crollo della pluralità produttiva, a cominciare da quella agricola e silvo-pastorale) e socio-culturali (perdita del variegato e ricco patrimonio identitario isolano).

Altro indicatore del contrasto tra sviluppo turistico (costruzioni di lusso, ville, condomini privilegiati) e le classi locali, per lo più distinte da bassi salari, riguarda il numero degli sfratti per morosità che nel 2022 è stato il più alto della Spagna. Accanto a questo dato, e a giustificazione del malessere delle genti canarie, va detto che la percentuale degli appartamenti vuoti è particolarmente alta (19,4% del totale) e che il primato, tra le città spagnole con oltre 200.000 abitanti, spetta proprio a S. Cruz de Tenerife. Si preferiscono infatti affitti brevi per turisti, piuttosto che quelli annuali e pluriennali alle famiglie locali, incapaci di assicurare il costoso canone mensile e la cura dell'immobile affittato.

2. Identità e turismo insulare – L'attività turistica assicura una porzione consistente del Pil delle Canarie (35%): è in espansione grazie alla rete dei voli internazionali a basso costo, alla inarrestabile attività edilizia ed alla politica di agevolazioni burocratiche adottata per gli acquirenti stranieri. Si alimenta così una economia sempre più monocorde, confermata dal progressivo abbandono dei lavori tradizionali, nel settore primario e nell'artigianato, e dalla crescente affermazione

del settore alberghiero, della ristorazione, attività ricreative e del tempo libero. È un settore in forte sviluppo, ma non esente da molteplici e appariscenti criticità: internazionali (crisi economiche, pandemie, conflitti, incertezze politiche) e locali (oscillazioni dell'occupazione, paghe inferiori al pattuito e spesso ritardate). Così si spiegano i bassi salari, le assunzioni temporanee, il tardivo inserimento in ambito produttivo (solo un giovane su cinque sotto i 30 anni riesce a raggiungere l'indipendenza economica), la posticipata formazione del nucleo familiare, la contrazione delle nascite e il ricorso sempre più frequente ai sussidi statali: 37-40% delle famiglie. Circa un terzo di queste sono a rischio povertà, mentre il malessere popolare sembra denunciato anche da altri sintomi, come ad esempio l'obesità di cui soffre metà dei nativi e sin dall'età infantile. Le Canarie rappresentano la regione più povera della Spagna, superata solo dall'Estremadura, non possiedono un'economia sufficientemente diversificata e quella turistica perpetua modelli non più sostenibili, quindi da rivedere e riqualificare urgentemente.

Nel 2023 Lanzarote si è autodichiarata 'zona satura' poiché nel primo quadriennio del decennio ha registrato due milioni e mezzo di presenze (ma sei milioni a Tenerife), il che giustifica l'allarme overtourism, mentre non cessa il flusso di pensionati intenzionati a trascorrere qui il resto della vita. È vero che, nel giro di cinque o sei anni, molti fanno ritorno al paese nativo o riducono la permanenza nell'arcipelago solo a sporadici periodi dell'anno, ma è un fatto che in alcune località la presenza straniera è piuttosto alta. Gli italiani formano una delle comunità più numerose con circa 50.000 residenti, per lo più concentrati a Gran Canaria, ma consistenti anche altrove: nel comune di Arona, nel sud di Tenerife, essi costituiscono il 23% della popolazione residente (Bertoldo, Hernández Ruiz, Maeran, 2020). La stessa cosa succede per i britannici (28.000 unità) e tedeschi (25.000) che tendono a riunirsi in quartieri esclusivi e animati talora da uno spiccato spirito nazionalistico, in collisione quindi con la comunità locale.

Ne risente in primo luogo l'identità dei Canari («*europèi nati in Africa che vivono in Sudamerica*»), secondo lo scrittore Antonio Félix Martín Hormiga) che comunque vivono a stretto contatto con gli ospiti con inevitabili contaminazioni linguistiche, etiche e comportamentali. È vero che la cultura locale nasce da incontri e apporti numerosi, tipica di cittadine portuali intensamente frequentate in passato, il che può spiegare l'apertura verso lo straniero e la proverbiale accoglienza canaria verso gli immigrati, ma proprio questa fiduciosa apertura la rende fragile e indifesa. L'animo canario risente del ruolo storico di ponte giocato dall'arcipelago: nella lingua, con numerose espressioni sudamericane; negli atteggiamenti dominati da superstizioni, malefici, riti e religiosità afro-caraibiche; nelle mobilità migratorie, grazie al trasferimento (e talora rientro) di famiglie canarie, tra Otto e Novecento, in Venezuela, Cuba, Uruguay (Montevideo) ed altre sedi dell'America Latina. Di tali condizioni, ambivalenti e ossimoriche, sono specchio i principali scrittori dell'arcipelago, che nella loro vita e produzione letteraria appaiono perennemente

sospesi tra tendenze di fuga e ribellione sociale, da un lato, e di rimpianto e forte attaccamento alla terra natia, dall'altro (Hernández Hernández, 2003).

La crisi identitaria degli ultimi tempi ha spinto la Dirección General de Cultura y Patrimonio ad avviare per il biennio 2024-25 progetti di ricerca su 'la Canariedad, la Identidad canaria, Lo Canario', con interviste, sondaggi e inchieste, promozione della cultura isolana, valorizzazione di scrittori e artisti emergenti, riscoperta di celebrazioni popolari (come, a Tegueste, l'emblematico Pellegrinaggio di San Marcos, cui partecipa l'intera popolazione, donne e uomini, bimbi e anziani, tutti rigorosamente in costumi tradizionali) e incontri socio-culturali tra diverse generazioni, correnti e ideologie. Al termine il biennio si chiude con un Galà, dove valutare l'impatto dell'identità canaria e proporre interventi concreti per rafforzarla e diffonderla. Allo scopo sono previsti Concorsi creativi Letterari e Iconici (bandiere, colori, inni, stemmi...), mostre espositive su Metafore e cultura popolare, su Ambiente ed Antropocene, così da sollecitare la riscoperta e rianimazione di un patrimonio spirituale, laico e religioso, fortemente radicato nelle generazioni passate, ma minacciato dai recenti processi sociali e culturali.

Il recupero dei monumenti storici e la valorizzazione-fruizione di angoli privilegiati del paesaggio rientrano in questo impegno di consolidamento dell'identità che coinvolge i beni culturali e gli aspetti iconici del territorio. In tal senso si muove il progetto di restauro dei mulini a vento del Barranco Grande, ora dichiarati Beni di interesse culturale (BIC) da parte del Governo e del Cabildo di Santa Cruz de Tenerife, come anche le testimonianze architettoniche (Tempio Massonico di Santa Cruz de Tenerife, soprattutto a ricordo delle vittime del franchismo) o gli insiemi di piramidi preispaniche di Güímar (una quindicina di singolari e enigmatiche costruzioni, oltre una sessantina di tumuli), le ricerche archeologiche dei siti preispanici. Ma anche tutte le manifestazioni popolari in costume legate alla devozione religiosa come la Discesa della Madonna (quella 'dei Re' al Hierro, 'delle Nevi' a La Palma, 'di Guadalupe' a La Gomera), le Romerie (dell'Addolorata a Lanzarote e de la Peñita, o Madonna della Rocca, a Fuerteventura), il solenne Corpus Domini di La Orotava; oppure le festività laiche (la Traída del Agua a Gran Canaria; il rientro dei Canari da Cuba e dalla Indie occidentali a La Palma); o, infine, gli spettacolari e antichi carnevali, ormai di interesse internazionale, di Santa Cruz de Tenerife (Gala della Regina) e di Las Palmas di Gran Canaria (Gala Drag Queen). In alcuni casi la separazione tra sacro e profano è tutt'altro che netta, come nella giornata per San Marcos (Tegueste, 28 aprile), vero connubio tra ritualità religiosa e sfilata di carri e barche, che si avvia in chiesa con cerimonia religiosa e prosegue per le vie cittadine con generose elargizioni di leccornie locali e vino, offerti con gioiosa e contagiosa partecipazione dagli abitanti del luogo, orgogliosi dei loro costumi multicolori (Hernández Hernández, 2003).

Accanto al rischio di decadimento identitario e delle tradizioni culturali va posto lo stress ambientale subito da aree di alto pregio ecologico (Hernández, 2017) e da

risorse naturali scarse (idriche principalmente, suolo, flora e fauna), ma anche dalle condizioni socio-politiche (speculazione immobiliare, crescente costo della vita, rischio di povertà per un terzo dei residenti, difficoltà di accesso ai servizi pubblici, disagi e lunghe liste di attesa nella sanità) per effetto dell'impatto turistico: sovraffollamento, rumorosità, inquinamento atmosferico, megacostruzioni residenziali e alberghiere.

Anche su questo fronte, dunque, riaffiora la questione centrale dell'arcipelago, quella turistica. A Lanzarote, autodichiaratasi 'isla saturada para ofrecer un turismo de excelencia' (2023), si invocano apertamente la riduzione di visitatori, la diminuzione dei posti letto, l'adozione di adeguate tasse di soggiorno così da consentire un accesso selezionato e contingentato. Ma il controllo numerico e di qualità non è facile in pratica e non c'è alcuna certezza che la qualità possa essere garantita dal censo di appartenenza e da una clientela elitaria solo per classe di appartenenza. Comunque, tra il 2022 e il 2023 gli affitti in quest'isola orientale sono aumentati del 6,45% con casi dell'11-12%, mentre il mercato immobiliare ha subito un vistoso innalzamento un po' ovunque in tutto l'arcipelago (a Puerto del Carmen, ad esempio, fino a 4000 euro al mq) con inevitabili riflessi sulle categorie sociali dei potenziali acquirenti e con crescente dicotomia tra ospiti e residenti.

3. 'Canarias se agota'. Dopo il turismo di massa – Le Canarie, con quattro parchi nazionali (in ordine di visitatori: Teide a Tenerife, Timanfaya a Lanzarote, Garajonay a La Gomera, Taburiente a La Palma) e 60 bandiere blu del 2024, si rivela sempre un 'paradiso', ma problematico, carico di inquietudini e di vivaci contraddizioni. È vero che questo è un rischio inevitabile quando si cerca di coniugare istanze diverse e talora contrapposte, come sviluppo economico, risorse ambientali, aspettative dei residenti, iniziative di potenti gruppi internazionali e interventi politici. È un fatto, comunque, che le località di maggiore interesse sembrano aver raggiunto la sovrasaturazione, mentre il modello turistico, così come si è evoluto e modellato, non è più utilizzabile, se non a rischio di decadimento culturale, sociale e naturalistico. In effetti le Canarie sembrano esauste: 'Canarias se agota'.

Si sono tentate diverse alternative, ognuna con una propria efficacia, che tuttavia non hanno risolto la questione di base e talora l'hanno localmente aggravata.

Una soluzione è sembrata la ricerca di un'offerta più variegata e con diverse opportunità. Quindi si sono avviate iniziative meno concentrate su determinati poli, ormai allo stremo, e più diffuse sul territorio, così da ridurre il carico locale e soprattutto gli squilibri regionali, sia rispetto all'interno delle singole isole, sia tra isole centrali e quelle periferiche.

Allo scopo, fermi restando i limiti dell'insularità e dell'isolantità, si sono avviati altri filoni decisamente apprezzabili, ma comunque incapaci di cambiare lo stato di fatto, a cominciare dall'abnorme sviluppo di centri balneari, frutto di una speculazione edilizia e fondiaria incontrollata per gran parte della seconda metà

del secolo scorso. Le strutture residenziali hanno occupato ogni tratto edificabile del litorale, spesso addossandosi le une alle altre, eliminando le aree verdi e rendendo difficile la circolazione urbana. In queste condizioni un processo di decentramento diventa davvero difficoltoso materialmente e funzionalmente. Non va infatti sottovalutata la scarsità di aree pianeggianti disponibili, l'estrema complicazione delle morfologie, la ridotta superficie agricola, la necessità di conservare gli ecosistemi, già messi a dura prova durante la colonizzazione, cui il turismo ha dato la sferzata finale. Né va ignorata la complessità di passare da un turismo basato sull'alto numero di ospiti ad uno più elitario o comunque guidato da motivazioni mirate, ben diverse dal sole, spiaggia e mare.

Tra questi nuovi interessi rientra l'astroturismo, che rappresenta tuttavia un caso di nicchia riservato ad astrofili o appassionati del settore. Le Canarie vantano condizioni di grande trasparenza e bassa nebulosità che da tempo hanno portato al varo di una legge sulla qualità del cielo (entrata in vigore nel 1992) e che riguarda l'inquinamento luminoso, radioelettrico e atmosferico, e le rotte aeree. Così accade a Tenerife, sul Teide (zona di Izaña), dove si trova uno dei maggiori centri di osservazione solare del mondo, e a La Palma, la più remota verso occidente, cui è stato riconosciuto, in analogia al Teide, lo status di Destinazione Turistica Starlight. A Breña Baja si trova il Centro di astrofisica, mentre nel comune di Garafía, si eleva l'Osservatorio del Roque de los Muchachos, con relativo Centro Visitatori (dal 2021). Di conseguenza su quest'isola, sul modello delle visite guidate alle strutture astrofisiche del Teide, si è dato impulso a tour astronomici, workshop per dilettanti, corsi di fotografia astronomica e fotografia notturna, ma anche al festival cinematografico su tematiche stellari e a forme sportive che coniugano l'osservazione del cielo con attività motorie.

Si è lanciato il turismo ecologico, con variante Wild, che punta prevalentemente sugli ecosistemi, sui loro rapporti antitetici con l'uomo e sulle forme di tutela adottate per garantire habitat e paesaggi compromessi dall'azione antropica. Focus di questo turismo, che fa dialogare sport, arrampicate, trekking e mountainbike, riguarda soprattutto le riserve naturalistiche, i Monumenti naturali e i Parchi nazionali: dalla Riserva della Biosfera di Lanzarote, con il Parco di Timanfaya, fino a quello della Caldera del Taburiente di La Palma (Dóniz Páez, 2010; Sobral García, González Morales, Hernández Luis, 2008). Ma se predilige queste aree, non ne trascura altre e in particolare le infinite interazioni, positive e negative, con le attività produttive, le residenze e la moderna viabilità che, sulle isole maggiori, raggiunge ormai, magari con percorsi erti e tortuosi, tutte le località, anche le più lontane. In questo settore si pongono gli Ecohotel che garantiscono, tra l'altro, il risparmio energetico con impianti solari e assicurano una gastronomia a chilometro zero grazie a orti di proprietà o a quelli della sempre più minuta comunità locale. Di fatto non sempre si riesce a rispettare questi impegni, che rappresentano comunque tentativi pregevoli perché in grado di offrire tranquillità, adeguato

silenzio, ridotto consumo idrico e un soggiorno ispirato alla sostenibilità (Battino, 2007). A El Hierro, in particolare, sono stati aperti alloggi green-friendly, eco-abitazioni, eco-rifugi, agriturismi, case rurali con offerta di piatti tipici, vini Doc, formaggi di capra, pescato di giornata (López e Moisés García, 2012).

Di fatto è turismo slow, adottato quasi di necessità dalle due isole più occidentali e lontane, tardivamente raggiunte dal fenomeno. Queste isole, con modesto carico demografico, vantano migliori ecosistemi, forme agricole e pastorali di qualità per l'ambiente e la conservazione del paesaggio, spiccata autosufficienza energetica da fonti rinnovabili: soprattutto a El Hierro, grazie alla Central Hydroeólica di Gorona del Viento (combinazione tra idroelettrico ed eolico), alla mobilità assicurata da autobus elettrici e alla rete di colonnine di rifornimento poste anche nei punti più remoti.

Una forma, per molti versi intermedia rispetto alle precedenti, è rappresentata dal cosiddetto turismo rurale che si propone un ruolo di decongestione rispetto alle località più mature e ormai oberate di iniziative, ma anche di riequilibrio territoriale tra costa ed entroterra, in forte depauperamento di abitanti, tipologie di lavoro e produzioni. Quindi il recupero di spazi dove per altro la marginalità favorisce un maggiore contatto con la natura e con le superstiti attività agro-silvo-pastorali (Mariotti, 2007). Non è casuale che i primi passi siano avvenuti già negli anni Novanta a La Palma ed a El Hierro, cioè sulle isole più decentrate dell'arcipelago e non sfiorate dal turismo di massa (Fernandez Palacios e Martin Esquivel, 2001). Le strutture previste allo scopo riguardano le case rurali, opportunamente restaurate ed adattate all'ospitalità, e gli alberghi a basso impatto territoriale sia per la gestione familiare, sia per il ridotto numero di camere. Ad essi si affianca l'istituzione dei parchi rurali, finalizzati al ripristino e conservazione della biodiversità e del patrimonio culturale, che si estendono sul territorio di decine di nuclei e villaggi, e che sono dotati di punti belvedere, aree pic-nic, zone campeggio, sentieri e, talora, spiagge segrete, come a Veneguera nel parco del Nublo (Gran Canaria). Essi non sono numerosi, sebbene importanti per restituire funzionalità e ruoli a spazi interni: due a Tenerife (Anaga e Teno), due a Gran Canaria (Doramas e Nublo), e uno per isola a: Fuerteventura (Betancuria), La Gomera (Valle de Gran Rey) e a El Hierro (Frontera).

Gli sport, di per sé, non costituiscono un vero turismo, ma si inquadrano tra le attività polivalenti di questo. In un ambito insulare essi sono per lo più acquatici, ma non solo. Tra i primi vanno annoverati: nuoto, surf, diving, snorkeling, kayak, acquascooter, minicrociere per avvistamento di cetacei, navigazione lungo le coste scoscese (acantilados) e osservazione di uccelli. Fuerteventura, ventosa e selvaggia, grazie alle sue onde lunghe e alte, richiama giovani cultori di windsurf e kitesurf, mentre comitive vengono trasportate lungo le coste delle varie isole frequentate da numerose specie marine, come capodogli, balene, delfini e tartarughe che vengono a deporre le uova. Il Teide, con la sua mole dominante l'intero arcipelago, offre

campi di lancio per parapendio e velivoli ultraleggeri che veleggiano indisturbati nei cieli insulari.

Nonostante la nota carenza idrica e la topografia piuttosto accidentata, non mancano i campi da Golf neppure sulle due isole più aride (Lanzarote e Fuerteventura) che, nelle località più favorite di Tenerife (Adeje, Las Americas...) e Gran Canaria, sono motivo di forte richiamo per i nordeuropei venuti a svernare nell'arcipelago. Per le osservazioni della vita sui fondali e delle formazioni vulcaniche sottomarine le acque dell'oceano sono famose per la loro limpidezza e per i siti, alcuni sottoposti a tutela, facilmente accessibili dalle località più frequentate, soprattutto delle isole di antica tradizione balneare. In particolare, di Gran Canaria e Tenerife dove si trovano organizzazioni professionali che, accanto alla sicurezza, provvedono al controllo ambientale impedendo alterazioni e prelievi di campioni geologici, botanici e zoologici.

Il Wellness naturale rappresenta un altro aspetto canario. Infatti, sulle isole maggiori e presso i moderni alberghi sono sorti Centri Benessere che utilizzano materiali e prodotti geo e fito-terapici locali. Tra questi, acque mineralizzate, terre vulcaniche con oligominerali per la cura della pelle, infiammazioni, forme artritiche (terapia geotermica); acque, alghe e fanghi marini (talassoterapia); acque termali e succo d'uva anti-aging (vinoterapia); massaggi rilassanti e curativi con l'aloe, che qui nasce spontanea (aloeterapia). Sempre più numerosi sono negli ultimi tempi i centri fisioterapici ed osteopatici, in correlazione con l'età media dei villeggianti che è in palese crescita di anno in anno.

Tutte queste varianti e diversità di approcci tuttavia non sono, né potrebbero esserlo, alternative al turismo di massa, ma piuttosto integrazioni che comunque premiano categorie più ristrette e spesso più attente alle problematiche territoriali. Con esse si potenzia l'offerta per gli ospiti e si attiva un momentaneo e breve decentramento, senza tuttavia operare una vera decongestione e soprattutto senza innovare lo spirito e la struttura di un modello obsoleto e dalle dimensioni irrazionali per l'arcipelago.

Con l'inizio degli anni Venti si è cominciato a pensare ad un piano di rilancio che impegni il settore pubblico e privato con inedite e strette forme di collaborazione, quindi tutte le associazioni economiche e le organizzazioni politiche e culturali: i sette Cabildos, le amministrazioni regionali e locali, gli ordini professionali e i rappresentanti universitari. Ma i tentativi in tal senso si scontrano con interessi di parte e talora con antiche rivalità di campanile. Meglio vanno le cose nell'ambito della diversificazione delle offerte, rispetto al turismo consumistico e unidirezionale fatto di sole, mare e gastronomia. Il che non risolve tuttavia il sovraccarico turistico.

Va riconosciuto che pregevoli progressi sono stati realizzati in ambito digitale, grazie allo sviluppo di una rete sempre più capillare e all'intento di coinvolgere maggiormente la popolazione così da consentire il contatto diretto tra proprietari

locali e ospiti in cerca di sistemazione. Ma questo può bastare a tranquillizzare i residenti meno abbienti, spesso sotto e mal pagati, che sono in netta maggioranza sul resto della popolazione?

Passi avanti sono stati compiuti anche sul fronte ambientale e relativamente alle ricerche sul cambiamento climatico con l'istituzione di stazioni di rilevamento dati e di centrali di elaborazione degli stessi. Anche in questo caso siamo agli inizi, mentre la questione ecologica ha urgente bisogno di soluzioni locali e generali che al momento non si intravedono, non solo per impedire ulteriori aggressioni al territorio, ma per avviare interventi virtuosi di recupero e restauro, dopo decenni di sviluppo rapace e di mancata politica di equità spaziale e sociale.

Le affollate manifestazioni del 2023 e 2024 in tutti i capoluoghi delle isole, con slogan e graffiti anti-turistici, non sono espressioni di turismofobia. I Canari sono consapevoli del ruolo economico di questo fenomeno, ma chiedono una totale revisione del modello: che impedisca il lucro di pochi privati e di società dislocate fuori dell'arcipelago, riduca le disuguaglianze di classe, freni il costo della vita, faciliti l'accesso dei residenti agli alloggi e agli affitti, promuova la formazione e occupazione dei locali, migliori e aggiorni la condizione salariale, eviti il disfacimento di risorse materiali e immateriali. Allo scopo diventa indispensabile l'intervento politico per il contenimento degli afflussi e la riduzione di un turismo intensivo, concentrato su determinate aree costiere e spesso in spregio delle vocazioni ambientali e storico-sociali. Si invocano pertanto: una moratoria turistica, l'adozione di eco-tasse e di una tassa di soggiorno, l'emanazione di norme più chiare e severe sul mercato edilizio, l'attivazione di una corsia preferenziale per i residenti all'accesso di una abitazione, il varo di un piano territoriale che, nell'impedire ogni forma di speculazione fondiaria e la costruzione di mega-residence, ponga maggiore attenzione all'ambiente ed alle risorse indispensabili per la comunità insulare: dall'acqua, al suolo, all'aria, al manto vegetale e animale, ai paesaggi.

Non tutto potrà essere accolto e realizzato in tempi rapidi, né si possono sperare radicali decongestioni delle località più famose, ma si potrà rallentare il processo di elefantiasi asfissiante delle stesse e soprattutto avviare un nuovo progetto di sviluppo che, accanto una più spiccata attenzione ambientale, assicuri una più equa redistribuzione degli introiti, così da tutelare la comunità canaria e renderla prima beneficiaria di condizioni straordinarie che natura e generazioni di isolani hanno laboriosamente e pazientemente costruito.

Riferimenti bibliografici

Battino, S. (2007). Ecoturismo nell'Isola di Lanzarote. In Donato C. (ed.), *Turismo rurale, agriturismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile* (pp. 143-158). Trieste: EUT Edizioni

Battino, S. & Lampreu, S. (2020). L'Isola di Gran Canaria tra squilibri territoriali e nuove prospettive di sviluppo turistico per le aree interne rurali. *Boll. A.I.C.*, 62-77

Battino, S. & Lampreu, S. (2021). Smart Canarias: la gestione sostenibile del territorio insulare canario. *Geotema*, 65, 65-70

Bertoldo, V. & Hernández Ruiz, B. & Maeran, R. (2020). L'atteggiamento nei confronti del fenomeno turistico: una ricerca in un campione di italiani residenti a Tenerife. *Turismo e psicologia*, 20-35

Dóniz Páez, F. J. (2010). Turismo y espacios naturales protegidos en Canarias: el Parque Nacional de Las Cañadas del Teide (Tenerife, España) durante el periodo 2000-2008. *Estudios Turísticos*, 183, 95-103

Hernandez Gutierrez, A. S. (1992). Historia de Turismo en Canarias: los origens. El Boom. *Estudios de la Escuela Oficial de Turismo de Gobierno de Canarias*, 148

Hernández Hernández, P. (2003). *Natura y Cultura de las islas Canarias*. La Laguna (Tenerife): Tafor Publicaciones

Hernández Luis, J. A. & González Morales, A. & Hernández Torres, S. & Ramón Ojeda, A. A. (2017). El impacto del turismo de masas en las Islas Canarias en el contexto de las Reservas Mundiales de la Biosfera, *Cuadernos de Turismo*, 40, 363-387

Mariotti, G. (2007). Turismo rurale nelle isole canarie. In C. Donato (ed.), *Turismo rurale, agriturismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile*. Trieste: EUT, 67-84
ISTAC, (varie annate). *Canarias en cifras*. Instituto Canario de Estadística

Sobral García, S. & González Morales, A. & Hernández Luis, J. A. (2008). Análisis Evolutivo Territorial de la Isla de Lanzarote como Ejemplo de un Espacio Reserva de la Biosfera. Vegueta: *Anuario Fac. Geografía e Historia Univ. Las Palmas de Gran Canaria*, 10, 107-120

Il paesaggio montano plasmato dal cambiamento climatico e la sua fruibilità.

Alcune riflessioni sulle valli alpine valdostane.

ANNA MARIA PIOLETTI¹

1. Introduzione – La montagna iperturistificata rappresenta una situazione che va attenzionata come territorio fragile per riflettere criticamente sulle proposte di sostenibilità. Le prossime Olimpiadi di Milano-Cortina 2026 rappresentano un interessante caso di studio in quanto rientrano tra le politiche di sviluppo e rilancio delle destinazioni turistiche poiché sono produttori di territorio attraverso un processo di riterritorializzazione e deterritorializzazione (Morazzoni, Pecorelli, 2023).

L'assegnazione delle XXV Olimpiadi Invernali 2026 a Milano Cortina nel 2019 ha avuto il pregio di rianimare il dibattito scientifico sui mega eventi sia in merito ai possibili benefici economici e sociali sia ai potenziali costi ambientali all'interno dei territori ospitanti. Il teatro olimpico è costituito da un grande centro urbano, Milano (che sarà destinato alla cerimonia di apertura), e da tre aree montane dislocate tra tre diverse regioni (Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto) localizzate a diversi km tra loro. Ciò che appare a un primo esame come una distribuzione spaziale diffusa e inconsueta per un mega evento probabilmente genererà difficoltà di gestione dei siti di gara. Ma la montagna è una regione più complessa ed eterogenea con spazi alpini che non sono direttamente sotto i riflettori.

La nostra attenzione si focalizzerà sul versante nord-occidentale delle Alpi, in particolare sulla Valle d'Aosta, che ha visto nel corso del tempo il passaggio da una montagna percepita come ostile e pericolosa a una visione della montagna che ha saputo trasmettere fascino e interesse a scienziati e appassionati di scalate.

L'interesse per la montagna trova nel corso del XIX secolo ampio riconoscimento da parte di figure di provenienza e formazione diversa che miravano a consegnare ai turisti il punto di vista dei locali sul turismo in Valle d'Aosta fino ad allora descritto nelle opere dei viaggiatori inglesi, francesi e svizzeri (Cuaz, 1994).

Dalla metà del XIX secolo, infatti, il turismo valdostano ha subito una profonda trasformazione seguendo le tendenze in atto nel resto dell'Europa. Il punto di

¹Università della Valle d'Aosta

rottura con il passato è rappresentato dall'arrivo dello sci sulle Alpi e dalla diffusione dell'industrializzazione che ha contribuito a modificare la vita nelle valli alpine incentivandone una nuova rappresentazione.

L'alta Valle del Cervino è, dal punto di vista turistico, un'area centrale per l'economia valdostana, ma costituisce anche un territorio particolarmente delicato in cui, accanto alla conca del Breuil, si ergono le alte e frastagliate cime della Grandes Murailles e della Gran Becca che rendono l'area particolarmente attrattiva e oggetto della creazione di uno dei più importanti centri sciistici d'Italia.

Come tutta la catena alpina è protagonista del cambiamento climatico che ha effetti sullo stato dei ghiacciai e sul permafrost andando a mutare un equilibrio secolare e creando nuove possibilità di fruizione del territorio.

Il turismo costituisce un settore fondamentale dell'economia globale che è tornato nella situazione precedente alla fase pandemica. Secondo i dati forniti dall'Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO - United Nations World Tourism Organization), si stima che tra il gennaio e il settembre 2023 975 milioni di turisti abbiano viaggiato a livello internazionale, attestando un aumento del 38% rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente. Un dato che rappresenterebbe un recupero quasi completo (circa il 90%) dei livelli pre-pandemia (UNWTO, 2024).

Attualmente il settore turistico si trova ad affrontare una nuova sollecitazione in quanto alcune destinazioni risentono in maniera variabile del cambiamento climatico. Sono soprattutto le aree montane ad essere altamente sensibili alle alterazioni ambientali e socioeconomiche ad esso correlate (Scott et al., 2012). Già nel 2008, ancora la UNWTO aveva evidenziato come il cambiamento climatico rappresenti la sfida più grande per la sostenibilità del turismo. Esso, infatti, va interpretato come un fattore accelerante di cambiamenti strutturali del settore, in cui alle attuali e predominanti strategie di adattamento occorre affiancare efficaci strategie di mitigazione (Magnani, 2023).

Il turismo montano subisce quindi gli effetti del cambiamento climatico: se da un lato i fattori unici che contraddistinguono la montagna (come natura, topografia o clima) costituiscono elementi di attrattività, dall'altro gli stessi sono fortemente condizionati dalle variazioni climatiche. Gli studi condotti in area montana hanno portato ad individuare i territori alpini come climate change hotspots (Del Gobbo et al., 2023).

Le analisi condotte sul clima delle Alpi evidenziano un progressivo rialzo delle temperature a partire dal Ventesimo secolo, con una tendenza all'aumento che, dalla metà degli anni '80 del secolo scorso, è stata di circa tre volte superiore a quella media globale (Bosello et al., 2007). L'aumento delle temperature con una sempre più marcata riduzione del manto nevoso (Martin & Etchevers, 2005), ha effetti negativi sulle attività sportive e ricreative praticabili nelle aree montane. Quella che ne risente in modo particolare per la durata della neve è la stagione

sciistica. Possiamo quindi facilmente comprendere che il cambiamento climatico sta avendo effetti visibili sul turismo della neve.

Da più parti è emersa da tempo la necessità di porre in atto un ripensamento dell'offerta turistica il più possibile in equilibrio tra la salvaguardia degli ambienti naturali, la mitigazione degli impatti climatici e uno sviluppo economico e sociale che metta al centro la comunità locale.

2. Il cambiamento climatico in Valle d'Aosta – Uno studio presentato nel mese di novembre 2024 a cura dell'Althesys Strategic Consultants² ha analizzato il “valore condiviso”, il benessere generato in modo diretto o indiretto per il sistema socio-economico nel quale si svolgono le attività connesse e che ha riguardato le società di impianti a fune delle società Cervino, Courmayeur Mont Blanc Funivie, Funivie Monte Bianco, Funivie Piccolo San Bernardo, Monterosa e Pila. Il valore condiviso creato dagli impianti a fune genera ricadute sul territorio montano pari a 356 milioni di euro (il 7,6% del Pil regionale del 2023, 2.892 per ogni residente). Se analizziamo questo valore e lo scorporiamo abbiamo la seguente suddivisione: 92,2 milioni di euro di ricadute dirette delle attività sul sistema socio-economico; 158,2 milioni di euro di ricadute indirette sul resto della filiera; 105,4 milioni di euro di ricadute indotte dei consumi, degli investimenti e del gettito fiscale sull'economia locale.

In altre parole, ogni euro di ricavo degli impianti di risalita genera tre euro di valore condiviso a beneficio del sistema economico del territorio regionale.

In termini di ricadute occupazionali, il settore favorisce la creazione di 4.500 posti di occupati a tempo pieno (8,2% di occupati totali) che corrispondono a 117 milioni di salari lordi.

Nel complesso le ricadute hanno evidenze più ampie e importanti: il 60% del valore condiviso è relativo alle strutture destinate all'ospitalità per un valore pari a 212 milioni di euro: 106,7 milioni sono a vantaggio delle strutture ricettive, 56,6 milioni derivanti dalle attività sportive e commerciali e infine la ristorazione che contribuisce con 50,2 milioni di euro. Ricadute importanti sia in termini occupazionali sia in termini di permanenza di attività e del benessere economico e sociale delle comunità³.

Per i prossimi anni sono in programma forti investimenti nelle aree sciabili oltre i 2.000 metri per rispondere all'aumento delle temperature e alla riduzione del manto nevoso: l'ammmodernamento del comprensorio sciistico di La Thuile mediante la realizzazione di una nuova telecabina che potrà raggiungere direttamente il Monte Chaz Dura prevista per l'anno 2024; il progetto di

² <https://athesys.it/case-study/> consultato il 29 novembre 2024

³ Rapporto presentato il 26 novembre 2024 presso Finaosta S.p.A. (Finanziaria Regionale della Valle d'Aosta, costituita nel 1982 per effetto della LR 16/82 modificata dalla LR 7/06.

costruzione di una nuova funivia nel comprensorio di Courmayeur che sostituirà gli storici impianti di Youla e Arp più capienti in grado di trasportare fino a 100 persone per un totale di 1.200 passeggeri l'ora; una nuova cabinovia Pila-Couis che permette di raggiungere il punto più alto del comprensorio a 2.725 metri slm in un tempo ridotto pari a 16 minuti.

Nonostante i dati positivi sopra esposti che farebbero ben sperare, l'esigenza pressante derivante dalla riduzione della stagione sciistica costringe a ripensare il turismo montano e a concentrarsi in misura crescente sull'estate. In Svizzera la programmazione ha già preso avvio: gli svizzeri sostengono che il cliente futuro della montagna non sarà più attratto dallo sci ma sarà un viaggiatore che vuole dormire e mangiare bene che probabilmente in futuro si recherà sul Cervino per vedere il ghiacciaio morente e la stessa agonia diventerà a sua volta attrazione.

2.1. Alcuni esempi concreti – Decine di piccole stazioni del sistema neve della Valle d'Aosta non godono di buona salute. Gran parte del loro demanio sciabile è costituito da un territorio a quote inferiori ai 2.000 metri limitando o chiudendo le strutture poste a quote inferiori, decisioni che non tutti i residenti hanno ancora del tutto accettata. Alcune stazioni sciistiche hanno già chiuso come il Col de Joux (posto a 1640 m è un passo boscoso che collega Saint-Vincent con il comune di Brusson), La Magdeleine (nella media Valle del Cervino a circa 1650 metri di altitudine), Saint-Barthélemy (che raggiunge i 1.600 metri destinato allo sci di fondo) e Valsavaranche (a m .1.540 nel Parco nazionale del Gran Paradiso).

Al Col de Joux è stato realizzato un bike park grazie al Fondo per lo sviluppo delle montagne italiane, struttura composta da due parti che sarà operativo dall'estate 2026 con target delle fami-glie con bambini. Si comporrà di un bike park in una zona più bassa a cui seguirà la realizzazione per l'anno successivo di due tracciati di discesa per ottimizzare le potenzialità della seggiovia. Nel periodo invernale, l'apertura non verrà garantita perché le-gata alle condizioni meteorologiche ma sarà comunque presente un tapis roulant e un parco giochi che non andranno a impattare su terreni privati ma su trade poderali e terreni di proprietà comunale. Per rimanere al passo con i tempi e conservare una fetta di mercato, come si vede, alcune di queste devono puntare sulla tecnologia e proporre un'offerta diversificata rivolta alle famiglie e improntata a una proposta destagionalizzata o fare una scelta vocata al turismo escursionistico.

3. Il caso della Valpelline – Lo sviluppo della valle si basa su una storia particolarmente ricca. La presenza dei primi turisti risale alla seconda metà dell'Ottocento, nell'epoca d'oro dell'alpinismo. I grandi alpinisti dell'epoca vittoriana, tra cui uno dei più conosciuti Edward Whymper, si recarono in Valpelline per scalare le principali vette e in particolare l'unica che supera l'altitudine simbolica di 4.000 m, il Dent d'Hérens (Malvezzi, 2003). La Valpelline e la valle di

Ollomont sono tuttavia le uniche nel panorama valdostano che non hanno conosciuto uno sviluppo turistico di massa: *«solo una valle delle Alpi Pennine ha avuto il privilegio di essere preservata dal turismo intensivo, vale a dire di non essere stata denaturata, di essere rimasta selvaggia, pur avendo vissuto questo movimento precursore dei vittoriani»* (Marnette, 2019, p. 11).

L'anno che segna una svolta nello sviluppo della Valpelline è il 1955 con l'inizio della costruzione della diga di Place Moulin sopra Bionaz e di una strada che per la prima volta permette di attraversarla. La diga, costruita tra il 1955 e il 1965, trattiene le acque del Buthier a un'altitudine di quasi 2000 m ed ha rappresentato l'unico grande elemento di sviluppo della valle.

La Valpelline, in cui si trova Ollomont, ha da un decennio deciso di puntare sul turismo dolce che permetta di assecondare i cambiamenti climatici degli ultimi anni senza essere dipendente dall'oro bianco. La Valle è caratterizzata da numerosi valloni laterali che incidono sui suoi fianchi scoscesi: si stacca dalla valle del Gran San Bernardo nei pressi del comune di Gignod, fino a risalire fino al Col Collon che la divide dal Vallese.

Percorrendola in auto per risalirla osservandone le peculiarità, si nota che la tenuta ambientale e sociale e, probabilmente economica, è nettamente distinguibile. Sono parcheggiati ovunque macchinari agricoli utilizzati dagli addetti locali che nel periodo estivo si occupano della fienagione, i prati sono mantenuti verdi dall'acqua convogliata dagli impianti idrici, gli edifici sono ben conservati e al loro interno sono presenti botteghe destinate alla vendita di prodotti locali.

Ciò è stato possibile grazie alla creazione nel 2012 dell'associazione NaturaValp a cui aderisce attualmente il 90% delle strutture ricettive della Valpelline. Un primato che è attestato anche dal riconoscimento della Fao (Food and agriculture organization) e della Unwto (United Nation world tourism organization) come un esempio vincente del turismo del futuro.

L'associazione NaturaValp per promuovere la Valpelline favorisce un turismo che i suoi soci definiscono "responsabile". L'iniziativa rappresenta, dopo la costruzione della diga, una seconda rottura con la vicina valle di Ollomont. L'itinerario di costruzione dell'associazione e in particolare le sue difficoltà e le opposizioni con cui deve confrontarsi sono alla base di una traiettoria che possiamo definire di transizione.

L'analisi dell'associazione NaturaValp in Valpelline mette in luce l'importanza di saper proporre nuove soluzioni in contesti in cui il cambiamento climatico genera la transizione verso una nuova forma di turismo sempre più stagionalizzato e con un'offerta complementare o alternativa a quella presente. Il caso studio della Valpelline e della valle di Ollomont fornisce un interessante spaccato sulla traiettoria dei territori che non hanno conosciuto il classico sviluppo legato al turismo montano, ovvero quello delle stazioni sciistiche. Così, grazie all'emergere di un'innovazione sociale di nicchia che è diventata una risorsa territoriale, una rete

di attori costruita in autonomia, nell'emancipazione delle istituzioni, mette gradualmente in discussione il modello tradizionale di turismo.

La graduale costruzione di un'innovazione sociale di nicchia dipende da numerose interazioni che vedono la contrapposizione tra favorevoli e scettici e anche contrari. Tuttavia, lo studio sul campo condotto da Yann Borgnet et Mathieu Le Touzé ha dimostrato la natura precaria e fragile della costruzione di un'innovazione di nicchia (Borgnet, Le Touzé, 2021). Nel 2024 l'associazione NaturaValp riunisce una trentina di attori del mondo dell'agricoltura, del turismo e dell'artigianato e una quarantina di soci "sostenitori" (turisti affezionati, abitanti della Valpelline, ecc.). un turismo attuato secondo i principi di giustizia sociale ed economica e nel pieno rispetto dell'ambiente e delle culture. Il turismo responsabile riconosce la centralità della comunità locale ospitante e il suo diritto di essere un attore nello sviluppo di un turismo sostenibile e socialmente consono a quelle che sono le potenzialità del proprio territorio. L'associazione riesce a vivere e a svolgere le proprie attività promuovendo un'interazione positiva tra l'industria del turismo, le comunità locali e i viaggiatori.

La creazione dell'associazione si inserisce in una dinamica di sviluppo delle strutture di accoglienza a partire dall'inizio degli anni 2000. Prima di quella data gran parte delle attività erano legate al settore agricolo; negli ultimi dieci o quindici anni sono stati costruiti B&B e alberghi, migliorando il reddito dei residenti e favorendo la conoscenza della valle. La creazione di un legame associativo è nata da due esigenze concomitanti espresse da attori socio-professionali locali. Da un lato, la necessità di esistere come meta turistica, anche se la Valpelline non aveva mai conosciuto in precedenza uno sviluppo simile alle altre valli della Valle d'Aosta a parte il lago di Place Moulin. Dall'altro lato, la necessità di comunicare, quando la promozione turistica non era curata dalla comunità. Tuttavia, il seme del progetto è stato gettato dal comune di Bionaz, che negli anni 2000 aveva avviato una ricerca per definire un'identità per il turismo in Valpelline e per mettere gli attori intorno a un tavolo. Un progetto che ha contribuito ad aprire le menti, avviato da un comune con lo scopo di aiutare gli operatori turistici su diversi aspetti, come la formazione, l'identità, il marketing. Mettendo insieme i residenti ha creato un'atmosfera coinvolgente che ha permesso alle persone di incontrarsi e di formare un grande gruppo.

Su un altro piano sono presenti situazioni più complesse e di non facile soluzione legate alla valle di Ollomont.

Le criticità riguardano il Comprensorio sciistico Berio che si trova al centro del paese di Ollomont e si sviluppa fino ai 1474 metri. realtà in cui già da tempo la pista principale è provvista di innevamento artificiale programmato. La cooperativa che per 18 anni ha gestito l'impianto, il noleggio degli sci, lo snow park e il bar-tavola calda e che nel periodo estivo gestisce anche un servizio di e-bike, ritiene

antieconomico procedere a una nuova apertura se non può essere garantita dalle condizioni meteo per almeno tre fine settimana consecutivi.

4. Valgrisenche e il turismo d'avventura - Più a sud si trova la vallata di Valgrisenche, situata nel gruppo del Gran Paradiso. Qui si è affermato l'hélyski, storicamente la prima destinazione in Europa poiché in questa località la sua operatività è iniziata nel 1982.

L'hélyski appartiene alla categoria del turismo d'avventura che costituisce ancora un argomento complicato e ambiguo nella sua definizione. L'Adventure Travel Trade Association (ATTA) ha proposto una definizione abbastanza accurata:

a trip that includes at least two of the following three elements: physical activity, natural environment, and cultural immersion. While the definition of adventure tourism only requires two of these components, trips incorporating all three tend to afford tourists the fullest adventure travel experience – [...]. Adventure tourism can be domestic or international, and like all travel, it must include an overnight stay, but not last longer than one year" (UNWTO, 2014, p. 10).

Thomas E. Muller e Megan Cleaver si concentrano sugli aspetti connessi alle dinamiche fisiche che permettono di definire il turismo di avventura, affermando che è "caratterizzato dalla sua capacità di fornire al turista livelli relativamente alti di stimolazione sensoriale, generalmente raggiunti includendo componenti esperienziali fisicamente impegnative con l'esperienza turistica." (Muller, Cleaver, 2000, p. 156).

L'hélyski (dal francese héliski, composto di héli(coptère), "elicottero", e ski, "sci") consiste nella pratica dello sci fuoripista e del freeride, scendendo con gli sci lungo pendii prevalentemente inesplorati di neve fresca e farinosa e risalendo in cima alle vette attraverso l'utilizzo di un elicottero. Quest'ultimo si preferisce infatti ai tradizionali impianti di risalita quali funivie e seggiovie, poiché l'attività di hélyski si svolge partendo da altitudini che superano solitamente i 3.000 metri e che sarebbero quindi altrimenti inaccessibili.

In quanto considerata una disciplina ad alto impatto ambientale, l'hélyski è strettamente regolamentato e limitato ad alcune aree, che sono più o meno attrezzate a seconda del Paese in cui si pratica.

Le caratteristiche morfologiche hanno un ruolo importante in quanto le attività che rientrano in questo tipo di turismo necessitano di condizioni naturali eccellenti e, pertanto, le aziende che operano in tale settore contribuiscono alla conservazione delle risorse naturali di un territorio attraverso controlli e azioni. Per garantire la pratica dell'hélyski viene effettuata periodicamente la bonifica delle aree innevate delle zone dedicate alla discesa, per evitare valanghe che potrebbero coinvolgere

gli sciatori. Un altro esempio utile a comprendere l'importanza del turismo di avventura per i territori riguarda l'arrampicata su roccia e l'escursionismo: ogni anno, prima della partenza della stagione, le guide alpine controllano le falesie e i sentieri per assicurarsi che i visitatori non corrano rischi.

5. Conclusioni e questioni aperte – Il cambiamento climatico sta generando una nuova serie di questioni che rimangono aperte e che sono dettate dalla necessità da un lato di rispondere alla transizione in atto sia dal punto di vista climatico sia dal punto di vista della ricaduta occupazionale sui territori.

Gli esempi che sono stati presentati vogliono offrire una prima panoramica delle trasformazioni in atto sul territorio valdostano ma anche fornire alcuni elementi di riflessione che meritano certamente nuovi e più puntuali approfondimenti.

Come abbiamo visto la necessità di salvaguardare gli impianti di risalita e la costruzione di nuove strutture che possano essere fruibili nel periodo invernale ma anche in quello estivo costringono a ripensare a una nuova tipologia di offerta. Alcuni paesi hanno già avviato riflessioni e decisioni operative derivanti dalla riduzione della stagione sciistica e per concentrarsi in misura crescente sull'offerta estiva. È il caso della vicina Svizzera in cui la nuova programmazione ha già preso avvio: gli svizzeri hanno valutato la possibilità che il cliente futuro della montagna non sia più attratto dallo sci ma sia un viaggiatore che vuole dormire e mangiare bene e che probabilmente in futuro si recherà in montagna non solo per sciare ma per vedere da vicino la lenta agonia dei ghiacciai che rappresenteranno una nuova forma di attrazione.

Riferimenti bibliografici

Borgnet Y., Le Touzé M. (2021), Transition du tourisme et improvisation. (Anti)-innovations sociales dans les vallées de la Valpelline et d'Ollomont (Vallée d'Aoste). *Géocarrefour*. 95(2). <https://doi.org/10.4000/geocarrefour.19523>

Bosello F., Marazzi L. e Nunes P. A. L. D. (2007). Le Alpi italiane e il cambiamento climatico: elementi di vulnerabilità ambientale ed economica, e possibili strategie di adattamento. *Conferenza Nazionale sui Cambiamenti Climatici*, Saint-Vincent, 2-3 luglio. https://www.researchgate.net/publication/267856131_Le_Alpi_italiane_e_il_cambiamento_climatico_Elementi_di_vulnerabilita_ambientale_ed_economica_e_possibili_strategie_di_adattamento

Cuaz M. (1994). *Valle d'Aosta: storia di un'immagine: le antichità, le terme, la montagna alle radici del turismo alpino*. Roma: Laterza, 1994.

Del Gobbo C., Colucci R. R., Monegato G., Žebre M. e Giorgi F. (2023). Atmosphere–cryosphere interactions during the last phase of the Last Glacial Maximum (21 ka) *The European Alps. Climate of the Past*, 19(9): 1805-1823. doi: 10.5194/cp-19-1805-2023

Dematteis M., Nardelli M., (2022). *Inverno liquido La crisi climatica, le terre alte e la fine della stagione dello sci*. Roma: DeriveApprodi

Magnani E. (2023). “La maggiore sfida per la sostenibilità del turismo nel XXI secolo”: il complesso nesso tra cambiamento climatico e turismo. *Rivista geografica italiana*, CXXX (3), 7-24. doi: 10.3280/rgioa3-2023oa16397

Malvezzi P. (2003). *Viaggiatori inglesi in Valle d’Aosta (1800-1860)*, Milano: Lampi di stampa

Marnette B. (2019). *Les alpinistes victoriens en Valpelline*. L’Argentière La Bessée : Editions du Fournel

Martin E. & Etchevers P. (2005). Impact of Climatic Changes on snow Cover and Snow Hydrology in the French Alps. In: U.M Huber, H.K.M. Bugmann, M.A Reasoner (a cura di), *Global Change and Mountain Regions*. Dordrecht: Springer. doi: 10.1007/1-4020-3508-X_24

Morazzoni M., Pecorelli V. (2023).. La montagna come “territorio fragile”: quale sostenibilità per i territori interessati dalle Olimpiadi Milano-Cortina 2026? Il caso di studio di Cortina d’Ampezzo. *Bollettino della Società Geografica Italiana serie 14*, 5(2): 33-49. doi: 10.36253/bsgi-1732

Muller T. E., Cleaver M. (2000). Targeting the CANZUS baby boomer explorer and adventurer segments. *Journal of Vacation Marketing*, 6, 2, 154-169

Scott D., Gössling S. e Hall C. M. (2012). International tourism and climate change. *WIREs Clim Change*, 3(3), 213-232. doi: 10.1002/wcc.165

UNWTO. (2024). *Global Report on Adventure Tourism, Madrid, Spagna, ottobre 2024*. Retrieved from <https://cdn.adventuretravel.biz/wp-content/uploads/2014/10/UNWTO-global-report-on-adventure-tourism-web.pdf>

Turismo e crisi idrica: il caso di Favignana

LEONARDO MERCATANTI, MARIACRISTINA RUFFO¹

1. Introduzione - Da qualche anno il tema della scarsità delle risorse idriche è al centro dell'attenzione in diversi territori e a vari livelli di governance. Lo segnalava lucidamente, già nel 1957, Cristofaro Mennella durante i lavori del XVII Congresso Geografico Italiano, rilevando valori nelle precipitazioni mensili eccezionalmente deficitari in alcune regioni: «*Detti valori estremi costituiscono quei fenomeni eccezionali che vanno tenuti nella dovuta considerazione agli effetti agricoli, industriali, tecnici, urbanistici, per il manifestarsi, nel caso di inadeguata valutazione, di inconvenienti gravi, incidenti anche sull'economia del Paese*» (Mennella, 1957, p. 472). Più recentemente e sempre in seno ad un Congresso Geografico Italiano, René Georges Maury tracciava un quadro dei contributi dedicati ai problemi dell'acqua in Italia in un secolo di congressi geografici italiani. L'apporto degli studi geografici al settore dell'uso idropotabile veniva definito da Maury «*parziale e non esauriente*» (Maury, 1996, p. 226). Oggi il dibattito scientifico, non solo in campo geografico, sembra stia rispondendo alla necessità di un rinnovato interesse per il tema.

La disponibilità di acqua rappresenta un aspetto cruciale soprattutto nelle località contraddistinte da un elevato livello di stagionalità turistica e da un aumento dei residenti per la fruizione della seconda casa durante il periodo estivo. I casi di *overtourism* sono sempre più frequenti e preoccupanti per tutti gli aspetti sociali e gestionali che ne conseguono. Essi sono oggi incentivati dalle nuove opportunità fornite dal web (Celata, Romano, 2020; Grillini, De Cassan, Proposito, 2015). Il tema è ulteriormente accentuato nel caso di un trend demografico crescente. L'urbanizzazione, cresciuta soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale, è stata accompagnata al legittimo diritto alla casa, su cui tuttavia si è sovrapposta una speculazione selvaggia e la prassi dell'abusivismo edilizio, troppo spesso non represso dalle autorità preposte alla governance del territorio. Essa ha determinato in modo diretto un sempre maggiore consumo di acqua per le varie esigenze quotidiane e una forte pressione sulla risorsa idrica data dall'impermeabilizzazione dei suoli, difatti «*il cemento e l'asfalto non consentono all'acqua di infiltrarsi uniformemente e di ricaricare le falde, lasciandola scorrere rapidamente e con forza erosiva*» (Ciervo, 2010, p. 54). Nel trattare il tema della scarsità d'acqua si fa

¹ Università di Palermo

riferimento sia ad una mancanza concreta della risorsa sia alle difficoltà di prevedere, gestire e valorizzare impianti e tecniche di potabilizzazione. Al giorno d'oggi la crisi idrica è certamente attribuibile in larga misura al riscaldamento globale. Essa è anche dovuta ad una *«forte pressione sul ciclo idrogeologico che può avere natura quantitativa, quando i prelievi idrici superano la capacità di rigenerazione»* (Ivi, pp.51-52).

Le criticità sopramenzionate divengono vere e proprie emergenze quando oggetto di indagine sono i territori micro-insulari. Una certa elaborazione metodologica riferibile alle isole si ha a partire dai primi anni '80 con il lavoro di Abraham Moles che conia il termine *nissonologia* (dal francese *nissonologie*, ovvero scienza degli spazi insulari) da cui si fanno, per l'appunto, iniziare i cosiddetti *island studies*. Emerge così fortemente la capacità di risposta e adattamento della popolazione isolana alle sfide di un territorio per definizione marginale e con risorse limitate. Ancora più in particolare e ai fini di questo studio, negli arcipelaghi formati da isole minori con scarsa capacità naturale di accumulo da sorgenti, falde acquifere e acque superficiali, tutto ciò ha fatto risaltare da tempo la forte dipendenza dal fattore acqua e talvolta ha innescato veri e propri disagi tra la popolazione residente e i visitatori, con l'attribuzione di ampie responsabilità nei confronti di chi si occupa della governance (Gallia, 2021). Ci si riferisce con tutta evidenza al tema, tanto dibattuto in geografia, della capacità di carico dei territori (Lozato-Giotart, 2003; Mercatanti, Sabato, 2023).

L'acqua rappresenta un valore che ha fondamentale importanza non solo nella dimensione naturale, ma anche in quella socio-culturale (Gambino, 2024).

Nella presente ricerca, sulla base di una metodologia mista (analisi della letteratura esistente, lavoro sul campo, interviste, analisi dei dati), si propone il caso delle isole Egadi e, nello specifico, dell'Isola di Favignana.

L'arcipelago delle Isole Egadi è formato da Favignana (19,8 Km²), Marettimo (12,3 Km²) e Levanzo (5,6 Km²). Fanno parte dell'arcipelago altre due isole, di pochi ettari e disabitate: Formica e Maraone. Tutte le isole appartengono amministrativamente al Comune di Favignana.

Un certo interesse turistico per l'isola principale, o comunque per l'arcipelago, si ha durante gli anni '70 del secolo scorso, forse anche grazie agli investimenti, da parte della Regione Siciliana, per la creazione di nuove infrastrutture e al programma per la creazione di posti letto, di cui le tre isole erano carenti (Giannone, 2021, p. 49; Trischitta, 1975, p. 649). Secondo quanto riportato da Candida Ciaccio, tuttavia, nei primi anni '80 le isole Egadi *«nel contesto delle isole minori siciliane, giocano un ruolo particolare per la funzione di Favignana di isola-penitenziario e isola-carcere speciale»* (Ciaccio, 1984, p. 106). La nuova funzione turistica, almeno inizialmente, è molto dipendente dall'esterno a causa di ostacoli come la presenza ancora ingombrante del carcere e di ciò che attorno ad esso ruota, del mancato sviluppo dell'agricoltura e a causa di *«servizi ed infrastrutture adeguate ad una popolazione*

inattiva per tutto l'anno» (Ciaccio, 1984, p. 110). Il censimento ISTAT del 1981 registra difatti, per l'arcipelago, la presenza di un totale di 2.520 abitazioni, di cui quasi il 30% senza elettricità, il 15,4% con acqua e il 68,9 % con W.C. (ibidem). Come ha efficacemente scritto Maurizio Giannone (2021, p.48), oggi

Le isole [Egadi], in risposta al desiderio di evasione da una routine alienante, vivono nell'immaginario collettivo soprattutto come luogo di vacanze, spazi inconsueti lontani dalla quotidianità, luoghi dove la perifericità geografica è percepita dai turisti come un valore piuttosto che come uno svantaggio, in questo alimentando una certa visione romantica e pittoresca dell'esperienza di viaggio ispirata dalla mistica della distanza.

L'immagine turistica delle isole Egadi è anche legata alle attività della tonnara di Favignana e agli antichi riti della mattanza: *«la comunità locale ha voluto mantenere, attraverso la difesa del ricordo della mattanza dei tonni, un legame con la vecchia armatura culturale del territorio, che vedeva nella pesca del tonno il centro della vita sociale ed economica dell'arcipelago»* (ibidem). Di tale nesso si ha da tempo consapevolezza anche in politica: si legge negli Atti parlamentari della Camera dei Deputati del 1962 (p. 11055) che

Grazie ai suoi panorami di notevole bellezza, l'isola offre, in una atmosfera di assoluto riposo, svaghi sportivi di mare, specie nel campo della pesca e caccia subacquea; è nota, inoltre, la sagra del tonno, organizzata dall'ente provinciale per il turismo di primavera, in occasione della «mattanza».

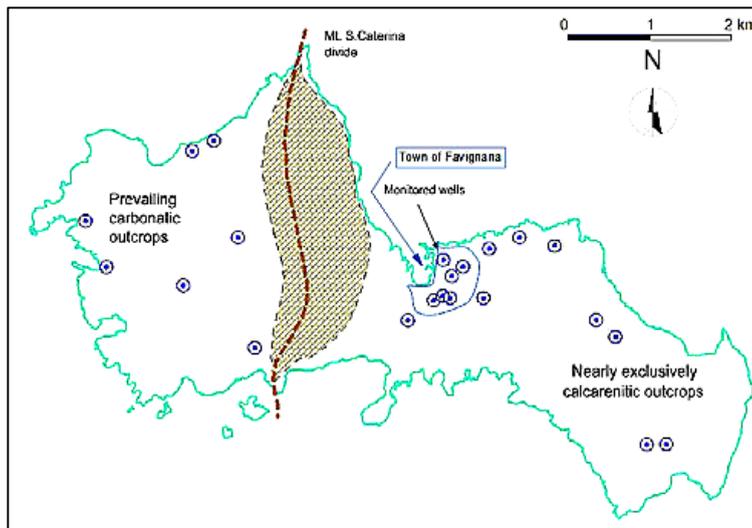
Come in molte isole minori, Favignana affronta di continuo la sfida legata alla gestione delle risorse idriche. L'afflusso turistico durante i mesi estivi genera un forte impatto sulla disponibilità d'acqua e le risorse locali non sono da tempo sufficienti a soddisfare la crescente domanda. Negli ultimi decenni è in fieri una lenta ma costante transizione che vede le tradizionali forme di produzione, legate prevalentemente al settore primario, cedere il passo o essere affiancate da una nuova propensione verso attività legate al turismo. In un territorio marginale, di piccole dimensioni e molto legato ad un tipo di turismo prettamente stagionale, questa transizione deve essere seguita con attenzione e lungimiranza. Tutto ciò impone una seria riflessione sulle migliori strategie da adottare per consentire uno sviluppo turistico sostenibile dell'isola che tenga conto anche delle esigenze dei residenti.

2. Risorse idriche a Favignana - Gli ambiti idrogeologici dell'isola di Favignana sono essenzialmente tre. Si hanno affioramenti prevalentemente carbonatici nella parte pianeggiante occidentale e quasi esclusivamente calcarei nella parte pianeggiante orientale. Per ulteriori dettagli si rimanda al lavoro del 2015 di Grillini, De Cassan e

Proposito. Al centro dell'isola è posta la dorsale collinare del Monte Santa Caterina (Fig. 1).

Fig. 1 - I bacini idrogeologici dell'isola di Favignana.

Fonte: Grillini, De Cassan, Proposito, 2015, p. 21.



Nella parte occidentale l'acqua è più ricca di sali, trovandosi ad una maggiore profondità. Ciò le attribuisce una minore qualità per usi civili rispetto alle fonti d'acqua della parte orientale, caratterizzate invece da una falda più superficiale. Ad oggi sull'isola sono ancora presenti i tre pozzi principali di acqua dolce situati nella parte del "bosco" a ovest del Monte Santa Caterina. Due di questi sono ancora in uso per necessità legate all'agricoltura e alla pastorizia. Sono situati, rispettivamente, uno nei pressi della Cala del Pozzo e l'altro lungo la strada che conduce verso il Faraglione. Il terzo pozzo situato nei pressi di Cala Grande è oggi in disuso.

La parte a est di Santa Caterina, la cosiddetta "piana", è rinomata per l'attività di estrazione del tufo che ha caratterizzato per anni l'isola. Qui è la conformazione stessa del terreno a offrire una grande quantità di acqua dolce reperibile individualmente nelle proprietà private attraverso lo scavo di pozzi.

Il terreno, infatti, si presenta composto da un primo strato di calcarenite al di sotto del quale si trova un secondo strato di argilla. La calcarenite filtra le falde acquifere purificando l'acqua in modo naturale. L'acqua giunge allo strato di argilla, il quale essendo impermeabile crea le vene d'acqua dolce che vengono alla luce con lo scavo dei pozzi.

A Favignana la quantità di acqua nel sottosuolo è limitata. Per questo motivo non sembra opportuno insistere su più intensi prelievi. Da sempre gli abitanti del luogo

attraverso la costruzione di pozzi, hanno saputo gestire le risorse idriche dell'isola assecondando ciò che la natura, attraverso le piogge e la natura dei suoli, ha potuto offrire. A testimonianza di un rapporto antico di sapiente equilibrio abbiamo oggi vari pozzi antichi (Grillini, De Cassan, Proposito, 2015).

Oltre ai pozzi e alle sorgenti naturali di acqua dolce l'approvvigionamento idrico di Favignana proviene oggi da varie fonti: da un condotto sottomarino (che giunge anche a Levanzo) e dal trasporto di acqua via nave cisterna. Si tratta di espedienti che hanno caratterizzato nel tempo l'esperienza di molte isole minori del Mediterraneo (Gallia, 2021).

Il condotto sottomarino è stato costruito nel 1967 e proviene dalla località di Salina Grande, nei pressi della omonima salina - la più antica e più grande di Trapani - a circa sette chilometri dal capoluogo di provincia.

Nonostante questa importante risorsa che, secondo quanto rilevato, riesce ad erogare circa 60.000 metri cubi d'acqua al mese, le difficoltà di approvvigionamento idrico sono in parte colmate attraverso il trasporto navale. Questo viene affidato annualmente alle compagnie armatoriali dal Ministero della Difesa attraverso gare d'appalto che prevedono il rifornimento di acqua potabile nelle isole minori siciliane. Nel caso specifico di Favignana la nave cisterna carica d'acqua si ferma a valle del Monte Santa Caterina (310 m. s.l.m.) nei pressi di Cala Fumeri, così denominata perché vicina ai fumaioli della vecchia tonnara (Fig. 2).

Fig. 2 - La nave cisterna Valais, della Compagnia Vemar (joint venture tra le società Vetur e Marnavi).

Fonte: Foto di Mariacristina Ruffo, 5 Agosto 2024.



Il prezioso carico, attraverso un sistema di tubature, riempie tre cisterne. La prima cisterna si trova in pianura, alle spalle della vecchia tonnara. L'acqua è convogliata dalla prima cisterna in una seconda, posizionata a circa 150 metri di

altitudine, sempre sul Monte Santa Caterina. Attualmente è inutilizzata una terza cisterna posta in cima alla montagna e dalla quale parte il sistema di tubature che eroga l'acqua potabile a Levanzo e alla parte ovest di Favignana, comunemente chiamata Bosco. L'indagine sul campo ha rilevato che a causa della forte pressione dovuta alla pendenza del terreno le tubature di quest'ultima cisterna di distribuzione hanno subito un danno.

Una volta che l'acqua è stoccata nei serbatoi, viene distribuita attraverso una rete di tubature che giunge alle case e alle strutture turistiche dell'isola. Tuttavia, la quantità d'acqua disponibile può essere razionata, specialmente durante la stagione turistica, quando la domanda aumenta significativamente. In generale la rete idrica delle isole Egadi versa in pessime condizioni: l'ultimo Rapporto "Isole sostenibili" dell'Osservatorio Isole Sostenibili, promosso dall'Istituto sull'Inquinamento Atmosferico del CNR e Legambiente, riporta che la criticità legata alla manutenzione della rete è particolarmente grave alle isole Egadi, con perdite pari all'86% (Osservatorio Isole Sostenibili, 2022, p. 42). Negli ultimi anni vari sono stati gli interventi della società Siciliacque, che gestisce l'acquedotto per le isole Egadi, come la realizzazione di nuovi tratti di collegamenti idraulici in sostituzione delle condotte deteriorate. Ciò avviene non solo a Favignana, ma anche, ad esempio, a Misiliscemi, dove è presente la centrale di sollevamento e una parte della rete idrica. L'interruzione della fornitura idrica, dovuta a guasti, riparazioni e sostituzioni di condotte determina gravi preoccupazioni e disagi alla popolazione locale.

L'isola maggiormente dipendente dal trasporto navale di acqua è Marettimo. Il rifornimento idrico da nave cisterna non ha una cadenza regolare, così come non regolare è la quantità di acqua trasportata nelle tre isole Egadi, sebbene sia scontato un maggiore utilizzo di questo strumento nel periodo estivo. Ciò, dati anche gli alti costi del trasporto navale di acqua, fa pensare che spesso vi sia l'esigenza di affrontare e mitigare situazioni di emergenza idropotabile (Tab. I).

Tab. I - Quantità di acqua potabile (m3) trasportata nelle isole Egadi (Anno 2023)

Fonte: Comune di Favignana.

	<i>Favignana</i>	<i>Marettimo</i>	<i>Levanzo</i>
ottobre	1.018	5.960	3.682
settembre	1.835	7.581	4.549
agosto	7.979	13.589	5.235
luglio	6.645	10.345	5.196
giugno	3.253	9.237	3.610
maggio		5.868	2.380
aprile	2.624	3.583	1.667
marzo		4.509	1.753
febbraio		2.874	1.248
gennaio		4.131	1.635

In altri contesti territoriali micro-insulari l'utilizzo di navi cisterna è stato via via abbandonato sia per i costi eccessivi sia perché, data la limitata capacità delle stesse navi, non è sufficiente a soddisfare l'intera domanda di acqua delle isole, rappresentando così semplicemente una integrazione nei casi di emergenza. Si consideri inoltre che l'attività delle navi è sempre legata alle condizioni meteorologiche del mare. Nel caso delle isole Egadi il trasporto dell'acqua è affidato sovente a navi di vecchia generazione. La nave cisterna Valais, ad esempio, è stata costruita nel 1971, mentre la Naxos nel 1969.

Nello scorso decennio è stato realizzato un progetto proposto dall'Area Marina Protetta in collaborazione con Enea, per l'istallazione nelle isole Egadi di Case dell'acqua, ormai diffuse in gran parte del territorio siciliano. Avvalendosi di una apposita scheda distribuita dal comune ai residenti, gli stessi possono attingere all'acqua potabile erogata. Si tratta di un sistema di depurazione dell'acqua delle cisterne attraverso un processo di osmosi inversa con lampade UV. Questa opportunità è utile per migliorare la qualità dell'acqua per usi civili.

2.1. L'ipotesi del dissalatore - Le isole sono tra i territori più avvantaggiati dalla presenza di acqua che potrebbe essere trattata per ampliare significativamente la disponibilità di forniture idriche e ottenere acqua potabile attraverso la desalinizzazione. Sebbene tale espediente comporti costi importanti e non sia esente da ripercussioni sull'ambiente e sulla salute, esso rappresenta oggi una delle opportunità più citate nei casi più gravi di crisi idrica (Iacovelli, Aliberti, 2022).

In Sicilia la crisi idrica degli ultimi anni ha fatto tanto parlare dell'improbabile recupero di tre impianti di dissalazione per acqua di mare, localizzati a Gela, a Porto Empedocle e a Trapani. I tre dissalatori sono chiusi da molti anni perché oltre ad essere obsoleti e in condizioni non ottimali avevano un forte impatto sul territorio e richiedevano una costosa manutenzione. A ciò si aggiunga che la relativa rete idrica versa in pessime condizioni e che oltretutto negli anni gli stessi dissalatori sono stati in parte vandalizzati.

Una concreta prospettiva è invece emersa con la presentazione di progetti presentati dalle isole Egadi, Eolie e Pelagie in seno al Programma "Isole verdi" del Pnrr². Il programma finanzia fino ad un massimo di 200 milioni di euro di opere da realizzarsi, assecondando un severo cronoprogramma, entro il 30 giugno 2026. Le istanze di finanziamento relative ai dissalatori richiedono poco meno di venti milioni di euro. Nello specifico, per le isole Egadi, è stato richiesto un finanziamento di circa tre milioni e mezzo di euro. Il progetto prevede, oltre all'impianto di dissalazione principale, vari serbatoi, reti idriche di collegamento e impianti per il recupero delle acque piovane (di Peri, 2024).

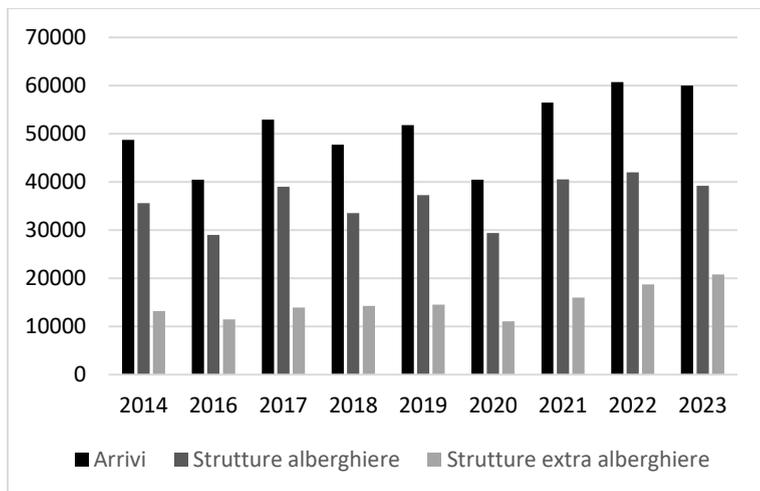
² Missione 2 (Rivoluzione verde e Transizione ecologica); Componente 1 (Economia circolare e agricoltura sostenibile); Investimento 3.1 (Isole Verdi).

3. Flussi turistici - Oggi è possibile affermare che la vulnerabilità economica e la tradizionale condizione di marginalità delle isole Egadi, grazie al turismo, può dirsi molto ridotta. Si tratta pur sempre di un turismo stagionale e di massa, con tutti i limiti che ne derivano, ma anche con tante opportunità ancora da cogliere. Come si è visto, ancora nei primi anni '80 la funzione principale di Favignana era quella di isola-carcere.

L'analisi dei dati annuali dei movimenti turistici e della capacità ricettiva a livello comunale, forniti dall'Osservatorio Turistico della Regione Siciliana (Assessorato del turismo dello sport e dello spettacolo) mette in evidenza nell'ultimo decennio un incremento consistente degli arrivi nelle isole Egadi (Fig. 3).

Fig. 3 - Arrivi presso le strutture turistiche delle isole Egadi. Anni 2014-2023

Fonte: Nostra elaborazione sui dati dell'Osservatorio Turistico della Regione Siciliana/Istat.



I dati del 2015 non sono disponibili e quelli del 2020 sono influenzati dal periodo pandemico.

La permanenza media nel 2023 è di 3,66, dato superiore a quello regionale e molto vicino a quello nazionale.

Si consideri che i dati ufficiali devono intendersi come parecchio sottostimati rispetto alla reale entità degli arrivi. Lo ha attestato anche uno studio della Regione Siciliana che ha focalizzato la sua attenzione proprio sulle isole minori della Sicilia e che ha tenuto conto dei dati sui consumi idrici, sui collegamenti navali con l'isola maggiore, sui rifiuti e su altri aspetti che indirettamente hanno potuto tracciare la misura della reale consistenza turistica. Lo studio ha stimato che i dati sui flussi turistici ufficiali sono di circa quattro volte inferiori al dato reale (Fraschilla, 2016).

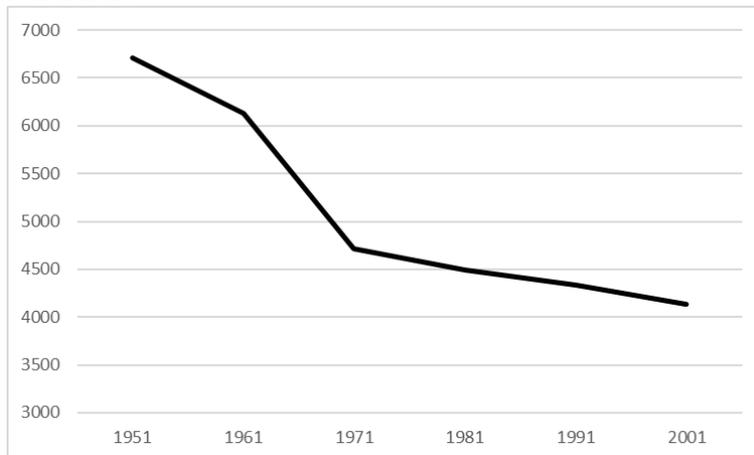
Stando alle statistiche ufficiali si registra un significativo aumento delle strutture extra alberghiere, 69 nel 2023 (erano 42 nel 2013). Queste ultime sono rappresentate principalmente da “alloggi in affitto gestiti in forma imprenditoriale” (46 su 69 nel 2023). Si tratta di una forma di utilizzazione economica dell’alloggio meno rischiosa, più flessibile e che sta determinando una certa riqualificazione anche di strutture abitative in precedenza fatiscenti. Secondo la classificazione dell’Istat di questi alloggi fanno parte le camere, le case e gli appartamenti per vacanze, gli esercizi di affittacamere, le attività ricettive in esercizi di ristorazione, le unità abitative ammobiliate per uso turistico e i residence gestiti da un’amministrazione unica commerciale e dati in fitto per uso turistico.

Le strutture alberghiere nel periodo 2013-2023 passano da 20 a 24. I posti letto totali crescono costantemente da 3023 a 3737.

4. Il trend demografico - A partire dal secondo dopoguerra il Comune di Favignana ha registrato un costante e consistente calo demografico che fino al 2001 ha visto i residenti ridursi da 6714 a 4137 (Fig. 4).

Fig. 4 - popolazione residente nel Comune di Favignana. Anni 1951-2001.

Fonte: Istat



Il censimento ISTAT del 1981 registrava nell’arcipelago un elevato numero di abitazioni non occupate (56,6%). Si trattava dell’effetto di un depopolamento di lungo periodo e non di seconde case (Ciaccio, 1984, p. 110).

In un contesto micro-insulare è evidente che il trend demografico è significativamente influenzato dalle attività economiche. Come segnalato da Domenico Trischitta, dal secondo dopoguerra l’attività agricola delle isole Egadi fino al 1961 ha determinato una emigrazione costante, sebbene non grave. Una certa crisi del settore agricolo non ha influito in modo pesante sui movimenti

migratori grazie alla tenuta del sistema ittico che ruotava attorno alle attività stagionali della tonnara di Favignana. La successiva e definitiva crisi di quest'ultima ha favorito invece una emigrazione senza precedenti nel decennio successivo che ha innescato un circolo vizioso per cui «nell'arco degli anni '61-71 tre quarti delle aziende agricole vengono abbandonate e la superficie agraria utilizzata si riduce notevolmente» (Trischitta, 1975, p. 650). Lo stesso Trischitta individua la mancanza di risorse idriche tra le condizioni sfavorevoli alla ripresa dell'uso agricolo del suolo negli anni '70 del secolo scorso (ivi, p. 651).

Dal 2001 i censimenti dell'Istat mostrano invece una lenta, ma costante inversione di tendenza, molto probabilmente dovuta alla crescente attrattività turistica delle isole Egadi e alle conseguenti nuove opportunità di lavoro e di sviluppo. Al censimento del 2011 difatti i residenti risultano essere 4298 e nell'indagine del 2021 4468. Gli ultimi dati infracensuari confermano tale trend, con 4512 residenti al gennaio del 2024.

L'interpretazione dei dati demografici ufficiali più recenti, disponibili sulla pagina web demo.istat.it, mette in evidenza un interessante aumento nelle nascite che tuttavia non riesce a impedire che vi sia un saldo naturale negativo. Il saldo totale è tuttavia positivo poiché tra le singole voci che lo compongono si segnala un interessante flusso di nuovi residenti provenienti da altri comuni (165 al 1 gennaio 2023). Non si tratta di immigrati dall'estero (il saldo migratorio con l'estero è di due sole unità).

5. Conclusioni - Il cambiamento climatico e, in particolare, gli ultimi anni di siccità in Sicilia, uniti al costante aumento della domanda di acqua per il settore civile - soprattutto durante il periodo estivo - hanno messo in chiara evidenza una delle criticità più importanti per lo sviluppo e il futuro delle isole Egadi: la necessità di un approvvigionamento di acqua costante, affidabile e regolare. A fronte di una vera e propria emergenza idrica del territorio, dovuta anche al persistere di una rete fragile in quanto caratterizzata da condotte ormai inadeguate, gli enti locali sono chiamati a rispondere definitivamente ad una esigenza sempre più forte, abbandonando pratiche ormai desuete e costose, come l'utilizzo delle navi cisterna. Neanche l'ipotesi del sovrasfruttamento delle falde appare una scelta lungimirante. Aldilà degli interessanti progetti in corso, di cui tuttavia non possiamo ancora prevedere l'esito, è necessario tentare di raggiungere l'autonomia idrica con l'installazione di un dissalatore di ultima generazione, alimentato da pannelli fotovoltaici (dissalazione passiva). Il costo di un impianto di dissalazione moderno è molto inferiore rispetto a quello di pochi decenni fa grazie al progresso tecnologico. Potrebbero essere imitate, in tale direzione, le buone pratiche già messe in atto in altri paesi (Spagna) o in altri contesti insulari, come nel caso di Malta. Qui da oltre quaranta anni la criticità dovuta alla mancanza di acqua per uso civile è gestita attraverso la desalinizzazione. È altresì opportuno ripristinare, e

talvolta, ricostruire del tutto le parti di condotta in pessime condizioni che determinano la sospensione della fornitura idrica, costi elevati e perdite di rete notevoli. Queste ultime, secondo l'indagine del 2022 dell'Osservatorio Isole Sostenibili, raggiungono livelli impressionanti. È sempre più urgente perseguire, da parte degli organi preposti alla governance del territorio, obiettivi chiari per la risoluzione del problema seguendo il percorso verso la transizione ecologica. Oggi è necessario garantire alle comunità isolate e ai visitatori una sufficiente disponibilità di acqua.

Riferimenti bibliografici

Camera dei Deputati (1962). Atti parlamentari. Risposte scritte ad interrogazioni. III Legislatura. Volume 11.

Celata, F., Romano, A. (2020). Overtourism and online short-term rental platforms in Italian cities. *Journal of Sustainable Tourism*, 30, 5, 1010-1039.

Ciaccio, C. (1984). *Turismo e microinsularità: le isole minori della Sicilia*. Bologna: Pàtron.

Ciervo, M. (2010). *Geopolitica dell'acqua*. Roma: Carocci.

di Peri, M. (2024). Adesso le isole puntano sui dissalatori venti milioni per scongiurare la sete. *La Repubblica*, 17/04/2024, p. 9.

Fraschilla, A. (2016). Turismo, boom del sommerso: in Sicilia tre presenze su quattro non registrate. *La Repubblica*, 18/08/2016, p. 2.

Gallia, A. (2021). L'approvvigionamento idrico nelle isole minori italiane come nodo conflittuale tra attività turistiche e insiders. Il caso dell'Isola di Ponza. *Geotema*, 67, 19-28.

Gambino, S. (2024). L'acqua come risorsa e come valore: territori in competizione e necessità di tutela come strumento strategico. *Documenti Geografici*, 1, 325-343.

Giannone, M. (2021). Eredità culturali, turismo ed economie di comunità. La tonnara di Favignana e il conflitto per la ripartizione delle quote di tonno. *Geotema*, 67, 47-54.

Grillini, M., De Cassan, M., Proposito, M. (2015). A hydrological and geochemical survey of the groundwater resource of Favignana Island. *Energia Ambiente e Innovazione*, 61, 4, 20-29.

Iacovelli, D., Aliberti, F. (2022). *Valore delle risorse idriche e uso circolare dell'acqua: desalinizzazione e impatti antropici. Il caso delle isole minori della Sicilia*. Napoli: Editoriale scientifica.

Lozato-Giotart, J. P. (2003). Finalità turistica e finalità territoriale o la difficile coesistenza della tradizione e della modernità. In G. Cusimano (a cura di), *Ciclopi e sirene. Geografie del contatto culturale* (47-58). Palermo: Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo.

Maury, R.G. (1996). L'acqua (risorse, gestione, usi) in cento anni di congressi di geografia in Italia. In C. Cerreti (a cura di), *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe. Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano - Genova, 4-9 Maggio 1992* (223-228), vol. I. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Mennella, C. (1957). Sulle disponibilità idriche stagionali in Puglia in rapporto alle precipitazioni. In L. Ranieri (a cura di), *Atti del XVII Congresso Geografico Italiano – Bari, 23-29 aprile 1957* (468-478), vol. III. Bari: Cressati.

Mercatanti, L., Sabato, G. (2023). Social media, percorsi e narrazioni: una geografia digitale del turismo naturalistico. In M. Lazzeroni, M. Morazzoni e P. Zamperlin P. (a cura di), *Geografia e tecnologia: transizioni, trasformazioni, rappresentazioni* (329-334), Firenze: Società di Studi Geografici, Memorie geografiche, 22.

Moles, A. (1982). Nissonologie ou science des îles. *Espace géographique*, 11, 4, 281-289.

Osservatorio Isole Sostenibili (2022). *Energia, Acqua, Mobilità, Economia Circolare, Turismo Sostenibile. Le sfide per le isole minori e le buone pratiche dal mondo. Rapporto 2022*. Retrieved from www.isolesostenibili.it/wp-content/uploads/2022/06/IsoleSostenibili22.pdf

Trischitta, D. (1975). Esodo agricolo e trasformazioni agrarie nelle isole minori della Sicilia. In E. D'Arcangelo, D. Ruocco (a cura di), *Atti dei XXII Congresso Geografico Italiano – Salerno, 18-22 aprile 1975* (647-670), vol. II, tomo I. Cercola: Istituto Grafico Italiano.

Turismo alternativo. Per la riscoperta e valorizzazione delle aree interne e marginali

MONICA UGOLINI¹

1. Introduzione – Negli ultimi tempi il turismo va rivelando sempre più il suo aspetto impattante. In precedenza auspicato e ricercato, quale motore di sviluppo e di benessere, viene ora avvertito e sentito dagli *insiders*, e pure dai turisti, come fastidio, aggressione soprattutto in località di antica tradizione e vocazione turistica (Rimini, Venezia, Napoli, Capri). Questa forma degradante e invasiva non riesce più a compensare l'iniziale e indubbia ricaduta economica, mettendo in luce il malessere connesso col consumo del territorio, con le alterazioni urbanistiche, le trasformazioni sociali e persino la perdita di identità, elementi che incidono negativamente sulla qualità di vita delle popolazioni locali. Una sorta di 'turistificazione', fenomeno deterioro che in alcuni casi accelera l'esodo dei residenti da particolari quartieri o dall'intera città. Un esempio significativo è rappresentato da Rimini, che ogni anno registra fino a 7 milioni di turisti, per altro preceduta da Roma, Venezia, Milano e Firenze (Istat, 2020, p. 628), e che ha visto un cospicuo numero di abitanti abbandonare il centro storico e quello della movida estiva.

Oggi si parla di *overtourism*, definito come «*impatto del turismo su una destinazione, o parti di essa, che influenza eccessivamente e in modo negativo la qualità della vita percepita dei cittadini e/o la qualità delle esperienze dei visitatori*» (UNWTO, 2018, p. 4). Di qui la crescente attenzione verso ogni forma di turismo alternativo, favorito da una nuova sensibilità ambientale e da intenti *green*, preoccupato dei costi di trasporto e consapevole dell'impatto sulle risorse ambientali e culturali, interessato a ridurre la pressione sulle zone di più antica affermazione, ormai sovraccariche e sfruttate fino allo stremo con conseguenti e severi squilibri spaziali e di sviluppo regionale (Brendan & Hall, 2022; Eimermann & Carson, 2023).

¹ Università degli Studi 'C. Bo' - Urbino

2. Turismo di massa e *overtourism* – L'*overtourism* è la conseguenza di un flusso, in costante crescita, di arrivi e di presenze e si manifesta soprattutto quando il numero dei visitatori supera la capacità di gestione, causando diversi problemi tra cui sovraffollamento, impatto ambientale, turbative per la comunità locale.

Secondo le stime del World Tourism Organization (UNWTO, 2019) nel 2030 la quota di arrivi internazionali supererà la soglia di 1,8 miliardi. Questi flussi determinano negli abitanti di diverse località, soprattutto, in quelle più in voga, un crescente disagio dovuto alla massiccia presenza di visitatori, che genera negli autoctoni tensioni per eccessiva rumorosità, degrado sociale, congestione dei servizi, vandalismo e sperpero delle risorse ambientali. Ma influisce sfavorevolmente anche sul turista che si trova a condividere uno spazio limitato e frequentato da troppi utenti. Il problema comunque non è solo quello di condivisione dello spazio, ma di qualità della vita, di tensioni e stress sociali (speculazione edilizia, aumento dei prezzi degli immobili, disagio collettivo), di difficoltà di coordinazione di flussi elevati, di deterioramento e consumo ambientale, di dilapidazione delle risorse, soprattutto di suolo e idriche, di allarmante aumento del traffico e dei rifiuti. Anche i profitti economici possono ridursi quando, per sfuggire all'affollamento turistico, si ripiega sugli spostamenti giornalieri che notoriamente comportano guadagni modesti, soprattutto se comparati con l'elevata richiesta e relativo logoramento dei servizi. Il tutto a discapito di uno sviluppo equilibrato e in qualche misura sostenibile, di cui, a ben vedere, il turismo non si è mai seriamente preoccupato. Basti osservare il consumo di superficie e la speculazione edilizia sulla Riviera Adriatica di Romagna, con alberghi, strutture ricreative, seconde case, cambi di viabilità, proliferazione di esercizi commerciali. Magari ne derivano indubbi profitti, ma anche seri e vistosi problemi ambientali come l'aggressiva urbanizzazione delle coste nelle province di Rimini e Forlì-Cesena che, secondo Legambiente, interessa rispettivamente l'87% e il 96% del litorale (Legambiente, 2013).

A questa insostenibilità turistica si accompagnano politiche poco lungimiranti, scelte troppo a lungo mirate all'incremento delle presenze, senza soverchia attenzione agli aspetti negativi, alle pratiche di cattiva gestione dei visitatori, concentrati in un breve periodo dell'anno e guidati primieramente alla ricerca del divertimento. Inoltre, i diversi promotori turistici sovente difettano di coordinazione e di visione unitaria finendo per pubblicizzare e sostenere sempre le stesse mete, già alquanto congestionate, ignorando e trascurando territori alternativi. Infine vengono lasciati fuori dall'organizzazione i Comuni sui quali ricade il maggior impatto e consumo di beni ambientali e culturali, e soprattutto i residenti prime vittime dell'*overtourism*: il turismo di massa, disordinato e caotico, si disinteressa delle loro esigenze e dell'autenticità del luogo, condannato a diventare una brutta copia di Disneyland costruita per lo svago del turista, ma

rifiutata e rifuuggita dai residenti, perché svuotata e privata delle connotazioni originali.

Il recente fenomeno dell'*overtourism* è stato favorito anche dalla crescita degli affitti brevi, distinti da prezzi più economici rispetto alle strutture alberghiere, con l'offerta di appartamenti in buona posizione, solitamente nel centro storico, che ben si prestano alle esigenze del turista. Particolare è il caso di Airbnb che consente di vivere un'esperienza valida, posta fuori dei circuiti classici, a contatto con la popolazione locale e dotata di totale discrezione e riservatezza. Sembra strano, ma l'Airbnb, nato come alternativa al turismo di massa per giovani o viaggiatori di nicchia, è poi diventato un vero *business*, tanto che molti preferiscono riconvertire la proprietà a questo scopo, contribuendo così all'aumento dei costi del mercato edilizio e allo svuotamento dei centri storici da parte dei residenti. Nel 2023 gli alloggi privati si confermano la sistemazione prevalente per gli spostamenti turistici (52,9%, ma 62,3% in termini di pernottamenti), soprattutto in Italia (54,7%, 63,9% di notti) (Istat, 2024).

Il turismo di massa, quindi, ha rivelato tutti i suoi punti critici che implicano decadimento degli ecosistemi, consumo di risorse primarie, congestione di strutture e di servizi, inquinamento sonoro e visivo, aumento di criminalità e del traffico, gentrificazione e fuga dei residenti che preferiscono vivere in altri quartieri. Per questo, negli ultimi anni, si sono cercate mete alternative rappresentate proprio dalle aree interne, quelle marginali e svuotate di ruoli funzionali che ora potrebbero essere recuperate e valorizzate grazie a un turismo più sostenibile e comunque a basso impatto. Ne deriverebbe uno sviluppo che riduce il sovraccarico ambientale, promuove l'uso responsabile delle risorse, migliora le infrastrutture, sostiene le attività economiche, le tradizioni e la cultura locale, incentiva il senso di comunità, coinvolta nei processi decisionali e consapevole che nessuna scelta possa essere effettuata al di sopra delle loro esigenze e aspirazioni.

Ad ogni modo, prima di procedere con ulteriori considerazioni, vanno meglio focalizzate le connotazioni delle aree interne e come queste, deboli e a lungo trascurate, possano diventare aree di forza per un turismo meno invasivo e certamente più innovativo.

3. Le aree interne in una prospettiva turistica – La dizione *area interna*, anche nel pensiero collettivo, richiama l'idea di realtà minute, di marginalità e di fragilità, non solo economica. Una nozione apparentemente semplice, ma che in realtà costituisce un concetto particolarmente complesso e diversificato (Persi & Ugolini, 2017; Ugolini, 2018). Volendo in ogni caso avviarci da una sua esplicitazione, diremo che sono tali quelle aree montuose o collinari (ma non solo) distinte da isolamento o comunque distanti dai servizi essenziali, segnate da forte spopolamento e esodo di servizi (iniziato dal dopoguerra a favore della costa e dei centri più sviluppati), dal calo dell'occupazione e soprattutto della forza lavoro che, in passato, era

impiegata in un'agricoltura autosufficiente e basata su solidali rapporti di vicinato. Questo mondo ha rappresentato, per lungo tempo, la nervatura economico-sociale di piccole comunità che, con la loro operosità, hanno saputo controllare il dissesto idrogeologico, assicurare la gestione accurata dei boschi e dei pascoli, raggiungendo un buon grado di armonia tra le varie componenti naturali e le opzioni umane. La vivacità e originalità di iniziative hanno generato un assetto equilibrato tra mondo agricolo - con le case coloniche, il disegno irregolare dei poderi, la singolare collocazione dei mulini, la rete della viabilità minore e quella idrografica - e i beni culturali materiali e immateriali, espressioni dell'identità delle comunità interne: antiche mura, torri, rocche, castelli, borghi, pievi, monasteri, ville, itinerari stradali, ecc.

Purtroppo, questa è ormai una realtà depotenziata per il venir meno della componente anziana, non rimpiazzata dalle giovani generazioni che preferiscono attività meno onerose, non soggette ai rischi climatici e, in definitiva più rassicuranti e redditizie. Eppure sopravvive ed è ancora rintracciabile nei tratti del paesaggio, che rivela - nelle morfologie, nei colori, nelle coltivazioni, nelle tradizioni - lo spirito che ha plasmato queste terre e che, se opportunamente riscoperto, valorizzato e adeguatamente pubblicizzato, può diventare risorsa soprattutto per un soggiorno non massificato e più riguardoso rispetto al superficiale "mordi e fuggi". Oggi, infatti, a fronte di una vita convulsa e frenetica, si fa rilevante la ricerca di momenti di tranquillità, di mete serene, di ritmi lenti, dettati da una filosofia slow, non tanto da lumaca, ma da turismo con il senso del viaggio in grado di dedicare la giusta attenzione alle cose e agli eventi: assaporare il luogo, immergersi nell'esperienza, gustare il tempo piuttosto che contarlo.

È questa una tendenza confermata anche dalla recente fase pandemica. È vero che ha penalizzato il turismo a distanza e ha inferto, con la chiusura delle attività vacanziera, un duro colpo al settore, bruciando 173,5 milioni di presenze (-52,5%) e oltre 48 milioni di arrivi (-51,1%) nei primi otto mesi del 2020 (Istituto Demoskopika, 2020), ma ha stabilito nuove e diverse priorità. La paura del contagio, l'insicurezza, le regole restrittive sugli spostamenti hanno prodotto un effetto ben diverso a livello locale. Infatti hanno finito per incrementare le presenze proprio nelle aree interne e prossimali, ritenute più sicure perché meno frequentate. Hanno quindi favorito un turismo, alternativo, domestico e contribuito alla ripresa dei flussi a scala regionale - che durante il *lockdown* si erano limitati ai boschi e alle aree verdi periurbane - per conciliare il contatto diretto con la natura e le regole di distanziamento sociale (Hollenhorst et al., 2014).

Anche la politica sembra aver compreso le potenzialità di queste aree emarginate, ma ancora ricche di valori e retaggi, e ne ha proposto il rilancio. Infatti, dopo la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI, 2013), l'attuale Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) presenta spunti per il recupero delle aree interne, dei piccoli borghi, e per l'avvio di un'economia e di un turismo alquanto sostenibili: da

un lato il nuovo Ministero della transizione ecologica e, dall'altro, gli articoli 9 e 41 della Costituzione, modificati nel febbraio 2022, evidenziano l'importanza dell'ambiente e il ruolo della biodiversità vegetale e animale (Masseti, 2022), stabilendo che la salute e l'ecosistema sono paradigmi fondamentali da tutelare, al pari della sicurezza, della libertà e della dignità umana.

Gli investimenti previsti dal PNRR rappresentano sicuramente un'opportunità per questi spazi interni e sono mirati a coniugare innovazione e tradizione, ma anche a consentire decongestionamento litoraneo e valorizzazione dell'entroterra con le sue risorse storico-artistiche e ambientali. Da un lato si promuovono la diffusione della banda larga, la transizione digitale, servizi più efficaci, percorsi di mobilità, e dall'altro si incoraggiano un turismo dolce, la valorizzazione delle produzioni enogastronomiche di qualità, il ricorso a filiere corte, il recupero del patrimonio orale e delle ricorrenze sacre e profane.

A queste politiche si aggiungono l'Agenda 2030 e il Piano Strategico del Turismo (PST) che puntano sulla valorizzazione legata all'ambiente e alla cultura delle aree marginali con l'intento di diminuire la pressione dell'*overtourism*. Si tratta di nuove strategie, dirette al miglioramento delle condizioni di vita, con particolare attenzione al tessuto sociale e alle risorse territoriali: quindi tutela ed educazione ambientale, riqualificazione dei centri storici e recupero dei beni culturali, artistici e librari.

4. Per un turismo alternativo nelle aree interne – Un turismo diventa alternativo quando si pone fuori dalle masse, sensibile alle problematiche territoriali, teso a valorizzare le risorse locali e anche «*il tentativo di entrare in contatto con una determinata cultura, conoscendone l'ambiente naturale e umano, la storia e le tradizioni, la comunità e gli individui*» (Corvo, 2005, p. 33). Il concetto, in realtà, è piuttosto dibattuto e oggetto di diverse interpretazioni, a volte divergenti. Alcuni, infatti, pongono in evidenza forme e strategie meno impattanti (Wearing, 2001), altri, lo considerano un mercato di nicchia, con pacchetti turistici rivolti a una fascia di alto reddito attratta da destinazioni per lo più "esotiche" e selvagge (Butler, 1990). Infine, diversi autori lo giudicano un turismo di giovani con il sacco a pelo e zaino e con budget limitato (Cohen, 1972). Ma qualunque sia l'accezione, l'aggettivo "alternativo" manifesta una netta diversità dal turismo classico: si distacca dai flussi di massa, si preoccupa per il carico ambientale e socioculturale, si localizza in aree generalmente non urbane o comunque lontane dalle mete più ricercate. Il tutto in un rapporto più profondo con la popolazione locale, di cui utilizza gli stessi alloggi e mezzi di trasporto. Un turismo che in particolare si concentra su natura, ecoturismo e che riduce al minimo gli impatti negativi sugli ecosistemi e sul territorio. D'altra parte il patrimonio naturale sembra

rappresentare un fattore di attrazione primaria per le vacanze, come ben evidenziato dai dati pubblicati dall'Istituto Nazionale Ricerche Turistiche (ISNART, 2022; CNR, 2023) che indicano una progressiva crescita proprio del turismo all'aria aperta, di avventura, di libertà e di vacanze "attive" come quelle del trekking, dell'alpinismo, del ciclismo, della nautica, ecc. Le rilevazioni dall'estate del 2020, anno del Covid, segnalano, infatti, l'incidenza delle scelte naturalistiche nelle mete degli italiani i quali, più che in passato, orientano le loro preferenze sulle località montane, tanto che nell'agosto 2020, nonostante i timori del contagio e le restrizioni, qui si raggiungono gli stessi livelli dell'anno precedente con un significativo incremento nei comuni a vocazione culturale, storico, artistica e paesaggistica, dove si registra un +6,5% rispetto al 2019 (Istat, 2023). Le stime successive si presentano senza sostanziali variazioni: si confermano, per gli italiani, vacanze estive più brevi e la preferenza della montagna (25%) e della campagna (14,3%). Il che avvalorà scelte verso destinazioni meno consuete, presumibilmente meno affollate e con maggiore ricettività extra-alberghiera (agriturismi, open air, ecc.) e comunque a discapito di quelle più tradizionali, ossia le località balneari e le grandi città, solitamente caratterizzate da affollamento. Inoltre assistiamo a un aumento delle vacanze connesse con il patrimonio culturale, la partecipazione ad eventi e spettacoli, e alle iniziative enogastronomiche (+ 55%) (Istat, 2024).

«Il turista dei giorni nostri, che qualcuno definisce post-moderno, è alla ricerca di esperienze uniche e individuali, collegate al modo di vivere della popolazione locale e alla sua identità.» (Galvagno & Giaccone, 2017). Per questo al turismo naturalistico si affiancano l'interesse verso esperienze autentiche di rigenerazione dei luoghi e degli spazi collettivi, e una conoscenza-scoperta, intima e personale, dei paesi visitati. Una esigenza che esce dai contesti programmati dall'agenzia di viaggio per privilegiare l'immediatezza di un incontro, la relazione diretta con chi vive in questi spazi, il rispetto della cultura e delle tradizioni delle comunità ospitanti, col loro stile di vita e tutto ciò che è legato ai vissuti locali.

Si delinea così un nuovo turista, consapevole, capace di scelte responsabili, che rinuncia al lusso per un'esperienza genuina e creativa. Egli è desideroso di sperimentare nuove attività, improponibili nel vivere quotidiano per mancanza di tempo e spazio, ed è pronto a partecipare ad iniziative sportive, ricreative e religiose della realtà ospitante. La sua è un'esperienza di viaggio sostenibile che anche negli spostamenti prevede movimenti e trasporti a basso impatto ambientale, oltre a sicuri vantaggi di giustizia spaziale e di sviluppo dei territori regionali (Brendan & Hall, 2022; Eimermann & Carson, 2023). Sostenibile, dunque, non significa solo protezione e miglioramento delle risorse, fondamentali per il turismo stesso, ma una modalità alternativa capace di potenziare infrastrutture in sintonia con le vocazioni dei territori e le specificità locali, quindi in grado di

promuovere sviluppo, ricadute e benefici sulla popolazione a basso carico socio-ambientale.

Tale attività, in definitiva, si propone una crescita economica senza comunque richiedere infrastrutture dannose e iniziative distruttive per l'habitat, per il contesto sociale e la qualità di vita. In essa le comunità e l'ambiente non perdono il proprio valore e sia il turista che chi lo ospita possono condividere esperienze di interazione positive ed eque (Wearing, 2001).

In che modo e misura un'area interna, per decenni trascurata ed emarginata, può diventare elemento di forza per un turismo alternativo? Se in questa tipologia rientrano forme quali l'ecoturismo, il turismo rurale e culturale, d'avventura, comunitario e l'astroturismo, è chiaro come terre "marginali" possano rivelarsi fortemente attrattive. Spazi estesi, buona copertura di verde, qualità e limpidezza dell'aria e dell'acqua, un ambiente sostanzialmente integro e dotato di valori culturali sono peculiarità preziose per un turista esigente, a caccia di particolarità, tipicità, identità e spiccata spiritualità.

Parchi, riserve e amene colline - che nei diversi periodi dell'anno si tingono di tonalità particolari a seconda delle fioriture e delle coltivazioni praticate (come nel Montefeltro e in vari spazi dell'entroterra marchigiano) - possono diventare un richiamo formidabile per ospiti alla perenne ricerca di nuovi scenari ed emozioni, confortati da paesaggi continuamente ridisegnati dalla natura e impregnati dell'ingegno e del lavoro degli uomini. Paesaggi variegati e cangianti, nati da un connubio tra ambiente fisico e differenti storie locali, che hanno generato contesti diversi, mossi, fantasiosi e ribelli: una realtà non sontuosa o troppo ricercata, ma comunque degna di memoria perché intensamente vissuta e sofferta (Persi & Ugolini, 2018). Un ambiente che garantisce, oltre al benessere del corpo (turismo sportivo e salutare), degli occhi e della mente (turismo artistico e culturale), prodotti di ottima qualità e a bassa incidenza ambientale grazie a numerose aziende biologiche e ad un'antica e saggia tradizione agricola. Un'area capace di offrire una realtà superba e ricca perché annovera una grande varietà culturale, materiale e immateriale, costituita da minuscoli centri, quasi presepi in miniatura, con caratteristiche affini ma mai uguali: ognuno è un microcosmo distinto da rarità e preziosità, una palpitante testimonianza di condizioni e momenti del progresso civile in comunione con le risorse del territorio.

Proprio i centri storici e i borghi si prestano come modello di albergo diffuso, particolarmente ricercato dal turista soprattutto quando le case ristrutturate mantengono i canoni e il fascino dell'architettura locale. L'albergo diffuso, inoltre, consente un soggiorno più sostenibile, offre un'esperienza unica con i residenti, riesce a conciliare il confort e il contatto con i monumenti collettivi quali gli antichi aggregati con i loro articolati e suggestivi tessuti viari. Piccole realtà disperse nelle aree interne che rappresentano valenze di grande e vario interesse rispetto alla

Riviera adriatica legata unicamente all'attività balneare e ad un modello logoro, poco o nulla diversificato.

Questo insieme, costituito da natura e umanità, è sicura garanzia per un "pacchetto" turistico tematico, incentrato su produzioni e prodotti tipici, promosso con fiere, sagre e mercati, corsi di cucina, club di estimatori e sostenuto con degustazioni in dimore storiche o in giornate programmate nei bed&breakfast del luogo, che garantiscono un'entrata per la famiglia e una ricaduta economica sul territorio, oltre che un coinvolgimento personale da parte dei visitatori: due irrinunciabili obiettivi del turismo alternativo.

Un turismo, quindi inedito, lento, rispettoso ed intimo, che chiama in causa direttamente i territori, con i loro patrimoni di cultura e qualità ambientale, in risposta all'Agenda 2030 dello sviluppo sostenibile, in particolare del goal 15 che pone l'accento sulla protezione dei suoli, il ripristino degli ecosistemi, l'attenzione alla tutela delle foreste e della biodiversità.

Il binomio ambiente e cultura, unito a enogastronomia, può rappresentare la carta vincente per un'area interessata a non depauperare le proprie risorse e riesce a produrre reddito e ricchezza grazie alla fruizione e cura delle valenze territoriali. Ne deriverebbe, in definitiva, un'economia ben più integrale, che rispetta i luoghi, li sviluppa e li fa decollare, senza farli scadere nella mercificazione: consolida il sentimento di identità, rivitalizza le comunità, ravviva l'appartenenza territoriale e ne recupera le tradizioni locali, al pari delle filiere produttive e dei tessuti sociali. In definitiva porterebbe al miglioramento dell'area, alla rianimazione delle memorie, alla riscoperta di testimonianze storiche, al riuso corretto e sostenibile di architetture e alla fruizione di opere d'arte troppo a lungo chiuse in musei locali. Tutto ciò con la partecipazione e stimolo degli *insiders* che, coinvolti nelle iniziative, possono esprimere le loro aspirazioni e rinsaldare i legami col territorio, oltre che a beneficiare del commercio di prodotti tipici. Un turismo, quindi, non di rapina o d'assalto ai patrimoni locali, ma promosso dai fattori e dalle vocazioni dei singoli luoghi e delle comunità in essi insediate; risorse *place-based* che comportano e chiamano in causa le comunità, rese nuovamente vitali, dinamiche e impegnate nella tutela e valorizzazione territoriale.

5. Conclusioni – Il turismo alternativo rappresenta un'opportunità per le aree interne e presuppone la riscoperta e valorizzazione dei beni ambientali e culturali, nonché del patrimonio identitario che si esprime anche nei prodotti tipici, spesso sconosciuti e non adeguatamente reclamizzati. Coincide dunque con una ripresa di conoscenza che prelude al riscatto di territori dimenticati e avvia progetti di recupero che coinvolgano l'intera comunità a livello di opzioni e di interventi. Presupposto di successo di tale turismo è la sua sostenibilità generata dall'opera congiunta di attori turistici e delle genti locali. Ma questa pur responsabile

compartecipazione potrebbe non essere sufficiente se non è accompagnata dal lavoro di educazione e sensibilizzazione del turista, chiamato ad adottare non solo comportamenti consapevoli e corretti, ma a dedicare tempo alla conoscenza del territorio e a ricercare e gustare persino l'inaspettato: un treno in ritardo, una deviazione stradale non prevista, uno scorcio improvviso e sfuggente, il disappunto per una mancata visita ... Il che significa approcciarsi, con interesse e riguardo, alla comunità locale che a sua volta è chiamata a raccontare il territorio e la molteplicità e varietà dei suoi luoghi anche attraverso narrazioni, miti e leggende popolari: uno *storytelling* che prevede autenticità ed emozione, capacità di coinvolgere profondamente il turista, appagandone il desiderio di nuove conoscenze e di inediti sentimenti.

Nonostante gli indubbi vantaggi, il turismo alternativo non è scevro da difficoltà, come in primo luogo quella di conciliare lo sviluppo con la prevenzione ambientale e culturale in zone fragili e con un'economia di sussistenza, dunque facilmente vulnerabili. Una gestione incontrollata del turismo alternativo potrebbe inoltre portare, nel lungo termine, alla saturazione delle destinazioni e al degrado delle risorse. Così come potrebbe condurre alla perdita di tradizioni locali e di identità, spegnendo il senso di appartenenza e la capacità di trasmettere il patrimonio comunitario alle generazioni future.

Di qui l'opportunità di un turismo di nicchia, con un numero non elevato di utenti, una segmentazione dei visitatori e una destagionalizzazione anche in rapporto ai raccolti di prodotti tipici, da valorizzare in loco e da coniugare, da un lato, con le peculiarità ambientali, i cicli produttivi e di conservazione e, dall'altro, con i saperi popolari, maturati nel tempo e a prezzo di sofferte esperienze.

In definitiva tra turismo alternativo e territori interni si può auspicare una feconda e insperata sinergia, di cui potrebbero beneficiare *insiders* e *outsiders* e giovarsi gli spazi regionali legati da nuovi e più interattivi rapporti di integrazione e di equilibrio.

Riferimenti bibliografici

Brendan P., Hall E. (2022). Tourism policy, spatial justice and Covid-19: A lesson from a tourist-historic city. *Journal of Sustainable Tourism*, 2022, 31, 12, 2809-2824 <https://doi.org/10.1080/09669582.2022.2095391>

Butler, R.W. (1990) Alternative tourism: pious hope or Trojan horse? *Journal of Travel Research* 3, 40–45. <https://doi.org/10.1177/004728759002800310>

Cohen, E. (1972) Towards a sociology of international tourism. *Social Research* 39, 164–182.

Corvo, P. (2005). Il turismo sostenibile: tra teoria e prassi. In A. Agustoni (Ed.), *Comunità, ambiente, identità locali*, (pp. 141-158). Milano: Franco Angeli

CNR. (2023). *Rapporto sul turismo italiano, XXVI, 2022-23*, Roma: Cnr

Eimermann, M., & Carson, D.A. (2023). Towards a cordial dialogue between lifestyle migration/mobilities and rural tourism geographies. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 105, 4, 341-355 <https://doi.org/10.1080/04353684.2023.2197921>

Galvagno, M. & Giaccone, S.C. (2017). *Il turismo creativo. Fondamenti teorici ed esperienze di valorizzazione del territorio*. Torino: Giappichelli

Hollenhorst, S.J., Houge-Mackenzie, S. & Ostergren, D.M. (2014). The trouble with tourism: bioregional solutions. *Tourism Recreation Research*, 39(3), 305-319. <https://doi.org/10.1080/02508281.2014.11087003>

ISNART. (2022). *Turismo Naturalistico Report*. Retrieved from: <https://www.isnart.it/it/economia-del-turismo/indagini-nazionali/indagine-2022/>

ISTAT. (2020). *Annuario Statistico Italiano*, Cap. 19 Turismo. Roma: Istat

ISTAT. (2023), *Il turismo culturale in Italia: analisi territoriale integrata dei dati*. Roma: Istat

ISTAT. (2024). *Report viaggi e vacanze in Italia e all'estero anno 2023*. Roma: Istat

Istituto Demoskopika. (2020). *Turismo. Coronavirus, 143 milioni di presenze in meno nel 2020*. Retrieved from https://docs.wixstatic.com/ugd/779c1f_3a446e10e58c4f8baf5f3863c10c27f1.pdf

Legambiente. (2013). *Goletta Verde presenta il dossier sul consumo di suolo della costa emiliano romagnola*. Retrieved from

<https://goletta-verde-presenta-il-dossier-sul-consumo-di-suolo-della-costa-emiliano-romagnola/>

Massetti, G.F. (2022). Il piano nazionale di ripresa e resilienza: recupero delle aree interne per un turismo e un'economia sostenibili. *Documenti Geografici*, 1, 97-110

Persi, P. & Ugolini, M. (2018). Nuove opportunità e antiche barriere. Il turismo nelle Marche. In M. Fuschi (Ed.), *Barriere/Barriers. Memorie Geografiche* (pp. 987-992). Roma: Società di studi geografici

Persi, P. & Ugolini, M. (2017). Aree interne tra riflessione e applicazione geografica (con riferimenti alle Marche). *Geotema* 55, 80-85

SNAI. (2013). *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Retrieved from https://www.miur.gov.it/documents/20182/890263/strategia_nazionale_aree_interne.pdf/d10fc111-65c0-4acd-b253-63efae626b19

Wearing, S. (2001). *Volunteer tourism: experience that make a difference*. Cambridge, MA, USA: CABI Publishing

World Tourism Organization. (2019). *International Tourist Arrivals Reach 1.4 billion Two Years Ahead Forecast*

Ugolini, M. (2018). Aree interne marchigiane tra nuovo turismo e nuovo sviluppo: aspetti di geografia sociale e proposte di valorizzazione. In F. Cavuta & F. Ferrari (Ed.), *Turismo e aree interne. Esperienze, Strategie, Visioni* (pp. 199-218). Brescia: Aracne.

UNWTO. (2018). *'Overtourism'?—understanding and managing urban tourism growth beyond perceptions, executive summary*. World Tourism Organization (UNWTO); Centre of Expertise Leisure, Tourism & Hospitality; NHTV Breda University of Applied Sciences; and NHL Stenden University of Applied Sciences. Retrieved from <https://doi.org/10.18111/9789284420070>

Il destino dei luoghi turistici all'incrocio tra immagine, racconto e realtà

VALENTINA E. ALBANESE¹

1. La (geografia della) comunicazione nella geografia del turismo – La geografia della comunicazione e la geografia del turismo sono intrinsecamente correlate, poiché la comunicazione svolge un ruolo fondamentale nel plasmare le percezioni, le esperienze e i flussi del turismo. La rappresentazione mediatica, le tecnologie di comunicazione e le pratiche comunicative influenzano, come è noto (Albanese, 2017b), le geografie del turismo.

I media digitali ricoprono un ruolo di primo piano nel costruire immagini e narrazioni di luoghi turistici. La pubblicità turistica, le guide di viaggio, i programmi televisivi e le piattaforme online presentano rappresentazioni di destinazioni che influenzano i desideri e le scelte dei turisti.

Negli ultimi decenni, la crescente centralità dei media digitali e delle pratiche comunicative nella vita quotidiana ha determinato una trasformazione profonda nel modo in cui i luoghi vengono percepiti, rappresentati e vissuti, soprattutto nel contesto turistico. Inoltre, l'utilizzo massivo dei social network nelle fasi di *dreaming, booking and sharing* dell'esperienza di viaggio, fa sì che geografia della comunicazione e geografia del turismo siano profondamente e indissolubilmente interconnesse. Se, infatti, le radici epistemologiche della geografia della comunicazione forniscono gli strumenti per comprendere come le immagini, i testi e le narrazioni contribuiscano a costruire l'immaginario dei luoghi; la geografia del turismo interviene sul piano analitico fornendo le basi indispensabili per l'analisi delle dinamiche spaziali, sociali e culturali legate alla mobilità turistica.

La rappresentazione mediatica dei territori, veicolata attraverso pubblicità, guide, programmi televisivi e piattaforme digitali, contribuisce a modellare le aspettative dei turisti e a orientare i flussi di visita, influenzando la stessa esperienza del viaggio (Miossec, 1977; Pollice, 2022; Albanese, 2017a).

Numerosi studi hanno evidenziato come queste rappresentazioni mediatizzate siano spesso strutturate attraverso stereotipi visivi e convenzioni narrative che semplificano e talvolta distorcono la complessità dei luoghi (Yuan et al., 2022). Accanto a queste forme di rappresentazione, le tecnologie della comunicazione – dai social media alle app mobili – hanno rivoluzionato le pratiche turistiche,

¹ Università degli Studi dell'Insubria (sede di Como)

influenzando la pianificazione dei viaggi, la condivisione delle esperienze e l'accesso alle informazioni. Tuttavia, l'utilizzo di queste tecnologie non è distribuito in modo uniforme, generando nuove forme di disuguaglianza nell'esperienza turistica e nella possibilità di accesso ai luoghi (Albanese, Lazzeroni, 2022).

Ciò considerato, è bene sottolineare che la dimensione comunicativa del turismo non si esaurisce nella mediazione tecnologica o visuale, ma include anche le pratiche discorsive e interattive che contribuiscono alla costruzione del senso. Le interazioni tra turisti e residenti, le narrazioni collettive e le performance culturali partecipano attivamente alla definizione simbolica dei territori. In questa prospettiva, la geografia della comunicazione si rivela essenziale per comprendere le dinamiche complesse della produzione di senso nei contesti turistici contemporanei. Il presente lavoro si inserisce in questo quadro teorico, con l'obiettivo di esplorare criticamente il ruolo della comunicazione nella costruzione delle geografie turistiche e nella produzione dei luoghi come destinazioni, proponendo un approccio integrato che coniughi semiotica, media studies e geografia culturale.

2. Fondamenta: comunicazione del paesaggio turistico e costruzione dell'immaginario – Per comprendere il ruolo cruciale della comunicazione nella genesi delle geografie turistiche, è imprescindibile fare riferimento a un insieme articolato di cornici teoriche che intersecano la geografia culturale, la semiotica del paesaggio e gli studi sul turismo. Un primo punto cardine di questo quadro teorico è la distinzione concettuale tra spazio e luogo (Turco, 2010). Autori come Yi-Fu Tuan (1977) ed Edward Relph (1976) sottolineano come il luogo non sia riducibile a una semplice porzione di spazio fisico, ma si configuri come una costruzione simbolica, affettiva e relazionale, scaturita da pratiche di significazione e da esperienze soggettive e collettive. In questa prospettiva, i luoghi turistici non precedono le narrazioni che li descrivono: al contrario, prendono forma attraverso pratiche discorsive, rappresentazioni visive, codificazioni culturali e interazioni mediate. È attraverso questi dispositivi che uno spazio narrato diviene spazio percepito e, infine, immaginato: si produce cioè un'immagine mentale che, sedimentandosi, alimenta l'immaginario collettivo.

Il turismo contemporaneo si fonda su una tensione costante tra realtà e rappresentazione, in cui gli immaginari svolgono un ruolo strutturante. Essi vanno intesi non come semplici proiezioni o fantasie, ma come sistemi di visioni collettive e condivise, costruite nel tempo e sedimentate attraverso pratiche sociali e culturali. Come sostiene John Urry (2002) nel concetto di *tourist gaze*, lo sguardo turistico non è mai neutro: è strutturato culturalmente, modellato da codici visivi, retoriche medialità e convenzioni narrative che definiscono ciò che è degno di essere visto, fotografato, consumato. I media – dalla pubblicità tradizionale ai social network – svolgono un ruolo cruciale nella formazione di questi immaginari,

selezionando e amplificando determinati tratti dei luoghi e contribuendo a definire ciò che è percepito come autentico, esotico, memorabile o desiderabile.

In questo scenario, l'analisi dei segni – che siano linguistici, visivi, performativi o digitali – permette a sua volta, anche nel campo turistico, di decostruire le retoriche dominanti, di eliminare i filtri (per usare un linguaggio vicino alle metodologie visive) e di comprendere i meccanismi di produzione simbolica che sostengono l'attrattività turistica di una destinazione.

La mitopoiesi delle destinazioni turistiche di cui siamo ogni giorno spettatori e spesso anche inconsapevoli fruitori, è particolarmente utile per esplorare le modalità attraverso cui lo spazio turistico si trasforma in spazio simbolico (Albanese, Mastrostefano, 2022).

La costruzione dei miti turistici avviene spesso tramite pratiche mediatizzate di esotizzazione, idealizzazione o autenticazione dei luoghi che conferiscono loro una narrazione coerente e, grazie al passaparola e alla condivisione dei contenuti, riconoscibilissima. Questo determina un effetto sulle aspettative e i comportamenti dei visitatori. In questa prospettiva, la pubblicità turistica, le narrazioni audiovisive e le rappresentazioni online perdono la funzione strumentale di semplici strumenti di promozione commerciale, per approdare a quella complessa di dispositivo culturale e ideologico poiché contribuiscono attivamente alla costruzione dell'identità dei luoghi.

Così, l'attuale scenario mediale, dominato dalla comunicazione digitale, ha intensificato tali dinamiche. Le piattaforme social, le recensioni online, i contenuti generati dagli utenti (UGC) e gli algoritmi di profilazione contribuiscono alla circolazione e alla ricombinazione di narrazioni territoriali, influenzando profondamente la percezione collettiva dei luoghi. Come rilevato anche nella recente letteratura, la narrazione dei territori avviene oggi attraverso un compromesso dinamico tra il significato oggettivo di un luogo e la sua percezione soggettiva, generando immagini ibride e fluide che incidono direttamente sull'immaginario turistico. In questo contesto, strumenti analitici come la sentiment analysis (Albanese, 2017b) – che consente di rilevare orientamenti emotivi nei testi online – rappresentano una metodologia utile per studiare l'evoluzione dei discorsi pubblici sui territori e per mappare le emozioni associate ai luoghi.

L'obiettivo del presente lavoro è dunque quello di esplorare come questi meccanismi discorsivi e semiotici concorrano alla produzione del senso del luogo turistico, focalizzandosi in particolare sulle modalità con cui i territori vengono comunicati, rappresentati e vissuti all'interno di una rete complessa di mediazione culturale. Nella parte finale, si farà un riferimento concreto al caso salentino, con particolare attenzione al ruolo delle tecnologie comunicative nella costruzione dell'immagine della destinazione e alla mitopoiesi territoriale come processo di valorizzazione simbolica.

3. Rappresentazione e performatività del territorio turistico nell'ecosistema comunicativo digitale – Nel quadro della geografia culturale e della geografia del turismo, la rappresentazione mediale dei luoghi costituisce un nodo critico nella comprensione delle dinamiche di produzione dello spazio. I territori turistici non sono semplicemente spazi geografici dati, bensì costruzioni discorsive e simboliche continuamente prodotte, negoziate e riconfigurate attraverso processi comunicativi – oggi sempre più mediati dalle piattaforme digitali. L'avvento dei social network ha trasformato radicalmente le modalità di costruzione del senso dei luoghi, riconfigurando non solo le forme della comunicazione, ma anche le logiche percettive, cognitive ed emozionali che orientano il rapporto tra individuo e spazio (Lovink, 2012; Vanolo, 2013).

In questa prospettiva, l'immagine turistica di un territorio emerge come il risultato di una pluralità di attori, dispositivi e codici, che contribuiscono alla sua significazione e messa in valore. Le narrazioni digitali – costituite da testi, immagini, video, recensioni, commenti – non si limitano a riflettere il territorio, ma lo performano, lo anticipano e lo modellano simbolicamente, generando un effetto di realtà che tende a sedimentarsi nella percezione collettiva (Turco, 2010; Eugeni, 2010). Le rappresentazioni medialità si configurano così come forme di territorializzazione secondaria, in grado di influenzare la costruzione dell'immaginario turistico e, con esso, le pratiche di consumo spaziale.

L'approccio semiotico consente di indagare le strutture narrative e iconografiche che sostengono questi processi, rendendo visibili le isotopie, le retoriche e i dispositivi di senso che articolano l'attrattività dei luoghi (Eco, 1975). Esso permette di cogliere i meccanismi di mitopoiesi, accennati sopra, attraverso cui uno spazio viene trasformato in luogo simbolicamente pregnante, attribuendo al paesaggio una funzione culturale che trascende la sua dimensione materiale. Come scriveva Raffestin nell'ormai lontano 1986, lo spazio geografico diventa territorio solo nel momento in cui è attraversato da relazioni di senso e queste relazioni, nel contesto digitale, si articolano prevalentemente attraverso la narrazione e la visualizzazione. L'incrocio tra geografia del turismo e geografia della comunicazione consente così di comprendere il luogo non più come una mera entità fisica o amministrativa, ma come una costruzione socio-spaziale stratificata, in cui si intrecciano rappresentazioni simboliche, dinamiche affettive e pratiche performative (Albanese e Graziano, 2020). La narrazione mediale agisce come dispositivo di territorializzazione che, oltre a mediare l'esperienza del luogo, la anticipa e la orienta, generando aspettative e desideri che influenzano concretamente la mobilità e il comportamento turistico. Il passaggio dalla percezione all'immaginario – e da questo all'azione – si colloca all'interno di un ecosistema digitale in cui le identità individuali e collettive si formano in relazione continua con i contenuti prodotti, consumati e condivisi.

Come scriveva Lucio Gambi (1973), la fisionomia dei luoghi non è data una volta per tutte, ma è l'effetto di processi culturali e storici in cui gli attori – locali e globali – attribuiscono valori, simboli e funzioni al territorio. Ed è proprio per questo che il turismo resta uno degli ambiti più sensibili alla costruzione simbolica, fungendo da punto di intersezione tra luogo, cultura e immaginazione nella riorganizzazione delle risorse territoriali. L'immaginario turistico che scaturisce da questi intrecci di dimensioni non è un epifenomeno della comunicazione, ma va considerato come un dispositivo produttivo, ovvero un elemento complesso capace di orientare la fruizione e, in molti casi, persino la trasformazione materiale dello spazio (Zanolin, 2021).

Nel caso di territori fortemente mediatizzati come il Salento, tale dinamica appare particolarmente evidente: l'intensa produzione simbolica che ha accompagnato la sua affermazione turistica, soprattutto cristallizzata attorno alle icone del mare, delle scogliere e di Santa Croce, ha contribuito a ridisegnarne l'identità percepita, attraverso una narrazione condivisa, reiterata e, infine, talmente rarefatta da essere progressivamente naturalizzata e ridotta a questi pochi elementi. Le piattaforme digitali, e in particolare i social networks visuali, agiscono come spazi di produzione di senso collettivo, in cui si consolidano visioni estetiche, codici culturali e aspettative esperienziali che guidano i flussi turistici e, insieme, ristrutturano l'immagine e la funzione del territorio nel tempo

4. Approccio metodologico: tra analisi semiotica e sentiment analysis – L'analisi semiotica rappresenta un approccio qualitativo centrale nello studio delle rappresentazioni discorsive e iconografiche attraverso cui i luoghi turistici vengono comunicati e percepiti. Questo tipo di indagine si concentra sulla decostruzione delle narrazioni e delle immagini che costituiscono l'attrattività di una destinazione, esaminando una vasta gamma di dispositivi comunicativi, tra cui materiali promozionali, contenuti generati dagli utenti sui social media, documentari, articoli giornalistici e pubblicità. L'obiettivo di tale approccio è quello di rivelare le strutture narrative e i codici simbolici che definiscono l'immagine di un territorio, esplorando i processi di significazione e mitopoiesi che trasformano spazi geografici in luoghi turistici dotati di valore simbolico e culturale. La semiotica permette di analizzare come le diverse narrazioni, veicolate attraverso i media, contribuiscano alla costruzione di un immaginario collettivo che attrae il turismo e come questi racconti siano mediati, reinterpretati e trasformati dai vari attori coinvolti nel processo di comunicazione.

Accanto all'analisi semiotica, un altro strumento utile per comprendere le dinamiche della comunicazione turistica è la sentiment analysis (Ceron, Curini, Iacus 2013; Albanese, 2017a). Si tratta di una metodologia quantitativa che esplora la dimensione affettiva e valutativa delle conversazioni online e può essere agevolmente applicata allo studio di una destinazione turistica. Utilizzando

tecniche di analisi automatica, la sentiment analysis è in grado di monitorare le emozioni espresse dai turisti e dagli utenti digitali attraverso recensioni, commenti, post sui social media e discussioni su forum online (Pang, Lee, Vaithyanathan, 2002).

L'integrazione di questi due approcci metodologici – l'analisi semiotica, focalizzata sull'interpretazione dei segni culturali e simbolici, e la sentiment analysis, orientata all'esplorazione delle emozioni e delle opinioni espresse su larga scala – consente di ottenere una comprensione più completa dei processi di costruzione del senso del luogo turistico (Westphal 2009; Turco, 2012).

Questa metodologia integrata risponde all'esigenza di affrontare la geografia del turismo in modo multidimensionale, unendo il rigore dell'analisi qualitativa con l'ampiezza dell'analisi quantitativa. Le indagini che incrociano il framework della geografia del turismo con quello della geografia delle comunicazioni possono trarre beneficio dall'approccio combinato di questi strumenti, poiché essi consentono di esaminare non solo la costruzione discorsiva e simbolica dei luoghi, ma anche come le emozioni e le esperienze individuali e collettive vengano espresse e mediate nel contesto digitale. Tale approccio olistico e rigoroso consente di comprendere meglio le dinamiche che determinano il senso del luogo, la sua attrattività turistica e le sue implicazioni culturali e sociali, contribuendo a un'analisi più approfondita delle interconnessioni tra geografia del turismo, comunicazione e cultura nel contesto contemporaneo.

5. Dalla percezione all'immaginario: La costruzione del sogno turistico attraverso la narrazione dei territori – Il processo attraverso il quale un territorio si trasforma in un'immagine mentale e, successivamente, in un immaginario collettivo, è strettamente legato alla mediazione della comunicazione. L'immaginario di una destinazione turistica nasce quando uno spazio, inizialmente privo di significato, viene raccontato attraverso diverse narrazioni. Queste storie, che possono essere diffuse attraverso media tradizionali o digitali, contribuiscono a trasformare lo spazio narrato in spazio percepito, determinando la costruzione di immagini mentali che poi si sedimentano nell'immaginario collettivo. In un circolo virtuoso, tale immagine, alimentata da ripetute esposizioni a contenuti mediali, si rafforza e si alimenta ulteriormente, orientando i comportamenti e le scelte dei turisti. Questo processo è fondamentale nella formazione di una destinazione turistica, in cui la percezione di un luogo si costruisce attraverso il filtro delle esperienze raccontate e condivise.

Come accennato in precedenza, Lucio Gambi (1973), nel suo studio sui paesaggi, sottolineava come la fisionomia dei luoghi non sia una qualità intrinseca agli stessi, ma piuttosto un costrutto sociale, culturale e simbolico che nasce dal significato e dai valori attribuiti dagli individui. Il turismo, in questo contesto, rappresenta un caso particolare poiché non si limita a offrire la fruizione delle risorse naturali e

culturali, ma le reinterpreta attraverso l'immaginario dei turisti. Le narrazioni geografiche, mediando e riflettendo su come il mondo venga vissuto, acquisiscono un valore crescente, proprio grazie alla possibilità di essere condivise e riproposte nelle piattaforme digitali. Ciò che rende queste narrazioni tanto potenti è la loro capacità di diventare un'esperienza vissuta collettivamente, che cresce in credibilità e importanza man mano che le esperienze individuali si intrecciano in un racconto collettivo.

Il concetto di immaginario per una destinazione turistica emerge, così, come un'entità dinamica alimentata da percezione, memoria e conoscenza, una costruzione mentale che si sviluppa attorno a un territorio. Questi immaginari non sono solo la somma delle esperienze vissute dai turisti, ma anche il prodotto di una mediazione culturale che trasforma il paesaggio in un'entità percepita in modo particolare. La rappresentazione delle destinazioni turistiche, infatti, trascende la semplice descrizione topografica o scritta dei luoghi per diventare un modo specifico di vedere, comprendere e attribuire significato a ciò che si osserva. Una semplificazione di questo concetto? I filtri per fotografie. Sono i filtri applicati che portano un luogo rappresentato sul piano della trasfigurazione, non dando più una semplice descrizione visiva ma offrendo una cornice emotiva, un suggerimento del senso che permea quel luogo (ovviamente, dal punto di vista di chi comunica, quindi si tratta sempre di un'oggettivazione di realtà soggettive). A questo punto, torna l'importanza del concetto di *Gestalt* (Socco, 1996): i principi di configurazione e di organizzazione percettiva permettono di tradurre stimoli sensoriali grezzi in significati coerenti, essenziali per il riconoscimento e la comprensione di un luogo. Questo processo cognitivo, che consente di attribuire forme e significati agli stimoli visivi, è centrale per la costruzione delle immagini turistiche.

Pertanto, questo passaggio procede dalla percezione alla costruzione dell'immagine e produce come effetto finale un immaginario. L'immaginario, a sua volta, è mediato dalle narrazioni, crea aspettative nel turista e diventa fondamentale nella fase di "dreaming" che precede la decisione turistica.

Infatti, le storie raccontate, attraverso la parola, l'immagine e il video, creano un immaginario che non solo alimenta il desiderio di visitare un luogo, ma lo forma in un contesto in cui ogni turista, consapevole o meno, attinge a un patrimonio simbolico condiviso. La narrazione dei territori, pertanto, non solo contribuisce alla diffusione di immagini e idee, ma svolge un ruolo cruciale nel modellare il senso del luogo, inducendo le persone a identificarsi con le destinazioni e, infine, a intraprendere il viaggio.

6. Il Turismo nel Salento: costruzione dell'immaginario e ruolo della comunicazione mediatica – Nel contesto del turismo salentino, l'integrazione tra comunicazione digitale e costruzione dell'immaginario territoriale emerge con particolare evidenza. Il Salento ha visto una trasformazione radicale negli ultimi

decenni, passando da una destinazione relativamente marginale a una meta turistica di grande richiamo internazionale. Questo processo di valorizzazione è stato fortemente influenzato dalla diffusione dei media digitali e dai social network, che hanno contribuito a ridefinire l'immagine del territorio e ad alimentare la creazione di un immaginario collettivo condiviso. In questo contesto, la comunicazione turistica, mediata dai social media, gioca un ruolo fondamentale nel processo di creazione dell'immagine mentale del Salento. Il passaggio da "spazio narrato" a "spazio percepito" si realizza proprio attraverso queste narrazioni mediate, che, alimentando l'immaginario del Salento, plasmano le aspettative e i comportamenti turistici. La mitopoiesi turistica del Salento è stata modellata dalle significazioni attribuite dagli utenti e dalle comunità online, che, attraverso la condivisione delle loro esperienze, hanno creato un legame affettivo con il territorio. Tale immaginario non solo, come suggerito sopra, influenza la fase del dreaming, la decisione di viaggio, ma contribuisce anche a costruire un'identità del Salento come destinazione turistica autentica, legata alla natura incontaminata, al mare cristallino, ma anche alla tradizione culturale e gastronomica.

L'introduzione di strumenti quali/quantitativi accennati sopra come la Sentiment Analysis ha consentito in uno studio precedente (Albanese, 2017a) di analizzare in maniera più approfondita l'affettività e le emozioni associate al Salento, rivelando le polarità emozionali e le aspettative dei turisti, spesso proiettate online. Le recensioni e i commenti lasciati sui portali turistici e sui social network non solo arricchiscono il racconto collettivo del Salento, ma forniscono anche indicazioni preziose su come la comunicazione e la rappresentazione dei luoghi influenzino il comportamento di consumo turistico. In questo scenario, il concetto di "intelligenza connettiva" descritto da autori come de Kerckhove si applica perfettamente: la rete digitale diventa il punto di convergenza tra le esperienze individuali e collettive, dove il Salento viene percepito e rielaborato attraverso una continua interazione tra utenti e contenuti digitali.

Questa interazione, supportata da un flusso di emozioni e condivisione di esperienze, determina non solo la percezione del luogo, ma anche la sua posizione nel panorama turistico internazionale. Così, mentre il turismo salentino continua a crescere, è evidente come le narrazioni mediate dalla rete stiano non solo contribuendo alla costruzione dell'immagine del Salento, ma anche orientando il comportamento dei turisti, rendendo sempre più centrale la dimensione digitale nella promozione e nella fruizione dei luoghi turistici. Il processo che porta alla "decisione turistica" è così profondamente legato all'immaginario collettivo, alimentato e modellato da una comunicazione che è tanto visiva quanto emotiva.

7. Conclusioni – Queste brevi riflessioni confermano l'importanza cruciale della comunicazione nella costruzione dell'immaginario turistico e nell'influenza che essa esercita sul comportamento dei turisti. L'analisi dei processi di significazione

territoriale, mediati dalle narrazioni veicolate attraverso diversi canali comunicativi, evidenzia come lo spazio non sia solo una realtà fisica, ma un costruito simbolico che prende forma grazie alle pratiche discorsive, alle rappresentazioni iconiche e ai processi di mitopoiesi. Attraverso un approccio integrato che combina l'analisi semiotica e la sentiment analysis, è possibile ottenere una comprensione più completa di come i luoghi vengano percepiti, narrati e consumati.

Nel caso del Salento, si è osservato come la costruzione di un'immagine del territorio, influenzata dalla narrazione mediatica, abbia contribuito a trasformare una regione marginale in una delle principali destinazioni turistiche del sud Italia. La comunicazione, in questo contesto, gioca un ruolo centrale nel plasmare l'immaginario collettivo, alimentando un processo che porta alla formazione di un "sogno" turistico, che, a sua volta, guida la domanda e le scelte dei consumatori.

Il passaggio dalla percezione individuale a quella collettiva, innescato dalla diffusione dei media digitali, non solo ha modificato il modo in cui i turisti si avvicinano ai luoghi, ma ha anche creato una forma di comunicazione "molti a molti", in cui i consumatori diventano parte attiva nel processo di creazione e diffusione del messaggio turistico. Questo cambiamento è reso evidente nell'adozione delle piattaforme digitali, dove le recensioni e i contenuti generati dagli utenti diventano fondamentali nella costruzione dell'immagine di una destinazione.

Pertanto, la relazione tra turismo e comunicazione è sempre più intrinsecamente legata alla capacità di costruire e trasmettere narrazioni che non solo definiscono i luoghi, ma che, attraverso una combinazione di media tradizionali e digitali, danno vita a veri e propri immaginari territoriali. La valorizzazione e promozione turistica dei territori non possono prescindere da un'analisi approfondita di questi meccanismi, poiché solo comprendendo il processo attraverso cui i luoghi vengono narrati e percepiti, è possibile sviluppare strategie efficaci per la gestione e la promozione delle destinazioni turistiche.

Riferimenti bibliografici

Albanese, V., (2017a). *Il territorio mediato. Sentiment Analysis e sua applicazione al Salento*. Bologna: BUP

Albanese, V. (2017b). La sentiment analysis a supporto della ricerca geografica. Un esempio applicativo per il turismo salentino. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 1, 15-27. doi: <https://doi.org/10.13133/1125-5218.15024>

Albanese, V., Graziano T. (2020). *Place, cyberplace e le nuove geografie della comunicazione*. Bologna: BUP.

Albanese, V., Mastrostefano, G., (2022). Rappresentazione, narrazione e identità territoriali: il Molise e la mitopoiesi della non-esistenza. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14, 5(2), 65-77. doi: 10.36253/bsgi-1672

Albanese, V., Lazzeroni, M., (2022). L'impatto della quarta rivoluzione industriale: narrazioni emergenti nel web e confronti territoriali. In A.M. Banti, M. Lazzeroni (a cura di), *La quarta rivoluzione Industriale tra opportunità e disuguaglianze* (119-141). Milano: Franco Angeli, Milano.

Ceron, A, Curini, L., Iacus, S. (2013). *Social Media e Sentiment Analysis. L'evoluzione dei fenomeni sociali attraverso la Rete*. Milano: Springer Verlag.

Dewantara, M. H., Gardiner, S., & Jin, X. (2022). Travel vlog ecosystem in tourism digital marketing evolution: a narrative literature review. *Current Issues in Tourism*, 26(19), 3125–3139. <https://doi.org/10.1080/13683500.2022.2136568>

Eco, U. (1975). *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani.

Gambi, L. (1973). Critica ai concetti geografici del paesaggio umano. In Id., *Una geografia per la storia* (148-174). Torino: Einaudi.

Lovink, G. (2012). *Ossessioni collettive. Critica del social media*. Milano: Università Bocconi Editore.

Miossec, J.M., (1977). L'image touristique comme introduction à la géographie du tourisme. *Annales de Géographie*, 86, 55-70.

Pang, B., Lee, L., Vaithyanathan, S. (2002). Thumbs up? Sentiment classification using machine learning techniques. *Proceedings of the 2002 Conference on Empirical Methods in Natural Language Processing (Philadelphia, 6-7 luglio 2002)*, 79-86. <https://arxiv.org/pdf/cs.CL/0205070>

Pollice, F. (2022). Placetelling. Per un approccio geografico applicativo alla narrazione dei luoghi. *Geotema* 68, 5-13. https://www.ageiweb.it/geotema/wp-content/uploads/2022/07/68_02_Pollice.pdf

Raffestin, C. (1986). Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana. In C. Copeta (a cura di), *Esistere ed abitare. Prospettive umanistiche nella geografia francofona* (75-89). Milano: Franco Angeli.

Relph, E. (1976). *Place and Placelessness*. London: Pion.

Socco, C. (1996). Lo spazio come paesaggio. *Versus. Quaderni di studi semiotici*, 73/74, 193-215.

Tuan, Y. F. (1977). *Space and place: The perspective of experience*. Minnesota: University of Minnesota Press.

Turco, A. (2012). *Turismo & Territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative politiche pubbliche*. Milano: Unicopli.

Turco, A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: Franco Angeli.

Urry, J. (2002). *The Tourist Gaze*. London: Sage.

Vanolo, A. (2013). Smartmentality: The Smart City as Disciplinary Strategy. *Urban Studies*, 51(5), 883-898. <https://doi.org/10.1177/0042098013494427> (Original work published 2014)

Westphal, B. (2009). *Geocritica. Reale finzione spazio*. Roma: Armando Editore.

Yuan, Y., Chan, C. S., Eichelberger, S., Ma, H., & Pikkemaat, B. (2022). The effect of social media on travel planning process by Chinese tourists: the way forward to tourism futures. *Journal of Tourism Futures*. doi:10.1108/JTF-04-2021-0094

Zanolin, G. (2021). La natura e l'immaginario: le aree protette come costruzioni sociali. *Rivista geografica italiana: CXXVIII*, 2, 2021, 85-101. doi:10.3280/rgioa2-2021oa12034

I luoghi termali di prima generazione abbandonati in Italia.

Il caso di Voltaggio

GIUSEPPE ROCCA¹

1. Considerazioni introduttive – Fin dalla costituzione del gruppo di lavoro A.Ge.I. “Dai luoghi termali ai poli e sistemi locali di turismo integrato”, il coordinatore ha ricostruito la dinamica crono-spaziale dei luoghi termali sorti in Italia, distinguendo quelli “antesignani”, riaffermatisi in età moderna – soprattutto nel corso del Rinascimento e del Settecento, dopo la lunga pausa medievale – da quelli sorti nei secoli successivi, suddivisi in cinque generazioni, a seconda che la loro nascita fosse avvenuta nei periodi 1814-75 (località termali di I generazione), 1876-1906 (località termali di II generazione), 1907-36 (località termali di III generazione), 1937-68 (località termali di IV generazione), 1969-2007 (località termali di V generazione) (Rocca, 2008, pp. 5-31 e 153-178). Già nel 2007, su un totale di 261 località termali individuate in Italia, quelle sicuramente attive e dotate di alberghi erano 174 (28 nelle regioni del Nord-Ovest, 54 in quelle del Nord-Est, 51 nelle regioni dell’Italia centrale, 28 in quelle meridionali e 13 nelle isole². Nel 2023, stando ai dati offerti da uno studio condotto dal direttore di “FederTerme”, si sarebbero però ridotte a 134, di cui 51 concentrate in località esclusivamente termali, 18 in località marine, 12 in località montane, 11 in città d’arte, 7 in località collinari, 4 in località lacustri e le 31 restanti in altre località turistiche (Crudeli, 2023). Di conseguenza in Italia, su un totale di 261 località termali affermatesi in età moderna e contemporanea, quelle abbandonate sarebbero circa la metà!

Limitandoci in questa sede a considerare le sole località termali di prima generazione, in tutto 39, si osserva ancor oggi che Saint Vincent, Boario, Castrocaro, Salsomaggiore e Tabiano hanno registrato uno sviluppo forte e consolidato, dovuto prevalentemente alla funzione termale, caratterizzato dal sorgere di strutture alberghiere di lusso; nella stessa categoria rientrano Merano e il distretto termale di Levico-Vetriolo, al cui sviluppo turistico hanno però contribuito altri fattori di richiamo, soprattutto quello montano; a loro volta, Crodo, San Pellegrino, Tartavalle, Comano, Pejo, Roncigno, Arta, Casciana, Monsummano, Stigliano, Acireale e Termini Imerese rientrano in un modello caratterizzato da uno sviluppo continuo, ma moderato e/o alterno, che in molti casi

¹Università degli Studi di Genova

² Si vedano anche le tabb. 3 e 5 (Rocca, 2008, pp. 24-25).

ha dato luogo al sorgere di alberghi di lusso e che a Pré Saint Didier e Rabbi è sempre stato sostenuto dal richiamo soprattutto montano.

Le restanti località termali, oggi quasi tutte inattive, hanno dato luogo a tre differenti modelli di sviluppo. Andorno Micca, Cossila e Voltaggio, Courmayeur, Santa Caterina di Valfurva, Zandobbio, Civitavecchia, Terme Apollinari e Bagnoli hanno messo in luce un ciclo di vita durato meno di un secolo, seguito da un declino tardivo e dalla successiva scomparsa della funzione turistico-termale. Craveggia, Acquasanta, Savignone, Maggianico (Barco) e Berbenno sono tutte località caratterizzate da una fase di sviluppo più moderato, seguita da un declino precoce e dalla successiva scomparsa, ad eccezione delle terme Acquasanta, riaperte nel 2011 col marchio “Terme di Genova”, dopo dieci anni di lavori. Infine, Poschiavo, Regoledo, Retorbido e Vena d’Oro sono state le località termali dal ciclo di vita più breve, dal momento che la loro fase di decollo è stata seguita da un declino quasi immediato, che in poco tempo ha portato al loro totale abbandono. Quindi, le località turistico-termali ancora attive nel 2007 erano 21 (Rocca, 2008, pp. 172-178), ma si sono ridotte a 20 nel 2024, in seguito all’abbandono delle strutture turistico-termali presenti a Tartavalle (Lecco) e Acireale (Catania), calo compensato soltanto dalla riapertura di quelle di Acquasanta, nell’immediato entroterra della città metropolitana di Genova, nei pressi del comune limitrofo di Mele (Tab. I)³.

Le vicende attraversate dalla struttura termale di Tartavalle, in comune di Taceno (Lecco), in alta Valsassina, sono comunque assai differenti da quello manifestatesi ad Acireale. Nel primo caso la fonte di acqua magnesiacca ferruginosa, scoperta nel 1839, favorì lentamente la nascita di uno stabilimento balneare, sorto nel 1929 e ampliato nel 1966: infatti, anche se tra il 1943 ed il 1945, l’albergo e la struttura termale vennero occupate dal comando della milizia territoriale germanica per la Valsassina e la Valvarrone, negli anni Sessanta la struttura conobbe un nuovo rilancio, che però si concluse a fine anni Settanta. L’albergo annesso alle terme ospitava fino a 120 persone, ma rappresentava l’unica struttura ricettiva della località turistico-termale, ubicata in un ambiente naturale particolarmente salubre, grazie alla pineta di oltre 60.000 alberi che ancor oggi lo circonda. Negli anni ’80 iniziarono i segni di una progressiva crisi della struttura, culminata nel 2007, quando si costituì la società “Terme di Tartavalle s.r.l.”, con progetti che non presero mai vita e si conclusero nel 2016 con il fallimento della stessa società⁴.

Ad Acireale, invece, il termalismo vede le sue origini nel 1873, anno in cui il barone Agostino Pennisi di Floristella diede inizio, nella parte meridionale del territorio comunale, alla costruzione degli impianti termali in stile neoclassico, dotati di un

³ Una ricognizione simile a quella indicata nella tabella I andrebbe effettuata anche per le località antesignane e per quelle delle quattro generazioni successive alla prima, in modo da poter disporre di un quadro aggiornato riguardante l’intera nazione.

⁴ Per informazioni più dettagliate si veda <https://cameraobscura.blog/2019/02/03>

parco e del *Grand Hotel des Bains*, divenuti assai noti in poco tempo, richiamando aristocratici, letterati e artisti (Silvestri, 1872). Nel 1951 il complesso turistico-termale venne ceduto alla Regione Siciliana, che fece ampliare la struttura, trasformandola in un centro di medicina idrologica, fisica e riabilitativa, dotato anche di un reparto di fango-balneoterapia (Bonica, 2001, p. 29). Ne seguì un forte aumento della domanda, che portò ad un parallelo potenziamento della ricettività alberghiera, raggiunta con l'apertura dell'Hotel delle Terme e dell'Hotel Excelsior Palace (attualmente chiusi), allora meta anche di eventi richiamo internazionale (Sorbelli, 2014, p. 98). A sua volta, nel 1987 si inaugurò un secondo complesso termale a Santa Caterina, frazione di Acireale, dotato di impianti per la talassoterapia. Con riguardo a quegli anni, così si esprimono Di Blasi, Arangio e Messina (2019, pp. 104-105):

... alle cure termali si accedeva attraverso le prestazioni erogate dal SSN e vennero stipulate dall'azienda convenzioni con il Ministero della Difesa, l'INPS, l'INAIL e l'ENASARCO, attivando forti flussi di curandi, provenienti prevalentemente dalla Sicilia e in misura più limitata da altre regioni d'Italia, soprattutto Lazio, Lombardia e Veneto. Un decennio più tardi, a seguito della legge regionale 10 del 1999, veniva avviata la trasformazione delle aziende autonome in SPA, con l'obiettivo di innescare il processo di privatizzazione.

Sempre nel caso di Acireale, come osservano gli autori appena citati (2019, p. 105),

... con la legge 323 del 2000, relativa al riordino del comparto termale, e poi con la legge regionale 17 del 2007, che stabiliva la liquidazione delle aziende autonome di Sciacca e Acireale, le terme acesi iniziavano un processo di declino fino alla prima chiusura, avvenuta nel 2011. Nel 2012 c'è stata una parziale riapertura con i reparti di inalazioni, insufflazione e fango-balneoterapia, poi la chiusura definitiva nel 2015.

Tab. I – Distribuzione regionale delle località termali italiane di prima generazione (1814-75) e confronto con quelle attive nel 2007 e nel 2024

Fonte: elaborazione su dati Rocca, 2008 e ricognizioni dirette

Regioni	Località termali di prima generazione	Località attive (2007)	Località attive (2024)
Piemonte	Andorno Micca, Craveggia, Cossila, Crodo, Voltaggio	Crodo (solo fonte)	Crodo (solo fonte)
Valle d'Aosta	Courmayeur, Pré Saint-Didier, Saint Vincent	Pré Saint-Didier, Saint Vincent	Pré Saint-Didier, Saint Vincent
Lombardia	Barco-Maggianico, Berbenno, Boario, Poschiavo, Regoledo, Retorbido, S. Caterina di Valfurva, S. Pellegrino, Tartavalle, Zandobbio	Boario, San Pellegrino, Tartavalle	Boario, San Pellegrino
Liguria	Acquasanta, Savignone	=	Acquasanta (Terme di Genova)
Trentino-Alto Adige	Comano, Levico-Vetriolo, Merano, Pejo, Rabbi, Roncegno	Comano, Levico-Vetriolo, Merano, Pejo, Rabbi, Roncegno	Comano, Levico-Vetriolo, Merano, Pejo, Rabbi, Roncegno
Veneto	Vena d'Oro (Belluno)	=	=
Friuli-Venezia Giulia	Arta	Arta	Arta
Emilia-Romagna	Castrocaro, Salsomaggiore, Tabiano	Castrocaro, Salsomaggiore, Tabiano	Castrocaro, Salsomaggiore, Tabiano
Toscana	Casciana, Monsummano	Casciana, Monsummano	Casciana, Monsummano
Lazio	Stigliano, Civitavecchia, Apollinari	Stigliano	Stigliano
Campania	Bagnoli (Terme Flegree)	=	=
Sicilia	Acireale, Termini Imerese	Acireale, Termini Imerese	Termini Imerese
Totale nazionale	39	21	20

Infine, nel caso delle “Terme di Genova – Fonte N.S. dell’Acquasanta”, ubicate nei pressi del santuario mariano⁵, nella vallecchia del rio Acquasanta, affluente del torrente Leira, lo stabilimento risale agli anni ’30 dell’Ottocento, per offrire i benefici dell’idroterapia anche alle persone meno abbienti che necessitavano di tali cure. Infatti, come ha avuto modo di osservare Daniela Galassi (2008, p. 339), la fonte,

... studiata nel Settecento da Scopoli, Spallanzani e Canefri, venne utilizzata per la prima volta nel corso del XIX secolo, quando l’applicazione su alcuni malati affetti da *herpes* e scabbia ne misero in luce i notevoli effetti terapeutici. Viste le indubbie proprietà curative della fonte, nel 1830 si iniziò la costruzione di uno stabilimento termale, ed in breve tempo il luogo divenne sempre più rinomato, fino a conoscere il suo massimo splendore tra fine Ottocento e primo Novecento.

Il decollo della terme fu favorito dall’apertura (1856) del primo tratto ferroviario tra Genova e Voltri, «*che consentì l’attivazione di un servizio di omnibus dalla stazione di Voltri all’Acquasanta*» (Galliano, 2008, p. 344), mentre il loro primo sviluppo si ebbe con la realizzazione di una specifica stazione, quando nel 1894 si inaugurò l’ultima tratta ferroviaria (Ovada-Sampierdarena), completando così la linea Asti-Genova. Durante la II Guerra mondiale, come in molti altri casi, lo stabilimento fu chiuso e negli ultimi due anni fu occupato dall’esercito tedesco. Da quel momento iniziò un primo periodo di crisi, durato fino ai primi anni ’60, momento in cui si decise il ripristino della struttura termale, riaperta al pubblico nel 1963. Seguì così un suo secondo ciclo di vita, durato circa trent’anni e favorito dalle convenzioni pattuite col Sistema Sanitario Nazionale. A metà degli anni ’90 le terme di Acquasanta hanno iniziato a risentire della concorrenza esercitata dai nuovi indirizzi seguiti dal turismo del benessere, sempre più orientato verso le pratiche di *remise en forme*: si è deciso così di ristrutturarle per aderire ai canoni del nuovo termalismo, ma soltanto nel 2011, come si è già detto, dopo dieci anni di lavori di ampliamento e riqualificazione, è avvenuta la loro riapertura, che ha dato inizio ad un terzo ciclo di vita.

La struttura si presenta oggi articolata su tre livelli: le cure medicali-inalatorie sono somministrate al primo e secondo piano, mentre il pianterreno, con ingresso autonomo, ospita un centro benessere, dotato non soltanto di idromassaggi, cascatelle, cromoterapia, percorso vascolare *kneipp*, bagno turco, sauna, docce emozionali, zona relax con tisaneria, *beauty-farm*, ma anche di tre piscine di acqua termale, due interne e una esterna. Collegato alle terme è infine presente un hotel

⁵ Di mole imponente, il luogo di culto richiama ancor oggi molti fedeli, soprattutto quando nel corso delle solennità le Confraternite di Mele, Voltri, Prà, Pegli, portano in processione le grandi croci, salendo anche per la scala santa (Galliano, 2008, p. 345).

a tre stelle, dotato di 80 camere, di categoria *Junior Suite, Deluxe, Superior, Family, Executive, Classic ed Economy*. Va inoltre ricordato che la località genovese dell'Acquasanta si è trasformata recentemente in un vero e proprio polo di turismo integrato, non soltanto incentrato sul suo richiamo religioso e termale, ma anche con riguardo al tipico e particolare paesaggio naturale e antropico offerto al visitatore. Infatti, unitamente al Museo della carta e alla visita di alcune cartiere, la località offre al turista la possibilità di leggere in alcuni tratti i caratteri del mondo contadino ligure, economicamente povero, ma ricco di un patrimonio storico-artistico-religioso (Galliano, 2008, p. 345).

2. Il ciclo di vita di un centro turistico-termale della prima generazione: Voltaggio

– Questo caso di studio, analizzato nei particolari riguarda una località turistico-termale dell'Oltregiogo genovese, in provincia di Alessandria, che ha conosciuto un ciclo di vita quasi secolare, da metà Ottocento agli anni '30 del Novecento, per perdere poi le sue funzioni termali e negli anni '90 del secolo scorso ridimensionare fortemente anche quelle tipiche di centro caratterizzato da un turismo estivo di prossimità!

Già pochi anni dopo l'Unità d'Italia un volume dedicato alle fonti termali presenti nel territorio nazionale riporta che a Voltaggio una sorgente di acqua solforosa sgorgava alla temperatura di 13°, con una portata di 60.000 litri in 24 ore (Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, 1869, p. 6), da ritenersi «*giovevole ai catarrhi cronici del polmone, alla clorosi, alla leucorrea, agli infarcimenti glandolari, nei casi di edema, reumatismo, e nella dermatosi*» (*ibid.*, p. 7). Infatti, lo stabilimento idroterapico, uno dei primi in Italia, era stato fondato pochi anni prima, «*nel 1854, dal dott. Giambattista Romanengo che ne fu il comproprietario e direttore fino alla sua morte*» (Boccalari, 1936, p. 38)⁶. E con riguardo allo stabilimento idropatico di Voltaggio, uno dei pochi presenti in Italia⁷, il secondo inaugurato quattro anni dopo quello di Oropa (Dameri, 2015, p. 177), lo Schivardi (1875, pp. 578-579) riferisce:

È capace di circa cento bagnanti, con sale separate di cura secondo i sessi. È fornito di due piscine ad acqua corrente e di tutti gli apparecchi per una cura completa. [...] La media annua degli accorrenti è di circa 400. A pochi passi vi ha una sorgente solforosa e si possono prendere bagni in 7 vasche apposite.

⁶ Non a caso, ancor oggi a Voltaggio, nella lapide posta in piazza Garibaldi 7, sulla facciata dell'antico *Grand Hotel*, al quale erano annessi gli impianti termali, si legge: «*G.B. Romanengo / medico / fra i primi in Italia Maestro insigne di idroterapia / onde Voltaggio ebbe fame e fortuna / qui visse / nel bene nobilmente operando / d'antichi costumi cogli ospiti / di ricchi e di poveri pietoso ad ogni miseria / 1820 – 1903*» (Benso, s.d., p. 105).

⁷ Ne figuravano allora soltanto dieci, di cui sette in Piemonte e tre in Valle d'Aosta, Lombardia e Veneto, uno in ogni regione (Schivardi, 1875, pp. 555-577).

[...] È aperto dal 15 maggio al 15 ottobre. Vi ha un vasto giardino con viali ombrosi e attiguo a questo un bosco di vecchi castagni. [...] Vi ha una casa succursale a Savignone, chilometri 5 dalla stazione ferroviaria di Busalla, capace di 50 persone e affidata al dottor Ferrarini.

Dopo la morte del dottor Romanengo la struttura termale e alberghiera mutò proprietà, conservando però fino allo scoppio della II Guerra Mondiale il suo livello di eccellenza nell'offrire ottime prestazioni curative e di soggiorno. Non a caso, già nel 1916 il Vinaj ne dà conferma, osservando che lo stabilimento idroterapico, seppure aperto ormai soltanto dal 1° luglio al 30 settembre di ogni anno, risulta completamente rimodernato negli ultimi anni dall'avvocato Riccardo Cattaneo, nuovo proprietario (Vinaj, 1916, p. 10). Infatti il complesso termale e alberghiero, sostanzialmente immutato, sempre Vinaj (1916, p. 11) così lo descrive:

Lo stabilimento idroterapico, circondato da un vasto giardino e da un grandioso parco di secolari castagni, è diviso in due sezioni per la clientela maschile e per quella femminile, con sale per docce, bene esposte, aerate e lumeggiate, provviste di moderni apparecchi della ditta Penotti di Torino, con ambienti per la doccia massaggio, per il bagno raffreddato, per il bagno idroelettrico, di acido carbonico, per bagni medicati, ecc., per bagni ad immersione a corrente continua, piscina, ecc. Le cure fisiche accessorie, quelle elettriche specialmente, sono applicate in gabinetti *ad hoc* per mezzo di apparecchi di moderna perfezione; e così pure deve dirsi delle cure meccaniche (ginnastica svedese, massaggio, ecc. I mezzi di presa e di condotta dell'acqua che serve per le cure idroterapiche sono costituiti dalla captazione di parecchie sorgenti poste a 3 chilometri dallo stabilimento e per mezzo di tubi di cemento e di ferro zincato dirette in vasche di cemento ben riparate e non inquinabili. A poca distanza dallo Stabilimento esiste una ricchissima sorgente di acqua sulfurea, [...] che dai più remoti tempi viene usata e trovata assai efficace nell'uricemia, nella diatesi urica, nei catari della vescica, nei catarrhi gastrici, intestinali, nonché in alcune dermatosi, eczema, erpete, ecc.

Nel periodo interbellico, come si legge in una monografia dedicata a Voltaggio (Benso, 2001, pp. 234-235):

L'industria turistica integra l'economia locale con attività dirette e indirette. I villeggianti provengono in larghissima maggioranza da Genova, sia quali discendenti di antichi emigrati, sia quali continuatori delle tradizionali correnti svincolate dal legame dell'origine familiare. La caratteristica funzione di località climatica è testimoniata dalle strutture ricettive per gli ospiti. Nel terzo decennio del secolo, accanto al Grand Hotel con quasi centocinquanta posti letto ma con caratteristiche elitarie, troviamo l'albergo Voltaggio, e

l'albergo Traverso (trenta posti ciascuno); l'albergo Roma (quindici posti letto); l'albergo Centrale e la locanda Visconti (circa venti posti complessivamente), che offrono condizioni più accessibili [...] La quasi totalità degli ospiti occupa comunque abitazioni private, di proprietà o in affitto, sia nel centro urbano che nelle aree rurali, poiché nel periodo estivo si superano le cinquemila presenze "esterne".

Nel 1936 Raffaello Boccalari, nel volumetto già citato, dichiara che la struttura era ancora in grado di offrire ottime cure idroterapiche ed elettroterapiche⁸, tra l'altro dotata di apparecchiature per la ginnastica medica e di un laboratorio per indagini e ricerche cliniche (Fig. 1). In quell'anno l'annesso Grand Hotel continuava anche a seguire la clientela nella dieta alimentare, nel rispetto delle regole fissate dal medico che sovrintendeva alla parte igienica e dirigeva la parte terapeutica, vigilando anche sull'alimentazione⁹.

⁸ Le prime erano praticate con l'uso di moderni impianti, costituiti da docce a pressione e a temperatura graduabile, bagni semplici e raffreddati, d'acido carbonico, solforosi e medicati, semicupi freddi, caldi, temperati, alternati a vari getti, inalazioni, impacchi parziali e generali. L'elettroterapia era praticata con applicazioni elettro galvaniche, faradiche (ossia a bassa frequenza), sinusoidali, monofasiche, trifasiche, bagni elettromagnetici, idroelettrici, di luce, basati su raggi ultravioletti e infrarossi (Boccalari, 1936, pp. 39-40).

⁹ Ancora Boccalari osserva: «Il medico è sempre presente nello Stabilimento ed assiste alla cura [...] eliminando in primis nella accettazione, tutte quelle persone che per qualsiasi motivo possono rappresentare un pericolo di contagio. Vi si curano in modo particolare le forme nevrotiche e nervose, quelle cardiovascolari, dell'apparato digerente e i disturbi del ricambio» (ibid., pp. 42-43).

Fig. 1 – Lo Stabilimento Idroterapico – Grand Hotel negli anni '30

Fonte: <https://www.chiekete.eu/2022/05/07/grandhotelvoltaggio/>



Sempre a metà anni '30, oltre al Grand Hotel¹⁰ annesso allo stabilimento idroterapico, a Voltaggio erano attive altre quattro strutture ricettive¹¹. Il piccolo centro turistico-termale, che nell'intero territorio comunale contava soltanto 1.845 residenti, disponeva di servizi di autobus che permettevano collegamenti, attraverso il passo della Castagnola, con la stazione ferroviaria di Busalla (distante 13 Km), lungo la media Val Lemme, con Gavi (allora distante 20 Km, contro gli 11 di oggi!) e in alta Val Lemme, con la frazione Molini (Km 7) e il passo della Bocchetta, fino a raggiungere Pontedecimo, distante 23 Km. A quell'epoca, oltre all'ospedale fondato dalla Duchessa di Galliera e retto dalle Figlie della Carità, erano attivi un campo sportivo, spazi attrezzati per il tiro al piattello e il tennis, un teatro, un cinematografo, numerosi esercizi commerciali, diretta conseguenza sia della villeggiatura praticata soprattutto dalla borghesia genovese da giugno a settembre,

¹⁰ La struttura alberghiera disponeva di 103 camere e 136 letti ed era dotata di "Acqua corrente – Telefono – Ascensore – Autorimessa – Tennis – Pensione da Lire 25 a Lire 45 – Acquedotto di proprietà – Salotti di riunione e di lettura, sale da gioco con diversi biliardi, grandiosa sala da ballo, bar teatro – Vastissimo parco con giardino, ricco di piante e fiori d'ogni specie, ombrosi viali, dal quale si accede[va] ad un immenso parco con castagni secolari, esteso fino ai ruderi del castello" (*ibid.*, p. 70). Era anche dotato di una latteria.

¹¹ Erano gli alberghi Voltaggio (19 camere, 26 letti), Roma (12 camere, 15 letti), Centro (4 camere, 7 letti), dotati di acqua corrente, nonché la locanda Visconti (4 camere, 7 letti) e nella frazione Molini il rinomato albergo-ristorante Traverso (18 camere, 26 letti), a cui vanno aggiunte 6 trattorie e 4 osterie (*ibidem.*).

sia della funzione turistico-termale affermatasi nella località, che richiamava anche visitatori in occasione delle numerosi intrattenimenti pomeridiani e serali¹².

Se si eccettua il forte calo di presenze registrato nell'anno 1937, fortemente condizionato dalla Guerra civile spagnola, nel corso della quale l'8 marzo i legionari italiani erano stati sconfitti nella battaglia di Guadalajara, il quinquennio 1936-40 costituisce l'ultimo periodo di splendore della funzione turistico-termale esercitata dal piccolo centro appenninico. Lo dimostra infatti l'andamento temporale della domanda turistica ("arrivi" e "presenze"), articolata nella componente alberghiera (Grand Hotel con annesso stabilimento idroterapico e altri esercizi ricettivi) e in quella extra-alberghiera, quest'ultima assai indicativa del forte richiamo di Voltaggio come luogo di villeggiatura estiva trascorsa soprattutto dalla borghesia genovese nelle numerose ville e appartamenti in affitto (Tab. II).

Il ciclo di vita di Voltaggio come centro di richiamo termale si conclude con la Seconda Guerra Mondiale, nel settembre 1943¹³, con l'occupazione da parte del comando tedesco, protrattasi fino al 25 aprile 1945 e seguito nei primi anni postbellici da uno stato di progressivo abbandono, essendo la struttura spogliata di arredi, strutture sanitarie e tubature dell'acqua, mentre nel 1948 anche gli alberi secolari del parco saranno abbattuti (Dameri, 2015, p. 185)¹⁴. Nonostante ciò, negli anni '50 Voltaggio ospiterà ancora le due più importanti squadre di calcio genovesi – il Genova e la Sampdoria – in occasione dei loro ritiri estivi. E ancora per qualche decennio le attrezzature legate al tempo libero riusciranno a garantire una certa attrazione verso i turisti, provenienti dal Genovesato e anche dall'Alessandrino – soprattutto dalla zona del Novese – per il gioco delle bocce e le gare di tiro al piattello e al piccione: non a caso, nella seconda metà degli Sessanta, nonostante la chiusura del *Grand Hotel* con annesso Istituto idroterapico, a Voltaggio sono ancora attivi i tre alberghi citati (per un totale di 70 camere), classificati di IV

¹² Erano infatti attivi 3 caffè (Roma, Italia e Cavo), 11 negozi di commestibili, 6 latterie, 4 negozi di frutta e verdura, 3 drogherie, 3 macellerie, 3 mercerie, 3 panetterie, 2 pasticcerie, 2 negozi di calzature, due cappellerie, due privative (vendita dei generi allora di monopolio dello stato, come sale, tabacchi, valori bollati, ecc.), due negozi per la vendita di tessuti, un negozio di articoli casalinghi, una cartoleria, un negozio per la vendita e riparazione di biciclette, un negozio per la vendita del ghiaccio, un negozio per la vendita di terraglie. Altrettanto numerose erano le attività artigianali offerte da 5 sartorie da donna e una da uomo, 5 carrettieri, 4 fabbri, 4 falegnami, 3 muratori, 3 barbieri, 2 autotrasportatori di merci, 2 lattonieri, un calzolaio, un fotografo, una stiratrice, un magliaia, un mugnaio e un carradore (*ibidem*).

¹³ Infatti, come si legge nel saggio già citato dedicato a Voltaggio, nel 1941 la località, classificata ancora "di cura e soggiorno", dispone di 232 posti letto in alberghi e pensioni, oltre a 150 in ville private in affitto, 700 in appartamenti privati in affitto e altri 50 presso affittacamere, situazione che continua a risentire della prosperità turistica registrata fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale.

¹⁴ Soltanto nel 1992 si è cercato di porre rimedio allo stato di abbandono dell'ormai fatiscente *Grand Hotel*, trasformandolo nel "Residence Palazzo Spinola" (Figg. 2-3), che ne ha confermato «la totale perdita della *facies* originaria» (Dameri, 2015, p. 186).

categoria dal Touring Club Italiano, nonché la locanda Visconti (16 camere) (Touring Club Italiano, 1967, p. 1000).

E ancora negli anni '80, nonostante il forte calo demografico avesse ridotto la popolazione residente di circa il 50% rispetto all'inizio del secolo e incrementato il fenomeno del pendolarismo verso Novi e Genova, il turismo riusciva a mantenere qualche segno positivo (Benso, s.d.). In quel decennio, infatti, la località attraeva nel periodo estivo un certo numero di villeggianti, destinato però a diminuire fortemente negli anni successivi, in seguito l'affermarsi di nuovi modelli di vacanza che stavano mettendo quasi del tutto in ombra il turismo di prossimità.

A inizio anni '90 l'unica struttura ricettiva rimasta era la locanda Visconti, classificata come albergo (Club 20 Val Lemme, 1990). Inoltre, a partire dal nuovo millennio hanno incominciato a diffondersi alcune nuove categorie di ospitalità: oggi l'albergo Visconti risulta trasformato in *residence*, costituito da piccoli appartamenti arredati e dotati dell'attrezzatura per la cucina; sempre nel centro storico il turista può disporre di due *bed&breakfast* e di una piccola struttura destinata a locazione turistica, quest'ultima senza fornitura di quei servizi accessori e complementari tipici delle strutture ricettive. Questa scarsa dotazione ricettiva conferma comunque lo stato di crisi dell'economia locale, che rischia di ridurre definitivamente Voltaggio a un luogo della memoria non soltanto come centro termale, ma anche, se si esclude un numero sempre più esiguo di villeggianti estivi, sotto il profilo del turismo di prossimità (Figg. 4-7).

Tab. II – Il movimento turistico-termale a Voltaggio nel quinquennio 1936-1940

Fonte: elaborazione su dati Dameri, 2015, p. 184

1. Componente alberghiera:
a. Arrivi

Alberghi	1936	1937	1936-37	1938	1939	1940	1938-40
Grand Hotel	242	251	247	495	376	353	408
Albergo Voltaggio	62	55	58	66	70	55	64
Albergo Roma	44	41	42	58	58	43	53
Albergo Centro	32	27	29	46	73	52	57
Locanda Visconti	13	14	13	21	14	20	18
Albergo Traverso (Molini)	78	72	75	101	175	78	118
Totali	471	460	466	787	766	601	718

b. Presenze

Alberghi	1936	1937	1936-37	1938	1939	1940	1938-40
Grand Hotel	3.041	3.415	3.228	5.817	5.248	5.290	5.452
Albergo Voltaggio	882	423	652	902	831	1.327	1.020
Albergo Roma	572	245	408	923	846	710	826
Albergo Centro	617	339	478	870	1.111	918	966
Locanda Visconti	155	45	100	141	218	389	249
Albergo Traverso (Molini)	1.204	561	882	1.492	1.585	954	1.344
Totali	6.471	5.028	5.749	10.145	9.839	9.588	9.857

c. Durata media del soggiorno (in "pernottamenti")

Alberghi	1936	1937	1936-37	1938	1939	1940	1938-40
Grand Hotel	13	14	13	12	15	15	13
Albergo Voltaggio	14	8	11	14	12	24	16
Albergo Roma	13	6	10	16	15	17	16
Albergo Centro	19	13	16	19	15	18	17
Locanda Visconti	12	3	8	7	16	19	14
Albergo Traverso (Molini)	15	8	12	15	9	12	11
Totali	14	11	12	13	13	16	14

2. Componente extra-alberghiera:

Ville e appartamenti	1936	1937	1936-37	1938	1939	1940	1938-40
Arrivi	350	405	377	502	442	493	479
Presenze	20.179	20.184	20.181	21.218	25.976	63.935	37.043
Durata media soggiorno	58	50	54	42	59	130	77

Fig. 2 – L'ex Stabilimento Idroterapico – Grand Hotel oggi Residenza "Palazzo Spinola": si noti al centro del piano terreno la lapide dedicata al Giovan Battista Romanengo, fondatore della struttura termale

Fonte: <https://www.chiekete.eu/2022/05/07/grandhotelvoltaggio/>



Fig. 3 – L'ex Stabilimento Idroterapico – Grand Hotel oggi Residenza "Palazzo Spinola": i resti dell'antico parco interno

Fonte: <https://www.chiekete.eu/2022/05/07/grandhotelvoltaggio/>



Fig. 4 – Voltaggio: il centro storico visto dal torrente Lemme nei pressi del ponte romano, conosciuto come "Ponte dei Paganini"

Fonte: <https://mag.corriereal.info/wordpress/wp-content/uploads/2013/11/Voltaggio-panorama>



Fig. 5 – Voltaggio: parte del centro storico gravitante sulla piazza centrale dominata dalla chiesa parrocchiale e dall'ex Stabilimento Idroterapico – Grand Hotel oggi Residenza “Palazzo Spinola”

Fonte: www.youtube.com › watch



Fig. 6 – Voltaggio: l'ex Stabilimento Idroterapico – Grand Hotel oggi Residenza “Palazzo Spinola” e parte del centro storico (sullo sfondo l’alta valle Lemme, in direzione del passo della Bocchetta

Fonte: <https://www.oltregiogo.org/voltaggio/>



Fig. 7 – Voltaggio: il centro storico visto dal torrente Lemme in direzione della media valle Lemme, verso Carrosio e Gavi

Fonte: <https://www.oltregiogo.org/voltaggio/>



Riferimenti bibliografici

Benso, R., (s.d.). *Voltaggio. Terra di Val Lemme*. Alessandria: Cassa di Risparmio di Alessandria

Benso, R., (2001). *Voltaggio nella storia dell'Oltregiogo Genovese*. Voltaggio: Comune di Voltaggio

Boccalari, R., (1936). *Voltaggio*. Genova: Tipografia Nazionale

Bonica, M. L. (2001). Il termalismo in Sicilia. *Archivio Storico Messinese*, 82, 2, 17-103

Camera Obscura (2019). *Le terme di Tartavalle: un glorioso passato in Valsassina*. Retrieved from <https://cameraobscura.blog/2019/02/03>

Club 20 Val Lemme (1990). *Val Lemme e Comuni limitrofi di particolare interesse turistico*. Milano: GGallery

Crudeli, A., (2023). Le terme: salute e benessere senza tempo. *Le pagine di Risposte Turismo*, 2023, 5, 1-13

Dameri, A. (2015). Tra Piemonte e Liguria. Villeggiatura nell'Oltregiogo. In F. Mangone, G. Belli, M.G. Tampieri (Ed.), *Architettura e paesaggi della villeggiatura in Italia tra Otto e Novecento* (pp. 173-186). Milano: Franco Angeli.

Di Blasi, E., Arangio, A., Messina, N. (2019). Le terme di Acireale e Sciacca tra degrado e prospettive di sviluppo. *Geotema*, 60, 103-111

Galassi, D. (2008). L'uso delle acque termali e minerali nel corso del tempo. In M.G. Grillotti (Ed.), *Atlante Tematico delle Acque d'Italia* (pp. 339-340). Genova: Brigati.

Galliano, G. (2008). Acqua e luoghi sacri. In M.G. Grillotti Di Giacomo (Ed.), *Atlante Tematico delle Acque d'Italia* (pp. 344-345). Genova; Brigati.

Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, (1869). *Statistica del Regno d'Italia, Acque minerali, Anno 1868*. Firenze: Tipografia Tofani

Rocca, G. (2008). I luoghi turistico-termali in Italia e il loro assetto spaziale nel corso del tempo. *Geotema*, 28, 5-31.

Rocca, G. (2008). I riferimenti statistici della ricerca geostorica sui luoghi turistico-termali italiani. *Geotema*, 28, 153-178.

Schivardi, P., (1875). *Guida alle acque minerali ed ai bagni d'Italia*. Milano: G. Brigola

Silvestri, O. (1872). Sopra le due sorgenti di acqua minerale salino-solfurea idrocarbonata detta di Santa Venera alla base orientale dell'Etna. In *Atti Accademia Gioenia di Scienze naturali* (pp. 80-96). Catania, Stab. Tip. Galatola, Serie 3, 8

Sorbello, M. (2014). Gli stabilimenti termali nella Sicilia orientale. Termalismo «assistito» o «termalismo del benessere». *Geotema*, 46, 93-103.

Touring Club Italiano (1967). *Annuario generale: comuni e frazioni d'Italia*. Milano: Touring Club Italiano.

Vinaj, G. S., (1916). *Le acque minerali e gli stabilimenti termali, idropinici e idroterapici d'Italia*. Milano: Umberto Grioni

“Fino a quando non verrà”.
Aspettando la gestione privata
delle Terme di Santa Cesarea
ANTONELLA RINELLA¹, FRANCESCA RINELLA²

Estragone: “Dovrebbe già essere qui”.
Vladimiro: “Non ha detto che verrà di sicuro”.
Estragone: “E se non viene?”
Vladimiro: “Torneremo domani”.
Estragone: “E magari dopodomani”.
Vladimiro: “Forse”.
Estragone: “E così di seguito”.
Vladimiro: “Insomma...”.
Estragone: “Fino a quando non verrà”.
(Beckett, *Aspettando Godot*, 1956, pp. 23-24)

1. Introduzione - La legge n. 323 del 24.10.2000 considera come territori termali «*i comuni nei quali sono presenti una o più concessioni minerarie per acque minerali e termali*» (art. 1) e le aziende termali come «*gli stabilimenti che risultano in regola con l'atto di concessione mineraria o di subconcessione o con altro titolo giuridicamente valido per lo sfruttamento delle acque minerali utilizzate*»; all'art. 3 si precisa inoltre che tali stabilimenti «*utilizzano, per finalità terapeutiche, acque minerali e termali, nonché fanghi, sia naturali sia artificialmente preparati, muffe e simili, vapori e nebulizzazioni, stufe naturali e artificiali, qualora le proprietà terapeutiche delle stesse acque siano state riconosciute*» ai sensi della legislazione vigente.

Come ogni attività mineraria, dunque, anche quella termale è *site-specific*, ossia inscindibile dal *topos* in cui sgorgano le fonti naturali: la stessa, dunque, sarà per sempre contraddistinta da un rapporto di stretta causalità tra le caratteristiche ambientali del sistema territoriale locale e la cura della salute.

Nel parlare comune, però, il lemma “terme” è considerato interscambiabile con le dizioni di “centri benessere”, “Spa” (*salus per aquam*), “alberghi e/o resort

¹Università del Salento.

²Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

Sebbene l'impostazione metodologica sia da considerarsi comune, i §§ 1 e 3 sono da attribuirsi a F. Rinella, il § 2 ad A. Rinella.

wellness”: come sottolineano Becheri, Agazzani e Rana (2021, p. 11) “vi è, quindi, un gap fra l’indicazione di attività termale definita a livello legislativo e quella percepita dal pubblico dei possibili utilizzatori e, almeno in parte, anche da quella percepita dagli addetti ai lavori”. Succede così che

il 72% circa degli alberghi a 5 stelle e il 22% circa di quelli a 4 stelle dichiara di disporre di una propria Spa o di un centro termale anche quando non vengono utilizzate acque di sorgenti termali ma la normale acqua potabile locale per effettuare i trattamenti previsti (*ibidem*).

Senza dubbio, gli stabilimenti termali “ex lege”, che potremmo chiamare “tradizionali”, non sono stati pronti a recepire la nuova domanda di *wellness* che ha cominciato ad emergere all’inizio degli anni Novanta, probabilmente perché, come sottolineano Becheri, Agazzani e Rana, si pensava che tale domanda potesse in qualche modo contaminare la vocazione “pura” legata alle prestazioni fornite dal Servizio Sanitario Nazionale (SSN). Per tale motivo

i centri benessere in gran parte si sono sviluppati al di fuori del comparto propriamente termale. Si è determinato così un paradosso perché anche questi stessi centri che non utilizzano le acque termali spesso utilizzano l’aggettivo termale per definire e qualificare la propria attività (*ibidem*).

Di conseguenza, mentre proliferano strutture “delocalizzabili” presso i maggiori centri urbani e i resort alla moda, gli stabilimenti termali “storici”, ed in particolare buona parte di quelli passati dall’amministrazione EAGAT (Ente Autonomo per la Gestione delle Aziende Termali)³ a quella IRI per poi approdare agli enti locali, attraversano una fase di vero e proprio decadimento frutto della separazione tra «*il mercato reale degli operatori e il mercato immaginario delle istituzioni*» (*ibidem*, p. 8)⁴. In questo gruppo di strutture rientrano anche le Terme di Santa Cesarea – che nella seconda metà del XIX secolo avevano fatto meritare al territorio comunale l’appellativo di “Vichy di Terra d’Otranto” (Arditi, 1879, p. 524) –, colpite da una profonda crisi iniziata negli anni Novanta e aggravatasi nel corso dell’ultimo

³ Si tratta degli stabilimenti di Agnano, Sibarite, Acqui, Castrocaro, Montecatini, Salsomaggiore, Chianciano, Merano, Stabiane, Casciana, Salice, Fonti di Recoaro, Santa Cesarea Terme.

⁴ Nel “Rapporto sul turismo termale e del benessere” a firma di Becheri, Agazzani e Rana (2021), vengono riportati i casi di eccellenza riguardanti diversi stabilimenti termali di proprietà privata (Terme di Sirmione, Saturnia, Cervia, Lunigiane, della Salvarola, Mare termale bolognese), a cui si affiancano le Terme di Castrocaro – unico caso “ex EAGAT” di privatizzazione della gestione portata a termine con successo dagli enti pubblici – e quelle di Merano (“ex EAGAT”, di proprietà della Provincia Autonoma di Bolzano e del Comune di Merano). Il Rapporto si sofferma poi sui problemi che riguardano altre aziende termali tradizionali “ex EAGAT” (Montecatini, Chianciano, Salice, Recoaro, Salsomaggiore, Agnano, Acqui) che risultano in netto declino, in liquidazione o addirittura quiescenti.

decennio, alla fine del quale i suoi azionisti pubblici (Regione Puglia e Comune di Santa Cesarea Terme), tra lentezze burocratiche e conflitti, sono giunti ad un accordo condiviso riguardante la privatizzazione gestionale, firmato nel giugno 2024.

Abbiamo scelto di dedicare il presente contributo a questo caso studio perché rappresenta un punto di incontro tra gli interessi di ricerca di Liberata Nicoletti (2009) e quello delle scriventi (A. Rinella, 2018; F. Rinella, 1994, 1995, 1997, 2018). In particolare, verranno evidenziate le fasi evolutive del complesso aziendale, che resta a tutt'oggi ancorato allo stadio del termalismo sociale/assistito (Lemmi, 2009), per poi soffermarsi sul percorso di rilancio varato nell'estate 2024, premessa necessaria per attribuire alle Terme il ruolo di invariante strutturale, ossia di «*componente essenziale del territorio attorno alla quale si sviluppano iniziative individuali e collettive, e dalla quale si dipartono tutte le strategie di sviluppo locale*» (Pollice, Rinaldi, 2006, p. 1.386).

2. Santa Cesarea Terme: *nomen omen?* - Nel 1929 il toponimo del comune di Santa Cesarea (istituito con R.D. n. 753 il 25 giugno 1913, grazie all'unione del piccolo abitato costiero, che contava 58 residenti nel 1911, con le comunità interne di Cerfignano e Vitigliano – rispettivamente 827 e 710 abitanti nel 1911, già frazioni rispettivamente di Minervino di Lecce e Ortelle) viene completato con il sostantivo finale “Terme”: poiché, come sottolinea Turco, ogni denominazione, lungi dall'essere un atto innocente (1988, p. 79), prelude a nuove configurazioni territoriali (*idem*, 2010), il nuovo “battesimo”, di fatto, rende manifesta la volontà di far entrare nel gruppo dei centri termali italiani più noti l'Azienda di Soggiorno Terme di Santa Cesarea (fondata nel 1928 ex lege n. 765/1926 e preposta all'amministrazione degli impianti di proprietà pubblica per l'utilizzo delle acque salso-bromo-iodiche)⁵, obiettivo che viene realizzato grazie al Comitato

⁵ L'esistenza delle sorgenti di acqua salso-bromo-iodica che sgorgano, nell'arco costiero di 1 km, in quattro grotte di origine carsico-marina (da Nord a Sud: Fetida, Solfurea, Gattulla e Solfatara), era conosciuta fin dal III sec. a. C. e viene ricordata negli scritti, tra gli altri, di Aristotele, Strabone, Claudiano (Zezza, 1980). Nel 1839 si compie lo studio analitico delle acque, individuando le esatte percentuali di idrogeno solforato, acido carbonico, cloruro di sodio, idrosolfato di ferro e solfato di magnesio, dando una denominazione terapeutica precisa alle stesse. Le prime forme rudimentali di fruizione, attraverso baracche utilizzate come spogliatoi e scale di legno lunghe circa 20 metri calate all'interno delle grotte, risalgono alla metà del XIX secolo. Negli anni successivi la stazione termale viene eletta quale meta di soggiorno estivo da un numero crescente di facoltosi curisti, il che spiega la presenza di residenze in stile “eclettico”, come Villa Sticchi (fig. 1). Quest'ultima viene costruita da Giovanni Pasca nel 1894, anno in cui lo stesso chiede al Ministero dell'Interno la concessione in affitto delle acque sulfuree e, ottenuta l'autorizzazione, dà l'avvio ai lavori per la costruzione di impianti moderni e funzionali; nel 1899 la ditta Oronzo Sticchi & Figli di Maglie rileva la gestione delle grotte. Con la sua architettura neomoresca progettata da Pasquale Ruggieri, villa Sticchi diventa il perno e l'emblema della nuova stazione turistica (Cazzato, Mantovano, 1992, p. 117). Per ulteriori

Governativo sovrintendente agli stabilimenti terapeutici presieduto dal politico salentino Achille Starace. Alla fine del Ventennio fascista, il nucleo abitato costiero si presenta completo delle principali opere di urbanizzazione primaria (infrastrutture viarie, rimboschimento della zona collinare retrostante la marina, sistemazione del bagno marino “Archi”, chiesa parrocchiale, ecc.): in particolare, nel 1923 lungo via Roma sorge l'albergo Palazzo, direttamente collegato alle acque sulfuree, struttura che va a completare l'offerta ricettiva delle Regie Terme di Santa Cesarea inaugurate nel 1902 (oggi complesso termale “Gattulla”)(fig. 1).

Nel 1937, la guida del Touring acclama il binomio “*nomen omen*”, definendo questa località turistica come «*importante stazione termale su una costa pittoresca perforata da grotte*» (Colonna, 1937, p. 112; cit. in Mainardi, 2010, p. 36).

Nel 1961 l'amministrazione dell'azienda termale, trasformata in società per azioni (S.p.A.), passa in capo all'EAGAT (ex lege n. 649/1960), assieme ad altri 12 stabilimenti di proprietà pubblica (cfr. nota 3); in particolare, fino al 1979 la concessione dello sfruttamento delle acque continua ad essere affidata alla Saverio Sticchi S.p.A., anno in cui la proprietà passa dal Ministero delle Partecipazioni Statali al Ministero del Tesoro e affidata all'EFIM. La vetustà dell'impianto termale di inizio Novecento non consente alla località di conquistare la scena internazionale: e difatti, fino alla fine degli anni Settanta, il bacino di utenti resta prevalentemente provinciale (più dell'80% del totale) e si attesta intorno agli 8.000-9.000 curisti per anno.

approfondimenti cfr. Santoro (1977), Vlora (1982), Piccioli Resta (2006), Nicoletti (2009), Quarta (2009), A. Rinella (2018).

Fig. 1 – Santa Cesarea Terme: ai piedi di Villa Sticchi, dominata dalla cupola neomoresca, è visibile lo stabilimento “Gattulla”. In primo piano, la Piscina “Solfurea” e alle sue spalle lo stabilimento balneare “Caicco”, parti integranti del complesso termale.

Fonte: Fotografia di A. Rinella, settembre 2024



Negli anni Ottanta, grazie alla realizzazione di alcune opere di ammodernamento e, soprattutto, all’ingresso delle cure termali tra i mezzi terapeutici a difesa della salute di tutti i cittadini e alla gratuità di tali cure ex art. 36 legge n. 833/1978 (istitutiva del SSN) si registra un cospicuo incremento di curisti (da 14.168 nel 1983 a 34.566 nel 1990).

La diffusione in Italia del *wellness tourism* (cfr. Cinti, 2021) assieme a questo andamento positivo delle presenze “drogato” dall’intervento del SSN – che si esaurirà nel corso di un decennio: infatti, le successive restrizioni sulle modalità di fruizione del congedo straordinario per cure termali dei lavoratori dipendenti introdotte dal Ministero della Sanità nel 1992 determineranno il dimezzamento degli arrivi (pari a 16.480 nel 1995) – spingono nel 1988 il comune di Santa Cesarea Terme alla costruzione di un nuovo, gigantesco polo termale per rilanciare quel binomio “*nomen omen*” offuscato da nuovi fattori di modellamento dell’assetto antropico ed economico della marina: si tratta delle tipologie del turismo balneare, delle “secondo case” e della “movida”, che finiranno per trasformare radicalmente il volto originario della località, determinando l’espansione del centro abitato verso Sud attraverso un nastro continuo di svariate strutture ricettive e ricreative⁶.

I lavori del Nuovo Centro Termale, interamente di proprietà comunale, iniziano nel 1989 con un finanziamento di circa 37 miliardi di lire ex legge 64/1986. Il progetto,

⁶ Circa l’evoluzione dell’espansione topografica dell’abitato cfr. A. Rinella, 2018, pp. 500-502.

che interessa un'area coperta di 20.000 mq ubicata a nord dell'abitato su un pianoro a 120 m s.l.m., prevedeva la costruzione di un impianto composto da tre piani fuoriterra (dotati di due piscine termali ad acqua calda, di una sala per conferenze e spettacoli), un piano seminterrato e garage sotterraneo; inoltre, nelle immediate vicinanze,

altre strutture (campo polivalente di tennis, pallacanestro, pallavolo e relativi servizi, un gymnasium e un maneggio; due campi da tennis in sintetico e due in terra battuta; un campo di calcetto e spogliatoi) hanno usufruito dei Programmi Integrati Mediterranei (PIM) – Misura 1 “Strutture termali e attrezzature sportive per il turismo” a servizio dei turisti termali, accompagnatori e turisti (6 miliardi di lire) (Viterbo, 1997, p. 181).

Nel frattempo, nel 1998 la proprietà del centro termale “storico” viene trasferita dall'IRI (a cui era passata nel 1995) agli enti locali: la Regione Puglia è l'azionista di maggioranza con una quota azionaria del 50,49%; il Comune di Santa Cesarea detiene circa il 49,47%; la restante ridottissima quota di partecipazione è ripartita tra la Provincia di Lecce, i Comuni di Minervino di Lecce, Poggiardo, Castro e una decina di azionisti privati. Con l'avvento del nuovo millennio, la capacità attrattiva delle Terme resta modesta: infatti, nel corso del primo decennio del XXI secolo il numero dei curisti non supera le 22.500 unità/anno e nel secondo decennio oscilla tra le 17.000 e le 18.000 unità/anno. La provenienza è sempre prevalentemente regionale (80%), irrilevante è la presenza straniera e la fascia di età principale è quella degli ultrasessantenni (cfr. Quarta, 2009, p. 110; Nicoletti, 2009, pp. 122-123).

Nel 2001 vengono portati a compimento (con l'aggiunta di altri due miliardi di lire) i lavori del Nuovo Centro Termale. A questo punto, il mastodontico complesso, costato l'equivalente di 19 milioni di Euro, viene abbandonato a se stesso senza alcuna guardiania, finendo con l'essere vandalizzato, distrutto e spogliato dei beni mobili ivi presenti e diventando oggetto di sequestri, procedimenti penali e contenziosi che hanno avvelenato i rapporti tra Comune e Regione (soprattutto quando amministrate da colori politici diversi) fino al 2013 (cfr. Nicoletti, 2009, p. 127; A. Rinella, 2018, pp. 504-508).

In ottemperanza all'art. 1 comma 569 della legge n. 147/2013 (legge di stabilità 2014), nel 2014 la giunta regionale guidata da Nichi Vendola dispone la dismissione delle quote di partecipazione nelle Terme (società partecipata in perdita di esercizio non strumentale alle finalità istituzionali dell'ente), attraverso un avviso pubblico volto ad acquisire manifestazioni di interesse. In risposta a tale avviso (pubblicato sul B.U.R.P. n. 2 dell'8.1.2015) giunge un'unica proposta da parte di un raggruppamento di imprese locali. Successivamente, la nuova giunta regionale guidata da Michele Emiliano inverte la strategia e, «*tenuto conto della circostanza*

che alla società termale conferisce un patrimonio immobiliare di particolare valore storico e architettonico e che rilevano gli aspetti connessi alla tutela e salvaguardia ambientale e paesaggistica» (Regione Puglia, 2017), opta per un percorso teso alla separazione tra proprietà dell'azienda (comprendente il patrimonio immobiliare, mobiliare e le concessioni) e gestione della stessa, da affidare a privati; di conseguenza, si decide di revocare in autotutela l'avviso pubblico dell'8.1.2015.

Nell'agosto del 2016, reputando l'azienda termale strumentale alle finalità istituzionali che attengono alla funzione di attrattore per il contesto locale, il Comune di Santa Cesarea Terme (dal 2013 guidato dal Sindaco Pasquale Bleve, a capo di una maggioranza di centrosinistra), che ha diritto di prelazione in caso di vendita delle quote ex art. 5 dello Statuto delle Terme, attraverso una nota del Presidente delle Terme inviata al socio di maggioranza, manifesta la volontà di acquisire il pacchetto azionario detenuto dalla Regione Puglia. Appare evidente che il Comune accarezza il sogno di amministrare come socio unico lo "storico" complesso termale, dopo aver abbandonato al degrado il Nuovo Centro Termale mai entrato in funzione. Alla volontà di acquisire il pacchetto azionario regionale, però, non si accompagna l'esplicita enunciazione di valutazioni economiche congrue e di risorse finanziarie reali (compatibili con un bilancio di un comune di circa 3.000 abitanti e con i vincoli dettati dal patto di stabilità), né la proposta di acquisto risulta accompagnata dalla redazione di un piano industriale.

Tra problemi di liquidità, proteste dei circa 100 lavoratori (prima precari, poi assunti a tempo indeterminato con part time verticale) che percepiscono con ritardo gli emolumenti, interruzione/riduzione dell'erogazione delle cure termali a causa delle restrizioni imposte dalla pandemia Covid-19, finalmente si arriva nel 2024 alla sottoscrizione di un accordo di cooperazione approvato dalla Regione (Deliberazione di Giunta Regionale n. 838 del 17 giugno 2024) e dal Comune di Santa Cesarea Terme (deliberazione di C. C. n. 29 del 27 giugno 2024).

A tale accordo, il 28 ottobre 2024 ha fatto seguito la pubblicazione del bando comunale di gara teso a: 1) individuare un aggiudicatario privato che acquisti l'intero capitale sociale di una nuova s.r.l. (denominata BidCo); 2) affittare alla suddetta BidCo per 60 anni sia il Nuovo Centro Termale (di proprietà comunale attualmente in disuso) sia l'azienda di proprietà delle Terme di Santa Cesarea S.p.A. (che include: gli immobili termali e altre pertinenze – tra le quali ricordiamo il Lido Caicco, la Piscina Solfurea, i locali del bar "Gattulla", l'albergo Palazzo; le concessioni per lo sfruttamento delle sorgenti di acque termali; il convenzionamento con l'ASL di Lecce che consente l'erogazione di prestazioni per conto del SSN)(Comune di Santa Cesarea Terme, 28.10.2024).

Attraverso questa procedura, il Comune si impegna all'acquisto dell'intera partecipazione di maggioranza attualmente detenuta dalla Regione Puglia per un prezzo pari a 10 milioni di Euro, il cui pagamento è posto a carico dell'aggiudicatario della procedura di gara; quest'ultimo dovrà anche versare alle Terme di Santa

Cesarea S.p.A. il canone per l'affitto dell'azienda posto a base di gara da determinarsi al rialzo, pari a 1,2 milioni di Euro per i primi 5 anni e poi, a regime, di 0,8 milioni di Euro/anno. La durata della BidCo sarà pari alla durata dei contratti di affitto.

Anche attraverso questo bando, il Comune, che sembra poter finalmente trasformare in realtà il sogno di diventare socio unico delle Terme S.p.A., ribadisce l'importanza del "*nomen omen*", sottolineando come

il mantenimento della propria partecipazione nella Società sia coerente con il miglior perseguimento dell'interesse pubblico, dal momento che la Società garantisce la produzione di un servizio di interesse generale per la comunità locale, attraendo possibili investimenti sul territorio e così sostenendo lo sviluppo turistico e l'occupazione (Comune di Santa Cesarea Terme, 28.10.2024).

3. L'azienda termale oggi... e domani - L'analisi dei dati contenuti nella Relazione sulla gestione al bilancio 2023 relativi al quinquennio 2019-2023 gettano ombre preoccupanti sullo stato di salute, già da tempo precario, dell'azienda termale.

Nel 2020, le misure restrittive legate al Covid-19 hanno impedito l'apertura dell'Albergo Palazzo e dello stabilimento termale annesso allo stesso, facendo slittare quella dell'impianto "Gattulla" all'8 giugno e dei lidi e della piscina solfurea alla fine dello stesso mese, determinando una contrazione dei ricavi totali del 47,2% (da 4.010.094 Euro a 2.119.235 Euro)(tab. I).

Dall'anno successivo, mentre l'attività alberghiera e quella balneare riconquistano la loro forza di attrazione, non altrettanto si può affermare per il settore termale che dal 2020 in poi non riesce più ad utilizzare l'intero tetto di spesa fissato dal SSN, somma che rappresenta il punto di equilibrio tra ricavi e costi di settore (cfr. tab. II). Anche il percorso del *wellness tourism*⁷ avviato a metà degli anni Novanta resta di fatto ancora marginale: infatti tali cure nel quinquennio in esame generano ricavi che oscillano da un minimo di 0,6% ad un massimo del 6,2% delle entrate complessive del settore termale (cfr. tab.II).

⁷ Le Terme dell'albergo Palazzo offrono programmi personalizzati rivolti al benessere psico-fisico globale dell'individuo e un ampio ventaglio di trattamenti per il viso e per il corpo (peeling, esfolianti, maschere, massaggi e idromassaggi con effetto tonificante, saune con doccia emozionale, ecc.).

Tab. I – Terme di Santa Cesarea S.p.A.: ricavi per settore di attività dal 2019 al 2023.

Fonte: Terme di Santa Cesarea S.p.A. – Relazione sulla gestione al bilancio 2023, con modifiche.

Ricavi (in Euro)	2019	2020	2021	2022	2023
Settore Termale	2.808.437	1.779.348	1.493.804	1.981.579	2.229.014
Hotel Palazzo	546.088	36	394.365	484.740	471.338
Bar Gattulla	68.357	7.847	0	0	23.937
Lido Caicco	169.102	140.725	179.721	186.459	196.171
Lido Solfurea	183.068	106.037	143.876	239.102	240.376
Altre Attività	235.043	85.242	25.200	198.172	106.964
TOTALE	4.010.095	2.119.235	2.236.965	3.090.052	3.267.800

Tab. II – Terme di Santa Cesarea S.p.A.: ricavi del settore termale dal 2019 al 2023.

Fonte: Terme di Santa Cesarea S.p.A. – Relazione sulla gestione al bilancio 2023, con modifiche.

Ricavi Settore Termale (in Euro)	2019	2020	2021	2022	2023
Tetto di spesa	2.143.420	2.143.420	2.143.420	2.143.420	2.073.392
I - Cure termali ASL nel tetto di spesa	2.143.420	1.576.069	1.086.094	1.547.371	1.790.951
II - Ticket per cure termali	350.693	117.283	150.142	182.416	223.325
III - Cure termali ordinarie	109.280	25.581	60.734	63.108	62.931
IV - Cure masso- fisioterapiche	135.685	41.186	97.108	103.192	110.643
V - Cure per il benessere	48.411	13.629	93.010	78.587	34.035
VI - Tessera magnetica	5.318	2.160	2.676	2.950	4.028
VII - Prestazioni ambulatoriali	15.630	3.440	4.040	3.955	3.100
VIII - TOTALE	2.808.437	1.779.348	1.493.804	1.981.579	2.229.013
(I:VIII) %	76,3	88,6	72,7	78,0	80,3
(V:VIII)%	1,7	0,8	6,2	4,0	1,5

Poiché le cure termali in convenzione⁸ nel periodo in esame hanno assicurato da un minimo del 72,7% ad un massimo dell'88,6% dei ricavi del settore termale (cfr. tab. II), appare del tutto evidente che il volto della stazione è quello tradizionale del cosiddetto «*termalismo sociale/assistito*» (Lemmi, 2009, p. 150), ancora lontano da una innovazione significativa del prodotto e dell'immagine. A tal proposito va evidenziato che il sito aziendale⁹ appare destinato esclusivamente al pubblico italiano, visto che non esiste la traduzione in altre lingue di nessuna delle finestre presenti; inoltre, manca un costante aggiornamento delle news (l'ultima informazione in questa sezione risale al 27.2.2022) nonché delle tariffe (ad esempio, nella finestra "Lidi", per il Caicco compare il listino prezzi dell'estate 2023); infine, anche il grado di penetrazione dei canali social appare estremamente limitato (su Facebook, ad esempio, risulta modesto il numero di follower – pari a 7.636 nel novembre 2024 –, con l'ultimo post datato 25.7.2024, 29 foto taggate e un unico video riportato): e purtroppo, come sottolineano Rossi e Goetz (2011, p. 47), per qualunque attività economica essere invisibili su Internet «*nell'era di Google è come non esistere*».

Nella relazione sulla gestione al bilancio 2023 presentata l'11 giugno 2024, ossia pochi giorni prima dell'accordo di cooperazione siglato da Regione e Comune, il Consiglio di Amministrazione evidenzia la drammatica situazione in cui verte il complesso aziendale, che nell'ultimo quinquennio ha visto chiudersi tutti gli esercizi in perdita¹⁰, ad eccezione del 2020 contraddistinto da un utile pari a soli 7.974 Euro. La relazione evidenzia la prosecuzione del trend negativo anche nel 2024 (stimando le perdite presunte in 188.682 Euro) e ritiene improcrastinabili «*importanti interventi di ristrutturazione e riqualificazione che richiedono l'impegno di ingenti capitali di cui la Società al momento non dispone e non ha la possibilità di reperire*» (Terme di Santa Cesarea S.p.A., 2024, p. 25). La relazione prosegue sottolineando che, *rebus sic stantibus*, eventuali future perdite non potranno essere coperte con l'utilizzo di riserve disponibili senza intaccare il capitale sociale; di conseguenza, «*per il Consiglio di Amministrazione le uniche vie percorribili (non per forza alternative), nelle more della conclusione dell'iter del bando, risultano essere: iniezioni di capitale da parte dei Soci; la possibilità di concedere in gestione a terzi parte delle attività turistico/ricettive*» (*ibidem*).

⁸ Lo stabilimento termale "Gattulla" offre prestazioni per la cura di un ampio ventaglio di patologie dell'apparato respiratorio, dell'orecchio, ginecologiche, reumatiche e dermatologiche convenzionate con il SSN.

⁹ Cfr. www.termedisantacesarea.it (ultima consultazione 14.11.2024).

¹⁰ Le perdite di esercizio ammontano a 558.513 Euro nel 2019, 317.833 nel 2021, 392.397 nel 2022, 107.898 nel 2023 (senza tener conto della cospicua perdita consolidata – pari nel 2023 a 15,2 milioni di Euro – relativa alle quote annuali di ammortamento dei beni materiali e immateriali sospese e non iscritte nel conto economico, così come consentito dal D.L. 104/2020, convertito nella L. 126/2020).

Appare quindi chiaro che il destino dello stabilimento termale dipende *in toto* dall'individuazione del nuovo soggetto gestore privato a cui punta il bando del 28 ottobre 2024, come evidenziano sia la dichiarazione del sindaco Pasquale Bleve

Questo bando rappresenta un passo storico per Santa Cesarea Terme. Il nostro obiettivo è assicurare che le Terme continuino a essere un bene della collettività, mantenendo la proprietà pubblica e affidandone la gestione a esperti capaci di farle prosperare. Siamo convinti che questa nuova fase offrirà una qualità di servizi superiore, stimolando il turismo e generando benefici concreti per la nostra comunità [...] Ci prepariamo ad una nuova era in cui le nostre Terme possano diventare un centro di eccellenza, rappresentando non solo la storia e l'identità di Santa Cesarea, ma anche un'attrazione moderna e innovativa. Questo processo è solo l'inizio di un futuro brillante e prospero per il nostro territorio"¹¹

sia quella del consigliere regionale di opposizione Paolo Pagliaro e del Movimento Regione Salento (MRS)

Ci auguriamo che giungano presto manifestazioni d'interesse e che si individuino il gestore privato in grado di traghettare le Terme di Santa Cesarea verso la rinascita che auspichiamo da sempre, a beneficio di un autentico diamante della nostra terra, finora svalutato e mortificato¹².

Interviene sul punto anche l'Assessore regionale allo Sviluppo economico Alessandro Delli Noci, che definisce il bando di gara come

un passaggio fondamentale per garantire una gestione manageriale adeguata ed efficace, per rilanciare un vero gioiello nel cuore del Salento e per mettere in campo un progetto di rilancio del turismo termale affiancato agli altri turismi nell'area in questione, dal turismo rurale a quello balneare a quello congressuale. Riquilibrare e rilanciare le Terme di Santa Cesarea con un modello manageriale adeguato significa garantire la destagionalizzazione, e quindi sviluppo e occupazione per tutto il territorio dei comuni costieri limitrofi e delle aree interne. Un progetto importante che, come Regione, continueremo a seguire e che, qualora vi siano le condizioni, siamo disposti a

¹¹ Fonte: <https://www.comune.santacesareaterme.le.it/novita/terme-di-santa-cesarea-un-passo-storico-verso-il-futuro/> (ultima consultazione: 14.11.2024).

¹² Fonte: <https://www.consiglio.puglia.it/-/terme-santa-cesarea.-pagliaro-e-mrs-finalmente-il-bando-per-la-gestione-luce-per-il-rilancio-del-complesso-e-dell-intero-salento-> (ultima consultazione: 14.11.2024).

sostenere attraverso le misure regionali finalizzate a supportare le imprese che investono nei nostri territori per garantirne lo sviluppo¹³.

Quest'ultima dichiarazione forse segna un cambio di passo della Regione Puglia, visto che tale attore pubblico non aveva dedicato alcuna attenzione al termalismo nel Piano Strategico del Turismo 2016-2025 "Puglia365"; in particolare, in questo documento la località di Santa Cesarea Terme veniva classificata all'interno di un gruppo di 21 comuni caratterizzati da perdita di competitività e di flussi turistici nel periodo 2010-2015¹⁴ a causa di uno o più dei seguenti fattori esogeni ed endogeni: 1) chiusura di importanti strutture ricettive, 2) disaffezione dei clienti dovuta a un cattivo ritorno in passaparola; 3) scarsa attenzione alle politiche turistiche (Regione Puglia, 2016, p. 54). Poiché nell'ultimo decennio non si è verificato un significativo calo dell'offerta alberghiera ed extralberghiera a scala comunale, e l'andamento degli arrivi e delle presenze 2014-2023 risulta in linea con il trend provinciale (in netta ripresa dopo le restrizioni del 2020 per il Covid-19 – cfr. tab. III, fig. 2), si può affermare che il vero problema di questa stazione turistica sia stato proprio quello indicato al punto 3): in effetti, bisogna sottolineare che i progetti annunciati dalle Terme di Santa Cesarea S.p.A. e/o dal Comune negli ultimi 20 anni ("Polo dei Laghi e delle Terme"; "la Via delle Terme Salentine"; promozione del marchio di qualità "Santa Cesarea Terme"; riqualificazione stabilimento termale "Gattulla"; rilancio del Nuovo Centro Termale, ecc.; cfr. Nicoletti, 2009, pp. 125-126) sono rimasti silenti.

¹³ Fonte: <https://press.regione.puglia.it/-/terme-di-santa-cesarea-le-delli-noci-grazie-all-accordo-con-la-regione-puglia-pronti-alla-pubblicazione-del-bando-internazionale-per-suo-rilancio-> (ultima consultazione: 14.11.2024).

¹⁴ Nel documento vengono citati in tale gruppo, oltre a Santa Cesarea Terme, i seguenti comuni: Casarano, Specchia, Taviano, Leporano, Lizzanello, Trepuzzi, Vernole, Conversano, Foggia, Manfredonia, Margherita di Savoia, Monopoli, Morciano di Leuca, Ortanova, Ostuni, Otranto, Rodi Garganico, Salve, San Giovanni Rotondo, San Marco in Lamis.

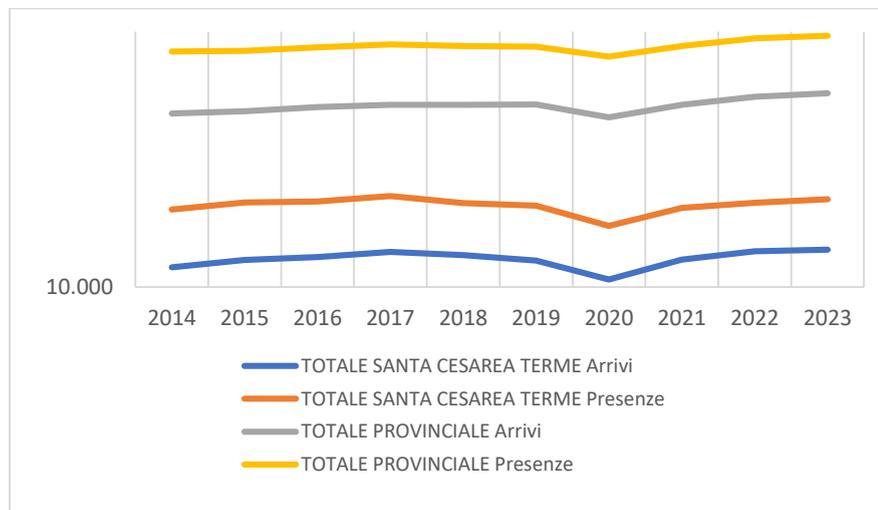
Tab.III – Presenze e arrivi nelle strutture alberghiere ed extra-alberghiere a scala comunale e provinciale dal 2014 al 2023.

Fonte: Destination Management System - Osservatorio del Turismo Regione Puglia https://osservatorio.dms.puglia.it/knowledge-vue/document-composite/Homepage_public.

Anni	SANTA CESAREA TERME		PROVINCIA LECCE	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
2014	16.544	73.063	863.435	4.238.043
2015	20.128	87.470	914.947	4.291.683
2016	21.548	89.593	1.012.322	4.719.791
2017	24.644	103.322	1.077.532	5.048.416
2018	22.757	86.536	1.075.975	4.863.103
2019	19.701	80.970	1.079.816	4.764.450
2020	12.173	48.206	780.956	3.687.433
2021	20.179	76.455	1.076.999	4.854.459
2022	24.992	86.971	1.318.165	5.897.676
2023	26.117	94.880	1.450.006	6.334.974

Fig. 2 – Presenze e arrivi nelle strutture alberghiere ed extra-alberghiere a scala comunale e provinciale dal 2014 al 2023 (rappresentazione grafica in scala logaritmica).

Fonte: ns elaborazione su dati Destination Management System - Osservatorio del Turismo Regione Puglia https://osservatorio.dms.puglia.it/knowledge-vue/document-composite/Homepage_public.



La coesione finalmente ritrovata tra i due attori pubblici riguardo la strategia da adottare, però, si viene a trovare davanti un nuovo ostacolo: infatti, alla scadenza del bando non risulta pervenuta la domanda di alcun offerente¹⁵. Alla luce di quest'ultimo accadimento, il fantomatico gestore privato non può non apparire come una sorta di Godot atteso per ora invano dalla Regione e dal Comune (novelli Estragone e Vladimiro dell'opera di Beckett), ma la cui individuazione, di fatto da ben 10 anni, non spettava a terze parti, ma proprio ai due azionisti stessi (!!!), il cui immobilismo ha danneggiato in maniera grave, forse irreparabile, la risorsa termale: infatti, tenendo conto che la quota azionaria della Regione Puglia (50,49%) risultava pari a circa 17 milioni di Euro nel 2017¹⁶ e che nel bando 2024 è invece stata fissata a 10 milioni di Euro, appare allarmante il fatto che il valore dell'azienda Terme di Santa Cesarea S.p.A. si sia ridotto di oltre il 40% in 7 anni e che, per giunta, questa cifra non sia stata giudicata appetibile da nessun soggetto imprenditoriale. E se il silenzio assordante del Comune di Santa Terme e della Regione Puglia dopo il flop del bando va interpretato come volontà di reiterare tal quale la proposta di privatizzazione della gestione¹⁷, per ora non resta altro da fare, purtroppo, se non aspettare Godot... «*fino a quando non verrà*» (Beckett, 1956, p. 25).

Riferimenti bibliografici

Arditi, G. (1879). *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*. Lecce: Stab. Tip. Scipione Ammirato.

Becheri, E., Agazzani, A., Rana, A. (2021). *Rapporto sul turismo termale e del benessere in Italia*. Rimini: Teamwork Hospitality.

Beckett, S. (1956). *Aspettando Godot*. Torino: Einaudi.

Cazzato, V., Mantovano, A. (1992). *Paradisi dell'ecllettismo. Ville e villeggiature nel Salento*. Cavallino di Lecce: Capone.

Cinti, M. G. (2021). Turismo termale in Italia: evoluzione, impatti e prospettive di rilancio. *Documenti Geografici*, 1, pp. 65-88.

¹⁵ Cfr. in proposito <https://www.corrieresalentino.it/2024/12/deserta-la-gara-di-santa-cesarea-terme-poco-attrattiva-in-queste-condizioni-ettore-caroppo-chiede-un-cambio-di-passo/>(ultima consultazione: 13.12.2024); cfr. anche Della Rocca (25.12.2024, pp. 1-3).

¹⁶ Bisogna qui ricordare che su incarico della Regione Puglia, nel 2017 la AANEXT srl ha valutato la quota di maggioranza pari a 17.040.375 Euro (cfr. Regione Puglia, 2017).

¹⁷ In un articolo de "la Gazzetta del Mezzogiorno" si fa riferimento alla volontà del sindaco di Santa Cesarea Terme di riproporre la gara (cfr. Nuzzo, 13.12.2024, p. 41).

Colonna, S. (1937). *Puglia, Lucania, Calabria*. Milano: Touring Club Italiano.

Comune di Santa Cesarea Terme (28.10.2024). *Avviso pubblico di pre-qualificazione per la ricezione di manifestazioni di interesse e successiva predisposizione di una short-list di partecipanti alla gara per l'affitto della azienda della società Terme di S. Cesarea spa*; <https://www.comune.santacesareaterme.le.it/novita/manifestazioni-di-interesse-e-alla-successiva-predisposizione-di-una-short-list-di-partecipanti-alla-gara/> (ultima consultazione: 14 novembre 2024).

Della Rocca, A. (25.1.2025). Il grande sperpero delle Terme, *Corriere del Mezzogiorno - Puglia*, pp. 1-3.

Lemmi, E. (2009). *Dallo "spazio consumato" ai luoghi ritrovati. Verso una geografia del turismo sostenibile*. Milano: FrancoAngeli.

Mainardi, M. (2010). *Santa Cesarea Terme e la sua Azienda di soggiorno. Dagli anni delle carrozze a quelli della motorizzazione di massa (1842 - 1969)*. Lecce: Edizioni Grifo.

Nicoletti, L. (2009). Santa Cesarea Terme: da centro termale a centro di benessere salutistico. *Geotema*, 39, pp. 119-127.

Nuzzo, G. (13.12.2024), Terme, azionisti in allarme dopo il flop del bando. E il Cda verso il rinnovo. *La Gazzetta del Mezzogiorno*, edizione di Lecce, p. 41.

Piccioli Resta, G. (2006). Santa Cesarea Terme: termalismo e sviluppo territoriale. In M. G. Grillotti e L. Mastroberardino (a cura di), *Geografie dell'acqua. La gestione di una risorsa fondamentale per la costruzione del territorio* (pp. 1345-1375). Genova: Brigati.

Pollice, F., Rinaldi, C. (2006). La risorsa termale nello sviluppo turistico dell'area flegrea. In M. G. Grillotti e L. Mastroberardino (a cura di), *Geografie dell'acqua. La gestione di una risorsa fondamentale per la costruzione del territorio* (pp. 1377-1401). Genova: Brigati.

Quarta, M. S. (2009). Cure e benessere tra termalismo e turismo innovativo nel Salento. *Geotema*, 39, pp. 108-118.

Regione Puglia (2016). *Puglia 365. Piano strategico del turismo 2016-2025*, <https://www.puglia365.it> (ultima consultazione: 14 novembre 2024).

Regione Puglia (27.11.2017). Deliberazione Giunta Regione Puglia n. 1898 del 17.11.2017 – Società Terme di Santa Cesarea SpA. Dismissione partecipazione. *BURP (Bollettino Ufficiale Regione Puglia)*, n. 134, pp. 62.180-62.182.

Rinella, A. (2018). «Ma verrà domani?». Aspettando il rilancio delle Terme di Santa Cesarea. In G. De Santis (a cura di), *Salute, Etica, Migrazione*, Dodicesimo Seminario Internazionale di Geografia Medica (Perugia, 14-16.12.2017) (pp. 497-510). Perugia: Guerra Edizioni Edel srl.

Rinella, F. (1994). I beni culturali di Santa Cesarea Terme (Lecce): una proposta di valorizzazione innovativa. In *Atti della XV Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Matera, 3-5 ottobre 1994, vol. I (pp. 5-18). Matera: La Tipografica Snc.

Rinella, F. (1995). Applicazione di una possibile metodologia per la selezione di itinerari turistici nel comune di Santa Cesarea Terme (Lecce). In *Atti della XVI Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Siena 30 ottobre-1 novembre 1995, Associazione Italiana di Scienze Regionali, vol. II (pp. 801-819). Firenze: Tipografia Coppini.

Rinella, F. (1997). *Turismo e territorio tra teoria geografica ed evidenza empirica. Il caso di Santa Cesarea Terme (Lecce)*, tesi di dottorato, Dottorato di ricerca in Geografia economica (IX ciclo), Dipartimento di Scienze Geografiche e Merceologiche, Università degli Studi di Bari.

Rinella, F. (2018). Un tour virtuale nei centri termali pugliesi. In G. De Santis (a cura di), *Salute, Etica, Migrazione*, *Dodicesimo Seminario Internazionale di Geografia Medica* (Perugia, 14-16.12.2017, pp. 471-484). Perugia: Guerra Edizioni Edel srl.

Rossi, A., Goetz, M. (2011). *Creare offerte turistiche vincenti con Tourist Experience Design*. Milano: Hoepli.

Santoro, C. (1977). Il centro turistico-termale di Santa Cesarea: considerazioni geografico-economiche. *Produttività jonica*, VI, nn. 7-8.

Terme di Santa Cesarea S.p.A. (2023). *Relazione sulla gestione al bilancio d'esercizio*, dattiloscritto.

Turco, A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.

Turco, A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.

Viterbo, D. D. (1997). Il termalismo fra iniziativa privata ed intervento pubblico. In F. Citarella (a cura di), *Turismo e diffusione territoriale dello sviluppo sostenibile* (pp. 177-182). Napoli: Loffredo.

Vlora, A. K. (1982). *Il termalismo e il turismo termale in Puglia*. Bari: Adriatica Editrice.

Zecca, F. (1980). Le sorgenti ipotermali di Santa Cesarea Terme. *Sallentum*, III, 1-2, pp. 3-37.

Le potenzialità educative dei modi di dire geografici

FABIO FATICHENTI¹

1. Per una sinergia tra Geografia e discipline linguistiche – L'educazione interculturale costituisce una prospettiva e una pratica educativa mirata a promuovere comprensione e convivenza tra culture diverse (Portera, 2022; Banks, 2014). Si tratta di un obiettivo ambizioso, che richiede contributi da molteplici campi del sapere: in particolare, sembra al riguardo da incoraggiare la sinergia fra discipline geografiche e linguistiche, che pur diverse nei metodi e negli oggetti di studio offrono strumenti complementari per esplorare le connessioni tra lingua, cultura e spazio (Peppoloni, Paone, Fatichenti, 2024).

Le discipline linguistiche, analizzando le strutture della lingua e le relazioni tra lingua e cultura, contribuiscono allo studio delle lingue straniere e delle rappresentazioni culturali che queste veicolano. Allo stesso tempo, la geografia contestualizza tali analisi, illustrando i luoghi e gli spazi in cui lingue e culture si sono sviluppate, favorendo così una comprensione delle specificità regionali e delle diversità culturali. Questa complementarità emerge, ad esempio, nello studio delle variazioni linguistiche (e delle relative differenze culturali) in seno a una regione: è di questo che si occupa fra l'altro la geografia delle lingue, che studia come la distribuzione spaziale delle lingue rifletta rapporti politici, economici, culturali..., spiegando fattori di dominanza linguistica e il rapporto tra dialetti e lingue standard (Barbina, 1993; Bencardino, Langella, 1992).

In un contesto globale caratterizzato da migrazioni e comunità multilingui, la geografia è poi interessata a comprendere come gli spostamenti influenzino la diversità linguistica in aree differenti, mentre la linguistica studia le interazioni linguistiche tra queste comunità, promuovendo strumenti per il dialogo interculturale. Inoltre, la creazione di mappe culturali, che rappresentano la distribuzione geografica di lingue, religioni e gruppi culturali, rappresenta un caso concreto di collaborazione tra le due discipline. La combinazione di analisi linguistiche e geografiche produce rappresentazioni cartografiche che rendono visibili le diversità culturali, facilitando la comprensione di fenomeni complessi: costituisce un esempio al riguardo l'ambizioso progetto dell'UNESCO dal quale è derivato l'Atlante delle lingue (e dunque delle culture) del mondo a rischio di scomparsa (Moseley, 2010).

¹ Università degli studi di Perugia

Un classico ambito di interazione tra geografia e discipline di carattere linguistico riguarda poi lo studio dei toponimi. I nomi di luogo, infatti, non solo riflettono la percezione che le generazioni passate avevano del proprio ambiente, ma costituiscono anche mezzi di comunicazione e componenti fondamentali della memoria storica e culturale di un territorio: la denominazione dei luoghi è d'altronde la prima e fondamentale fase del processo di territorializzazione (Turco, 2007). L'analisi toponimica richiede necessariamente un approccio interdisciplinare, con il coinvolgimento di storia, archeologia, etnografia, cartografia... (Cassi, 2007; Aversano, 2006; Mastrelli, 2006). Pertanto, approfondire l'origine e il significato dei toponimi, nonché la loro distribuzione e le connessioni con il contesto ambientale non solo contribuisce ad arricchire la conoscenza delle specificità locali, ma rafforza il ruolo di geografia e discipline linguistiche nell'educazione interculturale.

Nella scuola italiana, un terreno di collaborazione è rappresentato dalla metodologia CLIL (*Content and Language Integrated Learning*), avviata in forma sperimentale, grazie allo sviluppo di progetti europei e all'avvio di nuovi indirizzi d'istruzione, già negli anni Novanta del secolo scorso e in seguito evolutasi in forma istituzionalizzata². Senza scendere nei dettagli di questa peculiare e senza dubbio innovativa metodologia (Coyle, Hood, Marsh, 2010; Dalton-Puffer, 2007) ci si limiterà a sottolineare, in un quadro che per gli aspetti metodologici e ordinamentali italiani coinvolge nel CLIL tutte le discipline (dalle umanistiche alle matematico-scientifiche, dalle tecnico-pratiche alle motorie), il "peso" che la geografia può avere al riguardo. Ed è stato proprio lo storico della lingua italiana Luca Serianni a sottolineare il fortissimo indice di trasversalità di tale disciplina (non a caso definita "di cerniera" nelle *Indicazioni nazionali* per il primo ciclo di istruzione del 2012, ovvero capace di connettere proficuamente apporti provenienti da differenti campi del sapere³) affermando in proposito che rispetto a essa «*solo l'italiano (in Italia) e la matematica (in tutti i paesi scolarizzati) hanno un peso maggiore, dal momento che la lingua materna è lo strumento per metterci in contatto col mondo esterno... e la matematica fornisce premesse teoriche e strumenti operativi per impostare il ragionamento astratto, dal semplice al*

² La metodologia CLIL termina di essere sperimentale e diviene obbligatoria con la riforma della ministra Gelmini, che accoglie le raccomandazioni europee in materia di politica linguistica; quindi, riceve regolamentazione giuridica con l'entrata in vigore dei decreti attuativi della riforma stessa: D.P.R. 87/2010 (riguardante gli Istituti professionali), D.P.R. 88/2010 (Istituti tecnici), D.P.R. 89/2010 (Licei).

³ Per quanto attiene al fronte linguistico, a ciò andrà sommato quanto si legge nel *Regolamento recante indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento (...) per i percorsi liceali* (DM 211 del 7.10.2010), laddove a proposito dell'ambito di lingua e cultura straniera si legge che "Lo studio della lingua e della cultura straniera deve procedere lungo due assi fondamentali tra loro interrelati: lo sviluppo di competenze linguistico-comunicative e lo sviluppo di conoscenze relative all'universo culturale legato alla lingua di riferimento" (p. 12).

complesso» (Serianni, 2011, p. 33). Proprio tale “peso” della geografia costituisce una preziosa risorsa per una valorizzazione, attraverso la metodologia CLIL, della disciplina e del suo specifico linguaggio: e ciò, per l’attenzione che essa rivolge alla quotidianità, per la sua trasversalità nei confronti delle questioni peculiari degli spazi vissuti, per i continui riferimenti a territori, a società e a popoli vicini e lontani, infine per le possibilità che essa offre di osservare tempi e spazi, mutando e integrando le loro dimensioni scalari (De Vecchis, Pasquinelli, Pesaresi, 2020). Ma non basta. Un’ulteriore considerazione al riguardo concerne l’esistenza nel linguaggio geografico di forestierismi di differenti origini linguistiche *«che si prestano a rappresentare la vocazione globale della geografia, che guarda a tutte le lingue del mondo»*, una caratteristica *«che contrappone il linguaggio geografico ai vari linguaggi tecnologici e scientifici, dalla fisica all’informatica, o all’economia, tutti profondamente segnati dall’inglese»* (Serianni, 2011, p. 36). Un’altra osservazione concerne la possibilità/necessità per il CLIL di potenziare la comunicazione attraverso l’integrazione fra diversi linguaggi, a proposito della quale è stato scritto che *«alcune discipline esprimono il proprio specifico attraverso il codice verbale (es. filosofia), mentre altre discipline utilizzano due codici: quello verbale e quello non-verbale per veicolare i loro contenuti. Rispetto alle prime, le discipline che adottano anche il codice non-verbale contengono un elemento in più di supporto alla comprensione e all’apprendimento»* (Coonan, 2012, p. 78): e la geografia è solita abbinare, nella ricerca e soprattutto nella didattica, il linguaggio verbale con altri con i quali s’integra perfettamente, ad esempio il codice iconico (De Vecchis, Pasquinelli, Pesaresi, 2020).

In definitiva, dal complesso e articolato percorso di collaborazione tra geografia e discipline di carattere linguistico deriva un crocevia di saperi e linee di ricerca meritevole di ulteriore costante incoraggiamento: sia perché lingua e cultura sono capaci di imprimere segni profondi nel territorio, sia perché la sinergia tra queste discipline può offrire una visione più completa e approfondita delle dinamiche culturali globali, promuovendo altresì una più efficace educazione interculturale.

2. I modi di dire geografici: una nuova frontiera per la ricerca e la didattica interdisciplinari – Come recentemente sottolineato in altra sede (Peppoloni, Paone, Fatichenti, 2024), nonché nel paragrafo precedente, geografia e discipline di carattere linguistico sono interconnesse, poiché i rispettivi interessi convergono sulla distribuzione e sull’evoluzione delle lingue in relazione a differenti ambienti e culture. La collaborazione tra geografi e linguisti può portare a una comprensione più approfondita delle relazioni tra lingua e spazio geografico? In che modo specificità e condizioni ambientali di una regione possono riflettersi sulla cultura e

sulla lingua di una comunità?⁴ Che ruolo possono avere lineamenti morfo-geografici e condizioni ambientali nell'analisi delle varianti regionali di una lingua? Come e in che misura vocabolario ed espressioni idiomatiche possono essere indicativi dell'identità culturale di un luogo? Si tratta di interrogativi che evocano questioni di non poco interesse, nella consapevolezza che ambiente, lingua e cultura si intrecciano e si influenzano reciprocamente e costantemente.

Un'ulteriore occasione di incontro fra i saperi geografico e linguistico – così che è possibile rimarcare una volta di più il carattere trasversale e interdisciplinare di entrambi – può essere costituita dai modi di dire geografici. Questa si configura come una pista di studio sostanzialmente nuova, mentre è noto che la bibliografia non manca in ordine alla fraseodidattica per l'acquisizione linguistica (si vedano per es. al riguardo Konecny, Autelli, 2013; Casadei, 1995).

I modi di dire geografici sono espressioni linguistiche con riferimento geografico attestanti complesse stratificazioni culturali e dalle radici storiche non di rado oscure. Come per la toponomastica, queste unità fraseologiche richiedono un approccio interdisciplinare, poiché intrecciando elementi linguistici, storici, geografici ed etnografici riflettono l'identità culturale e linguistica di una comunità e possono diventare strumenti preziosi in contesti educativi, agevolando – con funzione di “ponti linguistici” – la comunicazione e l'educazione interculturali. Questo aspetto rende i modi di dire strumenti ricchi di implicazioni culturali, che necessitano di un approccio interpretativo basato sia sulle conoscenze linguistiche sia su quelle storiche e culturali (Masini, 2009; Corpas Pastor, 1998; Mel'čuk, 1995). Proprio nell'ambito dell'educazione linguistica l'inclusione dei modi di dire geografici sembra potersi ritagliare significativi margini di utilità. I docenti di lingua possono infatti utilizzare queste espressioni per arricchire il vocabolario degli apprendenti e per aiutarli a comprendere meglio la cultura e la storia del Paese associato alla lingua che stanno imparando. In aggiunta, l'inclusione di modi di dire geografici nei corsi di lingua straniera può rendere l'apprendimento più coinvolgente e divertente, offrendo agli studenti una finestra sulla cultura e sulla vita quotidiana dei parlanti nativi. Inoltre, questi modi di dire possono agevolare una più profonda comprensione della lingua, poiché spesso esprimono concetti culturali o sociali che non possono essere facilmente tradotti in un'altra lingua. La loro analisi consente anche di esplorare aspetti legati alla geografia fisica e alla storia regionale, nonché di decostruire stereotipi legati alla percezione di luoghi e comunità (Teliya et al., 1998).

⁴ A titolo d'esempio, in regioni con condizioni climatiche particolari le lingue possono sviluppare termini e concetti specifici legati a esse: si pensi, nelle lingue artiche, ai termini relativi a elementi come neve, ghiaccio, vento ecc., il cui repertorio è generalmente considerato vasto e complesso. Di particolare interesse al riguardo sono gli studi di linguistica ambientale (per es. Harrison, 2023).

In effetti, i modi di dire geografici non sono solo espressioni linguistiche, ma anche strumenti per esplorare l'immaginario collettivo e le rappresentazioni sociali di una comunità. La fraseologia italiana ha progressivamente acquisito rilevanza nell'ambito degli studi linguistici, rivelandosi un campo di ricerca interdisciplinare capace di analizzare l'interazione tra lingua, cultura e territorio. In particolare, i modi di dire geografici racchiudono non solo riferimenti spaziali, ma anche stratificazioni di significati accumulatisi nel tempo, influenzati da contesti storici, letterari e simbolici.

La fraseodidattica, ovvero l'insegnamento dei fraseologismi e delle espressioni idiomatiche, offre un quadro metodologico utile per integrare i modi di dire geografici nella didattica. Attraverso tecniche comunicative e contrastive è possibile favorire la comprensione e l'interiorizzazione di queste espressioni, tenendo conto delle competenze linguistiche e culturali degli studenti. Nella didattica delle lingue, i fraseologismi possono essere considerati parte integrante delle interazioni quotidiane prodotte dai parlanti nativi, pertanto gli apprendenti dovrebbero sviluppare competenze fraseologiche attraverso attività interattive e metalinguistiche (Wray, Perkins, 2000; Nattinger, DeCarrico, 1992). In effetti, dal punto di vista linguistico i modi di dire sono espressioni idiomatiche che infrangono il principio di composizionalità, ovvero la possibilità di dedurre il significato complessivo dall'analisi delle singole componenti. Ad esempio, le espressioni "Essere un genovese" o "Fumare come un turco" non possono essere comprese semplicemente analizzando le parole che le compongono, ma richiedono una conoscenza extralinguistica legata a stereotipi culturali o immagini collettive associate agli etnici "genovese" e "turco".

Un altro elemento chiave nello studio dei modi di dire geografici è il ruolo della metafora. Molte espressioni idiomatiche utilizzano metafore per rappresentare concetti astratti attraverso immagini concrete e familiari. Ad esempio, l'espressione "Non siamo al Colosseo!" utilizza riferimenti storici per invitare a chiudere una porta lasciata aperta. Questo tipo di metafore esplicitano il complesso rapporto che sussiste tra linguaggio e pensiero, offrendo anche spunti per riflettere sul modo in cui le comunità interpretano e rappresentano la realtà. In un contesto didattico, l'analisi delle metafore presenti nei modi di dire geografici può stimolare la creatività e la capacità di astrazione degli studenti, favorendo una comprensione più articolata della lingua.

Fig. 1 – Con un noto modo di dire si raccomanda di tenere chiuso questo portone del Dipartimento di Lettere dell’Università di Perugia

Fonte: foto di F. Fatichenti



Molti modi di dire geografici traggono poi origine da eventi passati o da pratiche sociali di antica origine. Espressioni come “Passare sotto le Forche Caudine” o “Fare San Martino” testimoniano l’importanza della storia nel modellare la lingua, ovvero per comprendere come le comunità costruiscano e tramandino il loro patrimonio culturale.

In sintesi, lo studio dei modi di dire geografici potrà favorire negli studenti⁵:

- la localizzazione dei luoghi e la loro memorizzazione sulla mappa (per es., “Essere tra Scilla e Cariddi”, “Passare il Rubicone”);
- le associazioni mentali (per es., “Tutte le strade portano a Roma” può aiutare a ricordare che Roma ha rappresentato storicamente un fondamentale nodo di collegamento stradale in Europa);
- la memorizzazione di fatti storici (per es., “Essere sulla via di Damasco” può introdurre alla storia biblica; “Ci rivedremo a Filippi”, ossia giungeremo prima o poi alla resa dei conti, rimanda alla decisiva battaglia tra le truppe di Ottaviano e

⁵ I modi di dire geografici possono essere con un po’ di pazienza individuati e classificati (con riferimento per es. a luoghi geografici, reali o immaginari, oppure a gruppi etnici) grazie alla consultazione di specifici dizionari. Si vedano a titolo d’esempio: Quartu, Rossi, 2012; Lapucci, 1993.

Antonio contro quelle dei Cesaricidi, che ne uscirono sconfitti; “Farne più di Carlo in Francia” potrebbe essere utilizzato per discutere della figura storica di Carlo Magno e dell’importanza della Francia nell’Europa medievale, e così via);

- la contestualizzazione culturale e la comprensione di stereotipi locali⁶, poiché spesso i modi di dire riflettono aspetti culturali, tradizioni e vicende di una determinata regione o luogo, compresi gli stereotipi (per es. “Fare come i ladri di Pisa”, che litigavano di giorno per spartirsi il bottino rubato insieme di notte, si spiega a partire dallo stereotipo dei Pisani litigiosi o comunque sempre impegnati in accese discussioni; “Più Marche giri e più marchigiani trovi” riflette il diffuso stereotipo del marchigiano come individuo da evitare);

- la comprensione delle relazioni fra individui (comunità) e ambiente fisico, sia pure in ordine a un definito momento storico (per es., “Essere una Tebaide” rimanda alla zona desertica dell’alto Egitto in cui sorgeva l’antica città di Tebe, che nei primi secoli del Cristianesimo divenne attivo centro di vita religiosa e ospitò molti anacoreti; la celebre espressione “Qua sembra Casamicciola”, adoperata anche da Eduardo in *Natale in casa Cupiello* del 1931, con la quale ci si riferisce a una situazione di caos o grande confusione, si spiega con i terribili eventi sismici che funestarono Ischia nel 1883);

- la stimolazione della curiosità, che potrà indurre gli apprendenti a esplorare nel dettaglio il significato della stessa espressione idiomatica (per es., “Portare il soccorso di Pisa”, ovvero un soccorso che giunge a pericolo ormai scongiurato, a volte con l’intento di ricavarne vantaggi senza rischiare nulla);

- la contestualizzazione di questioni geopolitiche, laddove alcuni modi di dire possono riflettere tensioni o questioni geopolitiche tra diverse regioni o gruppi culturali, in particolare nel passato, e possono essere utili per la loro analisi interpretativa (per es. l’espressione “O Franza o Spagna, purché se magna”, con la quale si indica un atteggiamento opportunistico, sembra essere stata pronunciata nel secolo XVI dal Guicciardini per descrivere l’ambiguità dell’atteggiamento degli italiani che, davanti alle guerre d’Europa combattute nella penisola, si appoggiavano ora all’una ora all’altra potenza pur di tutelare il proprio particolare interesse);

- l’apprendimento divertente, rendendo cioè la didattica più stimolante e interessante (per es., “Valere un Perù”, ovvero avere un valore inestimabile, si spiega con la particolare ricchezza in oro dell’impero Inca che aveva mosso le brame dei conquistadores spagnoli guidati da Francisco Pizarro nel secolo XVI; analogamente, “Portar vasi a Samo”, che vuol dire portare qualcosa proprio dove

⁶ Tra questi possiamo includere anche alcuni stereotipi “geografici” o luoghi comuni, per es. il concetto di “Terzo Mondo”, espressione ancora oggi talora impiegata per riferirsi ai Paesi in Via di Sviluppo, che tuttavia semplifica e generalizza impropriamente realtà alquanto differenti e complesse.

ce n'è in abbondanza, e dunque equivale a fare o dire cose inutili, si spiega con il fatto che tale isola dell'Egeo orientale era nota nell'antichità non solo per essere patria di Pitagora ed Epicuro, ma anche per la produzione di ceramiche). Inoltre, il riferimento nei modi di dire a luoghi geografici reali o immaginari rivela il ruolo del territorio come elemento simbolico e narrativo nella costruzione dell'identità collettiva. Ancora da esplorare, ma senza dubbio presenti, sembrano pertanto i punti di contatto fra il *placetelling* – inteso come narrazione identitaria e rappresentazione di un territorio (Pollice, 2017) – e l'analisi dei modi di dire geografici, perché entrambi esprimono il legame tra linguaggio e spazio, contribuendo alla costruzione della memoria e dell'identità collettiva di una comunità: da un lato, il *placetelling* si serve di narrazioni per consolidare il senso di appartenenza e il significato culturale associato a un territorio; dall'altro, i modi di dire geografici rappresentano una forma linguistica sintetica di tali narrazioni, delle quali cristallizzano i significati in espressioni brevi ma ricche di riferimenti culturali e storici.

3. Conclusioni - La lingua non è soltanto un mezzo di comunicazione, ma anche un potente strumento espressivo della cultura di un popolo. Attraverso la lingua si riflette l'identità collettiva, si tramandano valori e tradizioni, si consolidano concezioni del mondo. In questo contesto i modi di dire costituiscono un ponte significativo tra lingua e cultura. Si tratta di unità linguistiche complesse, il cui significato non si esaurisce nella somma delle singole parole che le compongono, ma racchiude interpretazioni, stratificazioni e collegamenti culturali da comprendere e contestualizzare. I modi di dire geografici rappresentano una sottocategoria specifica di questa vasta famiglia, caratterizzata dalla presenza di riferimenti a luoghi geografici, reali o meno, che emergono come esito di stratificazioni culturali, storiche e sociali (sia pure talvolta con origini oscure). Tali locuzioni costituiscono uno strumento privilegiato per valorizzare le interconnessioni tra discipline linguistiche e geografia, che condividono l'interesse per la distribuzione e l'evoluzione della cultura in relazione agli ambienti. La fraseologia – disciplina che studia il modo in cui le parole si combinano per formare unità lessicali più complesse, nonché le loro funzioni linguistiche e culturali – ha posto in luce come i modi di dire non rappresentino soltanto un fenomeno linguistico, ma un vero e proprio patrimonio culturale capace di arricchire la comprensione di una lingua e del popolo che la parla. Nel caso dei modi di dire geografici, la dimensione culturale e quella territoriale si intrecciano profondamente, offrendo elementi preziosi per un apprendimento più ampio e articolato. Attraverso attività come l'analisi etimologica, la ricerca di significati e l'elaborazione di mappe concettuali gli studenti possono esplorare il legame tra lingua e territorio, nonché comprendere come i modi di dire riflettano le esperienze storiche, sociali e culturali delle comunità in seno alle quali sono stati formulati. In

definitiva, l'importanza educativa dei modi di dire geografici risiede nella loro capacità di promuovere un apprendimento interdisciplinare, che integra conoscenze linguistiche, geografiche e culturali in un approccio olistico e critico capace di favorire la formazione di cittadini consapevoli e di valorizzare la diversità culturale e territoriale.

Grazie alla loro capacità di coniugare lingua, cultura e territorio i modi di dire geografici si configurano, in conclusione, come preziosa risorsa educativa.

Riferimenti bibliografici

Aversano, V. (2006). I toponimi nella ricerca-didattica: da fonti documentali a spie d'identità territoriale, con valore di beni culturali. In V. Aversano, *La Geografia interpreta il territorio. Cifra scientifico-applicativa e strategie didattiche* (pp. 157-178). Salerno: Ed. Univ. Salernitana.

Banks, J. A. (2014). *An Introduction to Multicultural Education*, Seattle: University of Washington.

Barbina, G. (1993). *La geografia delle lingue. Lingue, etnie e nazioni nel mondo contemporaneo*, Roma: Carocci.

Bencardino, F., Langella, V. (1992). *Lingua, cultura, territorio. Rapporti ed effetti geografici*, Bologna: Patron.

Casadei, F. (1995). Per una definizione di "espressione idiomatica" e una tipologia dell'idiomatico in italiano. *Lingua e stile*, 2, 335-358.

Cassi, L. (2007). Geografia e toponomastica. Aspetti di metodo e della ricerca. In V. Aversano (Ed.), *Toponimi e antroponimi: beni-documento e spie di identità per la lettura, la didattica e il governo del territorio* (pp. 53-65). Soveria Mannelli: Rubbettino.

Coonan, C.M. (2012). *La lingua straniera veicolare*. Torino: UTET.

Corpas Pastor, G. (1998). Criterios generales de clasificación del universo fraseológico de las lenguas con ejemplos en español y en inglés. In: M.A. Ezquerro, G. Copas Pastor, *Diccionarios, frases, palabras* (pp. 157-187). Málaga: Servicio de publicaciones de la Universidad.

Coyle, D., Hood, Ph., Marsh, D. (2010). *CLIL: Content and Language Integrated Learning*. Cambridge: Cambridge University Press.

Dalton-Puffer, Ch. (2007). *Discourse in Content and Language Integrated Learning (CLIL) classrooms*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

De Vecchis, G., Pasquinelli, D., Pesaresi, C. (2020). *Didattica della Geografia*. Torino: UTET.

Harrison, K.D. (2023). Environmental Linguistics. *Annual Review of Linguistics*, 9, 113-134. <https://doi.org/10.1146/annurev-linguistics-031220-013152>

Konecny, C., Autelli, E. (2013). Learning Italian phrasemes through their conceptualizations. In: C. Konecny, E. Hallsteinsdóttir, B. Kacjan (eds.), *Phraseologie im Sprachunterricht und in der Sprachendidaktik / Phraseology in language teaching and in language didactics*. Maribor: Mednarodna založba Oddelka za slovanske jezike in književnosti, Filozofska fakulteta [Zora; 94], 117-136.

Lapucci, C. (1993). *Il dizionario dei modi di dire della lingua italiana*. Milano: Garzanti, Vallardi.

Masini, F. (2009). Combinazioni di parole e parole sintagmatiche. In: L. Mereu, E. Lombardi Vallauri (eds.), *Spazi linguistici. Studi in onore di Raffaele Simone* (pp. 191-209). Roma: Bulzoni.

Mastrelli, C.A. (2006). La toponomastica oggi. In I. Moretti (Ed.), *Toponomastica e beni culturali: problemi e prospettive* (pp. 11-30). Firenze: Polistampa.

Mel'čuk, I. (1995). Phrasemes in language and phraseology in linguistics. In: M. Everaert et al. (eds.), *Idioms: Structural and psychological perspectives* (pp. 167-232). Hillsdale: Erlbaum.

Moseley, C. (ed.) (2010). *Atlas of the World's Languages in Danger*, Paris: UNESCO, <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000187026>

Nattinger, J.R., DeCarrico, J.S. (1992). *Lexical Phrases and Language Teaching*. Oxford: Oxford University Press.

Portera, A. (2022). *Educazione e pedagogia interculturale*, Bologna: Il Mulino.

Peppoloni, D., Paone, M., Fatichenti, F. (2024). La geografia nei modi di dire per un'educazione linguistica interculturale. Aspetti metodologici e potenzialità didattiche di una comparazione tra italiano e spagnolo. *Lingue e Linguaggi*, 61, 115-141. doi: 10.1285/i22390359v61p115

Quartu, M., Rossi, E. (2012). *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*. Milano: Hoepli.

Pollice, F. (2017). Placetelling® per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni. *Territori della cultura*, 30, 106-111.

Serianni, L. (2011). La geografia e i linguaggi settoriali. In G. De Vecchis (Ed.), *A scuola senza geografia?* (pp. 32-37). Roma: Carocci.

Teliya, V.N. et al. (1998). Phraseology as a language of culture: its role in the representation of a collective mentality. In: A.P. Cowie (ed.), *Phraseology: Theory, Analysis, and Application* (pp. 55-75). Oxford: Oxford University Press.

Turco, A. (2007). Territorio e territorialità. In *Enciclopedia Italiana, VII Appendice* (pp. 675-677). Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Wray, A., Perkins, M. (2000). The functions of formulaic language: an integrated model. *Language & Communication*, 20,1, 1-28.

Ritratto letterario di un paesaggio industriale tra finzione e denuncia

CATERINA BARILARO¹

A Liberata, con grande affetto

1. Lo sguardo sul paesaggio e la rappresentazione nel romanzo – Quasi sessanta anni fa Lowenthal (1961, p. 242) sosteneva che «*colui che guarda con attenzione il mondo intorno a sé è in qualche modo un geografo*» e che la conoscenza geografica si fonda su “geografie personali” interpretabili attraverso i sentimenti e le emozioni. Con le stesse premesse, Persi segna la traiettoria delle geografie emozionali, il cui oggetto sono i territori emotivi «*carichi di umanità che gioisce e soffre, spera e combatte [...] perché di tutto resta traccia, nella memoria degli uomini, nel territorio, nel paesaggio*» (Persi, 2010, p. 8).

Leggendo il romanzo di Roselina Salemi *Il nome di Marina* appare subito evidente che le geografie narrate sono imbastite di forti emozioni, tante geografie personali che confluiscono in una storia sociale vissuta e sofferta. Un universo narrativo che ibrida forma letteraria e riscontro testimoniale dei fatti, puntando a ovattare il livello della finzione a vantaggio della denuncia e restituendo un paesaggio letterario, che diviene strumento per una ricostruzione di quei tratti dell’umano di cui rimangono solo esigue tracce nelle odierne configurazioni spaziali (Frémont, 1976).

Il romanzo della scrittrice e giornalista marchigiana, ma di radice siciliana, pubblicato la prima volta nel 2005, viene riedito nel 2020 quasi a volere ridare voce a una storia dimenticata, quella di una industrializzazione non pianificata, di cui ancora oggi il territorio paga le conseguenze in termini di salute e di compromissione ambientale. La storia di Marina di Melilli (da cui il titolo del romanzo) rappresenta in maniera emblematica la vicenda industriale dell’area siracusana. È la storia di un centro che ha visto il proprio *genius loci* cancellato dalla raffineria e che, nel romanzo, si intreccia con la vicenda di Salvatore Gurreri – l’ultimo ostacolo alla costruzione dello stabilimento Isab a Marina di Melilli, poi barbaramente assassinato – che la Salemi aveva conosciuto e intervistato durante

¹ Università di Messina

una inchiesta condotta in Sicilia nel 1985. L'occasione dell'intervista aveva offerto alla giornalista la percezione di una realtà territoriale desolata e squallida, immagini che stridevano fortemente con il "paesaggio della memoria" che emergeva dal racconto del Gurreri; un paesaggio che appariva distante ma ancora vivo e, comunque, alternativo alle visioni del presente. Una raccolta di notizie che avrebbe dovuto proporsi come inchiesta e che, invece, per gli ostacoli incontrati, si è trasformata in un romanzo-denuncia che, attraverso cornici narrative e racconti brevi e indiretti, ricompona la storia dispersa tra fatti di cronaca e complicate lungaggini giudiziarie.

Entrando nelle pieghe dell'analisi secondo la prospettiva geografica, risalta subito come vero protagonista del romanzo il paesaggio, figura topologica che precede e ordina tutte le altre e che viene introiettato dalla scrittrice, la quale, con grande efficacia e comunicabilità, ne dipana la sua complessità nella forma del racconto, privilegiando le coordinate temporali rispetto a quelle spaziali.

Come una impronta visiva, prerogativa un tempo degli artisti, il racconto della voce narrante (Salvatore Gurreri) si protende dal presente al passato, per ricostruire la genealogia di un paesaggio che i Greci avevano battezzato "Baia degli Dei", profanato e ferito dalla degradazione industriale che ne ha stravolto i valori estetici e morali. Una "immagine-scrittura" in cui la rappresentazione del "visibile" evoca altre percezioni, portando allo scoperto elementi nascosti nella ricostruzione di quella forma originaria del territorio ormai sbiadita. L'atteggiamento della Salemi, tuttavia, non è quello di ricerca di memorie racchiuse in una nostalgica intimità crepuscolare, ma è il problematico interrogarsi sulla specificità dei luoghi, sulle motivazioni che hanno consentito la trasformazione di un'area in cui, ormai, si è persa la territorialità storica.

Il contrasto tematico che, nel grembo del flusso narrativo, oscilla fra la condizione del presente e la polifonia di ricordi del passato, si accompagna alla concentrazione ritmica della narrazione, che rallenta e dà un senso di respiro e di quiete quando si attarda nel racconto della «*terra incantevole toccata dalla grazia*» (Salemi, 2020, p. 13), mentre si intensifica e trasmette tensione nella descrizione della "terra violata". È l'iscrizione della memoria nello spazio urbano che, nella narrazione, non ha a che fare soltanto con il modo in cui il paesaggio viene "agito" dall'economia e cancellato come una memoria dissolta, ma anche con il ri-attuarsi di stati d'animo legati al paradigma dello spazio vissuto.

2. L'industrializzazione dell'area megarese e la perdita dei "segni" storici – La storia di Marina di Melilli è la storia dell'industrializzazione dell'area megarese, una fascia di terra che si estende parallelamente alla costa, da Augusta a Siracusa, per circa una ventina di chilometri, penetrando all'interno fino a Melilli e alle propaggini orientali dei monti Iblei che segnano il suo estremo limite occidentale, da dove degrada dolcemente verso lo Ionio.

L'esperienza industriale di quest'area si è compiuta nell'arco di un cinquantennio, producendo profonde trasformazioni e gravi danni ambientali e alla salute (Barilaro, 1996). Il triangolo petrolchimico siracusano – il più grande della Sicilia – che occupa i territori comunali di Priolo, Melilli e Augusta, vide la sua nascita a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, violentando le splendide coste e il mare con la sua «*acqua trasparente, i gorgi di schiuma, la danza delle pavonie*» (Salemi, 2020, p. 45). Un processo di imponente trasformazione che, nel fulmineo passaggio da una struttura produttiva dominata da una pregevole agricoltura arborata² e dalla sua commercializzazione, dall'artigianato, dall'estrazione del sale, dalla pesca e dalla lavorazione del pesce verso una coagulazione industriale, ha rimodellato i suoi paesaggi con perdita della personalità geografica, dei segni e delle identità radunate durante la propria storia: «*Il Progresso che ci avrebbe tolto ogni cosa in cambio di uno stipendio, a noi che potevamo vivere qui pescando le spigole e coltivando gli orti, a noi che potevamo piantare primizie e portare turisti a vedere le ville romane*» (ibid., p. 117).

Era l'epifania di quell'esodo agricolo e rurale che, sotto l'abbaglio del miraggio di salari certi, avrebbe portato a un progressivo sfaldamento del sistema socio-economico-insediativo dell'area, producendo come effetto la perdita dei suoi addetti a vantaggio dell'industria e una forte esplosione demografica e insediativa. I nuovi insediamenti residenziali, frapponendosi fra gli stabilimenti, registrarono, infatti, uno sviluppo caotico e non programmato, mentre alcuni centri vennero addirittura "cancellati", come Marina di Melilli. L'espansione edilizia abusiva dilatò la costruzione di seconde case, che aggredirono alcune delle più belle località collinari e costiere³. Per dare spazio all'edilizia urbana, vennero persino aboliti i vincoli di difesa archeologica, come è accaduto per il villaggio preistorico (di età neolitica) di Stentinello⁴, mentre le alture circostanti la rada di Augusta, i cui materiali furono utilizzati quale materia prima per i cementifici, subirono un grave processo di corrosione. Un ulteriore scempio si consumò ai danni delle saline – segni culturali di enorme rilievo di cui rimangono ormai solo tracce residuali – interrate per la costruzione della centrale Enel e del depuratore consortile⁵.

² Mandorleti, carrubeti, vigneti e agrumeti che adornavano le zone collinari.

³ Monte Tauro, Monte Celona, Monte Sant'Elena, Belvedere e le località balneari di Agnone, Castelluccio, Brucoli e Costa Saracena.

⁴ Tra il 1890 e il 1891, l'archeologo P. Orsi illustrò la "Cultura di Stentinello" identificando ed esplorando l'area del giacimento preistorico, che oggi si propone come uno dei siti più meritevoli di attenzione, non solo dal punto di vista dell'indagine scientifica, ma soprattutto per ciò che riguarda la salvaguardia di una delle più importanti culture, divenute una sorta di "relict territoriale" (Vallet, Voza, 1984).

⁵ Il pantano delle saline diventerà, nel 1981, Parco Archeologico e, nel 2000, sarà istituita dalla Regione Siciliana la "Riserva Naturale Orientata Saline di Priolo", tutelando, così, un'oasi tra le ciminiere degli impianti industriali.

Il nuovo modello economico basato sulla monocoltura petrolchimica, scarsamente ancorato al territorio e dipendente da fattori esterni, mostrò presto instabilità e vulnerabilità. La crisi della seconda metà degli anni Settanta, legata alle scelte nazionali sull'industria chimica e alle conseguenze dell'embargo sul petrolio, inaugurò l'inizio di una parabola discendente che si sarebbe manifestata in tutta la sua ampiezza tra gli anni Ottanta e Novanta, disvelando una "industrializzazione senza sviluppo" generatrice di uno spazio critico dichiarato nel 1990 "area ad elevato rischio di crisi ambientale".

3. Luoghi della memoria e paesaggi violati nel romanzo *Il nome di Marina* – Il paesaggio siracusano, connotato dalla particolare struttura del tavolato ibleo, si dipana in una trama percettiva singolare, in stridente contrasto tra un'area industriale che ha scosso gli assetti tradizionali, producendo "non luoghi", e le emergenze ambientali e culturali ancora leggibili: dal paesaggio agrario tradizionale percorso dallo scheletro infinito dei muretti a secco e dal sistema delle masserie, all'antologia architettonica barocca, alle notevoli suggestioni archeologiche, agli ecosistemi naturali di grande pregio ambientale e paesaggistico incastonati lungo la fascia costiera.

Marina di Melilli assume nel romanzo della Salemi il valore archetipico della fine di un mondo rurale, su cui piombano, senza una adeguata politica territoriale, nuove modalità economiche, sociali e culturali e stili di vita diversi. Fondato nell'arco costiero compreso tra Siracusa e Augusta, di fronte alla penisola Magnisi e all'insediamento preistorico di Thapsos – le cui "pietre" ora giacciono in fondo al mare «*cementate nel limo fangoso in cui si è trasformata quella divina sabbia, incorporate nella scogliera, sotto croste di rifiuti, conchiglie deformi e carcasse d'auto*» (*ibid.*, p. 13) – il paese si presenta oggi come un centro "fantasma", punteggiato da poche case diroccate, schiacciate tra le raffinerie della Lukoil e il mare. «*Eppure qui c'era una volta un paese che respirava il mare, un mare che quasi ti ondeggiava sotto i piedi al punto da procurarti infinite nausee*» (*ibidem*), perché fino agli anni Settanta Marina di Melilli era un ridente centro di pescatori.

L'orizzonte di un paesaggio straordinario, rinvenuto dagli ancora nitidi lacerti di memoria, si dischiude nel racconto del narratore e si cristallizza fra le righe. Sin dalle prime pagine, infatti, l'Autrice, per cogliere il senso di una dimensione temporale così incommensurabile, si affida all'evocazione di iconografie territoriali che riemergono come una sorta di profondità latente e che ridisegnano i contorni del paese che non c'è più:

Onde e spiagge silenziose, voci di bambini, canzoni, lagune e polvere d'ambra. Ville romane e fenicotteri rosa, file di oleandri e relitti fantastici. Dune punteggiate da minuscoli fiori blu che chiamavamo "occhi d'angelo". Era così quarant'anni fa quando il mare era uno specchio intatto, le conchiglie non

odoravano di ammoniaca [...] c'era la chiesa, costruita con i nostri soldi, l'asilo e là in fondo, dove la strada polverosa costeggiava un pezzo di scogliera, c'erano le ville dei ricchi, con le terrazze sommerse dai rampicanti. C'erano aiuole e fontane. Gelsomino, pitosforo e gardenia, datura, garofano e camelia, una litania di fiori primaverili mi torna sulle labbra, insieme con il nettare delle campanule che succhiavo, sdraiato sull'erba (*ibid.*, pp. 11-12).

Un percorso narrativo vivificato dalla finezza percettiva di chi racconta, che cerca di restituire al lettore la complessità del paesaggio:

Persino le case abusive, le villette dalle forme più bizzarre, quelle stile inglese, quelle con i finti marmi e i leoni di pietra, avevano un'armonia speciale, forse erano i salici marini, forse gli alberi di jacaranda dal profumo piccante a rendere tutto più bello (*ibid.*, pp. 13-14).

Marina di Melilli è un "luogo del cuore", uno scrigno palpitante di memorie e di emozioni che si dispiega tra cielo e terra: «*Era una di quelle giornate che incantano, tutto lucido, sfolgorante, l'aria, il mare, le nuvole di porcellana dipinta, profumo di sale e fiori, sabbia tiepida e latte di mandorla, respiravamo attraverso la pelle illuminati dalla grazia di un sole trasparente*» (*ibid.*, p. 69).

A marcare i contorni di questa "spazialità verticale" concorre l'accurata descrizione di alcuni elementi naturali:

Il mare era verdeviolazzurro, la sabbia dorata e fine, illuminata da schegge infinitesimali di ambra e corallo (*ibid.*, p. 15); [...] la grotta dei cristalli, la tana della murena gigante, il promontorio delle rondini di mare, la montagna tempestata di conchiglie fossili, antiche quanto il mondo (*ibid.*, p. 19); quando il fiume che oggi è asciutto, dimenticato dalla gente e da se stesso, si allargava in due lagune di acqua salmastra. Lungo la foce volavano aironi e garzette, crescevano rigogliosi i papiri. [...] Poi arrivavano le antigoni azzurre e si moltiplicavano nello specchio immobile delle lagune dove sguazzavano tra colonie di granchi appena nati (*ibid.*, p. 17).

Di grande efficacia narrativa sono le procedure conoscitive elaborate da Roselina Salemi nel cogliere la repentina trasformazione del territorio a seguito delle dinamiche industriali e nell'esibirle con un forte intento etico, testimoniale e di denuncia di un malessere sociale che le vicende storiche hanno generato: «*Marina doveva diventare [...] un grande polo industriale, Anic, Montedison, Icam, Eternit, aniline, magnesio, raffinerie, cloruro di vinile, petrolio, amianto e asfalti, avremmo dimenticato il colore del nostro cielo, ma non aveva importanza, avremmo visto nascere mostri, ma non aveva importanza*» (*ibid.*, p. 117).

In una sorta di “ecologia letteraria”, il romanzo fotografa il processo di trasformazione che in pochi anni ha provocato gravi danni all’ambiente marino:

L’acqua ribolli, si fece viola, rossa, bianca, vennero a galla salpe striate di giallo, saraghi dagli occhi d’argento e scorfani mostruosi, cullati da un’onda infelice di pesci morti (*ibid.*, p. 47). Arrivò il magnesio. Un tubo largo quasi un metro aspirava l’acqua e la restituiva caldissima, i saraghi salivano a galla invocando pietà con gli occhi morti, le alghe marcivano, le conchiglie bollivano in un brodo di pulviscolo bianco (*ibid.*, pp. 119-120).

La celebrazione del paesaggio storico, nella fisionomia del romanzo, non è, però, la mera esaltazione di un magnifico spettacolo naturale di goethiana memoria; sembra, invece, quasi un artificio retorico per far risaltare in maniera più evidente la drammatica intensità delle ferite, che scelte dissennate hanno inferto a un’area ricca di prestigiose sedimentazioni culturali e che hanno prodotto un assetto geografico che Turri (1998, pp. 133-134) avrebbe definito “atopia”. «*Era l’inizio di una guerra combattuta con falciatrici e seghe elettriche, ruspe e calce viva, una guerra che lasciava sul campo tronchi di eucalipto e robinia abbandonati sulla scogliera e trasformati lentamente in forme pure dalla carezza dell’acqua*» (Salemi, 2020, pp. 117-118).

La topofilia si manifesta, allora, in sofferenza per i luoghi del cuore aggrediti dalla speculazione e dall’interesse privato e si tramuta in vigorosa denuncia del prezzo del progresso, termine che nel romanzo, per antifrasi, viene sempre eufemisticamente scritto con l’iniziale maiuscola:

Non sapevamo ancora che il Progresso si sarebbe incarnato in una fila di ruspe gialle ansiose di ingoiare le nostre case, tanto per cominciare. Poi sarebbe toccato alla spiaggia, alla scogliera, agli oleandri, ai pesci. Per ultimi a noi, i testimoni (*ibid.*, pp. 54-55). Dietro il significato altisonante del termine “Progresso” si appalesano, in realtà, gli insaziabili appetiti di chi pensa solo al proprio profitto (*ibid.*, p. 92).

La Salemi è riuscita con fine artificio a trasformare in una significativa pagina letteraria il malessere di chi, rassegnato, ha dovuto accettare di abdicare a un genere di vita trasmesso per secoli da generazioni, per aderire a un modello economico che avrebbe dovuto riscattare la gente da un passato di fame e di miserie; ma anche la condanna di chi, “vinto”, ha assistito inerme alla distruzione, senza alcun tentativo di reazione: «*Assistevamo allibiti alla distruzione, qualcuno con l’assegno in mano piangeva lacrime di coccodrillo, qualche altro cercava dentro di sé la forza della ribellione senza trovarla*» (*ibid.*, p. 102). Di contro, l’esaltazione del coraggio di chi ha resistito fino alla fine, Salvatore Gurreri che, seppure con profonda amarezza, chiude la sua vicenda da vincitore e non da vinto: «*Io l’ho*

sfidato e ho perso, tanto è vero che il mio corpo è chiuso dentro il bagagliaio di una vecchia Alfa, ma visto che in un modo o nell'altro bisogna morire, almeno il mio destino l'ho scelto» (ibid., p. 123).

Infine, l'amara constatazione che la vicenda industriale dell'area megarese si è ormai consumata e che il suo esito de-territorializzante ha lasciato estranea l'economia locale rispetto al suo intervento, mentre ha impoverito le qualità paesaggistiche e la stessa base ambientale. L'area petrolchimica, ormai dismessa da diversi decenni, presenta i segni mortificanti di un lungo abbandono, che amplifica il flusso amaro del disagio e della delusione:

Provate ad andare adesso lungo la Provinciale [...] In mezzo all'erba alta un metro troverete scarti di lamiere, tubi e assi di ferro arrugginite. Le insegne pendono, squarciate, i cancelli sono aperti e chi vuole può misurare di persona il deserto dei capannoni [...] Il castello di ciminiere, tubi, ferri, scalette, sfiatatoi illuminati da corone di lampade non avrebbe visto la fine del secolo (*ibid.*, pp. 118-120).

Rimane solo il ricordo di ciò che era e non è più:

Guardando verso Punta Magnisi notai subito il vuoto delle case abbattute nella geometria disordinata di Marina e [...] respirai il profumo fantasma delle clematidi e delle rose rampicanti che l'anno prima fiorivano appoggiate alle spalliere. [...] i ricordi erano ancora vivi, perciò passeggiavo tra i giardini invisibili distinguendoli l'uno dall'altro, nell'illusione di conservarli ancora dentro di me (*ibid.*, pp. 70-71).

Una memoria dolorosa trasfusa in una rappresentazione pervasa da acuta tensione per tenere viva l'attenzione e l'impegno, affinché si possano ri-vedere e ri-comprendere le relazioni tra paesaggio, ambiente ed economia.

Riferimenti bibliografici

Barilaro, C. (1996). Problemi ambientali e sviluppo nell'area costiera megarese. In C. Cerreti (a cura di), *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe* (pp. 788-799). Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova, 4-9 maggio 1992), Tomo I. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.

Frémont, A. (1976). Vingt ans d'espace vécu. In A. Bailly, R. Scariati (a cura di), *L'humanisme en géographie* (pp. 13-22). Parigi: Anthropos.

Lowenthal, D. (1961). Geography, experience and imagination: towards a geographical epistemology. *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 51, n. 3, 241-260.

Persi, P. (2010). Geografia ed emozioni. Genti e luoghi tra sensi, sentimenti ed emozioni. In P. Persi (a cura di), *Territori emotivi. Geografie emozionali. Genti e luoghi: sensi, sentimenti ed emozioni* (pp. 3-10). Fano (PU): Istituto di Geografia - Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo".

Salemi, R., (2020). *Il nome di Marina*, Milano: Cairo (prima edizione 2005, Milano: Rizzoli).

Turri, E., (1998). *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia: Marsilio.

Vallet, G., Voza G., (1984). *Dal neolitico all'era industriale: riflessioni sulla storia di un territorio (la costa siciliana da Augusta a Siracusa)*. Siracusa: Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale.

La città e le sue rappresentazioni

L'éclatante folie della Lecce barocca nelle impressioni dei viaggiatori stranieri (secc. XVIII-XX)

DARIA DE DONNO¹

1. Introduzione – Come appare Lecce agli occhi dei tanti visitatori europei che dalla seconda metà del Settecento inseriscono la Puglia tra le tappe del *Grand tour* che compiono in Italia? Per lungo tempo l'Italia meridionale continentale non è stata tra le destinazioni principali dei viaggi sentimentali, dei percorsi educativi, degli itinerari cosmopoliti degli Europei per i quali la Penisola finiva a Napoli, dal 1734 capitale del regno borbonico. La Sicilia, è vero, attrae molto i viaggiatori soprattutto tedeschi, affascinati dal mito svevo, ma essi non si arrischiano ad attraversare il Cilento e la Calabria, preferendo la più sicura traversata del tirreno meridionale. Solo con le scoperte archeologiche di Ercolano, Pompei e Paestum, quando si diffondono nuovi fermenti di gusto per l'antico, i limiti del grand tour gradualmente si allargano, attirando verso il Sud d'Italia studiosi, storici, archeologi, artisti, letterati che, formati alla luce della cultura razionalistica e dell'estetica neoclassica (del Winckelmann, del Mengs, del Visconti e del Milizia), intraprendono avventurose spedizioni stimolati dalla possibilità di svelare le straordinarie bellezze dell'ignota «terra dei barbari», secondo una tradizione che nel corso del XIX secolo si rinnova e si trasforma, lasciando un ricco e suggestivo patrimonio di memorie di viaggio.

La letteratura odeporica, come da tempo accreditato dalla storiografia internazionale (Hulme, Youngs, 2002; Bertrand, 2008; De Seta, 2011; Fincardi, Soldani, 2014; Cardone, 2017) rappresenta una fonte privilegiata per leggere nel lungo periodo la percezione dei luoghi, le trasformazioni del territorio e del tessuto sociale, la costruzione di una *koiné* figurativa dello spazio urbano che, mutuando quanto ha scritto Paola Bonora, «*non esiste prima di essere rappresentato, raccontato, evocato*» (2012, p. 2). Da questo punto di vista, il contributo intende leggere, attraverso le testimonianze di viaggio dei visitatori stranieri che si sono spinti in Terra d'Otranto in un arco cronologico di due secoli, il processo di costruzione di un canone identitario costruito per Lecce, realtà di medie dimensioni geograficamente periferica, sull'iconografia "barocca" che nel tempo ha qualificato con più declinazioni l'immagine della città.

¹ Università del Salento.

Terra d'Otranto diviene tappa del percorso alla scoperta degli antichi retaggi della civiltà ellenica e romana intorno agli anni Settanta del Settecento. Il territorio, però, non può che deludere. Le testimonianze della classicità, come pure le tracce di una mitizzata età medievale tanto ricercate a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, appaiono soffocate (per il gusto dell'epoca) da un'arte barocca, soprattutto quella leccese, che impressiona per i suoi *excès* ornamentali, per l'esuberanza, per l'*éclatante folie* che la caratterizza. Eppure, dalle relazioni dei forestieri emerge il fascino esercitato nel tempo dal capoluogo salentino; le pagine delle loro opere ci consegnano la visione di una realtà «*né immobile né avulsa dal tempo*» (Dotoli, 2000, p. 10-11), spesso descritta come «un'oasi» nelle contrade del Meridione, «*viva, ricca, animata, anzi brillante, fornita di comodi e avanzatissima*» (Dotoli, Fiorito, 1987, pp. 157-163), che sorprende, seduce, attrae per vivacità, ricchezza di monumenti e per il proliferare di istituzioni storiche e culturali che fanno della «*piccola Lecce – come avrebbe affermato il giornalista e disegnatore francese Charles Yriarte - una delle città d'Italia di cui il visitatore serba più grata memoria*» (1883, p. 563).

2. Pionieri in viaggio «con un sacco sulle spalle, e con un bastone in mano» – Sono gli avventurosi stranieri settecenteschi a diffondere per primi, con puntuali resoconti corredati spesso da illustrazioni, gli scenari delle sconosciute terre meridionali e a fornire a politici, diplomatici, militari le prime guide della Puglia e delle sue città (Silvestri, 1981). Lecce, capoluogo della Terra d'Otranto, è la realtà che più colpisce per le sue peculiarità estremamente suggestive (Dotoli, 2000, pp. 10-11).

Tra la fine del XVI e il XVIII secolo Lecce aveva conosciuto un significativo dinamismo economico e acquisito centralità amministrativa e religiosa, con una crescita demografica tumultuosa che le fa conquistare rispetto alle altre città del regno il primato per popolazione dopo Napoli. Questi sono i decenni dell'ascesa, che si manifesta anche in un eccezionale fervore edilizio con la costruzione di un numero consistente di chiese, conventi e palazzi gentilizi. Gli ordini monastici, ma anche i piccoli feudatari della provincia, sembrano presi da un'intensa febbre di edificazione, da una effervescenza architettonica che porta al formarsi di una schiera di artisti e artigiani locali, destinati a rappresentare nel lungo periodo la componente più significativa del tessuto sociale cittadino (Rizzo, 1992; Pellegrino, 1995). Scalpellini, falegnami, intagliatori, mobiliari, vetrai, stuccatori, decoratori, incisori si abbandonano a ideazioni fantastiche e lussureggianti, nelle quali sono trasfusi e incorporati caratteri architettonici e canoni artistici delle epoche precedenti. Anche se molti edifici del passato sono distrutti o alterati, nella ricchezza floreale degli archivolti, dei rosoni e delle finestre e nell'animazione simbolica di animali fantastici, di guglie, di spirali si avverte l'influsso del romanico normanno con ricordi bizantini e moreschi, mentre il Rinascimento continua a

essere presente nella classicità degli ordini architettonici, delle cupole, dei frontoni. Solo in un secondo momento il barocco leccese propone un inquieto avvicendamento di masse sporgenti e rientranti, un chiaro predominio della linea curva sulla retta e un quasi ossessionante *horror vacui* che porta a invadere ogni spazio con cartigli, festoni, volute, trionfi floreali e arabeschi (Maiuri, 1963; Paone, 1979; Manieri Elia, 1995).

Così, alla fine del Settecento Lecce si qualifica come *ville église* affollata di monasteri e di templi, come *ville atelier* con le sue numerose accademie erudite, con le botteghe di artisti e i laboratori artigiani, e anche come “città barocca” per le forme architettoniche che la connotano ancora oggi.

Il filosofo irlandese George Berkeley, precettore di un giovane gentiluomo inglese, è il primo che si spinge a sud di Napoli alla scoperta del Mezzogiorno continentale. Quando giunge nel capoluogo salentino è il maggio del 1717. Il paesaggio urbano in cui si imbatte è molto diverso da quello che aveva avuto modo di osservare nell’itinerario percorso fino a quel momento. Le sovrabbondanti e sfarzose decorazioni delle costruzioni ecclesiastiche, il tessuto decorativo che adorna i grandi edifici pubblici, le dimore nobiliari e le abitazioni più modeste lo seducono specialmente per la luminosità della «splendida» pietra locale. Egli coglie con metodo scientifico «come nessun altro prima» gli aspetti più originali dell’architettura leccese (De Seta, 1982, p. 166), come annota nel suo *Diario di viaggio in Italia* (Dotoli, 2000, pp. 19-20):

In nessuna parte d’Italia si trova un gusto così compatto di forme architettoniche [...]. Il gusto è indubbiamente ricco ed esuberante [...], si ha l’impressione che architetti e scultori abbiano ereditato lo spirito e l’ingegno delicato dei Greci che anticamente hanno abitato queste zone.

Il suo, però, è un entusiasmo isolato, che anticipa la rivalutazione della «*maniera salentina*» che avverrà solo molti decenni più tardi (De Seta, 1982, p. 166).

Basti considerare, per esempio, che ancora cinquant’anni dopo, intorno al 1767, il barone Johann Hermann Riedesel, il primo tedesco che include la Puglia nel suo itinerario di viaggio, nel visitare Lecce, dopo aver soggiornato a Taranto, a Gallipoli e a Otranto, è impressionato, come scrive nelle lettere all’amico Johann Joachim Winckelmann, dall’ampiezza delle vie cittadine, dall’articolazione degli spazi urbanistici, dalla ricchezza dei prodotti locali e dall’industriosità delle attività cittadine, tanto che arriva a definire Lecce «*la più bella e più grande città del reame, dopo Napoli*». Ma quando si tratta di valutare la città dal punto di vista artistico e architettonico, i canoni estetici classicistici ne condizionano severamente il giudizio: «*sventuratamente a Lecce in fatto di architettura, regna il gusto più detestabile: è il gotico spinto agli estremi, e tutti questi ornamenti minuti e moltiplicati all’infinito, di cui è sovraccarico, sono insopportabili*» (Correra, 1913, p.

32; Pedio, 1979, pp. 59-61). Anche lo scrittore inglese Henry Swinburne, giunto a Lecce nel 1777 dopo avere attraversato l'intera regione, giudica l'architettura leccese, con particolare riferimento alla chiesa di Santa Croce, manifestazione emblematica del barocco leccese, «*veramente fastidiosa*», carica di ornamenti e di decorazioni molto lontani dalla ricercata linearità dello stile classico (Swinburne, 1790).

Negli anni Settanta del Settecento si addentra nel Sud d'Italia, con un numeroso seguito di giornalisti, artisti e disegnatori, anche il francese Jean-Claude Richard, Abate di Saint-Non. Ha il compito di redigere, su commissione dell'editore parigino Benjamin de Laborde, una monumentale opera di viaggio in cinque volumi uscita tra il 1781 e il 1789 con il titolo di *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de la Sicile*, considerata tra i più innovativi reportage di viaggio pubblicati in Francia nel XVIII secolo. Il tomo dedicato alla Magna Grecia e alla Puglia è il terzo, uscito nel 1783. In esso, specialmente quando si parla della città-capoluogo, si avverte quella "deformazione ottica" che risente della condanna illuministica del Medioevo e del Seicento, ma il metodo scientifico dell'osservazione diretta unito a una raffigurazione evocativa dei luoghi offre, di fatto, uno spaccato in grado di trasportare il lettore «*nel tempo e sul luogo della scena*» (Barbanera, 2012, p. 188). Nel descrivere il capoluogo salentino, grazie agli appunti di viaggio del diplomatico e scrittore Dominique Vivant Denon, a capo dell'équipe di artisti in visita nel regno, l'archeologo e incisore francese è colpito dalla duttilità e dalla luminosità della pietra e dei materiali impiegati che conferiscono all'arredo urbano «*un'estrema magnificenza*», ma non comprende il valore artistico del «*faticoso lavoro*» che caratterizza le costruzioni civili e religiose, affermando: «*l'uso che ne è stato fatto è detestabile: tutti gli edifici sono sovraccarichi d'un pessimo e inutile apparato scultoreo*». La città – si legge – poteva essere «*fra le più belle testimonianze d'arte, se fosse stata edificata con un po' di gusto*» (Fiorino, 1993, pp. 199-200).

Il giudizio estetico sostanzialmente negativo sul "barocco leccese" continuerà a pesare nelle impressioni dei viaggiatori stranieri e non solo, culturalmente impreparati a comprendere la complessità e il valore di un'arte nata dal bisogno di rinnovarsi ricercando il nuovo, l'originale o, come si diceva, la "meraviglia". Nel corso dell'Ottocento, però, mutano le sensibilità e i bagagli culturali, meno condizionati nel valutare il passato da condanne aprioristiche di epoche ed eventi.

3. Il "Grand Tour" dei viaggiatori europei tra Ottocento e Novecento. – Come è stato messo in luce dalla storiografia sull'argomento, nel corso dell'Ottocento si registra un incremento dei viaggi in Italia di archeologi, storici, naturalisti, scrittori europei che, riscoprendo il gusto del viaggio erudito, si muovono sempre più numerosi alla scoperta delle bellezze naturali e artistiche del Mezzogiorno, lasciando un patrimonio documentario ricco e variegato di lettere, diari, saggi,

disegni, annotazioni, memorie (Severini, 2013). Anche la Terra d'Otranto diviene nuovamente meta privilegiata della rinnovata tradizione del grand tour.

Tra le opere ottocentesche più note e studiate, le *Passeggiate per l'Italia* di Ferdinand Gregorovius rappresentano una delle testimonianze più affascinanti e poetiche della letteratura di viaggio. Lo storico medievista, alla ricerca delle superstiti vestigia della dominazione sveva, dedica alla Terra d'Otranto e al suo capoluogo pagine suggestive. Quando, tra il 1874 e il 1875, visita la «normanna» Lecce, che osserva con l'occhio dell'artista, dell'amante dell'arte e dello studioso, apprezza

le ville, le vie fiancheggiate da alberi, le passeggiate adiacenti alle ben costrutte mura della città, le belle strade e piazze sontuosamente lastricate, ricche di molti e leggiadri palazzi e edifici, di chiese e di chiostrini in uno stile architettonico per gran copia di ornamenti tutto proprio ed originale

che richiama per l'eccessivo sfarzo e per le suggestioni della luce le meraviglie del mondo orientale (Gregorovius, 1882, p. 357). Così scrive (*ibid.*, pp. 357-358):

In niun altro luogo m'accadde mai di vedere pari ricchezza nel modo di ornare le facciate. E tuttoché l'arte qui abbia dato evidentemente nello strafare nel manierato, e il libero giuoco della fantasia meridionale caschi spesso nel barocco, pure non si può negare che codesti difetti hanno dato alla città l'impronta eguale e tipica di un'epoca; sicché l'impressione che se ne riceve, è di un tutto armonico.

È proprio lo studioso tedesco a qualificare Lecce con l'espressione di «*Firenze del rococò*» e a esaltare l'originalità di una «*tendenza artistica*» che non trova confronti, consegnando ai lettori europei una rappresentazione della città destinata a rimanere a lungo nell'immaginario collettivo.

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo il flusso di visitatori risulta in crescita. D'altronde, questi decenni rappresentano per Lecce una congiuntura di particolare fervore progettuale. La città conta poco più di 30.000 abitanti, con un'articolazione sociale che presenta un'alta concentrazione di religiosi, proprietari, professionisti, impiegati, commercianti e un nutrito gruppo di artigiani. I rappresentanti del governo cittadino si interrogano su ipotesi programmatiche per riqualificare il centro urbano sia nei confronti di una nuova gerarchizzazione del sistema interprovinciale, sia rispetto a obiettivi economico-sociali che coinvolgono anche la sua ridefinizione iconografica. Nelle intenzioni, infatti, si trattava di uscire dai topoi consolidati nel tempo dalla connotazione sette-ottocentesca sintetizzata, come si è visto, nelle perifrasi (ancora oggi ripetute) di «*Firenze del rococò*» e «*Atene delle Puglie*», e di operare per «*mettere in mostra, nell'avvenire, gli uomini,*

le cose, i luoghi del Salento» (Doria, 1896, p. 1), attraverso spinte progettuali, realizzazioni concrete, politiche di promozione del territorio (De Donno, 2014). Sul piano dei processi strutturali i risultati sono rintracciabili in particolare nei nuovi luoghi-immagine che via via si definiscono nella città: l'espansione extra moenia con la creazione di *squares* e *boulevard* intorno al centro urbano; l'ampliamento degli spazi adibiti a verde pubblico con l'impianto di giardini e di alberi lungo i viali extramurali; la valorizzazione dei beni culturali attraverso interventi di restauro, il recupero e il ripristino di edifici di rilievo storico, la creazione di istituzioni culturali permanenti (Biblioteca provinciale; Museo archeologico; Museo civico; Biblioteca di storia patria; Archivio comunale) (Rizzo, 1992; De Donno, 2010).

Nella primavera del 1888 giunge a Lecce la scrittrice inglese Janet Ross, unica donna fino a quel momento a visitare la Puglia. Anche lei animata dal desiderio di ricercare le tracce degli Svevi, affronta un viaggio avventuroso nelle terre che hanno conosciuto la grandezza di Federico II e del figlio Manfredi, ultimo discendente degli Hohenstaufen, affidando poi le sue impressioni di viaggio al noto volume *The land of Manfred*, pubblicato a Londra nel 1889. Del soggiorno leccese, durante il quale è accompagnata dallo studioso salentino Cosimo De Giorgi, Ross scrive (Zacchino, 1978, p. 178):

fummo felicissimi di continuare il nostro viaggio per Lecce, la cosiddetta "Atene delle Puglie", come viene chiamata nell'Italia meridionale. Avevo sentito dire parecchie volte: "Se vedete Lecce com'è ridente! Solo a pronunziarne il nome è un sorriso, ed i Leccesi sono cortesi e civili"; cose che trovai tutte vere.

Al contrario del Gregorovius, però, l'esuberanza dell'arte barocca non suscita lo stesso "incanto" nella scrittrice britannica, che è tranchant nel giudicarla «*assolutamente brutta*» (*ibid.*, p. 181).

Analoghe le impressioni del filologo austriaco Gustav Meyer, docente all'Università di Graz, approdato sulle coste salentine nel 1890. Il volume *Escursioni in Puglia*, uscito in tedesco nel 1890, poi tradotto da Cosimo De Giorgi per la testata salentina «Il Popolo Meridionale», e infine pubblicato nel 1915 da *Apulia*, una delle più importanti riviste di storia regionale del Mezzogiorno, curata dal giornalista Eugenio Selvaggi, avrebbe dovuto inaugurare una nuova collana editoriale «*per dare la traduzione dei viaggi fatti dagli stranieri in Puglia, dalla fine del 1700 ai giorni nostri*» (Custodero, 1980, p. 8). Nella descrizione di Lecce, che anche lui chiama "Atene delle Puglie", Meyer parla di grazia gentile, di fascino orientale, di vivacità culturale, di operosità industriale, anche se - aggiunge - «*qui [...] la mania dello stile barocco guastò irrimediabilmente ciò che vi era di buono e di bello dei secoli anteriori*» (Custodero, 1980, pp. 52-53).

Negli stessi anni il capoluogo salentino rientra tra le tappe del viaggio di nozze del romanziere francese Paul Bourget (1852-1935), che soggiorna a Lecce con la moglie Minnie David per alcuni giorni nel novembre del 1890. L'anno successivo avrebbe pubblicato a Parigi la sua opera più nota, *Sensations d'Italie (Toscane, Ombrie, Grande Grèce)* per i tipi dell'editore Alphonse Lemerre. Alcune delle pagine più belle sono dedicate alla «*capitale de la terre d'Otrante*», che diventa nella visione del poeta «la blanche Lecce» (1891, p. 255).

Bourget ricerca nella storia della città le origini elleniche e bizantine, ma trova esigue testimonianze di quelle antiche civiltà, anche perché l'anfiteatro romano sarà rinvenuto soltanto agli inizi del Novecento. Così annota (*ibid.*, p. 283):

Vous cherchiez en vain les monuments qui attestent ce glorieux et vaste passé [...]. C'est à Lecce que j'ai pour la première fois apprécié par moi-même cette radicale disparition de ce que fut un monde [...]. De la romaine (période) il ne reste absolument rien, que la colonne sœur de celle de Brindisi.

Nondimeno, ha per la città un vero e proprio «*coup de foudre*», anche per quello stile artistico e architettonico tanto disprezzato e sottovalutato. Scrive ancora nei suoi appunti di viaggio (*ibid.*, pp. 228-229):

Avant d'être venu ici, je n'attachais aux termes de baroque et de rococo qu'un sens de déplaisance et de prétention. Lecce m'aura révélé qu'ils peuvent aussi être synonymes de fantaisie légère, d'élégance folle et de grâce heureuse [...]. L'œil est charmé jusqu'à être ébloui, l'esprit amusé jusqu'au ravissement.

Di fatto, la rappresentazione che lo scrittore francese offre delle bellezze artistiche e architettoniche della città è tra le più suggestive (*ibid.*, p. 229):

Cette ville n'est, pour ainsi dire, tout entière qu'une sculpture et qu'une mignardise. Les enjolivements maniérés se tortillent aux balcons des maison, un peuple de statuettes contournées gravite au-dessus des portes, des colonnettes se profilent après des colonnettes, et les frontons après des frontons [...]. C'est vraiment une orgie de ce que l'on appellerait partout ailleurs le mauvais goût. Ce mauvais goût ici est trop intense, il révèle une fureur de caprice trop géniale pour que le mot garde son application, d'autant plus qua sur ce vêtement de blancheur ciselé ruisselle une lumière presque orientale.

Com'è noto, alcuni anni più tardi l'amministrazione comunale dedicherà al «*viaggiatore straniero*», chiamato dal poeta salentino Giuseppe Gigli «*il più grande*

amico di Terra d'Otranto», una targa in bronzo ancora visibile sulla facciata del Palazzo di Città.

Le “impressioni di viaggio”, la descrizione storico-artistica e naturalistica dei luoghi, i reportage dei «*viandanti eruditi*» che giungono a Lecce alla fine del XIX secolo hanno contribuito ad accreditare l'immagine che ancora oggi la città conserva, non solo nella “diversità” e nell'incanto dell'impianto architettonico, ma anche per l'articolazione politica, sociale e culturale che la connota. Le annotazioni di un altro osservatore francese di fine Ottocento, Georges Goyau, sono da questo punto di vista particolarmente significative (Dotoli, Fiorino, 1987, pp. 391-393):

cittadina civettuola e superba, felice di essere com'è, che si compiace di se stessa. La chiamano la Firenze del Sud, l'Atene delle Puglie, e queste perifrasi non le dispiacciono, e le convengono [...]. Lecce ha persino i suoi eruditi [...] Dà all'erudizione locale un posto nella sua vita; quando incarica i propri dotti di mettere insieme i suoi ricordi, di dare alle sue strade tutta una serie di nomi storici, nell'attesa che essi diano i loro, affida se stessa, quasi a titolo di patrimonio, alle loro mani polverose e devote; essa li ama ed essi l'amano [...]. Lecce [...] si culla devotamente nella memoria del passato, senza mai assopirvisi. Con la forza di resistenza che appartiene soltanto ad una élite di città, essa ha saputo [...] conservare qualcosa dei costumi, delle tradizioni, dell'indipendenza municipale [...]. Una città che sa riscoprire la propria tradizione senza archivarla.

E anche quando, ancora ai primi del Novecento, si vuole esprimere un senso di stanchezza visiva nei confronti del “barocco”, gli eccessi dell'iconografia architettonica della città sembrano suscitare piuttosto un senso di fascino e di seduzione. Come nel caso dello scrittore parigino André Maurel che, guardando la facciata della chiesa di Santa Croce e l'adiacente palazzo dei Celestini dalla finestra della sua stanza nel prestigioso Hotel Patria, situato in pieno centro urbano, osserva (Dotoli, Fiorino, 1989, pp. 145-147):

Non c'è un solo granello che non abbia ricevuto il bacio dello scalpello e del martello. E che scalpello! Uno scalpello che rotola, scava, taglia, bucherella per lasciar cadere frammenti, come in un setaccio a spirale, a palline, a coda di porco [...]. Tutto gira, piroetta, danza [...]. Il barocco è davvero il trionfo dell'inesattezza. Non lo si può giustificare con nessun tipo di motivo plausibile. Esso ha voluto “stupire”; ecco tutto.

Affascinanti e contrastanti, quindi, sono le *sensations* che la città suggerisce alla mente e alla penna dei numerosi osservatori stranieri che nel corso di due secoli hanno registrato le memorie di viaggio nei loro taccuini. Lecce incanta perché diversa, contraddittoria; infastidisce per la sua esuberanza stilistica, ma seduce per

la sua luce orientale e la grazia gentile e ospitale; stanca gli occhi con gli eccessi, ma colpisce per l'omogeneità degli spazi architettonici; appare ingarbugliata e confusa e al contempo armoniosamente strutturata. È «*antigeometrica, raccolta, silenziosa e fantastica*», come avrebbe scritto ancora negli anni Ottanta Franco Silvestri (1981, pp. 33-37).

Questo richiamo costante alla “diversità e all’incanto” si consolida e nel tempo avvalorata la vocazione culturale della città, che viene recuperata e spesa anche nel corso del secondo Novecento, di fronte alla perdita di terreno economico e commerciale nei confronti delle altre realtà pugliesi direttamente coinvolte nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Negli anni Cinquanta-Sessanta la classe dirigente leccese tenta di rilanciare l’antico capoluogo salentino sul terreno culturale e artistico, con una proposta giocata su più piani, che trova attuazione con la nascita dell’Università a metà anni Cinquanta (Confessore, 1997) e poi con il riconoscimento di Lecce “città d’arte”.

Riferimenti bibliografici

Barbanera M., (2012). *Tra visionarietà e osservazione: la riproduzione dei monumenti antichi nel XVIII secolo e le origini della moderna topografia classica*. In A.M. D’Achille, A. Iacobini, M. Preti-Hamard, M. Righetti, G. Toscano (a cura di), *Viaggi e coscienza patrimoniale. Aubin-Louis Millin (1759-1818) tra France e Italia* (pp. 189-204). Roma: Campisano.

Bertrand, G. (2008). *Le Grand Tour revisité*. Rome: Publications de l’École française de Rome.

Bonora, P. (2012). *Introduzione*. In P. Bonora (a cura di), *Rappresentare la territorialità* (pp. 1-2). Bologna: Archetipo Libri.

Bourget, P. (1891). *Sensations d’Italie (Toscane, Ombrie, Grande-Grece)*. Paris: Lemerre.

Confessore, O. (1997). *L’università di Lecce. Dalle cattedre del ‘700 allo “Studium 2000”*. Galatina: Congedo.

Correra, L. (1913). *Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del sec. XVIII*. Putignano: Apulia.

Custodero, G. (1980). *G. Meyer-Graz, Puglia/Sud 1890*. Cavallino: Capone.

De Donno, D. (2010). *Notabilato e carriere politiche tra Otto e Novecento. Un esempio di ascesa (Giuseppe Pellegrino, 1856-1931)*. Galatina: Congedo.

De Donno, D. (2014). *Sport, teatro, arte, cultura per promuovere e “comunicare” la città. Le feste di fine Ottocento a Lecce*. In A. Buccaro, C.

De Seta, C. (1982). *L'Italia nello specchio del Grand Tour*. In Id. (a cura di), *Storia d'Italia, annali V, Il Paesaggio*. Milano: Einaudi.

De Seta, C. (2011). *Ritratti di città. Dal Rinascimento al secolo XVIII*. Torino: Einaudi.

De Seta, C. (2014). *Città mediterranee in trasformazione. Identità e immagine del paesaggio urbano tra Sette e Novecento*. Napoli: Edizioni Scientifiche italiane.

Doria, G. (1896). *Per le feste del Gonfalone di Lecce nel giugno 1896*. Lecce: Ed. Salentina.

Dotoli, G., Fiorino, F. (1987). *Viaggiatori francesi in Puglia nell'Ottocento* (vol. III). Fasano: Schena.

Dotoli, G., Fiorino, F. (1989). *Viaggiatori francesi in Puglia nel primo Novecento* (vol. V). Fasano: Schena.

Dotoli, G. (2000). *L'occhio del forestiero. Viaggiatori europei nelle contrade pugliesi*. Fasano: Schena.

Fincardi, M., Soldani, S. (2014). *Soggiorni culturali e di piacere. Viaggiatori stranieri nell'Italia dell'Ottocento. Memoria e Ricerca*, 46.

Fiorino, F. (1993). *Viaggiatori francesi in Puglia dal Quattrocento al Settecento*. Fasano: Schena.

Giarrizzo, G. (2008). *La città come insediamento*. In E. Iachello, P. Militello (a cura di), *L'insediamento nella Sicilia d'età moderna e contemporanea. Sguardi incrociati nel Mediterraneo* (pp. 185-186). Bari: Edipuglia.

Gregorovius, F. (1882). *Nelle Puglie. Versione dal tedesco di Raffaele Mariano*. Firenze: Barbera.

Hulme, P., Youngs, T. (2002). *The Cambridge Companion to Travel Writing*. Cambridge: Cambridge University Press.

Maiuri, A. (1963). *Passeggiate in Magna Grecia*. Napoli: L'arte tipografica.

Manieri Elia, M. (1995). *La forma urbana*. In B. Pellegrino (a cura di), *Storia di Lecce. Dagli Spagnoli all'Unità* (pp. 537-581). Bari: Laterza

Paone, M. (1979). *Lecce elegia del Barocco*. Galatina: Congedo.

Pellegrino, B. (1995). *Storia di Lecce. Dagli Spagnoli all'Unità*. Bari: Laterza

Rizzo, M.M. (1992). *Storia di Lecce. Dall'Unità al secondo dopoguerra*. Bari: Laterza.

Severini, M. (2013). *Viaggi e viaggiatori nell'Ottocento. Itinerari, obiettivi, scoperte*. Venezia: Marsilio.

Silvestri, F. (1981). *Fortuna dei viaggi in Puglia*. Lecce: Capone.

Swinburne, H. (1790). *Travels in Two Sicilies*. London: Nichols.

Yriarte, C. (1883). *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro*. Milano: Treves.

Zacchino, V. (1978). *J. Ross. La Puglia nell'800 (La terra d Manfredi)*. Lecce: Capone.

Prospettive e programmi per lo sviluppo turistico in Puglia negli anni della Ricostruzione: Taranto e la scommessa sul mare ELISABETTA CAROPPO¹

1. Progettualità e iniziative turistiche in Italia dopo la Seconda guerra mondiale -

Terminata la Seconda guerra mondiale, l'Italia si avviava a diventare uno dei primi paesi turistici al mondo, nella consapevolezza forte che il turismo dovesse ormai essere ripensato. Vi incidavano la destinazione di massa che esso stava acquisendo e i risvolti intravisti sul piano economico (Berrino, 2004, p. 37; Battilani, Fauri, 2004, p. 68; Tissot, 1996, pp. 582-584), grazie al sopraggiungere dell'Anno Santo – il 1950 –, all'incremento dei turisti stranieri arrivati nel Paese subito dopo la guerra (Gagliardi, 1959, pp. 2 e 37; Battilani, Fauri, 2004, p. 68) e, più in generale, a quello della domanda interna per mezzo di operai che, godendo ormai di ferie retribuite, divenivano clienti delle località balneari o montane (Battilani, 2020, pp. 129-131). In questo clima, molteplici cominciarono ad essere le iniziative intraprese con l'obiettivo di riconsiderare il fenomeno turistico, alla luce anche della ripresa delle economie dei Paesi dell'Europa occidentale, del miglioramento dei media e dei sistemi di trasporto, dell'aumento dei livelli di reddito e di quello dei provvedimenti a favore delle ferie pagate; vale a dire, alla luce di una serie di fattori che acceleravano la destinazione allargata del turismo e facevano di quest'ultimo una pratica dominante anche nell'area mediterranea.

Sicché, diversi furono gli interventi o le novità che interessarono il comparto turistico, tra cui la nascita, a Parigi, quasi a ridosso del conflitto, dell'Organizzazione mondiale del turismo e dell'automobilismo (scaturita dalla volontà dell'Alliance internationale du tourisme e della Fédération internationale de l'automobile di coordinare le proprie attività in difesa degli interessi dei turisti e degli automobilisti) (Causa, 1951, 62-64); la ricostituzione, per quanto concerne l'Italia, già nel '45, della Compagnia italiana del turismo (fondata nel 1927) (S.f., 1952, 1472-1475) e, nel '47, del Commissariato per il turismo; la creazione, sempre nel '47, a Viareggio, dell'Associazione nazionale delle Aziende autonome; l'istituzione, nel '55, dell'Unione nazionale tra gli Enti provinciali per il turismo (Ept) (Mira, 1956a, 142); la nascita, infine, nel 1959, del ministero del Turismo e dello Spettacolo.

¹ Università del Salento.

Ci si trovò di fronte a una mobilitazione generale che assunse una dimensione anche internazionale, non ultimo per l'indizione, in diverse capitali europee, di congressi e confronti pubblici atti a riorganizzare il turismo e a individuarne le linee dello sviluppo. E d'altra parte, a partire dal 1950 la fase economica espansiva e la diffusione di nuovi modelli di consumo incidevano in maniera esponenziale sull'incremento della mobilità, *«mentre la carica edonistica iniettata nelle società europee dalla cultura americana stava rapidamente e radicalmente trasformando la pratica balneare, liberandola dal grigiore dell'ordinario carattere terapeutico. La ricerca di spiagge e di mare era incontenibile»* (Berrino, 2018, p. 783). Di fatto, in un quadro nel quale tutto ormai era in trasformazione, cambiavano anche le pratiche di consumo, con componenti della filiera turistica che, già presenti in passato, venivano ora *«riproposte con nuove immagini, spesso di derivazione americana, che consenti[vano] l'inserimento del turismo nella nuova narrativa dello stato democratico e di uno sviluppo economico incentrato sull'apertura dei mercati»* (Battilani, 2020, p. 107). Per cui, si assisteva a una sostanziale "riscrittura dell'immaginario turistico e delle sue componenti", sulla quale influivano lo stesso Piano Marshall e tutte quelle immagini che esso lasciava dietro di sé. Inoltre, i consumi connessi alla diffusione dell'automobile, del volo aereo e della pratica delle vacanze iniziavano ad essere rappresentati come uno strumento per cercare la felicità (*ibid.*, p. 107) e il turismo acquistava i tratti di strumento di pace e cooperazione internazionale, trasformandosi sempre di più in un fenomeno "umanitario e sociale" che molto poteva incidere anche sul benessere spirituale e salutistico collettivo (Tizzoni, 2013).

L'Italia fu particolarmente sensibile a tali sollecitazioni, tant'è vero che non si mancò presto di organizzare una serie di convegni e incontri che imprimevano centralità al turismo. Del resto, si sa che in questo Paese la valorizzazione del turismo aveva origini remote (Cavalcanti, 2022, p. 24), essendo l'Italia da decenni, se non da secoli, meta di viaggi e spostamenti a scopo di svago. Motivo per il quale, già nel novembre del 1945 si tenne a Milano uno dei primi convegni organizzato dagli Enti provinciali per il turismo dell'Alta Italia, che si rivelò un'occasione propizia per tracciare le linee di fondo di un percorso di normalizzazione e di ricostruzione del settore, in considerazione delle ferite fisiche e morali della guerra e in una condizione istituzionale ed economica di profonda emergenza (Tizzoni, 2013).

Molti di questi aspetti furono ripresi un paio di anni dopo, nel Primo congresso nazionale che si svolse a Genova nel '47, durante il quale si ricordò innanzitutto come *«uno dei più recenti bisogni della civiltà occidentale [fosse] l'otium, ossia quel nobile bisogno di ricreazione fisica e spirituale, in ambiente diverso dal normale, a*

ristoro delle fatiche del lavoro manuale e intellettuale»². Si volle perciò sottolineare la funzione oltre che economica anche sociale e di promozione di valori culturali e spirituali del turismo – valori che avrebbero potuto conferire universalità ed eternità all’influenza di una nazione su un’altra –, accanto alla capacità del turismo di mettere in contatto popoli, creare amicizie internazionali e pacifiche relazioni³. In tutto questo, fondamentale appariva il sostegno degli enti pubblici ai fini dell’organizzazione turistica nazionale, su cui si puntava sin dalla fine del conflitto, come abbiamo detto, per garantire la pronta rinascita del turismo europeo. L’arrivo di flussi stranieri, e nordamericani in particolare, poteva costituire una delle poche voci in attivo delle bilance commerciali delle nazioni appena uscite dal conflitto e, come tale, poteva rappresentare uno degli strumenti principali per incentivare lo sviluppo commerciale, artigianale e industriale del Paese e il movimento internazionale dei beni, dei capitali e del lavoro⁴.

Tale interesse verso il turismo portò presto anche a focalizzare l’attenzione sulla promozione, come d'altronde nella maggior parte dei Paesi europei, del turismo sociale, orientato non solo a rispondere a bisogni di tipo ricreativo e salutistico delle classi lavoratrici, ma anche a stimolare la conoscenza reciproca e la tolleranza fra i popoli tramite soggiorni di scambio e altre iniziative simili (Tizzoni, 2013). Che cosa per “turismo sociale” si intendesse, più esattamente, si sarebbe chiarito in seno ai suoi primi congressi internazionali tenutisi a Berna, il primo, nel 1956, e a Vienna e a Salisburgo nel '59, il secondo, indicando con l’espressione il turismo dei ceti più numerosi e meno abbienti e un fenomeno caratterizzato da due elementi di fondo: le vacanze pagate per tutti i salariati e la tendenza a far trascorrere il periodo di vacanze in viaggio o al di fuori dalla residenza abituale e in luoghi favoriti dal clima, dalla tranquillità e dalle attrattive naturali (Mira, 1959, 856-859); (Mira, 1956b, 843-846)⁵.

Intanto, altri convegni e incontri pubblici segnavano il quadro nazionale, e per iniziativa anche di deputati della Camera e alte cariche dello Stato, come nel caso del Primo congresso nazionale del Gruppo parlamentare per il turismo, svoltosi a Trento e a Bolzano dal 10 al 13 settembre del '50⁶, e del secondo, organizzato a

² Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Genova, in Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Genova, *Problemi del turismo. Atti ufficiali Primo Congresso nazionale del turismo (Genova 15-19 maggio 1947)*, Genova, Fratelli Pagano Tipografi Editori, 1947, p. 69.

³ *Ibid.*, pp. 42-47 e 170-173.

⁴ *Ibid.*, p. 69.

⁵ Nel '62 sarebbe stata poi la volta del Terzo congresso internazionale del turismo sociale, tenutosi a Milano e a Roma dal 21 al 26 maggio alla presenza di 33 Paesi e di alte cariche dello Stato, patrocinato dal ministero del Turismo e dello Spettacolo e con grande collaborazione del Touring Club Italiano. Si veda Touring Club Italiano, *III congresso internazionale del turismo sociale. Atti. Milano-Roma 21-26 maggio 1962*, Milano, T.C.I., 1963.

⁶ *Atti del Primo Congresso nazionale del Gruppo parlamentare per il turismo, Trento-Bolzano, 10-13 settembre 1950*, s.l. e s.n., 1950.

Milano e a Lugano a due anni di distanza⁷. Nello stesso 1950 si tenevano pure il Congresso nazionale del turismo per cura⁸ e il Primo congresso nazionale per il turismo dei lavoratori, ideato dal presidente della Sezione turistica della Camera di Commercio di Genova, Ariodante Borelli, d'intesa con l'Azienda autonoma di Nervi, e alla presenza di numerosi relatori internazionali e figure di Stato (tra cui Amintore Fanfani, già ministro per il Lavoro e la Previdenza sociale, e i rappresentanti dello stesso Gruppo parlamentare del turismo, del Commissariato per il turismo, del ministero dei Trasporti). Il convegno era pensato non solo in relazione alla valenza economica che il turismo rivestiva, ma anche alle sue ricadute sullo spirito dei lavoratori, sugli scambi culturali e artistici, sul superamento dei pregiudizi e della formazione di una mentalità più aperta, sul miglioramento professionale dei lavoratori e degli imprenditori, sulla collaborazione, infine, fra classi e popoli⁹. Del resto, come si ebbe modo di rimarcare anche in seno al Congresso dell'Alliance internationale de tourisme di Londra del 1952, l'attenzione al turismo non si rapportava solo al pressante bisogno di intensificare le correnti turistiche interne ed esterne, ma pure all'obiettivo di compiere un'opera di civiltà, di avvicinamento, di affratellamento e di pace tra i popoli, favorendo scambi e contatti umani. In tale senso, il turismo rappresentava un fattore di elevazione morale e civile delle masse lavoratrici, alle quali andavano garantiti anche il riposo e la salute¹⁰.

Su siffatte questioni si ritornò anche in seno al successivo congresso della stessa Alliance di Monaco del '53, incentrato in particolare sull'opera di potenziamento, svolta in quell'anno dall'Ente nazionale assistenza lavoratori, di tutte le attività del turismo sociale e delle vacanze; significativo il fatto che esso avesse iniziato i lavori ribadendo la benefica azione svolta dal turismo sociale nell'ampio campo dei rapporti umani e della collaborazione internazionale, oramai acclarata e unanimemente riconosciuta¹¹.

Un paio di anni prima, a conferma della rilevanza che il turismo stava acquisendo in Italia, proprio qui – a Milano – si era tenuto il convegno dell'Alliance internationale de tourisme del 1951, organizzato nel maggio di quell'anno e voluto appunto in Italia in virtù del richiamo più che suggestivo rivestito sui vari esperti turistici dagli esponenti dei vari Touring Clubs sparsi sul territorio nazionale. Come

⁷ *Atti del Secondo Congresso Nazionale del Gruppo parlamentare per il turismo, Milano-Lugano-Milano, 19-21 aprile 1952*, Spoleto, Tip. Panetto e Petrelli, 1953.

⁸ *Atti del Congresso Nazionale del Turismo per cura*, Merano, Stampa Medus, 1950.

⁹ Camera di Commercio Industria e Agricoltura Genova, *Atti ufficiali del I° Congresso nazionale per il turismo dei lavoratori. Nervi, 8-11 giugno 1950*, Genova, Fratelli Pagano, 1950, pp. 14-15.

¹⁰ E.N.A.L. – Ente Nazionale Assistenza Lavoratori Presidenza nazionale, *Turismo sociale e vacanze. Relazione sull'attività del 1951 al Congresso dell'Alliance Internationale de Tourisme di Londra, del 17-21 maggio 1952*, Roma, Edizioni E.N.A.L., 1952, p. 3.

¹¹ E.N.A.L. – Ente Nazionale Assistenza Lavoratori Presidenza nazionale, *Tourisme social et vacances. Relation sur l'activité de 1953 au Congrès de l'Alliance Internationale de Tourisme a Munich du 24 au 29 mai 1953*, Roma, Omniastampa, 1953, in particolare p. 3.

aveva dichiarato il presidente dell'Alliance Adrien Lachenal, alla presenza di oltre un centinaio di delegati provenienti da una trentina di Paesi di tutti i continenti, il turismo era «*un equilibrio necessario all'intensità della vita moderna [ed era] veramente una necessità fisica*», era diventato una questione di massa, assicurava il riposo e l'evasione degli uomini assillati dal lavoro e per questo poteva essere considerato un elemento nodale della stessa pace sociale. Tra i principali temi affrontati, inoltre, vi era stata la necessità di creare di una rete automobilistica internazionale e di un fondo internazionale per la tutela dei monumenti storici e artistici (Salerno, 1951, 775-790).

Gli incontri sarebbero proseguiti anche in seguito e, nel '56, si sarebbe avuto un altro convegno, a Sanremo. Prima riunione plenaria di tutte le organizzazioni periferiche del turismo italiano, a tale assise avrebbero preso parte i rappresentanti di tutte le Aziende autonome e tutti gli Ept del Paese, insieme con le autorità centrali, provinciali e locali e con i rappresentanti dei più importanti sodalizi interessati al turismo, facendo emergere l'ampio impegno profuso a livello periferico in Italia per la valorizzazione delle potenzialità turistiche dei territori, seppure nella consapevolezza che si dovessero meglio elaborare i rapporti tra il centro e la periferia (Mira, 1956a, 141-146).

2. Dibattito pubblico e proposte in Puglia - Anche in Puglia non mancarono iniziative ed elaborazioni di programmi di valorizzazione turistica, per mezzo soprattutto della mobilitazione degli Ept e anche sull'onda dell'attenzione verso il turismo che già aveva caratterizzato diversi territori pugliesi durante il fascismo¹². Ci riferiamo, più precisamente, al Programma di valorizzazione turistica della Puglia e della Lucania del 1957, frutto dell'iniziativa di tutti gli Ept della Puglia e della Basilicata (coordinati da quello di Bari), intenti a condurre un'analisi delle condizioni delle attrezzature turistiche presenti nelle diverse province e a definire un piano d'intervento. Come ha mostrato Annunziata Berrino, lamentando lo stato di arretratezza delle regioni meridionali, si invocava l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno (Casmez) affinché destinasse più corposi interventi nel settore turistico, proprio in ragione dell'importanza, anche spirituale, del turismo. Tra le priorità segnalate erano poi il collegamento con mezzi moderni e veloci della Puglia e della Basilicata ai più vicini centri di raccolta e irradiazione del turismo estero; il miglioramento della rete ferroviaria, di quella stradale adriatica e del porto di Brindisi (porta della Puglia verso l'Oriente); lo sviluppo della ricettività (grazie anche a campeggi, ostelli e villaggi turistici); la pubblicizzazione, infine, delle bellezze storiche e artistiche (Berrino, 2018, pp. 788-792).

¹² Per maggiori approfondimenti su questi aspetti si veda Berrino, 2018, pp. 778-780 e Caroppo, 2017, pp. 167-172.

Nel frattempo, convegni e dibattiti pubblici non erano mancati anche nel nord della Puglia, tra cui quelli per la valorizzazione turistica ed economica delle Tremiti. Particolarmente interessante, tra questi, quello – il terzo – tenutosi su queste isole il 14 luglio del 1956 e indetto dall’Ept di Foggia. Il convegno giunse peraltro ad avere ampia risonanza anche sulla stampa e presso importanti organi dello Stato come il Governo, la Presidenza del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, il Commissariato per il Turismo, la Presidenza della Casmez e i parlamentari della circoscrizione dauna. E d’altra parte, l’assise attestava i forti legami che si stava cercando di stabilire con lo Stato e con le massime autorità istituzionali locali, come confermava la partecipazione, tra gli altri, di onorevoli quali Michele Troisi, Gustavo De Meo e Santo Semeraro (tutti membri della Commissione parlamentare per i Trasporti e Turismo), del rappresentante del Commissariato per il Turismo Antonio Saffiotti, dei presidenti degli Ept di Bari, Brindisi, Foggia, Lecce e Taranto e di quelli di tutte le autorità locali (comprese la Provincia e la Prefettura di Foggia), del sindaco delle Tremiti e di numerosi tecnici, giornalisti ed esperti di problemi turistici.

Se il sindaco delle Tremiti prospettava l’incremento dei lavori portuali, il potenziamento dei collegamenti marittimi, la creazione di un’adeguata attrezzatura alberghiera, la necessità di urgenti interventi di restauro per i complessi monumentali ed artistici dell’isola, la costruzione di strade panoramiche grazie ai finanziamenti della Casmez, il presidente dell’Ept di Foggia, l’avvocato Mario Ciampi, richiamava quanto era stato effettuato nel corso del 1956 in rapporto a un programma d’intervento messo a punto durante i lavori del convegno precedente e concretizzatosi in piano di lottizzazione dei terreni dell’Isola di S. Domino. E ancora, Ciampi richiamava quanto fatto nell’ambito dei collegamenti marittimi delle Isole; della costruzione di un primo albergo moderno dotato di ogni comfort; della continua opera di assistenza, garantita dalla Pro Loco, ai turisti in arrivo¹³. A tutto ciò sarebbero presto seguiti: la promozione del turismo subacqueo; l’esecuzione di urgenti lavori di restauro ai monumenti dell’isola di San Nicola; il potenziamento dell’offerta ricettiva (ancora non idonea, nonostante i progressi compiuti grazie all’iniziativa privata) e la costruzione di un Villaggio Turistico dell’Isola di S. Domino; l’istituzione di un camping-modello e, con l’appoggio della Prefettura e della Pro Loco, la creazione di aree verdi, giardini pubblici e di una pensione-tipo; il potenziamento della propaganda turistica¹⁴.

¹³ Con servizio di informazioni e con un’azione di sensibilizzazione sugli isolani al fine dello sviluppo di un’adeguata “coscienza turistica” (considerata la vera chiave del successo) e per il contenimento dei prezzi.

¹⁴ Per tutto questo si veda Ente Provinciale per il turismo di Foggia, *Atti del 3° Convegno per la valorizzazione turistica ed economica delle Tremiti*, Isole Tremiti, 14 luglio 1956, pp. 3, 7-11, 21 e 25-27.

Parallelamente a tutto questo, nuove spinte erano maturate per lo sviluppo del Mezzogiorno e si erano elevate sempre più voci che sottolineavano le potenzialità del turismo per lo sviluppo di quest'area del Paese, pressando a che si pensasse al turismo con lo stesso impegno profuso per l'industria e l'agricoltura (*ibid.*, p. 796). Da qui, evidentemente, nel '57, il 4° Convegno per la valorizzazione turistica ed economica delle Tremiti durante il quale, ribadendo l'importanza del coordinamento istituzionale locale e nazionale ai fini della valorizzazione turistica delle Tremiti, si proiettava lo sguardo sull'attuazione dei programmi e dei piani d'intervento già elaborati e presentati alla Casmez, auspicando che l'iter burocratico potesse chiudersi nel più breve tempo possibile, anche grazie all'interessamento costante dei parlamentari di origine pugliese coinvolti nel programma di valorizzazione. Inoltre, se attivo e soddisfacente veniva giudicato lo stato degli interventi effettuati fino a quel momento (anche nel campo del miglioramento dei servizi di collegamento con la terra ferma grazie all'immissione nel servizio di linea di una nuova nave che rispondeva meglio alle esigenze di comunicazioni e viaggi più rapidi da e verso l'Arcipelago), restavano però alcuni problemi di fondo da affrontare, quali la realizzazione di un molo di attracco all'Isola di S. Nicola, l'attuazione di un organico programma ricettivo, il miglioramento dei servizi con la terra ferma, l'approvvigionamento idrico ed il potenziamento della rete elettrica.

Come accadeva anche in altre sedi nazionali e pugliesi – il riferimento è nello specifico ai lavori di un Convegno interprovinciale organizzato a Fasano nel 1953 per la valorizzazione turistica della cosiddetta “zona dei trulli e delle grotte”, sul quale torneremo – lo sguardo si rivolgeva poi alla ricettività, rimarcando come l'iniziativa privata, invocata nel corso del convegno del '56, avesse compiuto la sua parte e stesse operando proficuamente tra interesse pubblico e privato. La lottizzazione dell'Isola di S. Domino, in particolare, aveva costituito la premessa per un programma di costruzione di cottages, di villette e dimore residenziali che, negli anni successivi, avrebbero costituito il nucleo urbano essenziale dell'isola. A tali progetti si aggiungevano poi la realizzazione di un albergo che avrebbe garantito 181 posti letto e l'organizzazione da parte del Touring Club, già da due anni, a San Domino, di affollati campeggi, a dimostrazione dell'efficace opera di propaganda svolta dall'Ept per inserire le Tremiti all'interno delle grandi zone turistiche italiane. Altre questioni poste sul tavolo della discussione riguardavano l'approvvigionamento idrico e la necessità di realizzare un porto alle Tremiti e, se nel primo caso si era di fronte a una questione che continuava a rappresentare uno dei problemi fondamentali dell'isola, a causa del sottosuolo privo di risorse, nel caso del porto, constatata l'importanza della pesca per l'economia locale, la sua costruzione avrebbe potuto porre le basi per la creazione di una vera e propria

industria della pesca, da cui gli isolani avrebbero potuto trarre vantaggio accanto al turismo¹⁵.

Anche la città di Foggia non era rimasta aliena da tutto questo, tant'è vero che sempre nel '57 vi si era svolto un altro importante convegno – dal 7 al 9 giugno – presieduto dall'onorevole Pietro Romani, commissario per il turismo, e alla presenza di numerose personalità istituzionali di alto profilo.

Come dichiarava lo stesso presidente dell'Ept di Foggia, Ciampi, la scelta di quella sede non era casuale, considerata l'importanza oramai riconosciuta a Foggia nel quadro del turismo meridionale, sia dal punto di vista geografico, svolgendo sull'Adriatico lo stesso ruolo svolto da Roma e Napoli sul Tirreno, sia dal punto di vista turistico, fungendo da punto di sutura tra centro e sud Italia, con benefici diretti che, sicuramente, si sarebbero avuti in Campania e Molise, grazie ai flussi turistici diretti in Daunia. Oltretutto, secondo quanto illustrava il sindaco del capoluogo dauno Vittorio De Miro d'Ajeta, fervente risultava l'impegno dell'Ept della città nell'ambito della pubblicizzazione di mete turistiche di grande importanza, le cui attrattive principali erano costituite da monumenti archeologici, da grandi santuari, mete di pellegrinaggi e da numerose bellezze naturali e paesaggistiche ancora sconosciute ai più.

Né si mancava di riflettere, mostrando un certo grado di apertura e lungimiranza, sulla questione dei parchi nazionali, vagheggiando la realizzazione di un parco – evidentemente quello che poi sarebbe stato il Parco nazionale del Gargano – che avrebbe dovuto avere una conformazione all'inglese, aperto e a contatto con la collettività.

Altri temi riguardavano poi le spinte propulsive delle iniziative spontanee locali supportate dalla Pro Loco; la creazione di zone, enti consortili o altri istituti a base associativa che avrebbero potuto costituire lo strumento fondamentale di una concreta politica di sviluppo turistico nel Mezzogiorno; la promozione delle Isole Tremiti come nuclei importanti per lo sviluppo del turismo pesca-sportivo e nautico; il completamento attraverso la Casmez degli scavi archeologici e dei restauri e la ricostruzione dell'antico *Hospitium* del santuario della Basilica di Monte Sant'Angelo (considerato il suo grande valore storico artistico e archeologico). Inoltre, in linea con i processi di trasformazione in atto e con i temi emergenti nella discussione pubblica nazionale, si puntava lo sguardo su questioni come quella delle carenze della ricettività, del potenziamento della rete stradale e dei trasporti (anche tramite lo sviluppo delle linee di gran turismo), dell'adeguata formazione del personale alberghiero e di ristorazione (tramite magari un Istituto professionale alberghiero di Stato a Foggia e a Bari) e del turismo sociale, considerato ormai, anche in Puglia, una precondizione necessaria da tenere in

¹⁵ Per tutto questo si veda *Valorizzazione turistica delle Isole Tremiti. Significato di un convegno*, s.l. e s.p.

considerazione per lo sviluppo del comparto turistico e un fattore determinante nello sviluppo totale del turismo internazionale, grazie all'espansione dei sistemi di viaggio a risparmio e a credito e con il generalizzarsi delle ferie pagate. Interessante, in particolare, il riferimento alla "popolarizzazione del turismo" da parte del presidente della Provincia di Foggia, l'onorevole Luigi Allegato, il quale, "spingendo in avanti" il concetto di turismo sociale sul piano pedagogico e della giustizia sociale, riteneva il turismo non un lusso appannaggio di pochi e agiati fortunati, bensì uno strumento capace di elevare il grado di sapere e di conoscenza della maggioranza del popolo, degli uomini e delle donne che lavorano nei campi, nelle miniere e negli opifici, sul mare, nelle case e negli uffici.

In generale, uno dei punti fermi del convegno tornava ad essere la questione dei finanziamenti della Casmez, che appariva la fonte principale cui attingere per lo sviluppo del settore turistico sotto diversi punti di vista (in primis sul piano delle infrastrutture e della dotazione ricettiva), e ciò evidentemente anche alla luce di quanto l'ente stava facendo nell'ambito del piano di opere pubbliche di interesse turistico nel quale era impegnato.

Ampia attenzione si rivolgeva infine verso iniziative che avrebbero potuto favorire i flussi turistici in Puglia, in particolare quelli provenienti dagli Stati Uniti, attraverso il cosiddetto Ite-Plan (Italian Tourist Economy Plan) o iniziative come quella di "Europa calling"¹⁶.

Intanto, come abbiamo accennato e come abbiamo avuto modo di mostrare in altra sede, l'interesse verso il turismo aveva investito anche altre aree della Puglia come il Brindisino, portando ad organizzare a Fasano, nel '53, il già citato convegno per la valorizzazione turistica della zona dei trulli e delle grotte: vale a dire, la zona situata tra i trulli di Alberobello, la Selva di Fasano, Cisternino, le grotte di Castellana e le terme di Torre Canne. Tale convegno fu predisposto dall'Amministrazione provinciale di Brindisi insieme con le Amministrazioni provinciali di Bari e di Taranto, con gli Ept di Brindisi e di Bari e con vari comuni interessati, nell'intento di elaborare una comune politica di sviluppo sul piano turistico. Di questa politica si fece carico la Giunta permanente interprovinciale per la Zona tipica dei Trulli e delle Grotte la quale, composta da tre rappresentanti nominati dalle Amministrazioni provinciali e da tre rappresentanti degli Ept di Brindisi, Bari e Taranto, redasse un programma d'intervento che molto risentiva di iniziative che si stavano perseguendo in quegli anni un po' in tutta Italia e che prevedeva la predisposizione

¹⁶ Ente provinciale per il turismo di Foggia, *Convegno di studi sui problemi del turismo meridionale, Foggia, 7-8-9-giugno 1957*, Foggia, Premiata Stab. Tipografico L. Cappetta e figli, 1958, pp. 3-5, 9, 23, 38, 43-44, 47-49, 52, 70-73, 76, 81, 85, 94-95, 111-112, 118-120, 132.

* Questo paragrafo riprende ed integra parti di Caroppo, E. (2023), *Pace e turismo negli anni della Ricostruzione. Un'ipotesi di ricerca su Taranto*, F. Capano, F., Maglio, E. & Visone, M. (a cura di), *Città e guerra. Difese, distruzioni, permanenze delle memorie e dell'immagine urbana*, tomo I, *Fonti e testimonianze*, Napoli, Federico II University Press, 255-261.

di un piano di viabilità interprovinciale di preminente interesse turistico, il bando di concorsi per favorire la ricettività e la pubblicazione di dépliant e materiali pubblicitari sulle principali attrattive turistiche della zona (Caroppo, 2021, pp. 203-204).

3. Taranto, la Fiera del mare e la chance del turismo* - Sensibile a queste dinamiche, anche la città di Taranto, come abbiamo anticipato, fu partecipe dell'attenzione più ampia che dopo la guerra di stava riservando al turismo, scorgendo in esso una propizia occasione di rinascita dopo i drammi e le devastazioni della guerra (AA. VV., 1986, p. 211); (Romeo, 2017, pp. 49-84); (Stea, 2021, pp. 13 e 19-20).

Il turismo, difatti, apparve presto ben conciliarsi, anche nel capoluogo ionico, con una serie di iniziative finalizzate a dare pace e ripresa alla città dopo la catastrofe della guerra, tra cui la costituzione, subito dopo il conflitto, negli ambienti della Sinistra tarantina, di un Comitato provinciale per la pace (presto impegnato anche nell'organizzazione di congressi), o l'organizzazione di diverse attività anche di tipo culturale (tra le quali il cosiddetto Premio Taranto) miranti a dare lustro alla città e a proiettarla in ambiti nazionali (Stea, 2008, p. 75).

In questa direzione si collocò anche la Fiera del mare: e cioè, un'iniziativa avviata nel '46 di concerto tra la Camera di commercio di Taranto, l'Associazione degli industriali e degli artigiani della provincia ionica e la Marina militare con l'obiettivo di pubblicizzare tutte quelle imprese locali che avevano operato per quest'ultima e che ora si stavano adattando con coraggio ai nuovi compiti di pace (Bixio Lomartire, 1985, pp. 7-9 e 31).

Si trattava dunque di un'iniziativa che all'impegno profuso per la costruzione del tessuto democratico della città aggiungeva certamente quello per la ricostruzione dell'economia ionica, ma nello spirito di una rinascita anche morale e spirituale al fine di dare prospettive per il futuro assicurando anche lavoro¹⁷. Tale fiera, che appariva particolarmente coerente con la "risorsa" locale naturale del mare e che ben si adattava alle esigenze del Trattato di pace del 1947, avrebbe presto assunto carattere internazionale, coinvolgendo le attività marinare di tutti i paesi del mondo, anche per recuperare la funzione internazionale del porto della città¹⁸. Come riportavano i contemporanei, per l'oggetto stesso cui si rivolgeva – il mare – , ovvero la più antica delle vie di comunicazione internazionali, la fiera recava in sé le premesse teleologiche dell'evoluzione, naturale, a cui ora giungeva¹⁹.

¹⁷ *IV Fiera del Mare Taranto – Taranto, 18 giugno-4 luglio 1949 – Mostra della Marina Militare*, Taranto, Tipografia dipartimentale, [1949], s.p.

¹⁸ *Ibid.* e *Prospettive e sviluppi della Fiera del Mare sul piano internazionale*, Taranto, Arte della stampa V. Leggieri, 1951, pp. 7, 12, 16 e 19.

¹⁹ *Prospettive e sviluppi ...*, cit., p. 7.

Cosicché Taranto fu investita da vari, interessanti, interventi a sfondo turistico, che avrebbero contribuito a diffonderne l'immagine di "città navigante", la cui nave – che ne era il simbolo per eccellenza – era chiamata a fornire anche svago e a rispondere alle nuove esigenze individuali e collettive moderne²⁰.

L'interesse verso lo sviluppo turistico della città fu condiviso da diversi ambienti e operatori locali, che vi intravidero la concretizzazione di una pace basata sul recupero degli alti valori culturali e spirituali e al tempo stesso la cooperazione globale e l'incremento della produzione di carattere commerciale e industriale. Del resto, lo stesso ministro dell'Industria e del Commercio Togni, in visita a Taranto nel '47, durante un confronto tra le due principali forze politiche locali – Dc e Pci – presso il Teatro Orfeo, invitava a puntare sull'avvenire turistico della città, ferma restando la rilevanza da accordare anche alla risistemazione delle strutture industriali locali (Stea, 2008, p. 52).

In linea con tali prospettive, centrale divenne innanzitutto il recupero della classicità della città, antico nucleo urbano, com'è noto, della Magna Grecia, il cui ricordo – rafforzato ora dal recupero, anche tramite finanziamenti ministeriali e della Casmez²¹, di opere archeologiche e dalla risistemazione del Museo nazionale (primo museo nazionale in Italia), durante la guerra requisito dagli Alleati – avrebbe inciso non poco, come si riteneva, al benessere del popolo, trasmettendo peraltro al turista l'idea di quel grado elevato di civiltà, raffinatezza e libertà che in passato era stato raggiunto dalla Taras greca²². E d'altra parte, erano gli anni in cui il turismo contribuiva a tutelare il paesaggio, seguendo un modello tipicamente europeo che includeva anche i resti del passato e la salvaguardia del patrimonio storico-artistico. Come era successo anche nel caso di Siracusa, dove un gruppo elitario, coagulatosi attorno alla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, individuava proprio nel patrimonio archeologico il potenziale di una grande infrastruttura turistica (Nucifora, 2017, pp. 59-64).

Fu così che a Taranto si procedette con la valorizzazione, per l'appunto, dell'arte classica, anche per mezzo di pieghevoli e di convegni di studi sulla Magna Grecia, finanziati dallo stesso Ept²³ e presto pensati nella prospettiva di una rinascita generale del Mezzogiorno, per la quale si riteneva imprescindibile la conoscenza più approfondita della propria civiltà e della propria economia nel corso dell'antichità. Interessante notare che al primo di questi convegni (che si sarebbe tenuto nel '61) avrebbe partecipato proprio il soprintendente alle Antichità della

²⁰ *IV Fiera del Mare Taranto ...*, cit.

²¹ *Relazione decennale dell'attività dell'ente*, Taranto, Ente Provinciale per il Turismo, 1963, p. 5.

²² Ente provinciale per il turismo, *Museo nazionale*, Taranto, Bari-Roma, Arti grafiche FAVIA, s.d., pp. 1-2.

²³ *Relazione decennale ...*, cit., pp. 9-10 e 12.

Sicilia Orientale, il prof. Luigi Bernabò Brea (Maiuri, 1962, pp. 7, 61-98, 285-287, 290).

Contemporaneamente a tutto questo, Taranto iniziò ad aprirsi anche alla promozione di più ampie iniziative a sfondo turistico che tenevano fortemente conto dell'arrivo in città, ma sul litorale ionico più in generale, di numerosi turisti soprattutto americani, inglesi e francesi. In fondo, si stava assistendo all'esplosione della balneazione, che comportava la proliferazione di sempre nuovi stabilimenti balneari, più aperti a una vacanza che si allargava sempre di più, anche per effetto della maggiore articolazione sociale che si stava registrando e all'adozione di stili di vita mutuati soprattutto dalla presenza americana durante il conflitto (Berrino, 2011, pp. 247-253). E che il mare, la tutela e la valorizzazione delle spiagge e delle coste potessero costituire una delle occasioni più appetibili per l'incremento turistico e i ritorni economici in Italia era stato sottolineato anche in seno al Primo congresso nazionale del turismo di Genova nel 1947 che abbiamo già menzionato in apertura²⁴.

Di tutto quanto abbiamo fino a questo momento ripercorso, si trovava riflesso anche in riviste d'epoca. Ci riferiamo, più esattamente, a un articolo pubblicato nel '46 nella rivista del Touring "Le vie d'Italia", nel quale l'immagine di Taranto si legava soprattutto al mare e al Mar Piccolo in particolare, con un'accorta disamina di tutte quelle attività economiche che ad esso si rifacevano (Ruggieri, 1946, 338-344). Ancora agli inizi degli anni '50 l'immagine della città restava ancorata al mare, rievocando luce, libertà, classicità e poeti e letterati che in passato vi si erano recati. Nel ricordo dell'antica Magna Grecia, inoltre, essa assicurava equilibrio interiore e piacevoli emozioni (Bo, 1953, 997-1004); (Colutta, 1953, 377-390), mentre lo stesso turismo, nel 1960, veniva individuato dai tarantini come una "possibile scommessa", che avrebbe potuto puntare sulla valorizzazione delle bellezze non solo archeologiche, ma anche paesaggistiche del litorale. Come si scriveva, infatti, i tarantini cominciavano a pensare al turismo come a un'industria (Colutta, 1960, 1430-1431).

Sicché, come dicevamo, anche a Taranto cominciarono a contemplarsi interventi di promozione turistica, che vedevano peraltro la stessa Amministrazione provinciale, anche in questo caso supportata dai finanziamenti della Casmez, realizzare una serie di interventi sul versante delle viabilità, non solo in relazione alle esigenze della Fiera del mare, ma anche in funzione di quelle connesse allo sviluppo della balneazione e della necessità di collegamento stradale con i diversi lidi²⁵.

Pienamente convinta della necessità di sostenere interventi di promozione turistica su scala anche interprovinciale, poi, la stessa Amministrazione non mancava di

²⁴ Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Genova, *Problemi del turismo ...*, cit., pp. 170-173.

²⁵ Amministrazione provinciale di Taranto, *Relazione: quinquennio 1951-1955*, Taranto, Cressati, 1956.

assicurare il proprio appoggio allo stesso Convegno interprovinciale del '53 di Fasano²⁶, né mancavano altre iniziative come l'incentivazione di viaggi e crociere a scopo di svago e di tutto ciò che avrebbe contribuito al rinnovamento e a un futuro migliore. Inoltre, mentre la città si riempiva sempre più di forestieri, mutilati di guerra, delegazioni e segretari di Stato, ministri ed esponenti di spicco del mondo industriale e commerciale, addetti navali inglesi e americani e così via, particolarmente interessante era quanto si verificava sul fronte della stessa Fiera del mare. Essa, come esplicitamente si indicava, intendeva rispondere a interessi vari, tra cui quelli relativi al turismo e agli scambi internazionali²⁷: tanto da assicurarsi per questo il pieno appoggio dell'Ept di Taranto, anche mediante richiesta di supporto finanziario al Sottosegretario per la Stampa, Spettacolo e Turismo (Stea, 2021, pp. 34-35).

Inizialmente ubicata, e non era un caso, nei bei giardini della villa del Peripato, la fiera annoverava tra i membri del suo comitato direttivo, nel '46, anche i presidenti di associazioni di tipo alberghiero e ludico/artistico/sportivo/culturale²⁸, vista l'esigenza, sollecitata da più parti, di fornire svago e incentivare il turismo tramite tutto ciò che contribuiva a tener desto l'amore per la vita e per ciò che interessava il mare. La fiera, in effetti, comportava un benefico afflusso di forestieri, e quindi la necessità di soddisfare una serie di esigenze che a ciò si riagganciavano, sul fronte sia del potenziamento alberghiero e dello sviluppo della ricettività, sia dell'allestimento di mostre, spettacoli, manifestazioni ludiche e dell'organizzazione di treni popolari atti a far conoscere ai visitatori di ogni parte d'Italia le bellezze naturali e miglioramento degli stabilimenti balneari del posto. Tant'è vero che diversi di questi ultimi furono predisposti dall'Ept di Taranto, così come dagli Ept di Bari, Lecce e Foggia, tramite le cosiddette "carovane dei visitatori" che – è il caso di quanto era previsto dall'Ept di Bari –, dietro il pagamento di una quota minima, offrivano la possibilità a centinaia di lavoratori di raggiungere il capoluogo ionico (Bixio Lomartire, 1985, pp. 39-40).

In questo clima, notevole era stato l'impegno profuso dall'Ept di Taranto, a partire del '51, pure a favore della risistemazione alberghiera (tramite premi e finanziamenti), dell'abbellimento estetico della città, del miglioramento degli stabilimenti balneari e della promozione di numerose iniziative a sfondo ludico e ricreativo quali fiere, giri ciclistici, mostre, gallerie d'arte e così via²⁹. Né poco aveva inciso il sostegno, sempre da parte dell'Ept (insieme con il Comune e l'Amministrazione provinciale di Taranto), verso la ripresa musicale della città, pensata anch'essa nella prospettiva di rievocazione degli spiriti contro lo stato di

²⁶ Finanziando anche la stampa di pieghevoli di propaganda e sostenendo attività folcloristiche e di valorizzazione alberghiera (Caroppo, 2021, p. 124).

²⁷ *Prospettive e sviluppi ...*, cit., pp. 34 e 37.

²⁸ *Fiera del mare Taranto: rassegna ...*, cit., pp. 12-13.

²⁹ *Relazione decennale ...*, cit., pp. 7-8 e 11.

profondo disagio e frustrazione indotto dalla guerra³⁰. A tutto questo si era aggiunta la premura verso la pubblicizzazione delle spiagge e degli arenili locali nell'Italia del Nord e all'estero – principalmente negli Stati Uniti, in Belgio e in Francia³¹ – attraverso prove di amicizia internazionali finalizzate ancora una volta a cementare la pace e favorire la cooperazione globale (Pizzigallo, 2008).

Le potenzialità turistiche della città di Taranto furono poi contemplate anche del Programma di valorizzazione turistica per la Puglia e la Basilicata del '57, deplorando in particolare le deficienze della ricettività e degli spazi insufficienti del Museo archeologico, e chiedendo altresì di destinare alla Fiera del mare tutta un'intera zona (Berrino, 2018, p. 794).

4. Conclusioni - Come abbiamo visto, dunque, anche in Puglia dopo la fine della guerra e poi nel corso degli anni '50 ci si attivò al fine di potenziare l'intervento pubblico puntando sul turismo e su una politica di programmazione pensata nella scia di interventi realizzati dalla Casmez nei suoi primi cinque anni di attività e del tentativo di attuare un maggiore sforzo di diffusione delle risorse sui territori (*ibid.*, p. 801).

Al di là dei limiti che certamente non mancarono – se consideriamo per esempio la sostanziale incapacità di andare oltre la visione fascista o la scarsa tenuta in considerazione, nel Programma di valorizzazione turistica del '57, dei confini amministrativi rafforzando piuttosto le aree sub-provinciali o interprovinciali – (*ibid.*, p. 795), le classi dirigenti locali diedero prova di una certa capacità di rispondere agli stimoli che provenivano dal contesto nazionale e internazionale e in questo clima si inserì anche la città di Taranto, con una serie di iniziative intraprese da enti e operatori locali per favorire l'incentivazione turistica locale e la stessa spiaggia del golfo della città.

Tuttavia, l'impianto in città del IV Centro siderurgico dell'Italsider – avvenuto, com'è noto, sulla scorta della politica dei poli di sviluppo per il Sud d'Italia (Cerrito, 2010); (Romeo, 2011); (Bellifemmine, 2019) – finì con lo stroncare tali attese, e in una città in cui non a caso, già dal 1946, non erano mancate spinte e pressioni varie, condivise da tutte le forze politiche locali (compresi i sindacati e la Chiesa cattolica), a che si favorisse lo sviluppo industriale individuato come la principale chiave della rinascita economica e del superamento della stagnazione. La stessa Fiera del mare, alle prese con lungaggini amministrative, risorse creditizie mancate e concorrenza della Fiera del Levante di Bari, sarebbe fallita da lì a poco (l'ultima edizione si tenne nel '49), mentre il richiamo alla Magna Grecia e alla civiltà antica, a partire dagli anni '60 sarebbe diventato funzionale alla rinascita proprio in senso industriale

³⁰ Associazione Amici della Musica, *I primi dieci anni della ripresa attività sociale: stagione artistica 1953-1954*, Taranto, Tip. Lodeserto, [1954], pp. 6-9.

³¹ *Relazione decennale ...*, cit., p. 10.

della città, sulla base di un proficuo connubio che poneva ora l'accento, in certi ambienti, sulla relazione tra industria, cultura, benessere del popolo e saggezza di governo (Maiuri, 1962, p. 8).

Per cui, con dinamiche abbastanza simili a ciò che avvenne a Brindisi tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso (Caroppo, 2021), anche nel caso di Taranto si confermò la prevalenza dell'opzione industrialista e l'affermazione di ipotesi di sviluppo turistico che propugnavano investimenti concentrati sul modello dei poli industriali, segnando il fallimento dei programmi di valorizzazione proposti dal basso a vantaggio invece dei piani di sviluppo preparati negli studi di progettazione (Berrino, 2018, p. 801). Di fatto, e senza tenere conto, a livello di dibattiti maturati, di fattori importanti come il ruolo giocato dagli operatori stranieri sull'offerta italiana e il peso delle pressioni politiche esercitate dalle aree turisticamente più avanzate a che non si appostassero risorse sulle aree depresse, l'ipotesi di sviluppo industriale andò ad imporsi su quelle forze che erano invece più propense verso la chance del turismo e la maggiore tutela del mare e del paesaggio, come per esempio la Commissione provinciale per la tutela di quest'ultimo che, costituitasi negli anni '50, aveva preso in esame poco dopo il conflitto e su richiesta dell'Ept di Taranto l'opportunità di realizzare un complesso di fabbricati sul lungomare, nell'intento di scongiurare interventi eccessivamente invasivi verso l'ambiente dando piuttosto visibilità al mare (Stea, 2008, p. 119).

Riferimenti bibliografici

AA. VV. (1986). *Taranto da una guerra all'altra. Fatti e immagini di un ventennio*. Taranto: Mandese

Battilani, P. & Fauri, F. (2004). Il turismo come motore dello sviluppo economico locale: il caso di Rimini. *Storia del turismo. Annale 2004*, 55-82

Battilani, P. (2020). Gli anni in cui tutto cambiò: il turismo italiano fra il 1936 e il 1957. *TST. Transportes, Servicios y Telecomunicaciones*, 41, 103-133

Bellifemmine, O. (2019). I cattolici e la nascita del centro siderurgico di Taranto: una città del Sud alla vigilia dell'industrializzazione (1956-1964). *Italia contemporanea*, 289, 72-96

Berrino, A. (2004). La nascita delle Aziende autonome e le politiche di sviluppo locale in Italia tra le due guerre. *Storia del turismo. Annale 2004*, 33-54

Berrino, A. (2011). *Storia del turismo in Italia*. Bologna: il Mulino

Berrino, A. (2018). Programmi di valorizzazione turistica per le regioni meridionali negli anni cinquanta del novecento. *Società e storia*, 162, 777-804

Bixio Lomartire, N. (1985). *La Fiera del mare*. Fasano, Schena

Caroppo, E. (2017). Provincia di Brindisi e strategie turistiche. Dal 1927 agli anni '90. *Itinerari di ricerca storica*, 2, 163-198. DOI Code: 10.1285/i11211156a31n2p163

Caroppo, E. (2021). Sviluppo e limiti del turismo nel Mezzogiorno d'Italia negli anni della Ricostruzione. Il caso della provincia di Brindisi in una prospettiva nazionale e internazionale. In A. Berrino, C. Larrinaga (Ed), *Italia e Spagna nel turismo del secondo dopoguerra. Società, politiche, istituzioni ed economia* (pp. 199-222). Bologna: il Mulino

Bo, C. (1950). Taranto e il giuoco delle impressioni. *Le vie d'Italia*, 9, 997-1004

Causa, R. (1951). L'Organizzazione Mondiale del Turismo e dell'Automobilismo costituita a Parigi. *Le vie d'Italia*, 1, 62-64

Cavalcanti, M.L. (2024). *Il turismo d'élite in Italia. Dall'età liberale al regime fascista. Storia, economia, istituzioni*. Bologna: il Mulino

Cerrito, E. (2010). *La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica*. Roma: Banca d'Italia

Colutta, F. (1953). Taranto. *Le vie d'Italia*, 3, 377-390

Colutta, F. (1960). Risveglio turistico a Taranto e a Brindisi, *Le vie d'Italia*, 11, 1426-1437

Gagliardi, T. (1959). *L'industria turistica ed alberghiera in Italia*, Vicenza: Arti grafiche delle Venezie

Lapesa, G. (2012). *Taranto dall'Unità al 1940. Industria, demografia, politica*. Milano: Led

Maiuri, A. (1962). *Greci e italici nella Magna Grecia*. In *Greci e italici in Magna Grecia. Atti del Primo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto, 4-8 novembre 1961*. Napoli: Stabilimento L'arte tipografica, 7-27

Mira, G. (1956a). Lezione di un convegno. *Le vie d'Italia*, 2, 141-146

Mira, G. (1956b). Turismo sociale a congresso. *Le vie d'Italia*, 7, 843-846

Mira, G. (1959). Problemi del turismo sociale. *Le vie d'Italia*, 7, 856-859

Nucifora, M. (2017). *Le "sacre pietre" e le ciminiere. Sviluppo industriale e patrimonio culturale a Siracusa (1945-1976)*. Milano, Franco Angeli

Pizzigallo M. (2008) (a cura di). *Cooperazione e relazioni internazionali: studi e ricerche sulla politica estera italiana del secondo dopoguerra*. Milano: Franco Angeli

Romeo, S. (2011). Il IV centro siderurgico fra politiche di sviluppo e strategie industriali. *Imprese e Storia*, 41-42, 249-271

Romeo, S. (2017). Taranto: città, sviluppo e territorio nel secondo dopoguerra (1945-1977). *Italia contemporanea*, 285, 49-84

Ruggieri, G. (1946). Il Mar Piccolo di Taranto. *Le vie d'Italia*, 11, 338-344

Salerno, I. (1951). Il Congresso dell'AIT a Milano. *Le vie d'Italia*, 7, 775-790

S.f. (1952). I venticinque anni della Compagnia Italiana Turismo. *Le vie d'Italia*, 11, 1472-1475

Stea, P. (2008). *Taranto da Voccoli a Leone ovvero la costruzione della democrazia repubblicana (1945-1956)*. Bari: Edizioni pugliesi

Stea, P. (2021). *Taranto e la fiera del mare*. Taranto: Scorpione

Tissot, L. (1996). Il turismo: dal pellegrino al Club Méditerranée. In P. Bairoch, E. J. Hobsbawm (Ed.). *Storia d'Europa*, vol. V, *L'età contemporanea. Secoli XIX-XX* (pp. 569-587). Torino: Einaudi

Tizzoni, E. (2013). Turismo di guerra, turismo di pace: sguardi incrociati su Italia e Francia. *Diacronie*, 15. Retrieved from <https://journals.openedition.org/diacronie/430>. <https://doi.org/10.4000/diacronie.430>

Touring Club Italiano (1963). *III congresso internazionale del turismo sociale. Atti. Milano-Roma 21-26 maggio 1962*. Milano: T.C.I.

La letteratura di traduzione nel Mezzogiorno medievale fra X e XI secolo: le scuole di Napoli e Amalfi

ANTONELLA MICOLANI¹

1. Introduzione – L'esigenza di ricostruire la storia delle traduzioni si è avvertita a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, periodo in cui si registrano i primi studi sistematici sulle opere di traduzione; tali studi si sono poi affermati negli anni Ottanta.

Come Ruggiero Pergola afferma nel suo lavoro dedicato alla trasmissione della scienza greca ed araba nel mondo latino i traduttori medievali, pur avendo prodotto un'ingente quantità di testi tradotti, hanno lasciato solo «*brevi e sporadiche riflessioni teoriche sulla propria attività*» (Pergola, 2016, p. 21); per questo motivo appare difficile, ancora oggi, tracciare una storia delle traduzioni nel Medioevo. Homar Haskins, nel suo lavoro pubblicato nel 1924 sosteneva la necessità di approfondire la questione delle traduzioni dall'arabo e dal greco che rappresentano una fase importante nel processo di trasmissione del sapere antico nel Medioevo ma anche le basi fondamentali per la successiva affermazione del metodo sperimentale (Haskins, 1924).

La civiltà dell'Occidente medievale si è formata principalmente su traduzioni latine di testi di origine greca, araba ed ebraica.

Nel corso dei secoli medievali si sono diffuse due correnti traduttive intrecciate fra loro: la prima, di tipo religioso, caratterizzata prevalentemente da versioni di testi agiografici, canonici e liturgici; questa corrente ha raggiunto il suo apice con le traduzioni di Girolamo, autore della versione latina della Bibbia, la cosiddetta *Vulgata*, fra IV e V secolo, per poi svilupparsi in alcune aree geografiche del nostro territorio nazionale, in particolar modo a Roma nel IX secolo, a Napoli nel X e ad Amalfi nell'XI (Barthelink, 1980). L'altra corrente, di carattere scientifico, riguarda traduzioni di testi matematici, medici, filosofici, astronomici e inizia in Italia intorno alla metà dell'XI secolo da dove poi si allarga nel secolo successivo in Spagna, Sicilia e Costantinopoli, quest'ultima concentrata sulla traduzione di testi religiosi, fino al XIII secolo. Alla base dello sviluppo di questo processo vi era indubbiamente «*la consapevolezza delle lacune dell'Occidente nelle discipline scientifiche, soprattutto in matematica, fisica e medicina*» (Pergola, 2016, p. 5). Le traduzioni di opere

¹ Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università del Salento

scientifiche dal greco e dall'arabo hanno poi portato alla grande rivoluzione scientifica del XVII secolo (Grant, 1974).

Nel Medioevo il mondo occidentale e quello orientale appaiono profondamente separati e già all'inizio del VI secolo la lingua latina e quella greca non sono più parlate contemporaneamente dalla maggior parte degli intellettuali di Roma e Bisanzio. Lo stesso Boezio, nella prima metà del Cinquecento, si accinge a tradurre in latino l'opera di Platone e di Aristotele dimostrando ormai chiaramente come a Roma, tranne qualche eccezione, non si sia più in grado di intendere il greco. Quando si incomincia a prendere coscienza della distanza che si sta creando fra i due mondi, si assiste alla fioritura di un'intensa attività traduttoria e numerose traduzioni latine di opere greche, che ebbero un grande successo nel Medioevo, furono prodotte anche a Costantinopoli.

2. L'attività di traduzione fra tarda antichità e medioevo – Una parte considerevole dei testi su cui si è formata la civiltà medievale è dunque costituita da opere scritte originariamente in greco o in ebraico, conosciute in Occidente solo attraverso la loro traduzione in latino.

Fu il benedettino Albert Siegmund a compilare, in un volume pubblicato nel 1949, il più completo repertorio delle traduzioni di tema agiografico dell'alto medioevo. La maggiore difficoltà in cui il Siegmund si è imbattuto è stata quella legata all'esatta datazione di queste versioni, giungendo a collocarle in un arco di tempo che ha il suo inizio nel IV secolo fino alla metà del VI e dalla metà del IX in poi (Siegmund, 1949).

Dal lavoro del Siegmund le ricerche riguardanti la letteratura di traduzione hanno dato apporti di notevole rilievo e costituiscono un campo ancora aperto. Tuttavia, non è stata scritta finora una storia completa ed esauriente sulle traduzioni della latinità medievale, pur non mancando importantissimi contributi su singoli traduttori e opere. Il motivo principale è forse da attribuire allo scarso interesse, da parte degli studiosi, nei confronti dell'attività di traduzione da sempre considerata di minore importanza rispetto alle cosiddette "opere di invenzione" ma dallo studio delle traduzioni possono emergere indicazioni estremamente interessanti sulle tendenze letterarie e linguistiche di un'epoca, poiché il traduttore entra direttamente nel testo riuscendo ad esaminare in modo particolare i fatti linguistici e letterari.

Nel periodo compreso fra la tarda antichità e il medioevo i testi che più frequentemente si traducevano erano testi biblici, radici della cultura e della mentalità medievale, gli scritti dei Padri della Chiesa orientale, *Vitae* dei Padri del deserto e parte di *Acta martyrum*, scritti medici e scientifici, filosofici e numerosi documenti conciliari; si effettuavano inoltre versioni di testi astronomici, astrologici, matematici e geografici che furono alla base della rinascita scientifica nel basso Medioevo.

Durante la tardo-antichità ciò che ha portato gli eruditi ad avvicinarsi sempre di più agli studi greci è stata la diffusione della cultura neoplatonica che dominò nei secoli IV e V e che influenzò in parte anche il pensiero cristiano (Stotz, 2013). Si ricordi la traduzione del *Timeo* di Platone prodotta da Calcidio che, fino al XII secolo, fu l'unico dialogo platonico che l'Occidente potesse leggere in traduzione latina (Wazink, 1962).

Anche gli scritti cristiani e la loro esegesi suscitarono la necessità di avere traduzioni fedeli, dato che la lingua originale del *Nuovo Testamento* era prevalentemente il greco.

Alla fine del IV secolo troviamo «due grandi mediatori» (Berschin 2001, p. 1024) della letteratura greco-cristiana: Rufino e Girolamo, entrambi si occuparono anche della traduzione della *Historia Ecclesiastica* dello storico cristiano, contemporaneo di Costantino I, Eusebio di Cesarea (sec. IV), colui che per la prima volta ha adottato un metodo rigorosamente scientifico per raccontare la storia.

I primi traduttori cristiani, in particolare quelli che eseguirono le più antiche versioni della Bibbia (*Vetus Latina*), adottarono un metodo rigorosamente letterale che rispettasse l'esigenza di salvaguardare la sacralità del testo anche a costo di trascurarne lo stile. Poco più tardi è possibile assistere ad un notevole cambiamento con *Vita Antonii*, nel cui prologo il traduttore, Evagrio di Antiochia, dichiara di voler tradurre *ex sensu* per evitare i numerosi inconvenienti del letteralismo. Lo stesso San Girolamo nell'epistola 57, *De optimo genere interpretandi*, sintetizza le basi teoriche per il lavoro del traduttore, il cui intento deve essere quello di conciliare la fedeltà al testo di partenza con la massima leggibilità del testo di arrivo. Egli appoggia la necessità di adottare un criterio verbalistico per le Sacre Scritture al fine di non inficiare la sacralità del testo ma professa al tempo stesso un metodo meno letterale negli altri generi di traduzione (Barthelink, 1980).

Un traduttore la cui attività si colloca all'inizio del Medioevo (VI sec.) è Cassiodoro il quale fondò in Calabria una vera e propria scuola di traduttori nel suo monastero di Vivario in cui ci si occupava soprattutto di opere storiografiche. Egli, affinché l'Occidente latino potesse conoscere in modo più dettagliato e approfondito la sua storia della Chiesa, fece tradurre in latino le Antichità Giudaiche dello storico ebreo Giuseppe Flavio (sec. I).

Un altro traduttore del VI secolo è Severino Boezio, nominato console nel 510 dall'imperatore Teodorico e successivamente condannato a morte dallo stesso (525). Egli aveva un'ottima formazione culturale sia nel latino che nel greco, cristiano e autore anche di opere teologiche. Durante la sua intensa attività letteraria l'intellettuale, avendo acquisito piena consapevolezza che il mondo romano, anche per la presenza dei Germani, non era più in grado di comprendere il greco, dichiara di voler tradurre tutto Aristotele e tutto Platone, incominciando dall'opera logica del primo. Il suo obiettivo era quello di tradurre in latino tutte

quelle opere greche che riteneva fondamentali. Il suo ambizioso progetto è stato purtroppo realizzato solo in parte.

La presenza bizantina in Italia dal VI all'VIII secolo aumentò dunque uno scambio culturale anche nel contesto dell'attività di traduzione. Tale intensa attività si protrae fino al VI secolo per poi arrestarsi verso la metà del secolo stesso, di pari passo con l'arretramento culturale dell'Occidente causato dalla guerra gotica e dall'invasione dei Longobardi in Italia (Chiesa, 1995).

Per il VII secolo si registrano traduzioni sporadiche e solo a Roma si ha attestazione, fino all'800, di una stabile attività di traduzione, come è dimostrato da un documento con il quale papa Leone II ordinò, nel 682, la traduzione degli atti del VI concilio ecumenico utilizzando parole che non denotano certamente che si trattasse di un episodio straordinario. Tale fervore letterario fu favorito dalla presenza nel territorio di fondazioni monastiche greche e dai continui scambi culturali, politici e religiosi con il mondo bizantino (*Ibidem*).

Fra i traduttori della zona di Roma nel IX secolo si ricorda la figura di Anastasio di Santa Maria in Trastevere che per un periodo fu bibliotecario. Noto esperto di greco, era a lui che in quel periodo il papato si affidava dopo Dionigi il Piccolo. Egli si occupò di redigere traduzioni dal greco al latino di testi agiografici e fra le sue versioni di ambito ecclesiastico ricordiamo quella della Cronografia di Teofane (sec. IX). Grazie a lui si è mantenuto vivo il contatto con l'Oriente (Berschin 2001, p. 127).

3. La scuola di Napoli – Come si è detto, la letteratura di traduzione riprende dunque vigore intorno al IX e X secolo nell'Italia centrale e nel Mezzogiorno; in particolare a Napoli è attestata una vera e propria scuola di traduttori-agiografi. Tale localizzazione scaturisce probabilmente dalla favorevole posizione della città campana come regione di confine, culla di intensi rapporti politici, culturali ed ecclesiastici fra il mondo greco e il mondo latino e si ritiene che proprio questo rapporto di osmosi fra le due culture abbia portato ad una forte esigenza di traduzione. Che si trattasse di una vera e propria scuola è poi dimostrato da una certa omogeneità stilistica e dal perseguimento di un progetto unitario finalizzato alla costituzione di un *corpus* completo di testi agiografici di alta qualità letteraria, su commissione della chiesa di Napoli, che sostituissero le cattive traduzioni precedenti (Leonardi, 2002, pp. 75-158).

Fra la fine del IX e gli inizi del X secolo, Napoli si aggiunge dunque a Roma nell'ambito della cultura letteraria in Italia. I traduttori napoletani erano tutti diaconi e fra loro, un certo Paolo, tradusse la famosa vita di Maria Egiziaca e la Penitenza di Teofilo, entrambe dedicate all'imperatore Carlo il Calvo. Il diacono Giovanni invece, noto come storiografo della chiesa napoletana nel 900, tradusse la Passione dei quaranta martiri di Sebaste e una vita di Nicola che godette di una grande eco negli ambienti ecclesiastici dell'epoca. Fra le traduzioni ascrivibili a

questa scuola, non di argomento agiografico, troviamo il Romanzo di Alessandro dello Pseudo-Callistene (Berschin, 2001).

Una grande lacuna da colmare nell'Occidente latino era poi la medicina che, grazie alla trasmissione dell'eredità greca e araba, si sviluppò soprattutto fra l'XI e il XII secolo. È in questo periodo che viene recuperata la grande tradizione greca di origine medica: grazie ad un imponente lavoro di traduzione vennero riscoperti i più importanti medici dell'antichità, soprattutto Ippocrate e Galeno e anche Avicenna, con il suo Canone di medicina, entrò nelle Università. Nel XIII secolo abbiamo notizia della nascita di facoltà di medicina a Bologna, Parigi, Padova, Ferrara e Oxford. Anche gli studi di anatomia e fisiologia progrediscono nel Mezzogiorno medievale grazie all'attività della scuola salernitana. Da questo ambiente provengono i traduttori di letteratura medica che lavorano presso la scuola di Salerno: il più famoso per il greco è Alfano, arcivescovo della stessa città nell'XI secolo.

A Salerno inoltre il greco rimane nella liturgia: intorno al 100 si registra in questa città la presenza di una scuola scrittoria che produce manoscritti liturgici in lingua greca probabilmente per uso interno. (*Ibidem*).

4. La scuola di Amalfi – La ricca eredità di Napoli è raccolta da un gruppo di traduttori dell'Italia meridionale che costituiscono un'altra scuola e che hanno come centro della loro attività Costantinopoli. Proprio in questa zona, che aveva un ruolo di primo piano nel commercio mediterraneo, alcuni mercanti amalfitani stabiliscono colonie permanenti, come testimoniano le fonti documentarie dei secoli X e XI e, quando la loro presenza a Costantinopoli comincia a consolidarsi, sorgono le prime fondazioni monastiche come il monastero dell'Athos di Santa Maria degli Amalfitani.

È ormai acclarato che questi traduttori fossero attivi nei punti d'appoggio oltremare della loro città, come Costantinopoli. Sul monte Athos, dal 985 al 1287 ha avuto sede un monastero latino di Amalfitani dove il monaco Leone tradusse il famoso *Miraculum a S. Michaelis Chonis patratum* e forse fu sempre lui a commissionare la traduzione in latino del romanzo di *Barlaam e Josaphat* eseguita da un occidentale a Costantinopoli nel 1047 (*Ibid.*, pp. 1028-1029).

Ad Amalfi intorno al 1080 Lupino, esponente della famiglia amalfitana *Comitis Mauronis*, fece tradurre una Vita di santa Irene al monaco e sacerdote Giovanni, di cui abbiamo poche notizie anche se sappiamo per certo che viveva nel monastero Panagiu a Costantinopoli.

I traduttori che operano nella zona amalfitana ereditano la tradizione napoletana rinnovandola e differenziandosene: il livello letterario delle loro versioni è sicuramente più modesto e lo stile non particolarmente elevato ma forse volutamente semplice e privo di artifici retorici. I testi che scelgono di tradurre

rispondono ad interessi spiccatamente narrativi, racconti romanzeschi e meravigliosi sempre più legati all'argomento agiografico.

Ad Amalfi, centro rilevante di snodo fra Oriente e Occidente, è soprattutto una famiglia, quella del *comes Maurus*, ad incrementare tali rapporti ed in particolare è un membro di questa famiglia, un certo *Pantaleus* (Micolani, 2008), a commissionare ad un *Monachus et presbyter* Giovanni la traduzione in latino di un testo greco: questa richiesta si concretizza più ampiamente nella redazione del *Liber de miraculis* (Huber, 1913).

Si tratta dell'opera di traduzione più importante e più estesa di Giovanni Monaco: si narra di prodigi operati da reliquie tratti da fonti greche, in particolare da *Pratum Spirituale* attribuito a Giovanni Mosco, un autore greco degli inizi del VII secolo, il quale nella sua opera ha raccolto numerose testimonianze di monaci appartenenti a diversi monasteri medievali; altre fonti minori sono i racconti di Daniele di Scete e le visioni di Anastasio il Sinaita (Mioni, 1951).

5. Liber miraculorum – Il testo proviene dall'ambiente della colonia mercantile amalfitana in Costantinopoli e quasi ogni pagina dell'opera costituisce una testimonianza importante della società mercantile di Amalfi ed in particolare dei mercanti amalfitani emigrati nella capitale. Si ha quasi l'impressione che questi mercanti avessero come l'esigenza di creare una propria letteratura, come dimostrano il linguaggio e i temi del *Liber*, evidentemente più interessata all'aspetto narrativo del testo che non a quello culturale. È come se questa comunità di emigrati volesse creare una cultura propria producendo al suo stesso interno le opere letterarie di cui aveva bisogno. I destinatari dell'opera spiegano dunque il modesto livello letterario delle traduzioni di Giovanni così semplice forse proprio nell'intento di rispondere ad esigenze di lettura di un pubblico costituito principalmente da mercanti.

Le traduzioni dell'Amalfitano sono caratterizzate dall'uso di metodi altamente innovativi rispetto a quelli usati dai suoi predecessori altomedievali. I testi che egli sceglie di tradurre rispondono ad interessi genuinamente narrativi: gli argomenti che predilige, sempre nell'ambito della letteratura agiografica, sono i racconti romanzeschi e meravigliosi, riservando poco spazio a temi di carattere più strettamente religioso. Egli abbandona inoltre la tecnica di traduzione *verbum de verbo*, utilizzata dai traduttori tardo-antichi e altomedievali, preferendo una versione meno letterale, continuando e sviluppando la linea già intrapresa dai traduttori napoletani dei secoli IX-X che poneva l'attenzione sul racconto e non sul dettato testuale. Le opere di Giovanni sembrano infatti scritte per un uso interno, per una limitata area di diffusione regionale, come testimoniano i manoscritti per la maggior parte provenienti dal sud della Germania (Chiesa, 1996).

Nell'opera sono poste in evidenza quelle figure di uomini santi e virtuosi che si fecero banditori di un messaggio al mondo e che per il raggiungimento di questo

scopo affrontarono ogni difficoltà. In essa gli ideali morali, quegli ideali che conducono ad un'esistenza vicina a Dio, sono rigorosamente e solennemente ribaditi da Giovanni: troviamo infatti, nel *Liber*, altissimi insegnamenti morali impartiti al lettore attraverso le diverse storie che l'autore racconta, di differente contenuto ma tutte comunque accordate sul tono che edifica.

È cosa certa che testi come *Liber de miraculis* erano molto importanti per il monachesimo medievale che era riuscito a dar vita, con essi, ad un grande strumento di comunicazione sociale superiore ad ogni Regola o Omelia. Ciò che si narrava in queste raccolte aveva indubbiamente una forte presa sui lettori non particolarmente colti o edotti delle Sacre Scritture cui testi di tal genere erano rivolti.

Queste opere risultavano importanti anche per agevolare la comunicazione fra ambienti monastici geograficamente lontani e per una forte evangelizzazione in ambienti culturalmente estranei alla tradizione greca e cristiana. Il forte valore comunicativo del testo di Mosco è stato certamente molto apprezzato da Giovanni Monaco che pare abbia privilegiato gli episodi che sottolineano il significato della cristianità medievale, come si riscontra nei protagonisti di tali narrazioni: l'autore non ha bisogno di narrare storie di grandi personaggi poiché l'uomo santo si può incontrare per tutta l'ecumene. Numerose sono infatti le storie in cui sono poste in primo piano la bontà e la misericordia di Dio e la verità della sua fede.

Per l'Amalfitano le esperienze della visione e dell'apparizione occupano un posto di notevole rilievo ed assumono lo scopo di annunciare un messaggio di Dio, della Vergine Maria, dei santi o degli angeli.

L'attività di traduzione che ha caratterizzato queste zone del Mezzogiorno continua nei secoli successivi coinvolgendo aree geografiche diverse e con caratteristiche differenti. Certamente i traduttori che hanno operato nelle zone considerate hanno sollecitato e supportato un grande rinnovamento culturale, rappresentando un punto di incontro fondamentale fra il mondo greco e arabo e quello latino.

Riferimenti bibliografici

Barthelink, G.J.M., (1980). *Hieronymus, De optimo genere interpretandi* (Ep. 57). Munchen: Leiden.

Bersch, W., (2001). Traduttori dal greco in latino (secoli IV-XIV). In *I Greci*, 3 (pp. 1023-1033). Torino.

Chiesa, P., (1995). Le traduzioni. In G. Cavallo (Ed.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, 3, (pp. 165-196). Roma: Salerno Editrice.

- Chiesa, P., (1987). Ad verbum o ad sensum? Modelli e coscienza metodologica della traduzione tra tarda antichità e alto medioevo. In *Medioevo e Rinascimento*, 1, (pp. 1-51). Firenze: SISMELE – Edizioni del Galluzzo.
- Chiesa, P., (1996). Le traduzioni. In *La Bibbia nel Medioevo* (pp. 15-27). Bologna: Edizioni Dehoniane.
- Grant, E., (1974). *A Source book in Medieval Science*. Cambridge: Harvard University Press.
- Haskins, C.H., (1924). *Studies in the History of Medieval Science* .2. Cambridge: Harvard University Press.
- Huber, P.M., (1913). *Johannes Monachus Liber De Miraculis: Ein Neuer Beitrag Zur Mittelalterlichen Mönchsliteratur*. Heidelberg: Carl Winter's Universitätsbuchhandlung.
- Jacobsen, P.C., (2002). Il secolo X. In C. Leonardi (Ed.), *Letteratura latina medievale. Un manuale* (pp. 75-158). Firenze: SISMELE – Edizioni del Galluzzo.
- Micolani, A., (2008). Pantalone De comite maurone e la porta di bronzo del santuario di Monte Sant'Angelo. *Vetera Christianorum*, 45, 2, 349-353.
- Mioni, E., (1951). Il *Pratum Spirituale* di Giovanni Mosco. In *Orientalia Christiana Periodica*, 17, 1-2. Roma: Pont. Institutum Orientalium Studiorum.
- Pergola, R., (2016). *I Luoghi del tradurre nel Medioevo. La trasmissione della scienza greca e araba nel mondo latino*. Lecce: Pensa Multimedia Editore.
- Siegmund, A., (1949). *Die Überlieferung der griechischen christlichen Literatur in der lateinischen Kirche bis zum zwölften Jahrhundert*. München: Pasing.
- Stotz, P., (2013). Il latino dei cristiani. In L.G.G. Ricci (Ed.), *Il latino nel Medioevo. Guida allo studio di un'identità linguistica europea* (pp. 43-74). Firenze: SISMELE – Edizioni del Galluzzo.
- Wazink, J.H., (1962). *Plato latinus IV. Timaeus a Calcidio translatus commentarioque instructus*. London: Leiden.

PLACETELLING
COLLANA DI STUDI GEOGRAFICI SUI LUOGHI
E SULLE LORO RAPPRESENTAZIONI

© 2025 Università del Salento